APPIANO

ALESSANDRINO

DELLE GUERRE ESTERNE

DE' ROMANI

TOMO II.

IN ROMA MDCCXCII.

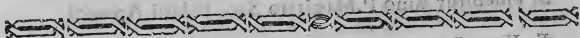
Per Gio: Desiderj a S. Antonio de' Portoghesi.

Con Licenza de' Superiori.

APPROVAZ ONI.

PER ordine del Reverendissimo P. Mammacchi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Secondo intitolato *Delle guerre esterne d'App. Ales.* ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione; questo dì 28. Gennajo 1792.

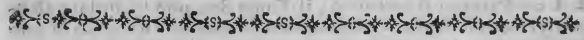
F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Nicola in Arcione.

HO riveduto d'ordine del Reverendissimo P. M. del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Secondo intitolato *Delle guerre esterne d'Appiano Alessandrino* nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed a' buoni costumi, giudico perciò che possa darsi colle stampe alla pubblica luce.

Dal Convento d' Araceli 28. Gennajo 1792.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o P. Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passarì Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

IMPRIMATUR

F. Dominicus Bacci O. P. Rm̃i. P.M. S. Palatii Apostolici Soc.

DELLA GUERRA CARTAGINESE.

D' APPIANO ALESSANDRINO.

LIBRO PRIMO.

CArtagine fu edificata in Libia da' Fenici, anni cinquanta innanzi all'eccidio di Troja. Ne furono costruttori Xoro, Carchedone. Ma (come i Romani, e ancora i Cartaginesi stimano) fu edificata da Didone venuta da Tiro sposa di Sicheo, il quale essendo stato occultamente morto da Pigmalione tiranno di quella città, Lei ammonita in sogno ragunò insieme tutti i cittadini, a'quali era in odio la crudeltà di Pigmalione, e tolse molto danaro, e tesoro del marito, e per mare si condusse in Libia, e con quelli, che aveva menato seco, si fermò dove al presente è posta Cartagine. Ma essendo scacciata dagli abitatori, pregò che gli fosse concesso tanto di terreno, quanto potesse circondare una pelle di Toro. Parve questa dimanda ridicola dal principio. Dipoi desiderando sapere che astuzia fosse questa, massime perchè non potevano intendere in che modo una città si potesse racchiudere in sì piccol spazio, concederono con giuramento la grazia a Didone, e a quelli, che erano seco, li quali fecero dividere la pelle del Toro, in sottili, e minuti correggiuoli e con quelli compresero un circuito di tanto terreno, che

fosse capace a una città, e così fatte le mura, e poi gli edificj, construssero Birsa, che fu poi la rocca di Cartagine. Con del tempo conversando co' luoghi vicini, ed essendo di pronto ingegno cominciarono come li altri Fenici a fabricare Navilj, e fare armata, col qual mezzo essendo già venuti in reputazione, e ricchezza edificarono la città fuora di Birsa, chiamandola Cartagine, che in lingua punica significa nuova Città. In breve tempo poi si fecero signori della Libia con la maggior parte di quel mare. Non molto dopo occuparono la Sicilia e la Sardegna, ed alcune altre Isole di quel mare, mandando de' loro abitatori insino in Iberia. E finalmente sotto Annibale infestarono l' Italia sedici anni, nel qual tempo misero la libertà de' Romani in gravissimo pericolo. Da questo principio adunque si acquistarono un principato non inferiore a'Greci per potenza, e per opulenza simile al Regno de' Persiani. Settecento anni correvano dall'edificazione di Cartagine, quando li Romani tolsero loro la Sicilia, poi la Sardegna, e nella seconda guerra punica, occuparono tutta l' Iberia. E finalmente Cornelio Scipione maggiore prese ogni cosa insino a Cartagine, e costrinse i Cartaginesi a dare a' Romani le navi, e gli elefanti, e il tributo a certo tempo, e con queste condizioni si fece la seconda pace tra Romani e i Cartaginesi, la quale durò per lo spazio d'anni cinquanta in circa, tanto che poi fu rotta, fu dato principio alla terza, e ultima guerra punica, nella quale Cartagine fu presa e disfatta da Scipione minore, e poi fu rifatta benchè minore, che la prima, stimando li Romani essere opportuno, e necessario avere quel ricetto in Libia. Le guerre tra Romani, e Cartaginesi fatte in Sicilia si contengono in quel nostro libro, il quale abbiamo intitolato Siculo. Le guerre d'Iberia abbiamo scritte in un altro libro chiamato Iberico. Le cose fatte da Annibale in Italia abbiamo poste nel libro, che scrivemmo particolarmente di Annibale. Quelle guerre, le quali si sono fatte in Libia, io le ho raccolte nel presente libro. Cominciarono adunque i Romani questa guerra subito dopo quella di Sicilia, imperocchè i Romani navigando in Libia con trecento cinquanta navi soggiogarono molte città dei Cartaginesi. Di questa impresa fu capitano Marco Attilio Regolo, dal quale furono ridotte alla divozione de' Romani circa dugento città, le quali si ribellarono dai Cartaginesi per odio che avevano alla potenza loro, ed entrando nel

nel mezzo di quella regione la predarono tutta, i Cartaginesi per aver conosciuto essere stati inferiori in molte guerre per l'imperizia de' capitani loro, mandarono ambasciadori a' Lacedemonj, chiedendo che volessero dar loro un capitano dell'esercito, però fu dato loro Santippo. Attilio in quel tempo erasi portato intorno a una palude, e volendo uscire a campo contro i nemici gli bisognava condurre l'esercito per luoghi difficili, ed a questo si aggiungeva la gravezza delle armadure, la penuria dell'acque, e per tal cagione era disceso da luoghi montuosi nel piano, appressandosi la sera spinse innanzi l'esercito, benchè il fiume lo impedisse, per far con la venuta sua terrore a Santippo. Ma lui fatto armare l'esercito si pose presso alla città confidandosi molto potere vincere i nemici stanchi, e dal cammino, e dal caldo, e quella notte essere molto accomodata alla vittoria. Ne fu vana la speranza sua, imperocchè i soldati di Attilio, e quali erano circa à tremila, assaltati improvisamente non si poterono appena armare, che furono rotti e messi in fuga, in modo che molti ne furono uccisi, e molti presi, fra quali fu Attilio, e menato prigione a Cartagine, il quale non molto di poi i Cartaginesi essendo stati rotti da Romani mandarono a Roma con li loro ambasciadori, perchè lui fosse autore che gli prigioni fossero permutati con la liberazione di Attilio, preso prima da lui il giuramento che ritornerebbe indietro con detti ambasciadori. Ma Attilio, o per essere in dubio di non potere ottenere quello, perchè era stato mandato, o per altre cagioni, dissimulando, persuase ai Romani, che ritenessero i prigioni, e continuassero nella guerra, e ritornato à Cartagine fu messo in una botte piena di chiodi, nella quale miseramente finì la vita. Questa felicità fu à Santippo principio della calamità sua, perchè dubitando i Cartaginesi che i Lacedemonj non si attribuissero la gloria di tanta vittoria, fecero prima à Santippo molti egregj doni, e di poi lo posero in su una Galea ornatissima, e ringraziandolo della sua eccellentissima opera, e immortal beneficio, finsero di rimandarlo a casa. Ma in secreto imposero a' governanti della Galea, che la notte lo gettassero in mare. Tale fu il premio di Santippo ricevuto da Cartaginesi per gli suoi grandissimi meriti. Fecero poi gli Romani pace con gli Cartaginesi, dopo la quale gli popoli di Libia insieme con molti altri, che

che obbedivano alli Cartaginesi, e alcuni, che erano stati lcro soldati in Sicilia, come furono li Celti, i quali condotti alli stipendj de' Cartaginesi molto si dolevano essere stati male remunerati, tutti presero le arme contra loro. Il perchè i Cartaginesi chiamarono in ajuto gli Romani come loro confederati, i quali mandarono solamente alcuni ambasciadori perchè si intromettessero in fare la pace tra loro. Ma trattando gli Ambasciadori l'accordo, i Libici si cfferisero volere essere in favore de' Romani contra i Cartaginesi, la qual cosa fu accettata da Romani secretamente, e tenevano il trattato della pace in lungo. I Cartaginesi finalmente conosciuta quest'arte, presi da grandissima indignazione, subitamente prepararono una potente armata, per ovviare al pericolo, che sovrastava loro, anticipando la guerra assaltarono gli Romani, ed in breve si insignorirono di tutto il mare di Libia. Il perchè essendo tutte le Città marittime condotte in somma carestia, e bisogno (come interviene nelle guerre) tutta la Libia fu costretta ritornare in potere delli Cartaginesi, i quali fatti superiori per questo modo nel mare predavano tutti li mercatanti che capitavano in quelli porti. E quando avessero preso alcun Romano, lo gittavano in mare, e tennero occulta questa crudeltà qualche tempo. Ma scoperta nel fine gli Romani per vendicare la ingiuria, dimandarono la pena della pace violata, per avere legittima causa di rompere la guerra a Cartaginesi. Della qual cosa accorgendosi loro, ne parendo di dovere aspettare la forza, conoscendosi à quel tempo molto inferiori, concederono à Romani la Sardegna in luogo della pena, e per tale cagione i Romani si astennero dalle arme. Non molto di poi i Cartaginesi mossero la guerra contro a' Saguntini, cominciando à sottomettersi l'Iberia. Ma i Saguntini ricorsero al favore, e patrocinio de' Romani, i quali presero gagliardamente la difesa loro. Il perchè li Cartaginesi furono costretti venire al loro accordo: nel quale fu posta questa condizione, che il confine della loro giurisdizione fosse il fiume Ibero. Niente dimeno poi riprese le forze trapassarono il confine, quando fecero calare in Iberia Annibale loro capitano, il quale, lasciati in detta Isola alcuni soldati, passò in Italia col resto dell'esercito. Erano in quel tempo in Iberia Publio Cornelio,

Gneo

Gneo Cornelio Scipione suo fratello, i quali poi che ebbero mostrato nella milizia molte egregie, e singolari virtù, e opere, furono morti in battaglia. I soldati, che erano sotto il governo loro furono vergognosamente presi, e venduti. Ma Scipione figliuolo del sopradetto Scipione vendicò l'ingiuria paterna, e della patria, imperocchè lui, come diremo nel processo della Istoria fu mandato a Cartagine con l'armata, acciocchè li Cartaginesi fossero necessitati richiamare Annibale dalla infestazione d'Italia. Benchè a Scipione fossero contrarj alcuni de' principali che dicevano, non essere necessario, prima che Italia fosse libera dall'assedio di Annibale, il quale guastava ogni cosa, mandare l'esercito in Libia, ne essere sano consiglio, fare la guerra discosto innanzi che si fosse spenta la vicina. Alcuni altri affermavano i Cartaginesi non temere allora alcun pericolo dappresso, e però insino che non saranno molestati in casa, terranno del continuo l'esercito in Italia. Finalmente per decreto del Senato fu stabilito, che Scipione navigasse in Libia. Ma non li fu dato molto esercito, per non si sfornire de' Soldati, mentre che Annibale stava in Italia. Solamente gli dierono i Romani la facoltà di potere condurre tutti quelli soldati, che per il cammino gli paresse di torre al suo stipendio, e menare seco ancora quelli, che restavano in Sicilia. Concederonli per uso della guerra dieci Galee, ne gli consegnarono alcun denaro per sostentare l'esercito. Tanto tepidamente e con tanta negligenza da principio i Romani posero l'animo a questa guerra, la quale poco dopo doveva essere la maggiore e più gloriosa, che tutte l'altre. Scipione adunque lungo tempo nemico ai Cartaginesi per lo commune interesse della patria, e per l'ingiuria particolare, con somma celerità ed estrema diligenza ragunò insieme sette mila persone tra piè e a cavallo, e menate su l'armata navigò in Sicilia. Scelse per guardia della persona sua trecento valorosi soldati, ed essendo disarmati, usò l'infrascritta astuzia. Come fu arrivato in Sicilia comandò a quelli dell'Isola, che deputassero tra loro trecento de' più ricchi loro soldati, che fossero bene armati, e bene a cavallo, e che li mandassero a lui, ed essendo comparsi al cospetto suo fece chiamare a se quelli trecento soldati, che aveva menato seco da Roma, e comandò a' trecento Siciliani che

che dessero loro l'armi, e cavalli, e in questo modo gli fece utilissimi alla guerra, e obligatili con tale beneficio, gli trattò poi con grandissima sua utilità, e fede e virtù loro. I Cartaginesi avuta la notizia della venuta di Scipione subito mandarono Asdrubale di Gisgone a condurre elefanti. Misero a ordine seimila fanti, tra forestieri, e del paese, ottocento uomini d'arme, settecento elefanti, ne fecero Capitano Magone, imponendogli che con maggior esercito, che potesse si opponesse a Scipione per impedirgli il transito nella Libia. Dall'altra parte Asdrubale tornava con li elefanti, e conduceva seco il numero di fanti seimila tra Libia e i Cartaginesi, e seicento uomini d'arme. Oltre a questo avea ragunato servi cinquanta mila per operarli al servizio dell'armata, e poi che fu arrivato presso a Cartagine raunò d'uomini d'arme fino a due mila tra i Numidi e i forestieri. Con quest'esercito Asdrubale si stava discosto dalla Città stadj dugento. In Libia erano alcuni Re nel numero de' quali Siface avuto in somma venerazione. Eravi ancora il Re Massinissa della egregia stirpe de' Massalj nutrito, ed educato in Cartagine, al quale, essendo per bellezza di corpo e per eleganza di costumi molto eccellente, fu dato per moglie per decreto de' Cartaginesi Sofonisba figliuola di Asdrubale di Gisgone non inferiore per dignità ad alcuna Cartaginese. Era Sofonisba vergine di molta attrattiva, la cui bellezza era molto celebre e nominata per tutta la Libia. Avea molti, che l'amavano, ma tra li altri il Re Siface l'amava intemperatamente. Essendo adunque Massinissa diventato genero di Asdrubale fu mandato da' Cartaginesi Capitano dell'esercito in Iberia. Siface inteso questo matrimonio ne prese grandissimo dispiacere e dolore, perchè sperava poterla avere lui per donna, essendo amico de' Cartaginesi. Il perchè mosso da gelosia si partì dall'amicizia de' Cartaginesi, e accostossi a Scipione che andava in Iberia a cominciare la guerra. La qual cosa intendendo i Cartaginesi, non parendo loro di poco momento che Siface si fosse unito con li Romani, e conoscendo che la cagione di questa subita mutazione procedeva da Sofonisba, deliberarono torla a Massinissa, e darla a Siface senza ricercarne altrimenti il consentimento del padre o di Massinissa. Il perchè

chè mandarono secretamente a fare intendere a Siface che se voleva Sofonisba, erano disposti concedergliela. Siface molto lietamente l' accettò, e subito la notte seguente di nascoso si partì del campo di Scipione con li suoi si ritornò a casa, dove dopo pochi giorni di poi celebrò le desideratissime nozze. Massinissa avuto che ebbe la notizia del tutto, preso da grandissima indignazione, subito si partì dall' esercito de' Cartaginesi e fece lega con Scipione in Iberia. Asdrubale benchè gravemente sopportasse questa ingiuria della figliuola, reputando la offesa commune al genero, Nientedimeno giudicò essere conveniente all' officio del buon cittadino porre da canto la privata passione per sovvenire al commune bisogno della patria. E primieramente giudicò necessario torre Massinissa, conoscendolo capitalissimo nimico della sua Repubblica. Il perchè, sapendo che Massinissa si partiva da Iberia per ritornare in Libia, mise in aguato alcuni soldati a un passo, dove Massinissa dovea capitare, e comandò che lo assalissero, e l' uccidessero. Ma lui ne fu avvisato, e per altra via se ne ritornò a casa; e riprese il regno paterno, e con somma celerità ragunò insieme molti soldati di Numidia, i quali facevano questa opera. Erano armati legiermente, e del continuo facevano scorrerie predando, e saccheggiando tutti li luoghi d' intorno sottoposti a'Cartaginesi, e circonvicini si portavano a casa con la preda, e spesso ritornavano al medesimo latrocinio senza usare alcuna specie di combattere. Solamente seguitavano, scorrevano e fuggivano. Sono costoro sopra tutti li altri pazienti della fame e spesse volte in luogo di pane si cibano di erbe, ne beono vino. I loro cavalli non si pascono d' orzo, ma di gramigna, e tollerano assai la fame. Erano circa xx. mila e predavano, come si è detto. I Cartaginesi insieme con Siface veggendo che questa moltitudine era conadunata in loro danno (imperocchè bene conoscevano con quale inginria avessero offeso Massinissa) deliberarono moverli guerra potendolo superare, voltarsi poi contro i Romani, parendo loro essere per moltitudine de soldati molto superiori di forze; benchè dovessero avere grandissima difficoltà nel condursi dietro i carriaggi. Massinissa per l' opposto esercitando li suoi con assidua fatica si adoperava solamente con li cavalli leggieri,

ri, ne si conduceva dietro alcuna specie di carriaggi, per essere più spedito e libero. E però facilmente scorreva dovunque li pareva, e similmente si ritraeva in luoghi più forti e nascosi. Alle volte dividea l'esercito, e predando si riduceva poi con pochi à certi passi, dove aspettava tanto che li altri si ragunassero con lui, e in questo modo si affaticava il dì e la notte.

Tre giorni stiede nascoso in una spelonca, aspettando l'inimici per assaltargli a un certo passo, i quali non poterono mai risapere in qual luogo Massinissa si fosse ridotto, perchè del continuo mutava luogo. E per tal cagione mai una volta si poterono incontrare con lui. Ogni dì combatteva qualche luogo (il che faceva la notte) per insignorirsene, e qualunque villa, e castello gli veniva in potere tutto saccheggiava, e dava in preda a chi lo seguiva. Il perchè molti de Numidi invitati dalla grande speranza, e manifesta delle prede, correvano a lui non si curando d'altro soldo. E in questo modo accrescendo le forze faceva non piccola guerra à Cartaginesi. Scipione avendo facilmente composte le cose in Sicilia, e fatto sacrificio a Giove e a Nettuno secondo il rito de' Romani, per mare si condusse in Libia con cinquantadue navi lunghe, e cinquecento grosse, con la quale armata erano molti altri navilj di diverse qualità. Aveva un'esercito di fanti sei mila seicento armadure ed istromenti bellici, e vettovaglie avea in gran copia. Col quale apparato dirizzava il corso verso Cartagine. Li Cartaginesi avuta questa notizia, deliberarono tentare la reconciliazione con Massinissa, ed offerirli spontaneamente la loro amicizia. Benchè simulatamente, e per torlo dalla devozione de Romani, e con proposito di torselo dinanzi, poi che avesse superato Scipione. Massinissa accorgendosi dell' inganno, deliberò vincere la frode con la frode, e però dato notizia del tutto a Scipione, finse partirsi da lui, e accostarsi a' Cartaginesi, e convenutosi con Adrubale, e Siface, si accampò insieme con loro non molto lontano da Utica, nel quale luogo ancora Scipione era col suo esercito. All' opposito del quale Asdrubale si pose con due mila fanti sette mila cavalli, e mille cinquecento elefanti, Essendo le cose in questi termini. Siface, molto contro al bisogno suo e de' Cartaginesi, insospettito,

per

per dubbio, che avea di Massinissa, simulò essere costretto da necessità andare nel suo regno per provvedere ad alcuni bisogni di quello. Scipione, intesa l'inopinata partenza di Siface, mandò parte delli suoi ad assaltare Asdrubale, dal quale già alcune città vicine si erano ribellate. Massinissa la notte seguente nascosamente penetrò nel campo di Scipione, ed abbracciatolo, il persuase, che ponesse in aguato quella notte cinque mila de' suoi in un luogo distante da Utica trenta stadj, dove era una torre, la quale fu edificata da Agatocle tiranno di Siracusa. Ritornatosi dipoi nel campo di Asdrubale senza essere scoperto; lo confortò che mandasse Annone Prefetto de' Cavalieri ad esplorare quello che facessero l'inimici, e li commettesse si accostasse a Utica, acciocchè per la vicinanza dell' inimici, non vi nascesse qualche tumulto, promettendo ancora lui andarvi, bisognando. Per la qual cosa Asdrubale comandò ad Annone che scegliesse mille uomini d'arme Cartaginesi, con li quali, e con molti di quelli di Libia prese la via verso Utica, accompagnato da Massinissa, il quale per non mettere altrimenti sospetto, menò seco solamente li suoi di Numidia. Essendo vicini alla torre, uscirono alquante imboscate, Massinissa confortò Annone che li assaltasse, come inferiori per numero, promettendoli di seguirlo. Subito che fu attaccata la zuffa, si scoperse l'aguato, e cominciossi da ogni parte la battaglia, nella quale fu preso Annone con circa cento Cartaginesi, il resto si mise in fuga, e parte ne furono uccisi. Massinissa allora scoperto che fu l'inganno, ritornò nel campo di Scipione, e l'uno, e l'altro scorreva il paese, e trovando alcuno de' Romani prigione dell' inimici, de' quali erano molti condannati all'opere delle possessioni, lo riducevano alla pristina libertà. In questo medesimo tempo Scipione pose l'assedio alla gran città di Loce. Quelli di dentro, vedendo già poste le scale alle mura, fecero intendere a Scipione per un trombetto, che voleano salvare la robba, e le persone, erano contenti liberamente venire in potestà sua. Il che Scipione promise loro, e volendo osservare la fede, comandò a tutto l'esercito, che nessuno ardisse entrare dentro senza sua licenza, e li cittadini di Loce li aveano aperte le porte per riceverlo dentro; quando li soldati con grandissimo impeto e furore, sprezzando il co-

comando del capitano, entrarono dentro, e qualunque trovarono così le donne come li fanciulli tagliarono egualmente a pezzi, e dipoi, voltandosi alla preda, saccheggiarono tutta la città, la quale era opulentissima. Scipione preso da grandissima ira, e sdegno, come prima potè raffrenare l' ira de' suoi, comandò che tutti quelli ch' eran restati salvi fossero lasciati andar liberi, e costrinse i soldati a restituire la preda. Dipoi chiamati a se li autori del male, a tutti fece tagliare la testa, e tre che erano stati li principali fece squartare. Asdrubale che non molto discosto era alloggiato, mandò innanzi Magone maestro de' cavalieri, e lui insieme co' suoi lo seguiva appresso, ed essendosi posti nel mezzo della campagna, li Romani divisero l'esercito, e compartite le squadre con impeto grandissimo assaltarono l' inimici, e ne uccisero cinque mila, e più, e circa ottocento ne menarono prigioni, e molti ch' erano feriti copersero con li sassi. Scipione dopo questa vittoria, si voltò a Utica, e dalla parte della marina, e da terra vi pose l' assedio. Poi fece legare insieme nel porto due galee di cinque ordini di remi l' una sopra le quali fece porre due torri di legname, donde faceva gettare nella terra dardi impiombati, e sassi di grandissimo peso, e in questo modo faceva incredibile danno all' edificj e molti di quelli che stavano alle difese erano mal trattati. E per fare assedio più stretto, fece una bastìa, e con certi bellici istrumenti, che si chiamano arieti cominciò a percuotere in modo le mura, che guastava tutti li ripari dell' inimici. Ma loro si difendevano con alcuni lacci uncinati in modo di falce, co' quali ritardavano l' arieti dall' impeto, e forza loro. Usavano ancora per riparo grossi ferri con fuoco lavorato, e gli gettavano accesi nell' artiglierie e machine de' Romani, e abbruciavane molti. Il perchè Scipione cominciava a disperarsi dell' assedio.

In questo mezzo Siface ritornò in campo con l' esercito, e accampossi non molto lontano da Asdrubale fingendo essere neutrale, e dimostrandosi amico dell' una parte, e dell' altra. Ma con industria differiva il combattere, insino che vedesse comparire l' armata de' Cartaginesi, la quale avea inteso che era mandata in ajuto di Utica con molti soldati de Celti, e de Ligurj. E stando le cose in questi termini Siface cominciò a trattare la pace tra Romani e Carta-

taginesi, dicendo non essere conveniente cosa che li Romani facessero la guerra in Libia, e li Cartaginesi in Italia, perchè in questo modo l'una e l'altra potenza si veniva a diminuire, e li loro Imperi ne ricevevano grandissimo danno, ed erano sottoposti a molti pericoli e casi, che suole arrecare seco la guerra. E che a lui pareva che se dovessero posare le armi, e che a' Romani restasse libera la Sicilia con la Sardegna, e a Cartaginesi la Libia e che ciascuno si attenesse entro li termini suoi. E lui prometteva essere in favore di chi osservasse, e contro a chi rompesse la fede. Mentre che Siface trattava questa concordia, tentava ridurre Massinissa alla devozione sua, e gli prometteva conformarlo nel regno de' Massili, e darli per donna una sorella quella, che più li piacesse di tre, che ne aveva. E nientedimeno avea dato quantità d'oro al mezzano, e impostogli che non potendo tirare alla volontà sua Massinissa, corrompesse qualcuno de' suoi servi che li togliesse la vita o con veleno, o con ferro. Non succedendo il concertato al sopraddetto, si voltò alla frode, e si convene con un servo, il quale ricevuto l'oro in premio della morte di Massinissa, promise ammazzarlo, e simulando voler mettere la cosa ad effetto: rivelò il tutto a Massinissa. Siface sentendosi scoperto giudicò non essere utile differire più oltre, e apertamente cominciò a prestare favore a Cartaginesi. E in pochi giorni prese per trattato una Città dove erano i preparamenti bellici de' Romani, e copia assai di frumenti, e fece morire tutti quelli, che erano al presidio della terra. Di poi fece venire di Numidia maggior numero di soldati, e di navili. E deliberò affrontarsi con l'inimici, i quali erano posti all'assedio di Utica. E Asdrubale dall'altra parte si mise in ordine, per andare a trovare l'esercito di Scipione e fare fatto d'arme, e l'uno e l'altro si compose fare la battaglia il giorno seguente. Sperando che li Romani, come inferiori di forze, avessero al tutto a soccombere. Massinissa fu avvisato dell'ordine, e subito lo fece noto a Scipione. Lui temendo che l'esercito suo per essere diviso non fosse più debole, chiamò la notte a se nel padiglione tutti li capi del campo a' quali parlò in questo modo. Al presente bisogna usare l'audacia e la celerità vostra amici dilettissimi. Ora è necessaria la dili-

 gen-

genza, e astuzia della guerra. Conviensi, non volendo essere superati che noi preveniamo l'inimici, e che li andiamo a ritrovare. Non dubito che la vittoria non sia in nostra mano. Ascoltate con attenzione il mio parlare. Nessuna cosa può dare all' inimici maggiore perturbazione, ne più distrarre ogni loro ordine, che il subito e non aspettato congresso nostro, perchè mai penseranno, che da pochi, come siamo noi, debba essere assaltato si gran numero: con l' esercito diviso non possiamo essere vittoriosi. Se ci uniremo insieme ogni nostra impresa succederà gloriosa. Non giudico però che con tutte le genti nostre sia da combattere, ma con quelli, che eleggeremo tra' primi. Asdrubale e Siface hanno il campo separato in due parti, con ciascuno di loro divisi, quando noi siamo uniti, restiamo del pari. Ma per audacia e virtù siamo superiori. Se li Dei ci daranno la vittoria col primo esercito de' nemici, negli altri poi faremo poca stima. Ma quali abbiano ad essere li primi a combattere, e in che modo, e a che tempo, ne dirò il mio parere. Il tempo giudico, che sia migliore e più accommodato la notte quando la zuffa è più tremenda, e l' inimici saranno trovati sprovisti, e nella notte chi è assaltato si difende più difficilmente. In questo modo noi preverremo li consigli de' nemici, che hanno deliberato la notte futura venirci a trovare. Di tre loro eserciti, il primo è lontano dalle navi, dalle quali non si può la notte trarre alcuna utilità. Asdrubale e Siface hanno li campi vicini l' uno all' altro. Asdrubale ha la cura del tutto. Siface è timido, e lo sarà molto più avendo a combattere di notte, come quello ch' è barbaro e delicato. E però tutto lo sforzo nostro si vuole che voltiamo addosso ad Asdrubale, E Massinissa dall' altro canto tenda i lacci a Siface, e con la fanteria si affronti con lui, e così ordinati assalteremo l' inimici in un medesimo tempo da ogni parte. Ed ho certa speranza che usando noi la consueta nostra audacia, e prontezza, della quale al presente abbiamo somma necessità, ne riporteremo la vittoria. Avendo parlato Scipione in questa maniera, comandò ai governatori del campo che facessero armare l' esercito. Lui fece sacrificio agli Dei dell'audacia, e del timore. Poi comandò che ciascuno stesse la notte in vigilia, e preparato, in modo ch' alla terza vigilia, da-

dato il cenno col suono della trombetta si movesse. Venuto il tempo ordinato, e sonata la trombetta, lui fu il primo a levarsi, e l'esercito subitamente lo seguitò. E con un continuo silenzio fece porre li uomini d'arme intorno alli campi dell'inimici, e intorno alli fossi distribuì la fanteria. E dipoi ordinate le squadre, e ciò ch'era necessario per fare l'assalto, con grandissimo strepito di trombetta, e con spaventevole tumulto, e romore di diverse machine, e instrumenti bellici assaltarono l'inimici, e nel primo assalto le guardie abbandonarono li fossi. I Romani saliti in su ripari, tutti li disfecero. Di poi fecero terribile insulto al campo inimico. Alcuni più audaci correndo ai padiglioni, vi attaccarono il fuoco, i Libici svegliati dal sonno, e quasi smarriti saltano fuora de padiglioni, pigliano l'arme confusamente, e con difficoltà ritornano all'ordine loro. Era lo strepito, e tumulto si grande, che li soldati non potevano intendere l'un l'altro. Ed erano in tanta confusione, che non conoscevano li loro capitani. I Romani con incredibile audacia combattendone ammazzavano molti, e molti ne pigliavano, parte di quelli, che si armavano, e parte di quelli che per timore si ritiravano indietro. E avendo già abbruciati molti padiglioni, ammazzavano tutti quelli, che facevano alcuna difesa. Faceva ogni cosa più spaventosa e orrenda le stride e confusione dell'inimici, i quali, e per la oscurità della notte, e per la ignoranza del fatto pensavano che tutto l'esercito fosse circondato, e oppresso. E fuggendo il fuoco che era gittato a i padiglioni, correvano ne' luoghi più aperti, e campestri per assicurarsi dal pericolo. E questi ancora li Romani posti da ogni banda assaltando uccidevano. Siface in ultimo veggendosi posto in manifesto pericolo avvilito per tanta confusione e tumulto, si tratteneva nel padiglione, ch'era ben guardato, e somministrava in ajuto di Asdrubale li suoi soldati. Già cominciava apparire il giorno, quando Siface intese la fuga di Asdrubale, e accorgendosi che il suo esercito, parte era disfatto, parte tenuto da' Romani, e parte messo in fuga e che li alloggiamenti erano perduti, e li carriaggi messi a sacco, lasciando ogni cosa in abbandono, penetrò per fuga ne' luoghi della Libia più interiori. Stimandosi che Scipione tornando dall'inseguimento dell'esercito di Asdruba-

bale, non venisse ad affrontare subito lui. Dopo la fuga di Siface Massinissa prese e saccheggiò il suo padiglione con tutti li carriaggi. In questo modo i Romani per propria virtù e audacia in poco spazio di notte con poca gente furono vittoriosi di due eserciti molto maggiori de' loro. De' Romani si dice non ne furono morti oltre a cento. De' nimici perirono poco manco di trenta mila, e circa due mila quattrocento ne furono prigioni. Dopo questa tanto insigne, e gloriosa vittoria seicento uomini d' arme scampati de' nemici dalla battaglia si fecero incontro a Scipione, e spontaneamente se gli offersero, e lui con lieto animo li accettò. E avendo preso molte armadure e molt' oro e argento dell' inimici; e buon numero di fanti con assai cavalieri, e fatto per questa unica vittoria splendido, e illustre, dette premio alli soldati suoi, a ciascuno secondo il merito suo dividendo tra di loro la preda, e le spoglie. Ma tutto quello che li parve più eccellente e singolare mandò a Roma. E non li parendo nè utile nè sicuro, che dopo tanta vittoria l'esercito diventasse pigro, faceva esercitare li soldati assiduamente, acciocchè non stessero in ozio, e massime perchè dubitava, che Annibale non ritornasse d'Italia, e Annone di Liguria. Essendo in tale stato Scipione, Asdrubale Capitano de' Cartaginesi, uscì nascosamente di campo una notte con circa quattrocento cavalli, essendo ferito, e se n' andò in Adria, dove trovò alcuni delli suoi soldati, e di quelli di Siface, i quali si erano fuggiti di campo. Ed avendo notizia come i Cartaginesi lo aveano condennato alla morte per avere mal combattuto, e che avevano eletto in luogo suo Annone figliuolo di Bomilcare, cominciò a sollevare tutti li servi in libertà, ed in questo modo ragunata insieme grande moltitudine di banditi scelerati e fornitosi abondantemente di vettovaglia, fece un' esercito di tremila cavalli e di fanti otto mila, e del continuo gl' instruiva alla guerra avendo collocata ogni sua speranza nel combattere, e nel tentare la Fortuna. E stando in questo modo teneva in un medesimo tempo sospesi li Romani, e li Cartaginesi, perchè ciascuno dubitava dell' animo suo. Ma Scipione finalmente volendo proseguire il corso della vittoria deliberò condursi con tutto l' esercito, egregiamente ordinato, d' arme e di cavalli alle mura di Cartagine. Dove

poi

poi che fu accampato cominciò a provocare l'inimici alla battaglia con alcune scaramuccie. Ma nessuno usciva fuori. In questo mezzo Amilcare capitano dell'armata de' Cartaginesi veniva con cento navi a dirittura a trovare l'armata di Scipione, per impedirgli il transito verso Cartagine, stimando poterla opprimere pel viaggio senza molta difficoltà, non essendo massime di più che di venti Galee. Scipione avuta questa notizia, mandò alcuni de' suoi al porto, ai quali ordinò che vi mettessero alcune navi grosse disposte con eguale intervallo: acciò che le Galee degli inimici, volendo passare, fossero costrette passare pel mezzo delle navi come quasi per una porta. E congiunse dette navi insieme con le antenne in modo che erano a similitudine d'un muro, e potevano difendere l'altre. Volendo adunque passare quelli, che erano in su l'armata de Cartaginesi, parte dalle navi, adattate nel modo che abbiamo detto, parte da terra e dalle mura erano feriti. Ed essendo gia avvicinata la sera, li Cartaginesi stanchi pel combattere si ritornarono indietro con l'armata. Le navi de' Romani allora raunate insieme perseguitavano gli avversarj, e se erano sospinte, facilmente si difendevano: ne prima fecero fiue, che presero una bella nave de Cartaginesi. e la condussero a Scipione. In questo tempo ciascuno si ridusse alle stanze, i Romani per la vicinanza del mare aveano la vettovaglia in abondanza. Cartagine, e Utica si ritrovava in grandissima fame, e carestia. E per tale necessità infestavano con latrocinio il mare da ogni parte, tanto che ai Romani sopravvennero altre navi, con le quali proibivano a nimici il potere trascorrere così liberamente, come prima. Già la fame era cominciata ad essere intollerabile; quando Massinissa, che era presso a Siface, chiede a Scipione di grazia, che voglia concederli la terza parte del suo esercito, promettendo far grandissimo frutto. A Scipione parve di consentirli, e così gli mandò tale esercito sotto Lelio. Con questo presidio Massinissa messosi in ordine con incredibile celerità andò a trovare Siface, che in quel tempo, essendo ritirato non temeva simile insulto. Il perchè veggendosi lui assalito così improvisamente, e conoscendo non potere resistere a tanta forza, subito si mise in fuga. Ma non potendo passare di là dal fiume fu costretto venire alle mani.

ni. Li Numidi come èloro costume, ristrettisi insieme con impeto, e furore grandissimo corsero addosso ai Romani, i quali opponendo loro li scudi sostennero la furia; Siface come ebbe veduto Massinissa, spinto da ira e sdegno se gli voltò addosso, e Massinissa se li fece innanzi volontieri, e così vennero alle mani, e con eguale virtù e audacia assaltavano l' uno l' altro. Mentre che questi due Re virilmente e con animo franco insieme combattevano a corpo a corpo, i soldati di Siface voltando le spalle passarono dall' altra ripa del fiume. Un soldato di Massinissa allora ferì il cavallo di Siface in modo, che gli cascò sotto. Per tale disgrazia Siface rimase prigione di Massinissa, e con lui uno de' figliuoli, e l'uno e l' alrro fu presentato al cospetto di Scipione. Perirono in questa battaglia circa diecimila di quelli di Siface. De' Romani furono morti solamente settantacinque e di Massinissa trecento. Con Siface furono prigioni tre mila, che la metà erano Massilij fuggiti da Massinissa Re loro. I quali subito col consentimento di Lelio fece tutti mettere al filo delle spade. Dopo questa vittoria furono l' armi volte contra i Massilj, e contro al paese di Siface, sì per restituire quel regno a Massinisse, sì per confermare nella fede quelli popoli, i quali stavano dubbj, e sospesi, e andavano con simulazione temporeggiando. In quel mezzo furono mandati a Massinissa ambasciadori da Cirta città regia di Siface ad offerirgli quel Regno. Furonli ancora mandati alcuni privatamente da Sofonisba Regina donna di Siface, i quali fecero intendere a Massinissa essere necessario che lui prendesse per donna Sofonisba, volendo possedere quel Regno pacificamente. Massinissa lietissimamente accettò il partito, essendo lei bellissima, e stata prima sposa a lui, come di sopra scrivemmo. Il perchè tirato da un incredibile desiderio che aveva di godere Sofonisba lasciato indietro ogni altra cura, si affrettò di celebrare seco le nozze, la qual cosa fece nella città di Cirta. Dove dimorato alquanti giorni, e lasciatovi Sofonisba andò a ritrovare Scipione; stando con molta anzietà, e dubitando che Scipione non approvasse tal parentado. Poi che Siface fu alla presenza di Scipione, si dice che li parlò in questa maniera. Quale infelicità, o Siface è stata quella, la quale, essendo tu amico de' Romani, ed avendo combat-

battuto in Libia per loro, ti ha fatto sì gravemente errare, e non solamente ingannare l' istessi Romani, ma ancora gl' Iddj, rompendo il giuramento. Quale insania ti ha condotto, per accostarti a Cartaginesi, lasciare li Romani, i quali in tuo favore presero l' arme contra detti Cartaginesi, alle quali parole fu risposto da Siface; Sofonisba figliuola di Asdrubale n' è stata cagione, la quale io troppo intemperatamente ho amato e amo lei, ed è tanto bella, ed eloquente, che facilmente può legare ciascheduno e persuadere quello, che le pare. Costei mi tolse dalla vostra amicizia, e sforzommi all'amore della patria sua, e da sì grande felicità mia, ora m' ha condotto nella miseria presente, in che tu mi vedi. Ma conviensi alla clemenza tua, e alla grandezza dell' animo dimenticare quello ch' è stato fatto da me, e da Sofonisba, e per pigliare il patrocinio nostro, e la difesa, e con la misericordia rimetterne il delitto, e con la magnanimità restituire nel Regno, e finalmente col beneficio vincere te medesimo, e stabilire noi amici perpetui de' Romani. Dopo queste parole essendo stimolato dalla passione di Sofonisba, e dubitando che lei non venisse nelle mani di Massinissa soggiunse a Scipione. Non voglio tacere di ricordarti, che tu facci riguardare Sofonisba, acciocchè Massinissa non la costringa a fare la volontà sua, amandola senza freno. Nè pare conveniente che Massinissa la possegga volontariamente senza il tuo consenso, acciocchè non si faccia tanto audace o insolente, che incominci a disporre secondo l' arbitrio suo delle cose de' Romani. Nella qual cosa è ancora questo pericolo, che Massinissa non si alieni, corrotto da Sofonisba, dalla vostra devozione, perchè ama sì strettamente la patria sua, che ogni cosa farebbe per ajutare quella.

Questo parlare di Siface fu cagione di privare Massinissa della conceputa speranza di godersi più oltre la bella Sofonisba, come già aveva cominciato. Scipione conosciuto la prudenza di Siface, ed esaminato che lui aveva grandissima notizia di tutti i luoghi di quella regione, lo ricevè in ultimo benignamente tra li suoi domestici e famigliari in quel modo, che fece Ciro Re dei Persi verso Creso Re di Libia suo prigione. E voleva che Siface fosse partecipe

d'ogni suo secreto e consiglio. In questo tempo tornò Lelio, dal quale intendendo Scipione il matrimonio di Massinissa con Sofonisba, li comandò subito che la dovesse lasciare, mostrandone Massinissa qualche alterazione e facendone qualche renitenza, con giustificarsi e con allegare lo sposalizio, ch'era prima intervenuto tra se e lei, fu da Scipione risposto con ira, che Sofonisba era una volta fatta schiava de' Romani, e che non era lecito che altri la tenesse contro al decreto del Senato. Massinissa occultando l'intemperanza dell'amore, e dall' altra parte mosso da sdegno simulò restare paziente per comando di Scipione, e partendosi da lui ne menò seco alcuni Romani con dimostrazione di voler dare in potere loro Sofonisba. E nientedimeno le scrisse nascosamente com'era necessario che lei venisse nelle mani de' Romani, e che se non voleva esser condotta a Roma dietro al trionfo come serva, la consigliava, che pigliasse il veleno, il quale gli mandò insieme col messo della lettera inun vasetto d'oro. Sofonisba, intesa la nuova, e deliberando più presto morire virilmente, che andare in servitù, mostrò alla nutrice il veleno, e confessando intrepidamente voler perdere la vita prima che venire al cospetto di Scipione, fatte alcune imprecazioni e sacrificj secondo il rito della patria, con animo invittissimo prese il veleno, il quale essendo potensissimo subito spense tanta bellezza. Arrivando a Cirta quelli che andavano per menarla, trovarono che già era morta. Massinissa avuto notizia del caso comandò che il suo corpo fosse esposto a' Romani, e fattole fare le debite esequie e pompa funebre secondo il costume Regio, si ritornò a Scipione, il quale comendata la virtù e fortezza dell'animo suo, lo rimandò nel Regno incoronato ed ornato di doni preziosissimi. Siface non molto dopo per comandamento del Senato fu mandato a Roma, e trovando nell'animi de'Senatori diverse opinioni di se. Perchè alcuni lo volevano salvare, rammemorando li meriti suoi, quando fu pugnatore e difensore in Iberia pel popolo Romano contro ai Cartaginesi, Alcuni altri lo giudicavano degno di supplicio per aver fatto guerra alli amici e confederati; in queste vociferazioni Siface vinto da grandissimo dolore e disperazione finì il corso della vita. Asdrubale poi che ebbe fatto l' esercito suo esperte e paziente nell' armi, mandò ad

An-

Annone alcuni de' suoi per farselo compagno e partecipe della guerra, facendoli intendere essere nel campo di Scipione molti di Iberia, i quali facilmente si indurrebbero a mettere fuoco nelli suoi alloggiamenti. Annone trattandosi con Asdrubale astutamente, dimostrò avere speranza che a cosa potesse sortire effetto. E ricordò che fosse bene mandare qualcuno con danari nel campo de' nimici, il quale fosse di fede provata e intera, e come fuggitivo, acciocchè facilmente potesse andare per gli alloggiamenti, e corrompere con danari più che lui potesse, per tirargli nella volontà sua, e poi che fosse restato d' accordo con loro si ritornasse col termine assegnato. Essendo adunque stabilita la cosa, e dato l'ordine di abbruciare detti padiglioni, si dimostrò a Scipione nel sacrificio pericolo d' incendio. E perchè fece con una estrema diligenza investigare l' esercito tutto e comandò che se in alcun luogo si trovasse troppo fuoco fosse spento. Sacrificando di poi più volte li apparvero i medesimi segni; onde incominciò a dubitare assai, e deliberò mutare alloggiamento. In questo mezzo un servo d' un cavalier Romano consapevole del fatto rivelò tutto l' ordine sopradetto al suo padrone, il quale mandò il servo a Scipione, e da lui avendo notizia di tutti quelli che erano nella congiura gli fe morire, e gettare i corpi alle bestie. Venne la nuova subito ad Annone, che era vicino con l' esercito, e però si ritrasse dalla impresa. Ma Asdrubale che non avea questa notizia venne con li suoi soldati al tempo, e luogo ordinato. E nondimeno incontrandosi nelli corpi morti, e immaginato quello che ne potesse essere cagione si ritornò addietro Annone, il quale aspettava con sommo desiderio in che modo potesse calunniare Asdrubale per un occulto odio che li portava, parendoli avere buona occasione da questa sua mossa e ritorno, sparse nel campo una voce che Asdrubale era andato per unirsi con Scipione, e che Scipione non lo avea accettato. La qual cosa intendendo i Cartaginesi, l' ebbero in molto maggiore odio, che prima. In questo medesimo tempo Amilcare assaltò l' armata de' Romani fuora d' ogni loro opinione, e prese una galea e sei navi grosse. Annone dall' altra parte, fatto un subito impeto contro a quelli, che erano accampati a Utica, fu ributtato da loro con vergogna e dan-

danno. Scipione veggendosi perdere il tempo a Utica, si levò dall' assedio, e tutte l' artiglierie fece condurre a Ippona, dove le fece parte disfare, conservando la materia, parte a bruciare, non li parendo avere bisogno di tante. Di poi si voltò a predare e saccheggiare tutto il paese. E con questo spavento condusse la devozione e amicizia de' Romani alcuni popoli. e città soggette a Cartaginesi. Stando la cosa in questi termini. I Cartaginesi veggendosi posti in estremo pericolo, e in una somma disperazione, deliberarono richiamare Annibale d' Italia e lo elessero per loro capitano, e mandarongli incontro il capitano dell' armata, acciocchè lo conducessero in Libia. E fatta questa provisione mandarono ambasciadori a Scipione a chiedere la pace. sperando potere impetrare una delle due cose. O avere la pace, o nel trattarla, acquistare tanto tempo che Annibale fosse venuto in Libia. Scipione consentì solamente la tregua, tanto che avesse spazio a riordinare l' esercito, e li ambasciadori che erano venuti a chiederli la pace, mandò al Senato. Nel principio dell' arrivo de' detti Ambasciadori a Roma, non furono ricevuti dentro, ma furono alloggiati fuori delle mura, com' era consueto farsi agl'oratori dell' inimici. Dopo essendo chiamati dentro dal Senato, esposero l'ambasciata, dimandando perdono supplichevolmente. Alcuni de' Senatori raccontavano alla presenza loro la perfidia de' Cartaginesi, i quali tante volte già avessero violata la lega, ripetendo quante stragi Annibale avea dato al Popolo Romano, e alli suoi confederati; massime in Iberia e in Italia. Altri dicevano che si dovea bene ponderare li commodi della pace. L' utilità della quale non era manco da essere desiderata dal Senato, che da Cartaginesi, e che per la guerra d' Italia era guasta, e debilitata molto. Ponevano dinanzi agli occhi i futuri danni, massime perchè Annibale con grandissimo e potentissimo esercito si partiva d' Italia per opporsi a Scipione, in Libia Magone faceva il medesimo, e Annone dall' altra parte si preparava alla guerra. In questo modo adunque essendo li Senatori distratti da varj pareri, deliberarono di rimandare in Africa detti Ambasciadori a Scipione, giudicando che lui più maturamente poteva e consultare, e deliberare, ritrovandosi in sul fatto, quello che paresse meglio. E così rimise-

sero liberamente in lui la conclusione e esclusione della pace. Scipione trattata la cosa con loro maturamente, finalmente si dispose alla pace, e la concluse con queste condizioni. Che per l' avvenire i Cartaginesi non potessero più condurre a stipendio gente esterna, ne tenere più di trenta navi lunghe. Che non tentassero di occupare più oltre di quello possedevano dentro dalla fossa de Fenici. Che restituissero ai Romani tutti li prigioni insieme co' fugitivi. Che fossero obbligati dare a Romani mille settecento talenti d'argento. E che Masainissa possedesse il Regno de Massilj, e tutto quello avesse acquistato del regno di Siface. Furono di poi mandati ambasciadori a Roma da Cartaginesi: e da Romani a Cartagine per ratificare la pace. Volendo oltre questo li Romani dimostrarsi grati a Massinissa li donarono le seguenti cose. Una corona d' oro. Una bellissima spada con finimenti tutti d' oro. Un carro d' avorio, la porpora e stola Romana. Un cavallo coi finimenti d' oro, e le armadure per la persona sua ricchissime. Annibale il quale già era mosso, intesa la conclusione della pace, mal contento si condusse a Cartagine. E non prima arrivato, incominciò a detestare la perfidia e infedeltà del popolo verso i governatori della Republica, biasimando la troppa celerità usata nel concludere la pace. E non restando paziente, se n' andò a Drumeto città di Libia, dove radunò grandissima copia di frumento, e mandò molti de suoi in diversi luoghi a comprare cavalli. Fecesi ancora amico di Areacide principe de' Numidi. E volendo purgare il campo da ogni pericolo e sospetto fe morire circa quattro mila cavalieri, i quali militorono prima sotto Siface, e poi si erano accostati a Massinissa, e ultimamente fuggitisi da Massinissa venuti nell' esercito di Annibale, i cavalli loro distribuì agli altri soldati. Venne ancora a lui Mesopilo accompagnato da mille cavalieri eletti, e Vernace uno de' figliuoli di Siface, il quale possedeva ancora buona parte del Regno paterno. Mosse ancora a ribellione alcune città di Massinissa parte con persuasione, e promessa, parte con la forza. Ed ordinate tutte queste cose, si accampò presso a Narce, confederata città e amica de Romani, dalla quale benchè avesse il bisogno delle vettovaglie; nientedimeno deliberò insignorirsene, e però vi mandò alcuni de' suoi con le arme nascose sotto

sotto li vestimenti, con ordine che al cenno della trombetta assalissero le guardie, che stavano alle mura, e si sforzassero pigliare le porte. Il quale ordine fu subito eseguito, e avendo preso le porte Annibale, vi mandò una parte de suoi soldati, i quali entrati nella città, la presero. Per questa via, adunque Narce fu presa da Annibale. Nel qual tempo ancora la plebe di Cartagine saccheggiò tutta la vettovaglia che veniva a Scipione in su l' armata, che per burasca era stata spinta in porto Cartaginese, e presero quelli che la conducevano, benchè il Senato riprendesse la Plebe, dolendosi che avea fatto iniquamente, e commesso grande errore, perchè in quel modo la pace veniva ad essere violata e rotta. Scipione giudicando cosa indegna dell' umana gravità rompere la guerra in questo modo, chiese a Cartaginesi che dovessero punire quelli che aveano contrafatto alla pace. I Plebei non facendo alcuna stima de' Senatori, aggiugnendo nuova ingiuria alla superiore, sostennero gli ambasciadori, i quali Scipione avea mandati a Cartaginesi per la cagione sopradetta, dicendo, che non gli lascierebbero mai, se prima i loro non ritornassero da Roma. Nientedimeno Annone Magno e Asdrubale Erifo due de' primi della città non restarono mai, insino che detti ambasciadori furono liberi, e rimandati a Scipione in su due piccole galee. Ma continuando il popolo nella sua perfidia, confortarono Asdrubale Capitano dell' armata, che mettesse l' aguato agli ambasciadori predetti sotto il monte di Apollo, ed assaltasse le due galee, che li portavano, e mettesse loro le mani adosso, e così fu da Asdrubale mandato ad effetto, e nell' assalto furono morti due delli ambasciadori, l' altro con alcuni della compagnia con difficoltà scampato si condusse a Scipione. Venuta a Roma la notizia di questa ingiuria, il Senato comandò agli ambasciadori Cartaginesi, i quali erano venuti per la ratificazione della pace, che si partissero come inimici. Costoro nel cammino per avversa tempesta furon spinti dove erano le navi di Scipione, e furono presi, e come prigioni condotti a Scipione, il quale fu dimandato da chi gli menava quello che se ne dovesse fare. Rispose non quello che li Cartaginesi hanno fatto de nostri, ma voglio che siano accompagnati e lasciati andare liberi e sicuri. Intendendo il Senato de' Cartaginesi

nesi questa magnanimità, cominciò più aspramente riprendere i plebei, e congregato il consiglio, deliberarono mandare a Scipione per placarlo, e offrirli che erano contenti che lui punisse quelli ch' erano in colpa. La plebe opponendosi al Senato irritati da alcuni sediziosi minacciavano, e sollevati da una speranza, dicevano che chiamerebbero dentro Annibale con tutto l' esercito. Il Senato adunque veggendosi apparecchiare per forza nuova e pericolosa guerra, deliberò di rivocare Asdrubale dall' esilio con tutto l' esercito che avea seco. Il quale deliberato in questo modo, consentì facilmente essere sotto il governo di Annibale nella guerra, nondimeno non sopportando che il popolo palesemente lo vedesse, stava quasi nascoso. Scipione accorgendosi di questi modi condusse l' armata a Cartagine, e cominciò ad impedire a' Cartaginesi il commercio del mare, i quali non aveano molti eserciti, e il paese loro per lunga guerra era quasi incolto e distrutto. In questi giorni quasi i soldati a cavallo di Scipione, e quelli di Annibale si attaccarono insieme, e fecero un fatto d' arme, nel quale i Romani furono molto superiori. Così dopo alquanti giorni furono fatte alcune scaramuccie tra l' una e l' altra parte. In ultimo avendo notizia Scipione, che Annibale era in grandissima penuria di vettovaglia, e che ne aspettava per la via di mare, mandò la notte Termo suo Tribuno per impedire il transito alle vettovaglie. Termo prese una parte dell'esercito, col quale si condusse a un passo stretto, ove bisognava che la vettovaglia arrivasse. E postosi in agguato venne alle mani con la scorta, presi e morti circa tremila Libici, tolse loro la vettovaglia, e condussela salva a Scipione. Annibale vedendosi ridotto ad un estremo bisogno, ed esaminato in che modo potesse vincer tanta difficoltà, deliberò finalmente mandar Ambasciadori a Massinissa, e quelli ricordandoli l' antica amicizia co' Cartaginesi, e com' era stato nutrito e ammaestrato con loro, lo pregasse che se volesse disporre ad intromettersi con Scipione a fare nuova pace e lega tra Romani e Cartaginesi, con farli intendere che tutto quello era stato fatto a Scipione era proceduto dalla plebe, e dal Senato. Massinissa adunque, intesa la richiesta di Annibale, non li parendo che fosse da tenere poco conto della dignità di quella città, avendovi massime molti

amici,

amici, fece tanto che indusse Scipione all' accordo con le condizioni, che li Cartaginesi restituissero tutte le navi e prigioni che avessero de' Romani e rifacessero tutti i danni fatti della vettovaglia predata dalla plebe, per quella valuta e prezzo che fosse decretato da Scipione. Che pagassero ancora mille talenti in luogo di pena per l' osservanza della pace. E che infino a tanto che quest' accordo non fosse significato a' Cartaginesi, si sospendessero l' armi. Il Senato accettò la pace con lietissimo animo, e confortò la plebe che volesse osservare, ricordando la difficoltà, e malignità de' tempi, in che si ritrovavano, il poco esercito, la carestia delle vettovaglie, e il bisogno del denaro. I plebei com' è la consuetudine de' popoli venuti in sospetto con i primi della città, opponevano loro, che aveano fatta la pace per loro privata e propria utilità, e per tenere il popolo a freno e sotto l' imperio loro. E che quello avea fatto Annibale di presente, avea fatto poc' anzi Asdrubale, il quale accusavano, che di notte avea voluto, ovvero tentato unirsi con Scipione contro la patria, e che per tale vergogna stava nascosto. Su questa contesa fu si grande il furore, che si accese negl' animi del popolari, che molti di loro uscirono dal consiglio e levato il romore cercavano Asdrubale, il quale accorgendosi del pericolo inevitabile, anticipò la morte, imperocchè rifugiandosi alla sepoltura del padre, prese il veleno, e in questo modo finì miseramente la vita. E benchè li suoi inimici lo trovassero di già morto, nientedimeno gli tagliarono la testa e conficcatala in sulla punta d' una lancia, la portarono per tutta la città. In questo modo Asdrubale incolpato prima ingiustamente, poi contro la verità accusato da Annone ebbe un tale premio della sua intera fede, e fatiche grandissime. E dopo la morte, ancora fu crudelmente perseguitato, e lacerato. Ebbe adunque tanta forza la rabbia del popolo, che il Senato, e li primi della città furono costretti, disdire la tregua a Scipione. E comandarono ad Annibale che con ogni celerità possibile rompesse la guerra, non ostante che la fame ogni dì più crescesse. Avendo Annibale eseguito il comandamento, Scipione condusse l' esercito a Partha nobile città, ed in breve la prese, e dipoi si accampò non molto lontano da Annibale, il quale uscito accampò con l' esercito, mandò tre de' suoi

suai ad esplorare il campo de' nemici. Le spie furono prese e menate a Scipione, il quale comandò che non fosse loro fatto alcuna violenza, ma li fece menare per tutto l' esercito, acciocchè vedessero tutto l' ordine e apparato della gente d' arme a piè ed a cavallo, e l' artiglierie, e fece ordinare le squadre, e affrontarle insieme a modo di combattenti. dipoi gli rimandò liberi ad Annibale, perchè riferissero, quanto aveano visto. Annibale commosso in un medesimo tempo, e dalla relazione delle forze de' nemici, e dalla fama della clemenza di Scipione, deliberò parlare con lui, e accostati che si furono insieme: Annibale disse. I Cartaginesi avere ricusato l' accordo solamente per rispetto di mille talenti, che li Romani avevano loro imposto, ma che volendo torre via questa condizione, e consentire che li Cartaginesi posseghino la Sicilia ed Iberia, la pace sarebbe perpetua: Scipione rispose, non piccola utilità certamente Annibale avresti conseguita della fuga tua d' Italia, se tu impetrassi da Scipione queste cose, e così detto subito si partì da lui, facendoli intendere che non cercasse più di parlare seco, perchè non l'ascoltarebbe. E nello spiccarsi minacciarono acerbamente l' un l' altro, e ritornatonsi ciascuno al suo alloggiamento. Era non molto discosto da loro la città di Cilla, alla quale era vicino un colle molto opportuno all' accamparsi con avantaggio. Volendolo adunque Annibale occupare, mandò alcuni innanzi a specolare detto colle. Lui con l'esercito seguiva appresso. Ma Scipione con la sua consueta celerità ed astuzia prevenne il disegno di Annibale. Onde bisognò che lui restasse in mezzo alla pianura, dove senza potere abbeverare, consumò tutta la notte in far cavare pozzi. Scipione avutone notizia, mosse in sul fare del giorno contro a' nemici stanchi per la vigilia della notte e per la sete. Dicesi che in questo luogo Annibale si contristò assai, e cercò di schivare il combattere, e stiede per buon spazio esaminando quel che fosse il meglio. Vedeva che soprastando in quel luogo l' esercito periva di sete, fuggendo si metteva in pericolo, e dava animo all' avversarj, togliendolo a se. Finalmente dopo molti disegni deliberò tentare la fortuna, e subito si fece incontro a Scipione, avendo circa cinquanta mila soldati, e ottanta Elefanti, ed ordinò l' esercito in questo modo. Mise gli Elefanti nella prima

ma fronte, poi fece una schiera della terza parte dell'esercito, ch'erano Celti, e Liguri, co' quali mescolò i balestrieri. Nel secondo luogo pose i Gimasi, e Marusj con le fromhole. Dopo questo era uno squadrone di Libici e di Cartaginesi. Li ultimi furono tutti quelli, ch'erano venuti con lui d'Italia, ne' quali aveva tutta la sua speranza. Nel campo di Scipione erano circa ventitrè mila soldati con mille cinquecento tra Romani e Italiani. Era in ajuto suo Massinissa accompagnato da molti de' suoi soldati di Numidia. Fuvvi ancora Decama signore in quelle parti con seicento cavalli. Scipione adunque divise prima la fanteria in tre parti. Tutte le squadre comandò che stessero alla fila, e a diritta, acciocchè più espeditamente potessero andare scorrendo pel campo, e a ciascuna pose il presidio de' fanti con dardi e saette in mano per offendere gli fanti, e i cavalli di Massinissa; volle che stessero dinanzi, perchè erano consueti all' aspetto e impeto degli Elefanti. Gl' Italiani pose all' opposto nell' ultima parte della schiera, come assueffatti, meno a vedere simili bestie, acciocchè superando i primi la forza degli Elefanti, loro facilmente potessero passare tra squadra, e squadra. A tutti gli uomini d' arme era dato un ministro che avesse cura del far portare le lancie, e bisognando ritenessero gli elefanti dal correre, o dal corno destro era posto Scipione, al sinistro Ottavio, Scipione si pose nel mezzo, ed il simile aveva fatto Annibale, l' uno e l' altro per la loro riputazione e gloria era guardato da ogni parte da molti soldati, da quali potessero essere ajutati in un estremo bisogno. Di questa sorte avea Annibale quattromila, Scipione duemila, solamente con li trecento Italiani, che avea armati in Sicilia. Essendo in ordine ogni cosa, i Capitani cominciarono a scorrere pel campo, ciascuno confortando e animando li suoi alla battaglia. Scipione invocando gli Dei al cospetto de' soldati in testimonio della perfidia de' Cartaginesi, che tante volte già avevano rotta la pace, diceva che non era da fare stima del numero, e moltitudine de' nimici, ma si conveniva misurare la virtù e fortezza de' soldati, con la quale spesse volte li pochi vincevano molti, come avevano dimostrato i Romani in quella provincia. E se l' evento della guerra dava qualche timore a chi era vittorioso, quanto maggiore dovea esse-

sere la paura di chi era vinto, e costretto combattere per necessità? in questo modo parlando a' suoi Scipione, gl' infiammava alla guerra. Annibale dall' altra parte rammemorava le cose fatte da lui in Italia, quanto erano state preclari ed eccellenti, e tante più eccelse, quanto erano state con timidi in Numidia, e con l' Italici tutti. Mostrava oltre a questo il poco de' nemici, e confortava, che non volessero essere peggiori, essendo molto più numero, e in casa loro. Ambedue li Capitani si sforzavano porre innanzi agl' occhi ai suoi soldati l' importanza di questa battaglia, nella quale consisteva la gloria, e accrescimento dell' imperio di chi vinceva, e la ruina, e servitù di chi era vinto. Imperocchè Annibale affermava da questa soprastante guerra dipendere non solamente Cartagine, ma tutta la Libia, e dovere i Cartaginesi, o essere servi de' Romani, o ritenere l' imperio delle cose acquistate. Scipione ancora diceva che a chi era unita, non che altro, non era concessa la fuga, sicura; ai vincitori era però apparecchiata somma gloria imperio, e riposo delle presenti fatiche, e finalmente il ritorno a' suoi. In questa forma confortando ciascuno li suoi, vanno alla battaglia. Annibale fa dare il primo segno colla trombetta, a che parimente fu risposto da Scipione. Vengono alle mani. Gli elefanti sono i primi, i quali stimolati dai loro garzoni cominciano la pugna con terribile apparato. Contro a quali si fanno avanti li Numidi, ferisconli a torme, e fannogli fuggire, e nocendo a chi gli guida, escono della zuffa; i fanti che erano nel mezzo della folta schiera de' Romani vergognosamente sono superati, perchè non erano molto esperti nel combattere; ma timidi e aggravati dalle armadure, non potevano fuggire, ne facilmente resistere all' impeto de' nemici. Il perchè Scipione manda in loro ajuto gli Italiani leggiermente armati; e fa smontare tutti quelli che avevano li cavalli spaventati dall' aspetto degli elefanti, e comanda che con le lancie vadino perseguitando i detti elefanti, i quali scorrevano da ogni banda. E lui fu il primo a scavalcare, e con la lancia percuote uno diessi che gli veniva incontro. Da questo esempio animati, ed eccitati gli altri, subito corrono addosso a gli elefanti, e percotendone molti, li fanno rivoltare in fuga. E dispersa adunque la schiera dalli Elefanti

fanti si cominciò la battaglia degli uomini a cavallo. Il corno destro dove era Lelio cominciò a spingere innanzi i Numidi. Massinissa nel primo assalto mandò per terra Massate uno de Signori che erano con l'inimici; soccorrendolo Annibale, la pugna si rinforzò. Il corno sinistro di Ottavio era molto stretto da Celti e da Liguri; dove Scipione mandò subito Termo Tribuno con lo squadrone suo. Annibale comanda che dalla sinistra parte vadano sopra i Liguri, i Celti, e contra Romani manda la seconda schiera de' Libici e de' Cartaginesi. La qual cosa vedendo Scipione, si fa innanzi col resto dell'esercito. Entrati adunque nella battaglia due eccellenti e gloriosi Capitani, si vedea in ciascuno una ferocissima contenzione con eguale timore. Da nessuno fu lasciato indietro alcuna parte di prontezza, di virtù o di perizia militare. Ogni cosa era piena di zuffa, di sudore, di vociferazioni e tumulto. Essendo la battaglia lunga e incerta. Li soldati avendo compassione alla sorte de' loro Capitani, da ogni parte corrono armati ciascuno per ajutare il suo, sperando che a questo modo la battaglia finisse più presto. Era sì terribile la zuffa che insino a Scipione e Annibale si affrontarono con le lancie al petto. Massinissa, e i Romani accortisi che il Capo loro combatteva a uso di soldato, con maggiore ferocità si misero nella pugna, e con tanto furore premevano l'inimici, che cominciarono a ributtargli indietro, in modo che Annibale corresse a loro, confortandoli a fermarsi e a ritornare al combattere, non vollero obbedire. Lasciandoli adunque cominciò ad eccitare li suoi Italiani. i quali avevano ancora le loro squadre intere, e ferme, pensandosi che i Romani, come partiti, e senza ordine facilmente potessero essere ributtati e rotti. Ma loro accorgendosi della sua astuzia, dato il segno subito si ritrassero dal seguitare i nemici, e di nuovo affrontatisi con loro, ripresero la battaglia con tanta ferocità d'animo, che si cominciò a fare grandissima occisione. Vedevansi innumerabili feriti; sentivansi miseri lamenti di chi morivano, tanto che quelli di Annibale di nuovo si mettono in fuga. Annibale benchè la maggior parte de suoi fuggissero, nientedimeno veggendosi che ancora molti de cavalieri di Numidi reggevano la zuffa, non li parendo conveniente abbandonargli, voltò il cavallo verso loro, e unitosi con

essi

essi di nuovo gli conforta a durare, sperando potere essere ancora superiore. Il perchè fu il primo che andò a ferire Massinissa ed i Massalj, contra li quali rinovò la battaglia. Fu questa la prima e ultima zuffa tra Annibale e Massinissa, i quali con li animi pronti e audaci assaltarono l'un'l'altro. Massinissa cadde da cavallo, e combattendo a piè ammazzò un uomo d' arme, che lo veniva a ferire. Dipoi raccogliendo i dardi, che erano stati lanciati contro li elefanti, e svellendo di quelli che erano fitti in terra, gli lancia contro i nimici, ed ammazza un' altro uomo d' arme, Ed in ultimo fu ferito nel braccio, e però fu costretto uscirsi di campo. Scipione inteso il pericolo, nel quale Massinissa si trovava, corse subito a soccorrerlo: in quel tempo Massinissa era rimontato a cavallo, e senza curare la ferita ritornò a combattere. La battaglia si rinuova più aspra che mai, e il fine si dimostra più dubbio, quando Annibale fa chiamare a se i Celti e gl' Iberi per fare, con loro l' ultima prova della guerra, e per accelerare più la cosa, si mise a correre verso loro. Gli altri soldati allora, i quali combattevano gagliardamente, maravigliandosi del corso di Annibale, stimando che lui si fuggisse, escono di campo, e senza ordine si vanno spargendo in diversi luoghi, e non sapendo in qual parte Annibale si fosse ridotto, scorrendo di quà e di là, finalmente si voltarono in fuga. E in questo modo l' esercito di Annibale si venne con infortunio grandissimo a sbaragliare. Avendo Scipione superato l' inimici e rottoli, cominciarono li suoi soldati a usare la vittoria con molta temerità, non avendo bene conosciuto quello che da Annibale era stato fatto, il quale accompagnato da Celti e Iberi, di nuovo si presenta alla battaglia. Per la qual cosa Scipione comandò a' suoi un'altra volta che si ritirassero, e fatto una squadra di molti più, che non aveva seco Annibale, gli ordinò, in modo, che facilmente poteva resistere all' impeto del nemico. Annibale perduta ancora questa ultima speranza, dipoi che vede ogni sua industria, forza e diligenza essere indarno, disperatosi al tutto, non di nascoso, ma palesemente si mise in fuga, seguitato da molti de' soldati Romani, e da Massinissa innanzi a gli altri, benchè fossi molestato dal dolore della ferita, sperando potere menare Annibale prigione a Sci-

a Scipione. Ma lui salvatosi per beneficio della notte, con venti uomini d'arme solamente, i quali appena avevano potuto seguire il correre suo, si ridusse a una città chiamata Tune, dove ritrovò molti de suoi soldati, i quali erano fuggiti dalla battaglia, e perchè la maggior parte erano Iberi e Brezi, conoscendoli di natura e costumi barbari, prese di loro non piccol sospetto, ne meno temeva d'alcuni Italiani, che erano con lui per essere gente amica de Romani, onde temeva che non li facessero tradimento per gratificare a Scipione, e per impetrare il perdono. Il perchè accompagnato da un solo uomo d'arme, del quale si fidava grandemente, se ne andò a Drumeto città marittima, caminando in due dì, e in due notti senza posarsi mai stadj tre mila, in questo luogo trovò ancora una parte del suo esercito, la quale innanzi che fosse rotto, aveva mandata perchè facesse scorta alla vettovaglia. Condotto che fu Annibale a Drumeto, mandò a luoghi finitimi a richiamare a se tutti quelli che erano fuggiti di campo, e providensi d'arme e di cavalli e di molti bellici istrumenti per rimettersi in ordine. Scipione accresciuto di reputazione per così fatta vittoria fece ardere la preda inutile, l'altre cose comandò che fossero conservate, delle quali mandò a Roma dieci talenti d'oro, ducento cinquanta d'argento, un elefante ornato egregiamente, e tutti li prigioni di condizione, e volle che Lelio fosse quello, il quale portasse la nuova di questa vittoria al Senato. L'altre cose tutte distribuì a soldati, secondo li parve meritasse la virtù di ciascuno. A Massinissa donò una corona d'oro, e andando poi per tutta la regione, ricevè in poter suo tutte le città vicine, le quali volontariamente se gli dierono. Questo fine ebbe la guerra di Libia tra Scipione, e Annibale. E fu la prima volta, che i Romani e i Cartaginesi combatterono con eguale sforzo. In quella battaglia furono morti de' Romani duemila e cinquecento de' soldati di Massinissa molto più numero. Delli inimici perirono venticinque mila. I prigioni furono otto mila cinquecento. Non essendo ancora noto a Romani, o a' Cartaginesi l'evento della guerra, i Cartaginesi comandarono a Magone che con l'esercito, il quale avea della nazione de' Celti, andasse in Italia, e non potendo avere il passo, se n'andasse in Libia: le lettere scritte da

te da Cartaginesi a Magone furono intercette e mandate a Roma. Il perchè i Romani deliberarono mandare a Scipione, in supplimento dell' esercito più numero di galee, buona somma di danari. Lui deliberando proseguire la vittoria, mandò verso Cartagine Ottavio per terra, e lui con l' armata prese la via del porto, per assediare Cartagine da ogni banda. Ma i Cartaginesi intendendo la rotta di Annibale mandarono Ambasciadori a Scipione, i quali furono Annone Magno e Asdrubale Erifo. Costoro essendo già vicini a Scipione, passato in su la prua della nave loro il trombetto, e fatto fare il cenno col suono della tromba, porgevano le mani giunte verso Scipione, come sogliono fare quegli che pregono supplichevolmente. Il perchè Scipione fu contento che venissero al cospetto suo, e postosi a sedere in una sede reale, gli ammise all' udienza. Gli Ambasciadori con molte lagrime si prostesero in terra. Scipione comandò che stessero in piè, ed esponessero la commissione loro. Asdrubale adunque Erifo parlò in questo modo. Siamo mandati o Romani da Cartaginesi a supplicare, che sia lecito purgare i delitti, quali ci sono opposti. L' oratori vostri contro a quali la plebe nostra cacciata dalla fame ha commesso l' errore, furono difesi da noi nobili; e rimandati salvi a casa; Non è conveniente, per alcuni che sono in colpa perseguitare tutti li Cartaginesi, i quali spontaneamente domandarono la pace, e con desiderio cercarono, e approvarono con giuramento. Sono i popoli naturalmente inclinati al peggio, e quello ch'è più grato alla moltitudine, ha luogo più presto. La qual cosa a noi è ancora intervenuta, perchè essendo la plebe più potente di noi, non potemo ritenerli a freno, o reprimere la sua audacia. Il perchè non vogliate giudicare o Romani, che quello ch' è stato fatto contro la pace, sia stato per conforto e consiglio nostro. Ma se voi stimate delitto non fare resistenza a quelli, a' quali non si può resistere, esaminate almeno la fame e necessità di quelli, che sono stati cagione del male, e che in noi non è stato alcuna opera volontaria, i quali mandammo a chiedervi la pace, consentiremo per averla, pagarvi sì gran somma di denaro, lasciarvi tutte le nostre navi da poche in fuori, e di più molta parte del nostro Imperio, e tutte queste condizioni accettammo con giuramento,

to, e vi mandamo la ratificazione per i' ambasciadori nostri. Dovete più presto pensare, che qualcuno degli Dei vi sia inimico, che fece che la fortuna del mare spinse la vostra vettovaglia nel porto di Cartagine per sovvenire al nostro popolo. Non si debba aspettare alcuna opera, secondo la ragione dell' infelice e disordinata moltitudine, la quale non ha rispetto alcuno quando è affamata. Se pure giudicate, che in questo modo abbiamo errato, ancora noi principali siamo contenti confessarlo, e chiederne perdono. La giustificazione è propria dell' innocenti, a delinquenti, appartiene il chiedere perdono, nella quale la misericordia di quegli, che sono in somma felicità, debbe essere tanto più pronta e facile, quanto che chi contempla le cose umane per l'istantanei casi, vede che noi, li quali al presente chiediamo perdono supplichevolmente, fummo gia potentissimi, e felicissimi, ed ora siamo posti in grandissima calamità e bisogno. Non possiamo contenere le lagrime, quando ci viene alla memoria quale fosse già la città nostra, la quale per potenza fu già superiore a tutte l' altre città di Libia. Ebbe copia grande di navi, di denaro e di elefanti. Ebbe un buon esercito a piè e a cavallo. Il numero delle navi erano più di settecento. Signoreggiava diverse nazioni. E finalmente fatta poi dominatrice di tutta la Libia, di molta gente, e Isole, e di tanto spazio di mare, contese con voi dell' Imperio, non d'una parte, ma di tutto il mondo. Al presente la veggiamo destituta, misera e infelice. Nessuno ha, che le sia ossequiosa. Non ha un uomo d' arme, non un fante, non uno una nave, non uno un elefante. Di tutte queste cose voi non solamente ci avete tolto il potere, ma la speranza di ricuperarle. Queste medesime angustie o Romani soprastano a tutti gli stati, e Repubbliche. Perchè possono incorrere ne' mali, ne' quali ci troviamo noi al presente. E però voi esaminando la disgrazia nostra, vogliate usare la felicità e prosperità vostra modestamente, e con temperanza, nè vi dimenticate della clemenza, e magnanimità vostra, e in qualche parte abbiate compassione all' infelicità de' Cartaginesi, e senza invidia misurate la mutazione e varietà delle cose umane con la nostra avversità e fortuna, acciocchè appresso a Dio l' opre vostre sieno irreprensibili, e appresso a' mortali degne di lode e commendazione. Non avete certa-

tamente a sospettare, che i Cartaginesi da voi si ribellino, avendo perduto tanto di potere, e sopportato tanta pena, e vendetta della passata perfidia. E' veramente salutare consiglio conservarsi l' innocenza e mansuetudine, più che non è affliggere i delinquenti con la penitenza, e con la pena. Oltre questo è necessario, che quelli siano più costanti e fermi nella fede, i quali dalla perfidia loro hanno ricevuto meritato castigo, che quelli che delli suoi errori sono rimasti impuniti. Ne è cosa degna di voi o Romani, che imitiate quello, che opponete a' Cartaginesi, cioè la perfidia e la crudeltà. Sono i conflitti umani agl' infelici, esempio de' peccati d' altri. E la clemenza debba essere propria di coloro, che sono felici. Ne può ragionevolmente essere più utile o più glorioso al vostro imperio distrugger tanta città, che conservarla. Imperocchè voi sarete nelli vostri vantaggi migliori giudici a voi medesimi, e noi essendo conservati, recheremo due cose alla Repubblica vostra, e alla salute di quella, cioè la dignità del vostro principato, e la gloria della mansuetudine e clemenza vostra verso di noi. E molto è maggiore ed eccellente la gloria di coloro, che acquistano gl' Imperj con la virtù della magnanimità, e della clemenza, che con la forza e crudeltà della guerra. E per fare conclusione al nostro parlare, noi siamo apparecchiati accettare la pace con quelle condizioni, con le quali voi ce la vorrete dare. E' superfluo usare molte parole, essendo noi disposti una volta sottomettere noi, e ogni facoltà nostra all' arbitrio de' Romani. Finì Erifilo la sua orazione con abbondanza di molte lagrime. Scipione fattoli partire da se, chiamò i primi del suo esercito, e con loro consultata la risposta lungamente, fe ritornare a se detti ambasciadori, a' quali rispose in questo modo. Siate fatti o Cartaginesi al tutto indegni d' una minima remissione di tante vostre colpe, avendo tante volte rotte e violate le leghe, e pace avuti col popolo Romano, come avete fatto di questa ultima con usare tanta crudeltà contro l' ambasciadori nostri, in modo che non potete negare di non essere degni di qualunque supplicio. Ma che bisogna accusare le cose manifeste? Perchè voi non avete alcuna difesa, rifuggite a' preghi alle lagrime. E se la fortuna vi avesse fatti vittoriosi, non altro, avresti spento il nome de' Romani, il che

che non abbiamo voluto far noi de' Cartaginesi, come l'esperienza vi ha potuto dimostrare, conciosiacosache avendo voi e morti e feriti gli ambasciadori nostri, la nostra città ha voluto che i vostri, i quali erano in Roma, fossero lasciati andare liberamente, e poi che per forza divenuti furono condotti a me prigioni, gli rimandai a Cartagine senza lesione alcuna. Bisogna che qualche volta riconosciate i vostri errori, e poniate in luogo di guadagno tutto quello, che noi vi lascieremo del vostro dominio. Voglio adunque farvi intendere apertamente quanto da me è giudicato, che osserviate, volendo la pace da' Romani. Siamo contenti pacificarne con voi un' altra volta con queste condizioni. Darete al Senato Romano dieci delle vostre navi lunghe, e tutti gli elefanti, che voi tenete al presente. Restituirete tutte le cose tolte, o la valuta, secondo la dichiarazione, che io ne farò. Consegnerete tutti i prigioni che avete de' nostri, e ci darete in potere i fuggitivi con tutti quelli, che Annibale menò seco d'Italia. E queste cose osserverete nel termine di trenta giorni, dapoi che avrete accettata la pace. E in sessanta giorni farete partire di Liguria Magone, e leverete il presidio de' soldati, i quali avete ne' luoghi e città, che sono di là dalla fossa de' Fenici, rendendo tutti gli ostaggi, che avete delle città predette, e pagherete ciascun anno dugento talenti di Negroponte insino a quaranta anni continui in luogo di tributo. Non condurrete più a soldi vostri ne Celti ne Liguri. E non moverete guerra a Massinissa o agli altri amici, e confederati nostri. Con questi patti vi lasciamo la città libera, con tutto il paese, che è dentro dalla fossa de' Fenici. E noi vi promettiamo che subito avrete approvata, e ratificata questa pace, leveremo l' esercito nostro di Libia tra giorni cento, e in questo mezzo vi daremo la tregua. E volendo voi mandare più presto gli Ambasciadori vostri a Roma darete per ostaggi centocinquanta de' vostri figliuoli quelli che io eleggerò, e pagherete di presente mille talenti per la spesa, che voi ci avete fatta fare nella guerra, e ci darete il necessario nostro delle vettovaglie, e finita poi la tregua, ripiglierete li ostaggi vostri. Partironsi gli Ambasciadori con questa risposta, e arrivati a Cartagine narrarono il tutto. Fu ragunato il consiglio, e più giorni si consultò quel-

lo

lo che fusse da deliberare, i più savi, e migliori giudicavano che la pace si dovesse accettare, acciocchè, per salvare una parte, non si mettesse in pericolo il tutto. La moltitudine imperita si contraponeva, dicendo non essere da stimare tanto il pericolo, che non si facesse maggiore stima della grandezza, della importanza delle cose, le quali chiedevano li Romani. E così cominciarono a discordare li nobili dalla plebe, la quale palesemente si doleva, che da primi si consentisse dare la vettovaglia alli inimici, della quale il popolo avea si estremo bisogno. All' ultimo venne la plebe in tanta insania, che minacciava i grandi di metterli a sacco, ed abbruciare le case loro. Vedendo i principali la pessima disposizione della moltitudine contro di loro furono constretti cedere e far venire Annibale, il quale con cinque mila fanti, e sei cento uomini d' arme era a Martama. Essendo lui venuto, i cittadini che erano amatori della quiete, dubitando che Annibale in su questa sua venuta come uomo bellicoso, non concitasse la plebe contra loro, ne videro l' effetto in contrario, perchè Annibale fuori della loro opinione con assai modestia confortò universalmente ciascuno, che volessero accettare la pace, perchè il popolo sdegnato contro Annibale, il chiamarono traditore della patria, e lo minacciavano. Donde nacque che molti cittadini amici di Scipione e di Massinissa, abbandonata la città, se ne andarono nel campo chi de' Romani, e chi di Massinissa. La plebe avendo notizia che nel palazzo era stata messa da Annibale gran copia di frumenti, si levò al romore, e corsero dove era il grano, e trattolo di munizione, tutto lo divisero tra loro. In questo tempo venne a Roma la nuova della pace, che Scipione avea trattato coi Cartaginesi, e agitandosi nel Senato, se era da consentirla, la maggior parte de' Senatori affermavano che il non accettarla era niente onesto e invidioso. Poco onesto, perchè era fuori d' ogni umanità non perdonare a chi supplichevolmente chiedeva perdono e confessava l' errore, come facevano i Cartaginesi, i quali liberamente si rimetteva all' arbitrio e volontà del Senato. Invidioso, perchè essendo messa innanzi la pace da Scipione, non la consentendo, si dimostrava portare invidia alla gloria sua, e pareva che fosse ripreso delle sue buone opere, essendo molto con-

inconveniente persuadersi che lui presente in sul fatto molto meglio intendesse queste cose, che chi era assente. A queste parole soggiunse uno de' Senatori. Se noi ricusiamo questa pace oltre le ragioni, che sono state allegate da chi ha parlato innanzi a me. Saremo causa che Scipione, veggendosi vilipeso da noi, sentirà dolore gravissimo essendo ottimo cittadino, amatore della patria, e eccellentissimo capitano; e fu cagione che dubitando noi pigliare la impresa di Libia, con la prudenza sua, e col consiglio ha condotta la cosa a quel fine, il quale mai non averemmo pensato. Il che certamente è degno di grandissima ammirazione dal canto suo, e dal nostro merita grandissima vituperazione, perchè essendo stati nel torre questa guerra pigri e negligenti da principio, ora siamo fatti tanto insolenti e superbi in questa impresa, che potendo avere la pace a nostro modo, la ricusiamo. E se pure alcuno giudica, che questo sia ben fatto, temendo che i Cartaginesi non osservino la pace, io sono di contraria opinione, e affermo che questa volta la osserveranno, conoscendo finalmente che tutti li mali e danni, i quali sono avvenuti loro, sono proceduti dalla loro perfidia. Imperocchè chi non debba credere, che coloro i quali sono ruinati per la impietà, non abbino per necessità imparato ad essere pietosi. Non è da persuadersi che sia prudente il consiglio di quelli, che al presente disprezzano i Cartaginesi, come impotenti, temendo che di poi non rompino la fede. Più facile è avvilire la grandezza loro, che distruggerli. Perchè dobbiamo credere che quando si vedranno esclusi dalla pace, si volteranno alla guerra per disperazione, e dove ora gli possiamo avere amici ed a discrezione, mediante la pace, potrebbe il caso della guerra produrre tal fine, che gli avremo da temere e con pericolo e dispendio nostro; grandissimo assai è loro accaduto di male. Hanno ancora tutti i loro confinanti e vicini inimici, de'quali sono osservati, in modo che non possono nuocere. Massinissa amicissimo nostro del continuo soprasta loro. Ma se qualcuno fa pocha stima di queste cose, parendoli meritar qualche volta il medesimo impero che ha Scipione, costui considera solamente quello che può cedere a sua utilità, e confida, che la medesima gloria possa esser la sua, sperando forse più nel bene-

beneficio della fortuna, che nel fondamento della propria virtù. Ma vorrei che mi fosse detto, che utile acquisteremo in disfare una città, la quale a ogni modo è in arbitrio nostro. Fare questo atto è cosa ingiuriosa ed empia, se facciamo alcuna stima della indignazione delli Dei, e della invidia degli uomini. La daremo a Massinissa, il quale ci è amico. Ma pensiamo se fa alla sicurtà nostra, che lui accresca di potenza, o se è più utile, che tra lui e i Cartaginesi si contenda, acciocchè le forze dell' uno e dell'altro non si faccino maggiori. Dirà qualcuno che il popolo Romano trarrà grandissime entrate di quella regione. Ma chi non considera che noi le consumeremo della spesa delli eserciti, che ci sarà necessario tenere in quella provincia: Imperocchè avremo bisogno di molti soldati per guardare tanto paese, e difficile sarà tenere de'nostri tra così barbare nazioni, le quali vanno sempre pensando cose nuove e crudeli, e se nella malignità loro saranno superiori, è necessario che di nuovo quel paese ci sia formidabile e difeso, essendo luoghi molto più forti e abondanti, che non sono li nostri. Le quali cose esaminando maturamente Scipione, consigliò la pace con i Cartaginesi. E però dobbiamo consentire e alle persuasioni sue e a' prieghi de' Cartaginesi. In questa sentenza fu parlato da' primi dicitori. Ma Publio Cornelio parente di Cornelio Lentulo, ch' era allora Consolo, e pareva che favorisse a Scipione, parlò nondimeno in contrario effetto, dicendo. Pare a me che quelli ch' hanno parlato insino ad ora si siano sforzati a persuaderci a tutto quello, che può venire in beneficio de' nemici, e in danno nostro. Imperocchè dove è necessario spegnere con la forza la perfidia de' Cartaginesi, acciocchè più oltre non ci possino nuocere, costoro affermano che sia meglio e più sicura lassciarli in libertà. conciossiacchè al presente non potremo aver tempo più accommodato a poterci liberare da ogni loro timore e pericolo, essendo fatti potenti in tutto alla difesa. Non sono in proposito di oppormi a quello che sia giusto, ed onesto, nè voglio parere ch' io sia messo contro a Cartagine più per odio che per ragione. Benchè meritano d'essere avuti in odio, essendo stati sempre iniqui e contrarj al popolo Romano, ed avendone fatto tante ingiurie, quando erano in felicità. Ora che la fortuna, è loro avversa, rifuggono a' prieghi, e all'

e all'umiltà. Ma come ripigliano qualche ristoro, non si ricordano più della miseria, ma come insuperbiti di nuovo pervertono ogni giustizia, spezzano ogni fede, ne fanno alcuna stima nè di lega, nè di giuramento. Chi è adunque colui, il quale giudica costoro degni di perdono alcuno? per l'invidia degli uomini, e per l'offesa degli Dei, i quali è da credere che gli abbino condotti a questa calamità, acciocchè qualche volta sopportino la pena degli errori commessi in Sicilia, massime in Italia, in Iberia, e in Libia contro a noi altri, con i quali con molta perfidia e sceleratezza hanno violata la pace. Delle quali cose desidero prima narrarvi gli esempj d'altri. Costoro con somma ingiuria uccisero tutti i giovani della città d'Iberia nostra confederata, essendo in lega con quella, nè avendo ricevuto alcuna offesa. Costoro entrati sotto la fede della pace, e del giuramento in Nocera, soggetta a'Romani, se ne insignorirono, e dipoi promettendo lasciarne uscire libero ogni cittadino, abbruciarono il Senato rinchiuso ne' bagni, e dipoi perseguitarono i cittadini, che sotto la fede data se ne andavano. Gli Acheranori sotto la tregua furono da loro gettati ne' pozzi e coperti di sassi. Marco Cornelio nostro Consolo deluso con pari perfidia costrinsero a inginocchiarsi dinanzi al Capitano loro, e presero poi per forza, lo menarono prigione in Libia con ventisette navi. Che dirò io di Attilio Regolo nostro Capitano? Chi non sa con quali crudeli tormenti e supplicj fu morto da loro? Chi non sà quante città delle nostre, quanti confederati, e amici del popolo Romano Annibale, o per ingiuria, o per insidie e tradimenti ha ingannato e saccheggiato? Ma troppo lungo sarei volendo raccontare tutte l'istorie. Solamente dirò questo essere state più che quattrocento delle città nostre, i prigioni delle quali Annibale ha parte sotterrati vivi nelle fosse, parte annegate ne' fiumi, passando come sopra un ponte con l'esercito sopra i corpi loro. Una parte ne fece divorare agli elefanti, e alcuni ha fatti combattere, e ferirsi insieme, opponendo il padre al figliuolo e il fratello all'altro fratello. Finalmente tanta è la perfidia de'Cartaginesi, che mentre hanno in Roma i loro ambasciadori per ratificare la pace, predarono le nostre navi con grandissima ingiuria, pigliando i nostri soldati a prigioni, e gli ambasciadori, ch'erano in

in su dette navi, parte furono morti, e parte feriti. Debbasi adunque a questi simili avere alcuna compassione o misericordia? I quali non conoscono nè la modestia nè la mansuetudine: e se fossero stati vittoriosi, avrebbero spento il nome nostro. Quali paci o trattati si possono trovare, li quali essi non abbiano violate? Quale giusto fatto, quale beneficio, quale grazia può mitigare la mente loro, o rimuovergli dalla naturale malignità e nequizia? Consideriamo che fede è la loro, usano dire che lecito era loro spezzare ogni confederazione e ogni pace, perchè mai ne fecero alcuna con proposito d'osservarla. Che stoltezza è adunque la nostra, fidarsi di chi non ha fede; e volersi fare amico a chi fu sempre inimico. Sarà forse chi dirà a Cartaginesi, questa volta si sottometteranno volentieri secondo la ragione della guerra, come spesso hanno fatto molti. Esaminiamo se per alcuni beneficj nostri inverso loro, ce ne sapranno essere obligati, o se più presto giudicheranno che facciamo loro piacere per l'obbligo della pace? Ma è da stimare piuttosto che mentre concluderemo la pace, penseranno in che modo ci possino con qualche giustificazione ingannare. Parendo massimamente loro, che gli abbiamo spogliati iniquamente. Ma quando si vedranno privati della libertà, e che le armi sieno state loro tolte di mano, e che le persone restino in poter loro, e conosceranno non avere alcuna cosa propria, e questo pensiere starà fisso negl' animi loro qualunque cosa poi sarà loro concessa da noi, la riceveranno più volentieri e come cosa aliena. Se altrimenti è sembrato a Scipione, è bene farne la deliberazione tra i Senatori, benchè se lui ne ha già ferme le condizioni della pace con i Cartaginesi senza nostra saputa, che bisognava mandarle quì a consultarne? Ho voluto aprirvi il consiglio mio, secondo ho stimato doversi fare nelle cose pubbliche e di tanto peso. In questo modo fu parlato da Publio Cornelio. Il Senato volse intendere per la via de' suffragj, e dipartita la volontà e sentenza di ciascuno. Fu ottenuto che la pace ordinata da Scipione si ratificasse. E così fu fatto solennemente, e mandata a Scipione la ratificazione. Lui la notificò subito a' Cartaginesi, i quali benchè prima per questa pace fossero stati insieme in grandissima alterazione, nientedimeno al fine l' accettarono unitamen-

mente. E fu questa la terza pace fatta tra Romani e Cartaginesi, alla quale parve che Scipione specialmente fosse indovino per le cagioni allegate di sopra, ovvero perchè gli parve che amplamente fosse sodisfatto alla felicità de Romani, avendo in fatti tolto il principato a' Cartaginesi. Alcuni stimano che Scipione volendo provedere all' utilità publica, consigliasse piuttosto che Cartagine si conservasse, acciocchè essendo emula e confinante all' Imperio Romano, fosse causa di tenere li Romani in continua agitazione. Perchè insuperbiti da questa felicità, non si dessero all'ozio, e alla negligenza. La qual cosa ancora Catone poco dopo affermò; quando con l' autorità sua raffrenò i Romani troppo nemici de' Rodiani. Scipione dopo queste cose partì di Libia, e venne in Italia, dove fece passare con l' armata tutto l'esercito. Il Senato gli costituì il trionfo, il quale si dice che fu più splendido e magnifico di tutti li altri stati innanzi a lui. La forma sua fu in questo modo: nel primo luogo furono posti molti de' suoi soldati coronati di lauro, e con trombetti innanzi, che conducevano molti carri pieni e coperti di spoglie de' nimici. Dopo questo erano portate torri di legname ritratte alla similitudine delle città presso dipoi seguivano alcuni ministri con la toga purpurea, i quali avevano in mano le scritture, e le pitture e imagini delle guerre, e cose fatte dall' esercito contro a'nemici, perchè si potessero vedere li aspetti delle battaglie e de' luoghi ove era stato combattuto. Venivano poi due ordini di soldati, il primo portava piastre semplici, e rozze, una parte d'oro, e una d' argento. L'altro aveva varj segni e figure, e vasi d' oro, e d'argento. Seguivano appresso molte diverse corone, le quali avevano donate a soldati in premio della loro virtù le città e popoli confederati, e sudditi de' Romani. Erano menati dipoi alcuni elefanti, e nuove forme d' animali, tra i quali si vedevano certi buoi bianchissimi. Appresso si vedevano tutti i Signori Principi e valenti uomini presi in battaglia. Vedevansi dopo questi venire avanti all' Imperadore dell' esercito i littori con le vesti di porpora con molti sonatori di cena, pifferi e altri suoni con le corone d' oro in testa, accompagnati da musici e cantori, i quali tutti andavano chi cantando e ballando e chi sonando. Intorno a questi erano alcuni con le veste lunghe ri-

ricamate d'oro e di gemme, i quali facevano varj gesti, beffeggiando i nimici quivi prigioni, commovendo ciascuno a ridere. Seguitando poi molti che stavano intorno a Scipione con diversi profumi di odori e incenso. Scipione era in sul carro trionfale tutto dorato e splendido, menato da candidi cavalli. Aveva in testa una corona d'oro ornata di varie pietre preziose e di ricchissime gemme. Era vestito di purpureo ammanto tessuto a stelle d'oro. In una mano teneva lo scetro d'avorio, nell'altra un ramo d'alloro, il quale i Romani usano in segno di vittoria, Avanti a lui erano portati tutti li fanciulli e vergini del parentado, e da ogni banda procedevano i giovani e capi della famiglia sua. Appresso venivano tutti li suoi ministri, Officiali, Servi, e Scudieri. E nell'ultimo luogo seguiva tutto l'esercito diviso in squadre e colonnelli, e gli soldati aveano la corona di lauro, e in mano portavano le insegne e inscrizione de' meriti loro. De' quali alcuni erano lodati da' primi, alcuni con qualche motto ripresi, e alcuni notati d'infamia. Con quest'ordine e apparato, Scipione fu condotto in Campidoglio, dove deposta la pompa trionfale, fece secondo l'usanza nel tempio di Giove il convito a' parenti, e amici. Questo fu il fine della seconda guerra punica, la quale avendo avuto principio in Iberia, terminò in Libia nella centesima e quadragesima quarta Olimpiade. Non molto tempo di poi Massinissa confidandosi nell'amicizia e favore de' Romani, mosse guerra a' Cartaginesi, a quali occupò una parte del territorio loro, affermando che a lui si apparteneva i Cartaginesi ricorsero a' Romani pregando che volesse essere mezzo a riconciliargli con Massinissa. Il perchè loro fingendo ajutare i Cartaginesi, mandarono sotto ombra di mettergli d'accordo ambasciadori, ed in secreto comandarono che prestassero favore a Massinissa. Fu molti giorni trattato la concordia tra l'una e l'altra parte, e menarono tanto in lungo detti ambasciadori la conclusione, che ridussero i Cartaginesi ad essere contenti, che a Massinissa restasse quello che avea tolto loro. Durò poi questa pace tra l'un popolo e l'altro circa anni cinquanta, nel qual tempo Cartagine diventò molto florida, imperocchè godendo quella pace pervenne al sommo della potenza e di-

e dignità. Ma come suole intervenire nell' ocio e nell' affluenza, i Cartaginesi per la fertilità del paese, e per la commodità grande del mare cominciarono a nascer discordia. Alcuni seguitavano la parte de Romani, altri si accostavano al popolo, alcun' altri favorivano Massinissa. I capi delle fazioni erano potenti, tra quelli che erano amici de Romani fu Annone Magno, con Massinissa teneva Annibale chiamato Saro. Col popolo andavano Amilcare Samite e Cartalone. Li amici de' Romani avevano in grandissimo odio i Celtiberi, e veggendo che Massinissa aveva guerra con loro persuaderono a Cartalone che gli prestasse ajuto, e che nel principio dello ingresso suo in quella regione assaltasse quella parte dell' esercito che opprimeva Massi. E questo fecero solamente per far nascere inimicizia grave tra Cartalone e Massinissa come avvenne. Perchè lui entrato nel paese di Massinissa per ajutarlo contro a Celtiberi, ed essendoli proibito il passo da paesani, che temevano di non essere dannificati da lui, venne alle mani con loro, e ammazzatone molti più, concitò i Libici contro a Numidi. Per la qual cosa tra Cartaginesi e Massinissa nacque grandissimo odio, in modo che tra l' uno e l' altro si fecero alcune battaglie insino che finalmente i Romani mandarono gli ambasciadori per riconciliargli, benchè avessero di commissione di favorire Massinissa occultamente. Il perchè nel trattanto dell' accordo e nella conclusione, li prestorono tanto favore, che condussero la cosa al proposito suo. Non durò questa composizione molto tempo, perche Massinissa di nuovo cominciò a contendere con i Cartaginesi, occupando certa parte della giurisdizione de' Cartaginesi chiamata campi grandi, e un' altro paese chiamato Tischa, dove erano città più di cinquanta. Il perchè un' altra volta i Cartaginesi ricorsero a Romani dimandando favori, i quali avendo promesso mandare a Massinissa ambasciadori frà certo termine, differirono il mandare insino che potesse passare tanto tempo, il quale verisimilmente fosse da stimare che Massinissa avesse tolto a Cartaginesi molto più di quello ch' avea tolto prima. E però quando parve loro che questo tempo fosse venuto, mandarono gli ambasciadori, tra quali fu Catone. Essendosi condotti al luogo della differenza de' confini, domandarono che dall' una parte e dall' altra fos-

se

se dato loro piena facoltà e arbitrio di potere decidere, e terminare tra loro qualunque lite e controversia. Massinissa come quello che sapeva potersi interamente confidare, senza alcuna renitenza, rimise alla potestà degli ambasciadori se, ed ogni cosa sua. Il perchè i Cartaginesi molto maggiormente cominciarono a dubitare, massime essendo molto chiaro che ciò che era stato fatto da Massinissa contro loro, era del tutto ingiusto. Onde risposero, che le cose, le quali prima erano state composte da Scipione non aveano bisogno o di giudice o di correzione; e però non voleano stare alla decisione sua. Gli ambasciadori allora scusandosi non potere bene giudicare, se le parti non si accordavano, dissero volersene tornare a Roma. Nientedimeno vollero prima bene esaminare, e vedere il paese de' Cartaginesi, il quale considerarono e speculorno diligentissimamente, maravigliandosi che fosse tanto bene coltivato e ordinato. Entrarono di poi in Cartagine, veggendo la sua potenza e moltitudine de' cittadini, restarono stupefatti che in si poco tempo dopo la vittoria di Scipione fosse tanto restaurata e accresciuta. Nel ritorno loro adunque riferirono al Senato ciascuna cosa per ordine. Furono tutti li Senatori commossi non da sospetto e gelosia, che da emulazione e invidia, veggendo quella città di si poca fede e tanto vicina all' Imperio de' Romani, in così breve tempo essere cresciuta in potenza, e in ricchezza, e ogni dì più crescere. Catone ancora lui giudicava la Repubblica Romana non poter sicuramente godere la sua libertà, mentre Cartagine fosse grande; le quali cose intendendo i cittadini, convocato il senato, e disputata la cosa, dopo molti pareri fu deliberata la guerra contro a Cartaginesi. Dicesi che Catone agitandosi nel senato quello che fosse da fare di Cartagine, potendola superare, affermò che si dovesse spianare. Ma Scipione Nasica fu di contraria opinione, giudicando quella città doversi conservare, acciocchè i Romani levatosi questo timore, non diventassero negligenti. In questo tempo i Cartaginesi popolari, assaltarono gli amici di Massinissa, e cacciarono circa quaranta, e obbligarono tutto il popolo con giuramento a promettere, e obbligarsi a non richiamarne alcuno, e a non prestare pure orecchi a chi ragionasse pure di rimetterli, questi fuorusciti ricorsero a Massinissa incitan-

 tan-

tandolo e animandolo alla guerra. Lui già disposto a molestare i Cartaginesi mandò loro per ambasciadori Gelosso e Micipsa suoi figliuoli perchè, chiedessero che i fuorusciti fossero rimessi, Cartalone si oppose animosamente, e comandò che fossero loro serrate le porte, temendo che gli amici e parenti de confinanti con quel favore non commovessero il popolo a richiamargli. Per tal modo beffati gli ambasciadori tornarono indietro, Gelosso si riscontrò nel cammino in Amilcare Samite, dal quale fu assaltato, e furongli morti alcuni della sua compagnia; e Gelosso appena si riscattò dal pericolo. Massinissa adunque provocato da queste ingiurie, subito andò con l'esercito a campo a Noroscopa città de' Cartaginesi, i quali intesa la nuova ragunarono fanti venticinque mila, e d' uomini d' arme trecento di loro cittadini, e fecero capitano Asdrubale. Costui avvicinandosi con questo esercito Asasio e Subasa pretori del Re Massinissa per discordia nata tra loro e alcuni figliuoli del Re, si fuggirono nel campo di Asdrubale con sei mila cavalieri. Per la qual cosa Asdrubale molto più insuperbito, si fe più vicino al campo di Massinissa, il quale volendo ingannare l'inimici, si tirò indietro co' suoi, fingendo la fuga. Il perchè seguitandolo i Cartaginesi, lui si fermò in una pianura circondata da alcuni colli e scogli marittimi, nel qual luogo era grandissima carestia di vettovaglia. Dove essendo già condotto Asdrubale, ne sapendo la natura del paese, si accampò ne luoghi più difficili e più aspri. Era in quel tempo nell' esercito de' Romani Scipione minore sotto Lucio Lucullo, che faceva guerra coi Celtiberi. E fu quel Scipione che poi vinse e disfece Cartagine. Essendosi adunque apparecchiata la battaglia tra Asdrubale e Massinissa, Scipione appunto venne mandato da Lucullo a Massinissa per richiederlo de' elefanti: avea di già Massinissa mandati innanzi tutti i cavalli, e commesso al figliuolo che mentre durava la battaglia, lui ricevesse, se alcuno veniva a lui. Apparso il giorno ordina le squadre, essendo già di età d' anni ottantotto peritissimo nel cavalcare, e di sapere ottimamente fare l' offizio di capitano e di soldato. Era consueto combattere a cavallo con la briglia solamente. E certamente la nazione de' Numidi è più robusta che tutti gli altri popoli di Libia, e il corso della vi-

ta

ta loro è lungo più che in altra regione. La cagione è attribuita perchè la stagione del verno loro è molto fredda, e il freddo suole quasi corrompere ogni cosa. L' estate è assai temperata. Onde nasce che in Numidia soglion essere grandissime fiere, e ancora perchè li uomini stanno la maggior parte del tempo allo scoperto, e sono assuefatti a ogni grandissima fatica e disagio. Hanno poco vino, il cibo loro è semplice e senza alcuno apparato. Massinissa adunque montato a cavallo, ordina l' esercito alla battaglia. Asdrubale si fa innanzi con tutta la moltitudine de suoi, e di già si comincia a scaramucciare. Quando Scipione minore si fermò per vedere la zuffa da un luogo più eminente, come da un teatro. E' uso dire poi spesse volte trovandosi nelle guerre, che mai in alcun tempo non ebbe maggior piacere, che allora, conciosia cosa che a riposo, e lontano da ogni pericolo, vedesse combattere insieme in un tratto cento e dieci migliaja di soldati. Dicendo che due solamente innanzi a lui si erano rallegrati di simile spettacolo, cioè Giove in Ida, e Nettuno in Samotracia. Durò questa pugna dall' aurora infino a notte; essendone feriti e morti assai. E Massinissa apparve superiore, al quale partito dalla battaglia Scipione se gli fece incontro, e fu ricevuto da lui, come parente, e amico. Essendo nipote di Scipione maggiore. I Cartaginesi intesa la venuta di Scipione lo fecero pregare che fosse contento intromettersi all' accordo tra loro e Massinissa. Avendo volentieri Scipione preso questa cura, l' una parte e l' altra porse dinanzi a lui, come a mediatore e arbitro le sue richieste. I Cartaginesi chiedevano che Massinissa restituisse loro tutte le cose occupate per forza, offerendo pagarli per rifacimento della spesa fatta ne soldati, dugento talenti attici d' argento, e ottanta altri fra tempo, che fosse dichiarato da Scipione. Massinissa chiedeva i fuggitivi, e la confirmazione delle cose acquistate. A che non vollero i Cartaginesi pure prestare gli orecchi. Il perchè il trattato si interruppe del tutto. E Scipione si tornò da Lucullo in Iberia con li elefanti. Massinissa rivoltati i pensieri alla guerra, fece fare una fossa a piè del colle, dove si tenevano li inimici, in modo che gli mise quasi che in assedio, perchè era loro tolta la via delle vettovaglie. Per la qual cosa Asdrubale veg-

veggendosi posto in grandissimo pericolo, deliberò tentare la fortuna, e provocare il nemico alla battaglia, come quello che conosceva che avea maggiore e più forte esercito, e non poterlo sostentare molti giorni per la carestia del tutto. In questo tempo comparsero ambasciadori da Romani per comporre la pace tra loro. Onde Asdrubale mutando proposito differì la battaglia. Avendo gli ambasciadori in commissione dal Senato, che veggendo Massinissa inferiore, il confortassero alla pace, se superiore lo animassero alla guerra. La fame avea già cominciato a opprimere grandemente l' esercito de' Cartaginesi, in modo che fatti già deboli e afflitti, non ardivano tentare alcuna cosa contro a' nemici. Erano condotti in luogo, che posero le mani a cuocere prima le bestie de' Carriaggi, e poi i cavalli de' soldati, e ultimamente cocevano l' erbe, e mangiavansi in sino a finimenti de' cavalli. Onde interveniva che ogni giorno molti cascavano in varie specie di morbi. Aggiugnevasi a queste difficoltà la moltitudine e confusione de' soldati, e il calore grandissimo, che è nella Libia, il quale corrompeva ogni cosa. Nel fine mancando loro la materia delle legne, furono costretti ardere tutto il legname de' carri, e l' artiglierie, insino alle lancie, e li manichi delle arme inastate. Non gli premeva meno che Massinissa non lasciava di portare loro fuora del campo alcuni de corpi morti, ne per carestia delle legne gli potevano ardere. Il perchè ogni dì più cresceva la peste e il contagio. E già la maggior parte dell' esercito era consunta dal morbo, quando molti mossi da disperazione, promettono a Massinissa dargli i fuggitivi, e tre mila talenti in cinquanta anni. Il Re fu molto contento a queste condizioni, e permise che chi se ne voleva andare, potessero con un solo vestimento. Ma Gelosso suo figliuolo ricordandosi dell' ingiuria ricevuta poco innanzi o con volontà del padre, o senza il suo consenso, mandò dietro a quelli che se ne andavano. I cavalieri di Numidia tutti senza alcuna fatica, furono tagliati a pezzi, non avendo alcune arme da potersi difendere, ne potendo fuggire per la imbecillità del corpo. In questa forma adunque Massinissa senza colpo di spada superò con poco un' esercito di cinquantotto mila, di persone, che erano nel campo de' Cartaginesi de' quali pochi se ne ritornò sal-

salvi a casa con Asdrubale suo capitano, e tale fu il fine di questa guerra. In questo modo adunque i Cartaginesi per colpa di Massinissa furono condotti in tale calamità. Temevonlo assai, perchè lo vedevano molto potente, e con l'esercito formidabile. Oltre di questo aveano de' Romani non piccolo sospetto, i quali per essere naturalmente loro nemici, aveano dimostrato troppo apertamente favorire Massinissa. Accresceva questo timore la dimostrazione che facevano a' Romani, perchè in un subito cominciarono a ragunare gente d' arme per tutta l'Italia, come se qualche pericolo grave soprastasse loro. Desiderando adunque torre a Romani ogni occasione di guerra, e placarli da ogni parte, dierono bando ad Asdrubale della testa, perchè aveva mossa la guerra a Massinissa, il medesimo fecero a Cartalone, e a tutti gl' altri ch' erano autori di quella guerra, stimando per questo modo potere persuadere a' Romani, che volevano perseverare con loro in buona amicizia. Avendosi levato dinanzi i seminatori della novità; mandarono oltre a questo ambasciadori a Roma, i quali accusassero Massinissa, che fosse stato causa di sedurre una parte de' loro cittadini, e fatto contro i capitoli della pace, e occupato buona parte della loro giurisdizione, e con la sua perfidia condotto la città loro ad un' estrema calamità, e miseria, e ripiena di sedizione e discordia civile. E in ultimo dessero notizia di quanto era stato fatto contro Asdrubale e Cartalone, e gli altri loro seguaci. Avendo gli ambasciadori esposta la loro commissione, per la detta causa, furono dimandati da uno de' Senatori in questo modo. Per qual cagione non condennaste voi da principio quelli ch' erano in colpa, i quali voi accusate ora che la guerra è finita? Chi non conosce, che voi avete proposto negl' animi vostri la guerra, e al presente venite per deludere il Senato Romano. Gli ambasciadori non risposero altro, se non che domandarono in che modo potessero ottenere grazia, avendo i Cartaginesi una volta disposto di volere al tutto essere ossequiosi a' Romani. A che rispondendo il Senato fu detto, se i Cartaginesi aveano adempiuto circa l' osservanza della pace, quanto era conveniente e necessario, gli ambasciadori stavano con stupore, e tra loro esaminavano quello che significasse questa interrogazione, e al-

e alcuni di loro stimavano, che il Senato volesse inferire che la somma de' danari, che Scipione aveva loro imposta non fosse tanta, quanta si conveniva; alcuni giudicavano, che i Romani volessero che a Massinissa fosse lasciata la regione, la quale era in disputa tra lui e i Cartaginesi. E in questo modo non fu loro risposto a proposito dal Senato. Ma per allora furono licenziati. Essi adunque restando in quest' ambiguità, scrissero il tutto a Cartagine. Onde nacque che furono mandati nuovi ambasciatori, i quali intendessero bene la mente del Senato. A costoro fu fatta una risposta molto più dubbia che la prima, perchè non fu loro risposto altro, se non che i Cartaginesi dovevano molto bene intendere quello che il Seneto voleva esprimere, e con questa risposta ne furono i primi e secondi ambasciadori rimandati a casa. Il perchè molto maggior paura entrò negli animi de' Cartaginesi. Utica è dopo Cartagine la maggior città di Libia, e il porto suo accomodato è capace ad ogni grande navilio, e può ricettare ogni copioso esercito. Questa città è lontana da Cartagine sessanta stadj, ed è molto opportuna al guerreggiare, anticamente fu emula sempre de' Cartaginesi. In questo tempo avendo quelli di Utica molto accresciuto l'odio, avevano mandati ambasciadori a Roma, i quali spontaneamente offerissero a' Romani la loro città. Il Senato che di già era inclinato alla guerra, conoscendo quella città munitissima, ed esser molto a proposito loro, l' accettò liberamente. Dipoi si raunarono tutti i Senatori in Campidoglio, dov' era consueto che si facesse deliberazione della guerra. E unitamente fu fatto il decreto di pigliare l'impresa di Cartagine. E furono fatti Capitani dell'esercito Marco Manlio, e Lucio Marzio, i quali erano allora Consoli, a Manlio fu data la cura de' fanti, e a Marzio il governo degli uomini d' arme. E fu questa la terza ed ultima guerra tra i Romani e i Cartaginesi. Fu comandato a' Consoli al partir loro, che non si levassero mai dall' impresa insino che non avessero presa Cartagine. Costoro adunque fatti li sacrificj alli Dei, se n'andarono con l' esercito in Sicilia, e di quivi si partirono con l' armata drizzando il camino verso Utica. Avevano seco cinquanta Galee sottili di cinque ordini di remi l' una; e cento, e altri navilj di più sorte. Erano ancora in questa ar-

armata molte navi grosse, nelle quali furono imbarcati ottanta mila fanti, e quattro mila uomini d' arme. Seguivano questo esercito molti gentiluomini soldati delle città confederate, parendo loro andare ad una nobile milizia, e a certa ed indubitata vittoria. Pervenne la fama di questo apparato alla notizia de' Cartaginesi per la via d' un sol messo, il quale affermava la deliberazione e decreto de' Romani di avere presa la guerra contra loro. Essendo i Cartaginesi per questa inaspettata nuova posta in ammirazione grandissima, e veggendosi non avere armata, nè essere in lega con potenza alcuna, e non ch' altro, non avere soldati, e quello ch' era peggio, essere oppressi dalla fame, in modo che ponendo i Romani il campo alla città, non potrebbero lungamente durare all' assedio, raunarono il Senato, e pensando a' rimedj, deliberarono mandare a Roma per ambasciadori de' primi loro cittadini, perchè facessero ogni cosa per placare gli animi de' Romani, e tirargli dall' impresa. Venuti a Roma, ed esposta la commissione, fu risposto loro dal Senato in questo modo. Se intanto che in Sicilia staranno i Consoli Romani in spazio di trenta giorni, i Cartaginesi daranno per ostaggi a' Romani trecento de' loro figliuoli de' primi cittadini: il Senato allora voleva prestare gli orecchi a quello che avevano chiesto gli ambasciadori; e non prima, nè altrimenti i Cartaginesi intesa questa risposta, benchè non si fidassero de' Romani, nè avessero molta speranza che dando gli ostaggi si levassero dalla guerra, nientedimeno, come suole intervenire a chi è posto in estremo pericolo, che non lascia indietro alcuna cosa intentata, senza alcun indugio mandarono a Roma trecento de' loro primi figliuoli. Fu cosa molto lagrimevole e degna di grandissima compassione, udire le strida e pianti e lamenti delle tenere madri, e le querele e sospiri de' poveri e infelici padri, e ancora le strida de' miseri fanciulli. Imperocchè andando le madri insino al lito del mare dietro a' proprj figliuoli con amarissimi pianti, non si potevano spiccare dal collo loro, e vinte dal dolore e come infuriate, fanno impeto alle navi, ov' erano imbarcati i figliuoli per forza, i quali piangendo porgevano le braccia verso le madri, chiamandole per nome, e raccomandandosi loro. Il perchè multiplicava il dolore, ed era sì grande l' insania, che tagliavano i ca-

i canapi, e percotevano i nocchieri, sforzandosi di torre loro i figliuoli. Furono alcune che si gettarono in mare, mettendosi a nuoto per accompagnare i figliuoli il più che potessero, non si curando annegare. Alcune altre prostese in sul lito del mare, si stracciavano le chiome, e percotevansi i petti, in modo che commoveano a piangere chiunque le vedea. Alcune vaticinando la futura ruina della patria, dicevano, che questi modi non erano altro che voler dare la città di Cartagine in potere de'nimici. Essendo già condotti in Sicilia gli ostaggi, fra il termine stabilito e presentati a' Consoli furono mandati a Roma. Il perchè fu risposto agli ambasciadori Cartaginesi che quello volevano i Romani oltre gli ostaggi, sarebbe loro detto a Utica nel fine della guerra. E però fu scritto a'Consoli che dovesser continuare il camino loro verso Utica, e così fecero, dove presero i soldati terra, e gli alloggiamenti, e l'armata si mise nel porto di essa. La qual cosa veggendo i Cartaginesi mandarono ambasciadori a' Consoli, i quali si posero in un'alta sedia, avendo intorno tutti i primi del campo con li tribuni della milizia, e l'esercito era tutto armato con li stendardi spiegati, acciocchè più facilmente gli ambasciadori potessero vedere ogni cosa. Dopo questo fu imposto silenzio pel trombetta, furono chiamati gl'ambasciadori, conducendoli pel mezzo dell'esercito. Non ebbero l'ingresso a' Consoli, ma furono messi in un padiglione, il quale era nel mezzo del campo, e quivi fu detto loro, che parlassero senza vedere l'aspetto de' Consoli. La parlata loro fu con parole molto compassionevoli, ripetendo la pace e leghe fatte tra loro ed i Romani, e commemorando l'infelice sorte della patria loro, che già era stata molta florida, e per potenza, e per moltitudine de' cittadini, e per marittimo e terrestre principato. Dicendo noi non parliamo così per jattanza, la quale non ha luogo in quelli che sono afflitti, ma per confirmazione della modestia de' Romani, i quali sono consueti avere misericordia dell' infelicità d' altri. E da quest' esempio invitato il popolo nostro ha nella mansuetudine, e pietà vostra grandissima fede e speranza. E se pure l' iniquità della fortuna ci ha condotti nelle mani de' crudeli, ed inumani, dovrebbero certamente farvi più benigni, e pietosi inverso di uoi le disgrazie, le quali abbiamo sopportate con tan-

ta infelicità e miseria, avendo perduto l' impero di mare e di terra, datovi tutte le nostre navi, e tutti gli elefanti, vi abbiamo dato i nostri cari figli uoli, e pagato il tributo, tutte queste cose sono state abbastanza a'padri vostri, co'quali facemmo la guerra, e dipoi facendo lega con la città nostra, ci furono buoni amici e confederati. Voi con i quali non abbiamo mai guerreggiato, opponendoci che avemo violato la pace, pigliaste l'arme contro di noi, e ne assaliste senza intimarci la guerra. Per qual cagione avete voi fatto questo? perchè non vi abbiamo pagato il tributo, o perchè abbiamo ritenute le navi? ovvero perchè teniamo gli elefanti contro alla volontà vostra: Può essere o Romani che alcuna misericordia non vi muova? non vi debba essere a sufficienza averci con la fame tolti più che cinquanta mila de' nostri? Ma dirà forse qualcuno che noi rompemmo la guerra a Massinissa. Diteci? non ha lui usurpata gran parte della giurisdizione nostra? e nientedimeno abbiamo sopportato da lui mille ingiurie, avendo rispetto a voi, non ostante che lui con tanta empietà e sceleratezza abbia lacerata la città nostra, nella quale con incredibile affetto ed amore paterno fu nutrito ed ammaestrato. Sono queste le cagioni che vi hanno incitato alla guerra? Che vi bisogna apparecchiare l' armata, l' esercito contro a quelli che sono preparati, quando così vogliate sottoporre all' imperio vostro. Avete assai chiaro potuto comprendere quale sia l' animo nostro, quando al primo vostro ordine vedemmo trecento de più nobili nostri figliuoli per ostaggi fra il termine, ci imponeste di trenta giorni; E avendogli in Roma, pare onesto e giusto che voi osserviate le leggi del vostro comando, lasciando libera a suoi cittadini Cartagine, e promettendo che ci sia lecito usare le nostre leggi e costumi, e possedere quel tanto impero, che ci è restato. Dicesi che per ordine de Consoli fu risposto da Catone Censorio in questa forma. Che bisogna o Cartaginesi raccontarvi le cagioni della guerra; essendone stati molto bene certificati gli ambasciadori vostri, che sono a Roma. Confuterò le cose, le quali voi avete mentirete. E' vero che noi essendo in Sicilia, dicemmo che quando ci avesse dati li ostaggi, vi faremo poi intendere a Utica quale fosse l' animo nostro. Commendiamo la prontezza vostra e celerità, ed elezione usata nel mandargli,
 quel-

Quello che il Senato vuole da voi più oltre questo. Voi dite essere amici e in pace co' Romani. Essendo così le arme non vi sono necessarie. Fateci adunque portare tutte l'arme, le quali sono in Cartagine, così in privato come in pubblico. Gli oratori partendosi menorono seco Cornelio Scipione chiamando poi Nasica e Gneo Cornelio detto Ippoano, a' quali furono consegnate circa dugento mila armadure con infinita moltitudine di lance, e più che due mila d' artiglierie e d' instromenti bellici, delle quali fu l' aspetto splendido e insigne, e massime li carri che portavano dette cose, le quali accompagnarono i sopradetti ambasciadori, insieme con li più vecchi del popolo Cartaginese, e con li sacerdoti. Acciocchè li consoli più facilmente si piegassero a misericordia. Allora Catone Censorio parlò così. Meritate o Cartaginesi non mediocre lode per la vostra pronta obbedienza. Ora è bene che intendiate l' ultima volontà de'Romani, la quale io vi spiegherò liberamente. Dateci nelle mani la città vostra, e noi siamo contenti che ne edificate un' altra in qualunque luogo vi piacerà, pure che sia lontano dal mare cinquanta stadi, perchè noi ci siamo proposti in animo disfare quella che abitate al presente. Non avendo ancora finito di parlare Censorio, i Cartaginesi alzando le mani al cielo, cominciarono a invocare gli dei che punissero l' inganno de' Romani, facendo molte crudeli imprecazioni contra il Senato, e finalmente alcuni prostesi in terra si percotevano la testa, stracciavano i vestimenti, e alcuni si sforzarono privarsi della vita con le proprie mani. E dopo molte querele e pianti, restorono mesti e taciti, non altrimenti che se morti fossero. Per la qual cosa contristati i Consoli con tutta la moltitudine dell' esercito, deliberarono alquanto mitigare si duro e aspro comando, tanto che il dolore pigliasse luogo, atteso che la disperazione suole partorire ardire e fortezza d' animo. Ma di nuovo cominciarono i Cartaginesi a lamentarsi, dolendosi di loro medesimi, e chiamando per nome i figliuoli e le mogli, e volgendo poi le lagrime alla patria, come se la vedessero presente, invocavano in ajuto suo contra la perfidia de'Romani tutti gli dei. Era certamente una co nfusione, e uno spettacolo degno, di compassione di quelli che si dolevano dell' infortunio pubblico e privato, in modo che movevano alle

alle lagrime i Romani. I Consoli ancora erano afflitti, pensando alla volubilità della fortuna, e alla sorte umana, ed aspettavano il fine di sì amare doglienze, per potere in qualche parte diminuire tanto dolore. Adunque cessati furono li pianti, cominciarono a pensare allo stato loro. Ed esaminavano come la città loro era disarmata, e non aveva o nave o artiglierie, e che era quasi vuota di abitatori, non aveva pure una balestra o un coltello, nè tanti de' suoi cittadini che bastassero a difendere le mura, e che erano senza presidio d'amici, e di confederati, e non bastava loro il tempo a provedere a tanti incommodi, essendo massime in potere de' nimici i proprj figliuoli, l'arme, e le provincie, la città essere quasi che assediata, e Massinissa loro capitalissimo inimico essere vicino alle mura di Cartagine. Rivoltandosi adunque per l'animo tante miserie, si contenevano dalle lagrime, e dal tumulto, conoscendo nelle cose avverse, il dolore non essere di alcuna utilità, ma doversi più presto con la ragione governare. Era uno degli ambasciadori Cartaginesi Annone Gellio uomo e per virtù e per nobiltà eccellente, il quale, presa licenza di parlare, cominciò in questo modo. Se voi giudicate o Romani, che nelle querele nostre sia qualche parte di ragione, dirò quello, a me occorre, non per volere difendere le parti nostre, perchè il disputare con voi in questo tempo, non può recare frutto, ma per dimonstrarvi le cagioni, le quali secondo la ragione vi doverebbero muovere a compassione della sorte nostra miserabile. Signoreggiando noi la Libia con tutto quel mare, abbiamo conteso con più vostri Capitani del principato. E finalmente sotto Scipione Maggiore abbiamo ceduto alle vostre forze, e datovi le navi nostre tutte, e gli elefanti, e avendovi promesso il tributo, ve l'abbiamo pagato al tempo, facendo ancora la lega con voi sotto il presidio degli Dei, mediante il giuramento, e da noi è stato osservato quello, a cui eravamo obbligati, avendoci proposto nell'animo voler sempre con voi essere buoni confederati e amici. In cosa alcuna in questo tempo non abbiamo contravenuto, ma perseverando nella fede, abbiamo in questo tempo prese l'armi con voi contro quattro Re. E voi al presente incruditi contro a noi non altro perdonate alle mura, ed edificj della nostra città,

non

non avendo giusta cagione alcuna. Le fatiche ed angustie fanno gli uomini loquaci. Ma nessuna cosa è, la quale debba prestare maggior favore a prieghi nostri, che la confederazione nostra fatta secondo la ragione, e osservata da noi inviolabilmente. Non abbiamo dove rifuggire, avendovi sottomesso ogni nostra potenza. Delle cose passate Scipione è il compromittente: delle presenti voi consoli siate autori e testimonj. Aveteci chiesto li ostaggi, e noi vi abbiamo mandati i figliuoli nostri. Volesti l'arme, di moverle senza renitenza alcuna, e ogni nostra facoltà è nelle mani vostre, le quali cose appena vi avrebbono concesse quelli che fossero stati del tutto vinti ed espugnati. Abbiamo creduto come si suole credere a Romani. Ma se avete in animo volerci spogliare della città, certamente non è stato punto conveniente alla gravità e fede Romana, prometterci la liberazione con tanta certezza, se vi davano gli ostaggi e l'armi. Se adunque giudicate esservi lecito disfare Cartagine, in che modo la lasciate voi libera? Per antichità della città nostra edificata secondo gli oracoli degli Dii, per la sua gloria già per tutto palese, e divulgata, pe' sacramenti nostri, de quali abbiamo gran copia, per li nostri Dei vi preghiamo che non vogliate togliere le loro celebrate pompe e solennità. Non ci vogliate privare de' sepolcri de' morti. Il che sarebbe cosa crudele, non avendo fatta alcuna ingiuria. Se avete alcuna pietà, perdonate agli Dei familiari, perdonate alle piazze, a' templi degli Dei, e all'altre cose, che sono senza cagione, o colpa. Che vi bisogna dubitare di Cartagine, non avendo alcuna possanza di nuocervi? Del non volere che noi abitiamo Cartagine, se ancora vi abbiamo a supplicare per questo, pare cosa inumana, che gli uomini assuefatti al mare, abbino ad essere costretti abitare ne' luoghi fra terra. E se pure avete deliberato, che noi andiamo ad abitare altrove. Siate almeno contenti lasciare Cartagine in terra, la quale non ha commesso errore, e noi ce n'andremo, dove comanderete, e in questo modo sarete contrarj agli uomini, e non alle cose sacre, ne agli Dei, ne a morti ne alla città innocente. Dimostrarete in qualche parte la consueta vostra pietà, e la celebrata gloria della vostra clemenza, la quale in tutte le vittorie si conviene osservare, acciocchè non si pro-
vo-

vochi contra a se e contro a' figliuoli e descendenti l' ira di Giove degli dei. Non farete ingiuria agli Dei di Cartagine, li quali essa tiene ancora in onore, e in venerazione particolare, ne machinerete la vostra ottima fama con tanta sceleratezza, grande e grave a pensarla non che a usarla, e finalmente non dovete volere denigrare la gloria de' vostri maggiori, i quali mai s' intese che facessero una simil cosa. Molte guerre sono state tra Barbari e Greci, molte ancora ne sono state fatte da voi con altri, e nientedimeno non si legge, che fosse mai fatto quello, che vogliono fare di noi i Romani. Ma sono stati contenti i vittoriosi togliere le forze a' vinti e l' arme, e pigliarne il dominio. Vogliate porvi innanzi gli occhi gli Dei, la fortuna umana, e la sua indignazione, la quale è molto da temere nelle cose prospere. Preghianvi adunque, che in tanta affluenza di felicità non ci vogliate essere avversi, ma avere misericordia della intollerabile nostra calamità. Se pure non volere lasciarci la città, almeno siate contenti che di nuovo possiamo mandare ambasciadori al Senato per fare l' ultima esperienza, se da lui potessimo ottenere la grazia. A voi non è pericoloso aspettare questo poco di tempo, perchè se non al presente poco di poi potrete fare di noi quello che vi parrà, avrete usata questa pietà e umanità verso di noi, benchè questo termine ci sarà molesto per l' evento del futuro. Così parlò Annone, ma i Consoli parlando lui ancora, non potendo per loro medesimi giovare a Cartaginesi, mostrarono pigliare non piccolo dispiacere e tristezza d'animo. Nientedimeno Censorio di nuovo replicò le sopradette parole. Non è in potestà nostra revocare la sentenza del Senato, la quale siamo costretti mandare ad esecuzione, e se ricuserete ubbidire, siamo preparati usare la forza trattandosi dell'utilità nostra, e forse della vostra, il che mi sforzerò mostrarvi con ragione, perchè il persuadere è più facile che lo sforzare. L' opportunità e commodo di questo vostro mare, vi fa del continuo insuperbire ed innalzare l'animo, e invitarvi alle rapine, il che vi ha condotti in questi termini. Questa fu la cagione, per la quale perdeste la Sicilia. Dipoi mandaste l'armata in Iberia, con la quale pigliaste quella Provincia, e mettesti a sacco i mercanti nostri, che vi erano dentro nella città essendo in lega con noi, e per occul-
ta-

tare la sceleratezza vostra gli sommergesti in mare, la qual cosa venendoci a notizia, per vendicarne, vi togliemo la Sardegna, e per la via del mare tentaste poi ritorcerla. Così interviene a chi abita nelle terre marittime, perchè sempre per naturale ambizione appetiscono occupare quello d' altri per la comodità, e facilità del mare. Questo medesimo fece grandi gli Ateniesi da principio, quando si dierono al navigare, e il medesimo fu causa della ruina loro. Le cose marittime hanno similitudine co'mercanti, i quali spesse volte fanno presto le ricchezze, e presto mancano il più delle volte. Sapete che coloro de' quali poco innanzi ho fatta menzione, avendo propagato l' impero insino al mare Ionio e in Sicilia, non prima posero il freno alla cupidità e ambizione, che per volere troppo dominare per mezzo del mare, ne perderono la signorìa, e dierono il porto con le navi a' nemici, e riceverono i soldati loro dentro la città, e finalmente furono costretti attorniare tutta la terra dalle mura, ch' eran sì grandi. Certamente il vivere de' luoghi mediterranei è più stabile e sicuro, La qual cosa dimostra l' agricoltura e gli artigiani. Sono forse i guadagni dell' agricoltura e degli eserciti di terra minori, ma certo più fermi, e senza pericolo assai più che quelli de' mercanti. A me pare che le città marittime siano più simile alle navi, che alla terra, perchè hanno in se una continua o grande fluttuazione de' mercanti, ma quello che si raccoglie de' frutti della terra e dell' opere e industrie delli artisti, è più sicuro e dura lungamente. Per questa cagione l' Imperj delli antichi per la maggior parte erano lontani dal mare, e però crebbero e durarono assai, come furono i Medi, Parti, Assirj e molti altri. Volgete adunque i pensieri vostri a volere abitare fra terra. Contemplate la vostra Libia, a qualunque vorrete essere vicini, ve lo concederemo, dovete farlo volentieri, perchè lasciando la città di Cartagine, vi partirete dall'aspetto de' vostri mali, conciosiacosachè quando voi restaste nella città di Cartagine in quella bassezza, che siate al presente, sarebbe impossibile che veggendo il mare de' vostri navilj, non rivoltassi il pensiero alla moltitudine delle navi, le quali eravate consueti tenere, e che non vi ricordassi delle prede, che avete fatte con la commodità del mare e de' porti, i quali tanto superbamente avete già occupati. Ditemi o Car-

o Cartaginesi che utilità recano alle menti vostre i recettacoli delle genti ed eserciti dentro alle mura, e le stalle de' cavalli e degli elefanti, e i luoghi de' granai fatti da voi per nutrire gli eserciti. Veramente la memoria di queste cose non vi può dare, se non dolore, e recarvi un perpetuo stimolo e cupidità di ritornare al medesimo godimento. La memoria della felice passata sorte, e la speranza di poterla riacquistare è grandissima passione a' miseri mortali. E la medicina di questo male è la dimenticanza, la quale non potete avere se non mutate luogo. La ragione è in pronto. Conciossiacchè avendo voi fatta la lega e confederazione con li Romani, nondimeno per la cupidità del dominare, non l'avete saputo osservare. E' adunque necessario che vi dimentichiate della città vostra, de' porti e de' navilj, che già possedeste, e che sinceramente rinunciate all' impero del mare, rimettendovi al nostro arbitrio, i quali vi consentiamo, che andiate ad abitare in quella parte di Libia, che tenete al presente discosto dal mare. Non bisogna, che alleghiate che sia da avere commiserazione de' vostri sacrificj degli dei penati, e de' tempj, e sepolchri vostri, perchè sono cose amovibili, e potete averli nella città che di nuovo edificarete, e con i navilj non si fanno i sacrificj. non con le mura si placano gli Dei. Pigliate esempio dagli antichi vostri, quando vennero da Tiro in Libia, dove portarono i penati e sacrificj loro, ed edificarono li tempj. Finalmente concludendo vi dovete conoscere, che tutto quello che vi confortiamo a fare, lo facciamo non come vostri nemici, ma come quelli, i quali vi consigliamo del vostro bene commune. Per esempio vi ricorderemo la città d'Alba, la quale benchè fosse madre nostra, e da lei avessimo origine, nondimeno fu abbandonata da' padri nostri, non per lasciarla, ma per trasferirla in Roma a maggiore utilità. E' vero che avete assai mercenarj che vivono in sul mare. L' andare ad abitare altrove, non v' impedisce il commercio del mare, ne noi ve lo vietiamo. Solamente vogliamo ch' abbiliate lontano dal mare per cento stadj, concedendovi ch' eleggiate il luogo che più vi piace, e che liberi ed esenti da noi, possiate godere le vostre leggi, perchè noi non giudichiamo che il terreno, dove porrete la nuova città sia Cartagine, ma un' altra diversa abitazione. In questa manie-

niera parlò Censorio. Non rispondendo per il dolore alcuna cosa i Cartaginesi. Di nuovo Censorio riprese il parlare. Io ho detto molto largamente quello che si conviene dire a chi vuole confortare e persuadere. Partitevi adunque, ubbidite volentieri al Senato Romano. Gli ambasciadori allora considerando risposero, il vostro inesorabile comando, vi preghiamo non per noi, i quali siamo preparati ubbidirvi, ma per tutta la città di Cartagine oppressa da tanti mali, che almeno vogliate accostarvi con l'armata appresso alle nostre mura, che i cittadini possino ascoltare quello che avete comandato a noi, e più facilmente s'induchino ad ubbidirvi. Vedete in che luogo la fortuna, e la necessità ci ha condotti, che siamo costretti a pregarvi, che veniate con l'armata alla città nostra. E così detto si partirono Censorio con venti galee lunghe, si accostò a Cartagine. Gli ambasciadori in quel mezzo approssimati alla città fingevano non vedere, nè conoscere quelli che si faceano loro incontro per sapere che novelle portassero. Ma loro niente rispondevano. Alcuni aspettavano dalle mura l'entrata loro, e veggendoli tardare mesti e taciti, si affliggevano oltre modo, ed indovinavano il male loro, percotendosi la faccia con miseri lamenti, la qual cosa intendendo quelli ch'erano dentro alla città con simile tristezza si tormentavano. Essendo al fine gli ambasciadori entrati in Cartagine accompagnati dalla maggior parte del popolo, furono menati al Senato, dove si congregarono tutti i nobili, e la moltitudine, ed inteso il comando, ch'era stato fatto loro da' consoli, da principio rimasero stupefatti e con silenzio, e non sapendo che partito pigliare, cominciarono a dolersi amaramente dell'infortunio loro, e ciascuno era pieno di confusione, e in tanto tumulto e disperazione, incominciarono alcuni a riprendere il consiglio di quelli, che giudicarono essere bene dare gli ostaggi, e poi l'arme a' Romani. Altri mormoravano contro gli ambasciadori, come riportatori del male, e la maggior parte come infuriati scorrevano per la città, in modo che fu fatto impeto agl'Italiani ch'erano in Cartagine, e ne pigliarono molti, i quali tormentarono in vari modi, dicendo che lo facevano per vendicarsi degli ostaggi ed arme tolte loro per frode de' Romani, Così in poco spazio la città fu ripiena di sospiri e sin-

singulti di timore d' ira e di sdegno. E riducendosi nelle loggie, ognuno radunava gli amici e parenti più cari. Furono alcuni, i quali entrando ne' tempj degli Dei gli bestemiavano e accusavano come impotenti alla difesa e salute della loro misera patria. Alquanti entrati nell' arsenale dove soleano stare le monizioni dell' armi e de' navilj piangevano amaramente, veggendolo vuoto, e diceano ch'era meglio e più secondo la dignità publica, se insieme con l'elefanti e con le arme, con le navi e con la patria avessero perduto la vita. Ma sopratutto gli accendeva a grandissima ira le madri degli ostaggi, le quali con pianti e strida si dolevano d' essere state private sì crudelmente de' proprj figliuoli, affermando che gli Dei ne facevano la vendetta. Poi che il furor ebbe alquanto preso luogo, il Senato comandò che le porte della città fossero tutte chiuse, e che le mura fossero caricate di sassi, e posto da canto ogni pusillanimità, e ripreso il rigore pristino dell' animo; deliberarono difendersi gagliardamente. Principalmente fecero liberi tutti li servi, acciocchè più vivamente e con maggior fede combattessero, elessero due Capitani da guerra il primo fu Asdrubale, il quale era in quel tempo ribelle della patria, come di sopra dicemmo, ed aveva seco radunate più che venti mila persone, e per questo gli mandarono ambasciadori a pregarlo, che volesse dimenticare l'ingiuria ricevuta dal popolo Cartaginese, ma come pietoso cittadino alla patria sua si disponesse a soccorrerla in tanto estremo bisogno e pericolo, e lui fu contento accettare la cura della guerra, e pigliare la difesa della misera patria. All' amministrazione delle cose deputarono Asdrubale nipote di Massinissa, e per avere più spazio a provedersi, mandarono a chiedere a' Consoli una tregua di trenta giorni, dalla quale petizione essendo rigettati, furono sollevati in tanto maraviglioso ardire, e mutazione d' animo, che deliberarono prima sopportare ogni fatica ed affanno insino alla morte, che abbandonare la patria, e da questa ferma deliberazione e concordia cominciarono a pigliare speranza di salvarsi, onde con somma diligenza, con sommo studio e vigilanza si voltarono alle provisioni necessarie. E principalmente fecero serrare le botteghe. Dipoi comandarono che non solamente gli uomini, ma le donne ancora

il giorno e la notte si esercitassero nelli preparativi per la guerra. E acciocchè più volentieri si affaticassero, divisero prima le faccende variamente, secondo la qualità delle persone, assegnando a ciascuno la parte sua del frumento. E in questo modo fu ordinato che ogni dì si fabbricassero elmetti cento, stocchi trecento, mille catapulte e saette, dardi e lancie cinquecento. I consoli Romani dall' altra parte per non si lasciare trascorrere per negligenza in qualche pericolo, avendosi proposto nell' animo potersi a ogni modo insignorire della città di Cartagine, apparecchiando le forze, fecero venire delle vettovaglie da Lepta, da Adrumeto, da Saxo, da Utica, e da Chelle, l' altre città di Libia ubbidivano ad Asdrubale, dalle quali i Cartaginesi aveano il bisogno del fromento. Pochi giorni dipoi i Consoli messero l' esercito verso la città. Era posta Cartagine in un certo seno molto grande, il colle suo prima si rileva dalla parte verso terra, e distendendosi per la larghezza per spazio di venticinque stadj. Dal colle verso l' occidente si muove una zona stretta, lunga un mezzo stadio tra lo stagno ed il mare; è fortificata con un semplice muro per salvarla dagli scogli. La parte da terra verso mezzo giorno sopra il colle, dove è Birsa, è chiusa da tre ordini di muro, de' quali ciascuno è alto trenta braccia, eccetto le torri, e le difese, che sono distanti l' una dall' altra due jugeri, e sono coperte da quattro ordini di tetto con fossi intorno alti piedi trenta. Ciascuna di dette torri aveva una stanza per trecento elefanti, e di sopra erano granai. Tutte queste stanze erano ancora capaci di quattro mila cavalli, e dentro vi potevano stare alla difesa venti mila fanti, e mille uomini d' arme. E questi apparati potevano a tempo di guerra stare dentro alla città per la difesa. Era dopo questo un angolo, il quale si move dal primo muro de' tre sopradetti, e andava a trovare il porto. Intorno al porto erano più stagni ciascuno navigabile, da' quali era una larga uscita nel mare. La sua larghezza era di settanta piedi, e questo luogo era chiuso con catene di ferro, dove erano varie e spesse funi per ritenere i Navilj loro, nel mezzo era un' Isoletta divisa dalli stagni con scogli non mediocri, ne' quali erano intra posti i navilj. Il faro faceano due colonne altissime, dal quale la guardia vede-

deva tutto il mare intorno, e quando bisognava faceva il cenno con la trombetta. Chi navigava verso il porto non poteva vedere i navilj che vi erano dentro, perchè all'opposto era un muro assai eminente con due porte, per le quali i mercanti erano condotti alla città, e non con navilj. In questa forma era in quel tempo situata e posta Cartagine. I Consoli adunque divise tra loro le fazzioni del campo, muovono le squadre contro a' nimici. Manilio piglia il cammino dalla parte di terra verso il colle con proposito di riempiere il fosso per potere più facilmente, e con maggiore celerità assaltare il primo muro della città. Censorio dall'altra parte faceva portare le scale da terra al mare per occupare la parte più debole delle mura, e l'uno e l'altro si credeva avere a combattere con disarmati. Ma nel primo assalto che fecero alle mura, venendo alle mani furono ribattuti da improvisa moltitudine d'armati. Questo principio ebbe la cosa, quando i Consoli speravano prendere Cartagine per paura. Nientedimeno di nuovo ritornarono alla battaglia, e di nuovo furono spinti indietro. La qual cosa cominciò a dare animo a' Cartaginesi. I Consoli adunque temendo di Asdrubale, il quale dopo loro era accampato sopra lo stagno, fecero fortificare il campo con steccati intorno. Censorino era sotto le mura vicino allo stagno. Manilio era sopra il colle vicino a una via, la quale conduceva a' luoghi di terra. Fortificato che fu un campo e l'altro, Censorino volendo provedere della materia per fabricare macchine da guerra, si condusse in una palude, dove perdè più di cinquecento scelti a tal'opera, e molti soldati, i quali facevano la scorta, perchè furono improvisamente assaltati da Imilcone chiamato Famea, il quale uscì di notte da Cartagine per fare l'effetto sopradetto. Pure quelli che rimasero salvi, ne portarono certa parte di legname, del quale Catone fece fabricare alcune scale e istromenti bellici, e però un'altra volta i Consoli ritornarono a dare la battaglia, e furono questa terza volta ancora rigettati. Il perchè Manilio benchè avesse rotta una parte de' ripari, nientedimeno si ritirasse dalla impresa. Censorino coperta una parte della zona con la terra presso allo stagno, fece movere due macchine grandi di legname verso la città, le quali erano tirate da circa sei mila soldati, con que-

queste non ostante, che da nimici fosse fatta grandissima resistenza, a' Romani fecero cadere una parte del muro insino a fondamenti. I Cartaginesi per levare gli avversarj dall' opera, riparavano la notte tutto quello che era fatto cadere il giorno. Ma non potendo supplire, ed essendo già incominciati a impaurire, dubitavano del continuo, che i Romani di nuovo non si accostassero più oltre alle mura con le dette Machine. Però la notte seguente usciti fuori, benchè la maggior parte disarmati, assaltarono con impeto grandissimo il campo de' nemici, ed avevano in mano fiaccole di fuoco, con le quali guastarono buon numero de' Romani. Ma non potendo però rimuovergli dalla impresa, si ritornarono nella città. Avvicinandosi il giorno i Romani assaltarono la terra da quella parte, dove il muro era caduto, facendo forza d'entrarvi dentro, per insignorirsi d'una piazza grande, la quale era vicina alle mura, e molto opportuna al combattere. In questo luogo i Cartaginesi posero molti armati alla fronte, e dopo loro quelli che erano senza l'arme, in luogo delle quali avevano in mano sassi e legni, Molti ancora ne fecero stare sopra le case più eminenti con pietre grandi, acciocchè ferissero quegli che entrassero dentro. I Romani accesi maggiormente alla battaglia, perchè pareva loro essere poco stimati da chi era disarmato, con molto più ardire combattevano. Ma Scipione, il quale poco di poi superò Cartagine e fu nominato Africano, essendo in quel tempo Tribuno de' Cavalieri, cominciò a dubitare assai di qualche disordine. Il perchè divise le squadre che erano sotto lui in più parti, e col debito intervallo le fece stare vicino alle mura, acciocchè proibissero che nessuno entrasse dentro. perchè temea non vi fossero rotti, ed essendone già entrati qualche parte, costoro salvarono tutti quelli che eruno sospinti fuori dall' impeto de' Cartaginesi. La qual cosa recò a Scipione molta reputazione, parendo a ciascuno che lui avesse miglior consiglio, che il Consolo imperadore dell' esercito. Di questo fatto se ne legge una sua lettera. Censorino avendo per lungo tempo tenuto l'esercito con molta difficoltà sopra lo stagno che aveva molto cattiva acqua, e dove per l'opposto delle mura, non respirando punto di vento, finalmente si ridusse in mare, dove aveva le navi con le anchore a terra, della qual cosa avendo notizia i Carta-

taginesi, e veggendo che il vento soffiava gagliardemente, condussero in un momento sotto le mura alcune delle navi loro, e l' empierono di stoppa e di sarmenti, fatto questo provocarono i Romani alla battaglia di mare. Non essendo i Romani accorti dell' astuzia de' nemici, si accostarono con l' armata alle sopradette navi de' Cartaginesi, i quali in un subito sparsero sopra le dette navi zolfo con pece, e con le scafe vi attaccarono il fuoco, le quali per la violenza del vento, e per l' impeto del fuoco trascorsero nell' armata de' Romani, e subito le affogarono, sicchè in un momento quasi tutti quelli navilj incominciarono a ardere, e la maggior parte si guastarono non senza perdita di molti uomini. In questo tempo Censorino fu richiamato a Roma per i Comizj. Per la qual cosa i Cartaginesi fatti più audaci che l' usato, deliberarono d' assaltare Manilio, e la notte seguente gittarono gran numero di fascine nel fosso, il quale circondava il campo de' nemici, ed avendolo riempiuto, tentarono di salire lo steccato. Scipione adunque conosciuto questo pericolo, si fece innanzi con li suoi soldati per soccorrere a quelli ch' erano con Manilio, i quali già erano impauriti assai, ed assaltando i nemici gli mise in rotta, in modo che abbandonata l' impresa si rifuggirono in Cartagine, col quale egregio fatto Scipione la seconda volta salvò l' esercito de' Romani; Manilio per questa cagione andò poi più rattenuto, e con maggior diligenza fortificò il campo, e fece un muro dinanzi allo steccato. Dopo questo pose la scorta, e il presidio alle navi, acciocchè la vettovaglia potesse venire più sicura per la via di mare. E fatto questo si voltò alle cose di terra, e con dieci mila fanti e due mila cavalli predava tutta quella regione, provedendo in questo modo il campo di tutte le legne e vettovaglie necessarie. Ma Famea prefetto de' Libici fatto per la vittoria, avuta poco avanti più audace, usava cavalli adatti e armadure leggiere, il quale pasceva di gramigna, ed era con li suoi consueto a tolerare fame e sete, e il più del tempo stava nascoso in qualche selva, e quando vedeva il tempo assaltava spesso quelli che andavano a fare il saccheggio, e predava ciò che gli veniva dinanzi, insultando e correndo come un daino. E benchè Scipione usasse ogni arte per averlo di vista, mai non lo potè scoprire. Imperocchè aveva Scipio-

pione una fanterìa molto espedita, e li cavalli erano molto agili al correre. E nel procedere all' imprese non voleva che mai l'ordine si rompesse, e qualunque ne fosse uscito, era punito da lui con grandissimo castigo. Il perchè Famea non ardiva attaccarsi con lui; e in qnesto modo ogni dì più cresceva la fama di Scipione. Ma come suole fare l' invidia inimica della gloria de' bnoni e virtuosi, i primi dell' esercito de' Romani cominciarono a oscurare il nome di Scipione, e dandogli calunnia di molte cose, tra le altre gli opposero che occultamente teneva amicizia con Famea, il quale era già stato amico dell' avo, e perchè in questo mezzo Scipione fece una tregua con Famea per alcuni giorni, mentre che durava, i Tribuni de' Romani per dare carico a Scipione assaltavano tutti i soldati che se ne ritornavano a casa, e menavangli prigioni. Ma Scipione gli faceva tutti rilasciare, e rimandavangli salvi. Con la quale industria la virtù sua, e la fama della sua fede in breve tempo si fece grande ancora appresso de' nemici. Ritornando una volta i Romani dal saccheggio, i Cartaginesi assaltarono la guardia delle navi, onde nacque nel campo de' Romani, e in Cartagine vario tumulto, e da ogni parte correva il soccorso. Manilio non avendo notizia della cagione dello strepito, riteneva l' esercito dentro allo steccato. Scipione raunando insieme le squadre ch' erano impaurite, se le mise innanzi con fiaccole accese, e comandò loro che non si attaccassero con li inimici. e benchè il numero non fosse molto grande, nientedimeno nell' andare scorrendo col fuoco da ogni banda, dimostravano essere molto maggior numero, e per questo impaurivano l' inimici, tanto che sbigottiti da doppio timore si ridussero in Cartagine, e in questo modo cessò il pericolo, e fu attribuito la cagione alla virtù di Scipione. Era adunque nella voce di ciascuno, quando si aveva a fare qualche cosa di grande, che quella fosse degna di Paulo suo padre, dal quale fu superata la Macedonia, e degna ancora di Scipione, imitatore della sua virtù, e adottato nella sua famiglia. In questo tempo Manilio andò a Nefri contro ad Asdrubale, e Scipione era anzioso nell' animo, conoscendo che Manilio era necessitato caminare per ripe, valli, e luoghi aspri e montuosi, il perchè essendo lontani da Asdrubale circa tre stadj, e bisognando

per

per andarlo a trovare, e guardare un certo fiume, cominciò Scipione a dubitare del ritorno, e consigliava che fosse miglior partito non andare tentando la fortuna, quasi dimostrando che in altro tempo, e con altro ordine fosse d' andare a ritrovare Asdrubale. Gli altri Tribuni mossi da invidia si opponevano a Scipione, e dicevano che il suo non era consiglio, ma pusillanimità. Nientedimeno perseverando nel suo parere, di nuovo consigliò che non era da passare il fiume, acciocchè se pure fossero rigettati, potessero ritrarsi in luogo sicuro, la qual cosa non si potea fare di là dal fiume, non potendo aver alcun ricetto da salvarsi. Fu questa sentenza riprovata con irrisione, minacciando uno de' Tribuni che getterebbe via la spada, se Scipione, e non Manilio avesse ad essere imperadore dell' esercito. Passò adunque Manilio il fiume, al quale Asdrubale subito si fece incontro, e appiccata la zuffa, si fece da ogni parte grandissima occisione. Ma essendo il numero de' Cartaginesi molto maggiore, ed avendo il vantaggio dal canto suo, cominciarono li Romani a riconoscere l' errore commesso, e deliberarono a far prova di ritornarsi indietro, e ritirandosi a poco a poco si approssimavano al fiume, ma non potendo passare per ordine, per l' angustia e altezza dell' acqua furono costretti rompere l' ordine. La qual cosa veggendo Asdrubale gli assaltò da due bande, e non potendo nè passare il fiume, nè ajutare l'uno, e l' altro, ne fu morta la maggior parte, e vi perì tre de' Tribuni che furono de' primi a confortare la battaglia. Scipione raunati quelli che puotè, che furono circa trecento uomini de' suoi, e congiuntoli con quelli ch' erano restati salvi, ne fece due parti, e spinseli contra i nemici con ordine che correndo ferissero co' dardi, e che quando una parte andasse innanzi, l' altra ritornasse indietro, il che facendo senza alcuna intermissione i Libici si voltavano contro di loro, e facevano ogni prova d' avere Scipione. Ma offesi dalle spesse punte de' dardi, infestavano meno li Romani, e in quel modo erano lasciati passare il fiume più facilmente; combattendo però sempre Scipione virilmente. In questo tempo quattro squadre de' Romani, che si divisero dall' altre nel principio della battaglia, erano rifuggite ad un certo monticello, ed Asdrubale le aveva poste in assedio. Questa cosa non fu prima saputa da' Romani, se non quan-

quando tornarono agli alloggiamenti, ma come fu intesa, recò grandissimo dispiacere a tutti. Nientedimeno parve a ciascuno che fosse miglior consiglio ritirarsi, che per volere salvare una parte, metter in pericolo tutto l' esercito. Ma Scipione dimostrò che nel dare principio all' impresa si conveniva usare il consiglio e la prudenza, e poi che altri era condotto nel pericolo, bisognava usare la celerità e l' ardire in soccorrere chi periva. Il perchè lui con alcuni uomini d' arme eletti affermò, voler ritornare agli alloggiamenti con tutti, o morire lietamente con chi restava alla discrezione dell' inimici. E pigliando da vivere per tre giorni, si mise in cammino, disperandosi ciascuno del suo ritorno, ed essendo comparso nel monte, dov' erano assediate le quattro squadre, occupò subito una salita del monte, sicchè tra lui e l' inimici era una sola valle. I Libici allora con più forza ed asprezza oppugnavano gli assediati, con fare intender loro che non potevano aver soccorso, acciocchè disperati si arrendessero. Ma Scipione subito ch'ebbe veduta la radice del monte, la valle adjacente, subito si calò addosso agli inimici, i quali in un momento si misero in fuga, veggendosi circondati da due bande. Nientedimeno a Scipione non parve seguitarli, essendo maggior numero. Ma gli bastò trarre li suoi dal pericolo, e uscirne con onore. In questo modo adunque Scipione liberò le quattro squadre da manifestissimo pericolo, e ritornandosene al campo, veduto che fu dagli altri soldati da lontano, fuori d' ogni speranza loro e opinione, il riceverono con grandissimo chiasso ed allegrezza, stimando che qualche Dio l' avesse ajutato. Manilio dopo questo disordine si ritornò all' esercito, il quale avea lasciato vicino alla città, ed essendo posto ciascuno in grandissimo dolore per quelli ch' erano morti nella battaglia, e dolendosi specialmente, che li corpi de' Tribuni giacevano insepolti, Scipione ordinò che uno de prigioni dei nemici fosse lasciato andare libero ad Asdrubale, e gli chiedesse di grazia per parte de' Romani, che fosse contento far dare la sepoltora a' loro Tribuni. Il perchè Asdrubale, facendo esaminare la qualità de'corpi morti, conobbe che i Tribuni erano quelli che avevano in dito l'anello d'oro, e fu contento farli seppelire, o per stimare che questa fosse cosa umana, e comune con l'inimici o per

di-

dimostrare che volentieri compiaceva a Scipione, il quale stimava assai, e già lo aveva in somma venerazione. Furono molti Romani, i quali veggendosi metter in fuga con li loro compagni si erano tolti dinanzi alla furia di Asdrubale. Costoro volendosi ritornare a dietro, nel cammino furono assaliti da Famea da una banda, e dall' altra da Cartaginesi, che uscirono fuori della terra, e quasi tutti furono ammazzati; in questo tempo il Senato Romano mandò in campo chi intendesse, e avesse cura di tutte le cose, che si facevano nell' esercito. Per la qual cosa Manilio e gli altri primi insieme con tutto l' esercito, posta da canto ogni invidia per le cose fatte da Scipione felicissimamente, renderono della sua singolar virtù chiarissimo testimonio. Ritornati a Roma quelli che furono mandati dal Senato, riferirono amplamente la prudenza e fortezza di Scipione, ed affermarono come tutto l' esercito avea inclinato l' animo verso di lui, onde il Senato se ne rallegrò molto. Ed esaminando che pure erano successe molte cose avverse, parve di mandare ambasciadori a Massinissa per confortarlo e infiammarlo a pigliare strenuamente la guerra contro i Cartaginesi. Li ambasciadori lo trovarono giacere in letto, vinto dalla vecchiezza, il perchè non poterono aver udienza. Avea più figliuoli non legitimi, a' quali avea distribuiti molti de' suoi beni. Tre solamente erano legitimi, ma poco concordi. E però nel testamento aveva eletto Scipione per consultore e moderatore del Regno, e i figliuoli, ricordandosi dell' antica benevolenza tenuta prima col suo avo e poi con lui. E già vicino alla morte, comandò a' figliuoli che ubbidissero a Scipione in ogni cosa, perchè lui comporrebbe tra lor ogni differenza. Doppo le quali parole finì il corso della vita, uomo fortunato in ogni cosa e felice, il quale solo Iddio permise che ricuperasse il regno paterno occupatogli da Siface e da Cartaginesi, e non solamente lo ricuperò, ma accrebbelo tanto che distese i confini da Marusj che sono dall' occeano, insino a' Cirenei mediterranei. Ridusse al vivere umano e civile molte fiere nazioni della Numidia, le quali per negligenza e perizia di coltivare, erano assuefatte pascersi d' erbe a uso di bestie. Lasciò doppo se molto tesoro e infinito denaro, e un forte esercito espertissimo nelle armi. Prese con le proprie mani Siface

suo capitalissimo inimico. Fu cagione di fare i Cartaginesi impotenti a resistere a' Romani, e fu autore di molte dissensioni tra l' uno e l' altro popolo. Fu di natura di corpo bellissimo, e robusto insino alla estrema vecchiezza, esercitossi nelle guerre insino all' ultimo della vita, montando a cavallo senza alcuno ajuto. Ma in questo massime si può fare giudicio della fortezza e vivacità sua, imperocchè avendo molti figliuoli, ed essendogliene morti molti più, nondimeno nel fine della età sua ne ebbe alcuni, ed alla morte ne lasciò uno di quattro anni avendo passato i novanta anni. Scipione dopo la morte di Massinissa consegnò a' figliuoli bastardi molti beni, a' legittimi diede i tesori e l' entrate, e fu contento che ciascuno di loro avesse il nome Regio. Attribuì a tutti la sua rata porzione così delle sostanze, come del regno, a Micipsa che era il maggiore ed amatore della pace consegnò la città di Cirra, e tutte le cose regie, che vi erano dentro. Al secondo chiamato Gelosso esercitato nella milizia dette la podestà di pigliare la guerra e far pace a suo piacere. Manastabe che fu il minore, e naturalmente fautore della giustizia fu proposto giudice a tutti li popoli del regno. In questo modo Scipione divise il regno, e le sostanze di Massinissa tra figliuoli, e seco ne menò in campo Gelosso, col favore del quale i Romani si liberarono dalle insidie di Famea, con le quali ogni giorno li danneggiava. Ma al fine caminando Scipione, e Famea un giorno per un sentiere, nel mezzo del quale era una profonda valle, che proibiva che l' uno non potea assaltare l'altro, e dubitando però Scipione che non li fusse stata ordita qualche insidia, con molta cura e diligenza andava osservando cautamente ogni passo. Della qual cosa accorgendosi Famea se gli fece incontro con un solo de suoi. Scipione adunque persuadendosi, che Famea gli volesse parlare se gli accostò ancora lui con un compagno, ed essendo tanto presso l' uno all' altro che si potevano parlare, disse Scipione, perchè non pensi tu o Famea alla salute propria? poichè non puoi provedere alla commune? Quale salute rispose Famea può essere la mia, stando le cose de Cartaginesi in sì pessimi termini, e avendo i Romani ricevuto da me tante ingiurie e danni? Scipione allora disse, io ti prometto in nome del popolo Romano, e perdono

e gra-

e grazia. Famea acconsentendo rispose, io ti conosco degno a cui si debba prestare indubitata fede, e però mi voglio fidare della promessa tua, senza aspettare altra sicurezza. E dopo questo colloquio si separarono. In questo tempo Manilio oppresso dalla vergogna per la rotta ricevuta poco innanzi da Asdrubale, di nuovo andò a campo a Nefri, portando seco vettovaglia per giorni quindici, ed essendo già vicino alla terra, prese gli alloggiamenti, i quali fortificò, e con steccato e con fossa, e benchè non ommettesse alcuna provisione necessaria per fuggire ogni pericolo, nientedimeno temeva che Asdrubale non lo venisse ad assaltare, essendo in questo sospetto un messo di Gelosso presentò una lettera a Scipione, la qual esso pose in mano di Manilio avanti che la volesse leggere. Le parole della lettera erano queste, oggi verrò in quel luogo, dove ci parlaremo insieme. Tu vieni con quelli che ti pare, e comanda alle guardie che sono ai passi che lascino passare chi verrà quasta futura notte a loro. Era la detta lettera senza sottoscrizione. Il perche Scipione giudicò che Famea fosse quello che l' avesse scritta. Manilio dubitava della frode, e temeva che Scipione non fosse condotto in qualche insidia da chi ne era peritissimo. Pure a Scipione parve da fidarsene. Manilio gli diè facoltà di poter promettere perdono a Famea, e riceverlo in grazia. Ma volendo alcuna cosa, lo rimettesse al consolo. Non fu necessaria alcuna relazione. Imperocchè subito che Famea venne al cospetto di Scipione disse non volere altro che esser salvo, e che lasciava in arbitrio de' Romani, se gli volevano concedere alcuna grazia. L' altro giorno si mise in ordine come se avesse a combattere, e insieme con l' esercito suo venne in un campo aperto, e dimostrando volersi consultare co' primi, parlò in questa forma. Se noi siamo ancora a tempo di poter sovvenire alla patria, già quasi caduta, sono preparato farlo volentieri insieme con voi. Se veggiamo questo male essere senza rimedio, pare a me che non potendo recare salute alla patria, vogliamo provedere alla vostra. La sicurezza e fede che io piglierò per me da Romani, vi prometto pigliare ancora per tutti voi. Dette queste parole alcuni de' principali soldati Cartaginesi si accostorono col parere di Famea, e furono quelli i quali presero tal partito circa mille du-

dugento uomini d'arme. Da questo esempio mosso Annone Leuco, fece poco di poi il medesimo. Costoro adunque ribellandosi dalla infelice e miserabile patria, se ne andarono nel campo de' Romani, da' quali furono ricevuti con grandissima festa e allegrezza. Per questo fatto Manilio oltra modo lieto, conoscendo che più non avea da dubitare, che Asdrubale il venisse affrontare, si mise a voler passare con l'esercito più avanti. Ma per necessità fu costretto ritornarsi indietro, imperocchè già erano passati diciassette giorni, avendo portato seco il vitto per quindici, e tre bisognavano a ritornarsi, e mancavagli la vettovaglia. Scipione conoscendo questo pericolo, e volendovi ovviare, menò seco Famea e Gelosso co' soldati che erano sotto loro, e mandato innanzi alquanti de suoi Italiani, prese la volta a un campo chiamato dagli abitatori, il grambarato. E portando seco gran copia di frumenti e d' altra vettovaglia, finalmente soccorse alla fame dell' esercito di Manilio. Dopo questo avendo notizia Manilio, che il Senato gli mandava per successore Calfurnio Pisone, mandò subito a Roma Scipione con Famea, acciocchè lo difendesse ed escusasse le parti sue col Senato. I soldati tutti lo accompagnarono insino alla nave, lodando e magnificando le virtù sue, e pregando gli Dei che permettessero che tornasse lui Imperadore dell' esercito, perchè speravano che solamente lui fosse quello, il quale avesse a distruggere Cartagine, la qual cosa molti dell' esercito scrivessero a Roma. Il Senato poi che Scipione fu arrivato lo commendò con meritissima lode, e a Famea fece molti doni, tra quali fu una veste purpurea con la fibbia d'oro, un cavallo con ricchissimi finimenti, e le armadure con oro purissimo. Dieci mila dramme d' argento, e cento mine, e un ricchissimo padiglione, promettendogli ancora molti maggiori premj. Aggrandito Famea, ed ornato in questo modo, avendo giurato di proseguire la guerra contro li suoi Cartaginesi insino al fine, si ritornò in campo insieme con Calfurnio Pisone nuovo Consolo, col quale andò Lucio Mancino capitano dell' armata. Non si unirono nell' arrivare con li altri, ma poseno il campo a una città chiamata Aspida, la quale benchè avessero assediata per terra e per mare, nientedimeno veggendo che l' impresa era difficile, e che vi perderebbero molto tempo,

se

se ne partirono, e accamparonsi a un' altra terra, la quale Calfurnio prese e saccheggiò tutta, benchè prima si volesse dare a patti. Partitosi il nuovo Consolo da questo luogo, andò a Ispargita città grande e con la fortezza quasi inespugnabile, e con bellissimo porto, la quale fu edificata da Agatocle Tiranno de' Siracusani, ed era posta nel mezzo tra Utica e Cartagine. Quelli della città del continuo attendevano a mettere a sacco le vettovaglie, che per mare venivano nel campo de' Romani, e predavano ancora ciocchè veniva loro alle mani, e per questa via avevano occultamente di molte ricchezze. Calfurnio adunque deliberò innanzi che facesse altra impresa vendicare tanta ingiuria, e ritorre loro il guadagno e la preda. Ma indarno vi consumò tutta la state, nel qual tempo due volte gl' Isparget i col favore de' Cartaginesi arsero le artiglierie de' Romani. E nel fine veggendo il Consolo non fare alcun frutto, e perdere di reputazione, si levò dall' impresa, e partendosi, quelli della città uscendo fuori e trovando i nemici in disordine, gli assaltarono ed ammazzarono molti, in modo che Pisone con pochi de' suoi, appena salvo si condusse a Utica, dove dimorò quella vernata alle stanze. Parendo a' Cartaginesi che l' esercito, il quale era sotto Asdrubale fosse potentissimo, ed esaminando che nella battaglia fatta ad Ispargeta, Calfurnio era stato rotto, e che oltre a questo Bitia uno de' capi dell' esercito di Gelosso se n' era venuto nel campo loro con ottocento uomini d'arme, e che Micipsa e Manastabe figliuoli di Massinissa non consentivano d' essere in favore de' Romani, perchè volevano stare a vedere l' evento della guerra, per tutti questi rispetti venneró in tanta superbia, che concepivano nelli animi loro ogni gran cosa, e però cominciarono usare ogni arte e mezzo, e con lettere e con ambasciadori per sollevare gli animi delle città amiche e confederate a' Romani, e per farle ribellare dalla devozione e fede loro, dando carico a' Romani di molte cose ingiuste crudeli, e scelerate. A queste calunnie aggiugneano con quanta vergogna e ignominia si erano portati a Cartagine, la quale non avevano potuto superare, essendo senz' arme e presidio. Mandarono ancora a Micipsa e Manastabe e a Marusj loro confederati a confortarli, o che volessero essere con loro, o almeno starsi da parte. Manda-

darono eziandio in Macedonia al figliuolo di Perseo per invitarlo alla guerra contro a' Romani, promettendo ajutarlo e con l' arme, e cavalli, e denaro. Erano certamente accresciuti già molto di potenza, e provisti alla guerra molto gagliardamente. Asdrubale ancora era divenuto molto grande pel favore delle parti, ed era venuto in grandissima reputazione per li errori di Manilio. Costui avendo animo di occupare il principato di Cartagine, accusò nel Senato Asdrubale consobrino di Gelosso, il quale era in quel tempo il primo cittadino di Cartagine, opponendogli che lui teneva trattato di dare la città a Gelosso. Divulgandosi questa calunnia nella città, ed entrato in molti questo sospetto, fu preso a furore di popolo, e battuto con verghe, e privato del governo ed amministrazione della repubblica. In questo medesimo tempo venne a Roma la nuova della rotta ricevuta da Calfurnio a Ispargeta, e dopo questo essendosi divulgata la fama degli apparati grandi de' Cartaginesi. Il Popolo Romano cominciò a dubitare assai, imperocchè ogni giorno cresceva la guerra, la quale si dimostrava esser maggiore, e più pericolosa che fosse stata ancora, se non vi si usava maggior studio e diligenza. Il perchè ripetendo le cose fatte da Scipione in Libia, essendo Tribuno, e misurandole con le cose presenti, deliberò farlo Console, e mandarlo Capitano di quella guerra; già era venuto il tempo de' Comizj, e a Scipione per rispetto dell' età non era lecito chiedere il consolato; ma aveva in animo domandare l' edilità. Nientedimeno il popolo si congregò insieme, e creò Consolo Scipione. La qual cosa parendo iniqua, e di cattivo esempio al Senato, che il popolo si arrogasse tanta autorità. Oppose a questa creazione la legge. Ma la moltitudine prima cominciò a pregare, poi a fare istanza, e ultimamente a minacciare e vociferare per mantenere la sua elezzione, allegando per la disposizione delle leggi ordinate e da Romolo e Tullo Ostilio, che il popolo era principe de' suffragj e delle leggi, e poteva creare e rimuovere ogni Magistrato. Ed in ultimo i Tribuni della plebe affermavano che il Senato non poteva rivocare l' elezzione di Scipione contra del popolo. Allora il Senato comandò che almeno abrogassero la legge, che ostava al consolato di Scipione, e la rifacessero di nuovo passato l' anno, come fecero i Lacedemonj per evitare l' in-

l'infami de' prigioni presi a Pilio, inclinando più presto alla misericordia che al supplicio, che dava la legge. In tal modo Scipione chiedendo esser fatto edile, fu creato Console, e il collega suo fu Druso, e venendo al sortire delle Provincie, fu prenunziato da uno de' Tribuni, la Libia dover esser data a Scipione, al quale fu concessa la facoltà di poter torre da tutti gli amici e collegati de' Romani, tutti quelli sussidj, e favori, i quali giudicasse necessarj. Ordinato adunque che Scipione ebbe ogni cosa, montò in sull' armata, e prima fece scala in Sicilia; e poi a Utica. In quel tempo Calfurnio teneva in assedio i luoghi fra terra vicini a Cartagine. Mancino che era stato mandato innanzi da Scipione con parte dell' esercito, se n' andò a dirittura a Cartagine, ed osservata una parte del muro della città meno guardata da' Cartaginesi, perchè non la stimavano di pericolo, essendo da quella banda ripe molto aspre e senza via, una mattina avanti giorno appoggiò la scala da questo luogo, facendo prova di gettarsi dentro fu ajutato valorosamente da' compagni. Ma i Cartaginesi accorgendosi del fatto, nè facendo molta stima di loro per esser pochi, spontaneamente apersero la porta, che andava verso le ripe, e impetuosamente corsero addosso a' Romani, i quali rivoltandosi, gli misero in fuga, e con loro insieme in un medesimo tempo entrarono per la porta. Subito il romore si levò grande, come si fa nelle cose dubbie, e pericolose. Mancino essendo per natura presto e leggiero con somma allegrezza si mise innanzi agli altri alla battaglia, e già il Sole tramontava, essendosi combattuto tutto il giorno. Mancando molte cose ordinarie a Mancino, mandò volando messi a Scipione chiedendo e ajuto e vettovaglie con prestezza. Era già vicino l' altro giorno, quando Mancino si vede posto in manifesto pericolo. La sera seguente Scipione arrivò a Utica, e a mezza notte intese quello che gli faceva chiedere Mancino. Subitamente adunque fece sonar la trombetta, e comanda a tutti i soldati, che si mettino in arme, e ordina che tutti i giovani di Utica portino vettovaglie alle navi. Oltre questo lasciò andare uno prigione Cartaginese libero, acciocchè significasse, come lui veniva in ajuto di Calfurnio Pisone, al quale mandò alcuni soldati l' uno dopo l' altro per dargli animo, e confortarlo a farseli incontro, e lui la seguen-

guente notte si mosse con l' esercito. Mancino, essendo già apparso il giorno oppone a' Cartaginesi, chegli venivano incontro cinquecento cavalieri armati, e due mila senza arme, e venendo alle mani fu ferito, e ributtato in modo che più già non poteva resistere; quando le navi di Scipione furono viste in alto mare, che venivano con terribile apparato e cariche di soldati. I Cartaginesi veggendo venire Scipione al soccorso di Mancino, si ritrassero dalla battaglia, il perchè entrato che fu Scipione in porto, i soldati di Mancino corsero alle navi, ed erano ricevuti dal Consolo, il medesimo fe Mancino, il quale essendo fatto inutile per la ferita, ed essendo venuto Serra per suo successore, si fece condurre per mare a Roma di consenso di Scipione, la celerità del quale salvò in questo modo l'esercito di Mancino. Essendosi Scipione dipoi accampato non molto lontano da Cartagine, i Cartaginesi per la maggior sicurtà loro fecero discosto dalle mura circa stadj cinque uno steccato, dove posero alla guardia Asdrubale e Bitia con seimila fanti, e mille uomini d' arme ordinati al combattere con molta cura e diligenza. Stando le cose in questi termini, Scipione avendo per esperienza veduto, che l' esercito di Calfurnio era corruttissimo, e che non osservava alcun ordine di milizia, ma che li soldati erano assuefatti alle rapine, e dati alla pigrizia, e ad ogni specie di lascivie, e che la moltitudine di fanti per cupidità della preda senza aspettare altro comandamento, si mescolava spesse volte con l' inimici più forti, e più audaci di se, giudicò essere principalmente necessario usare il freno della legge, la quale disponeva che qualunque soldato, quando la trombetta sonava a raccolta, fosse trovato tanto separato e discosto dagli altri, che non potesse udire il suono della detta, s' intendesse essere del numero degl' inimici, e come inimico dovesse essere trattato. Il perchè fece raunare ciascuno avanti al suo cospetto, e postosi in luogo eminente, parlò nel modo che segue. Compagni miei, quando era insieme con voi sotto Manilio Imperadore di quest'esercito poteste apertamente conoscere, quale fosse la fede ed affezzione mia verso di voi, la quale ora che sono fatto vostro Capitano io ricerco da voi. Sapete la potestà, ed autorità dell' imperadori delli eserciti, e che io ne posso punire insino all' ultimo supplicio, e così ho pro-

po-

posto fare, se non mi sarete obedienti. Sapete quali sieno li modi vostri, e con quali costumi esercitate la milizia. Siate da essere chiamati non soldati ma predoni. Non usate la disciplina militare, ma siate fatti simili a' fuggitivi, e saccheggiatori. Vi siete assuefatti alle delizie e al riposo, e nessuna cosa fare più difficilmente ne peggío volentieri, che esercitarvi nella battaglia. Onde è nato che da poi in quà, che io mi partii da, voi li nostri nemici fuori dell' opinione di ciascuno sono sì prestamente cresciuti in tanta potenza, e voi ogni dì diventate più timidi e negligenti. E se io mi persuadessi, che la cagione principalmente nascesse da voi, vi punirei senza misericordia; ma attribuendone io la colpa agli errori d'altri, sono contento perdonarvi. Sappiate che io son venuto a questa impresa non a predare, ma per esser vittorioso, non per accumulare, ma per acquistar gloria al nome Romano, Comandò adunque a tutti quelli che non sono di militare sotto i Romani che si partino subito da me, ne voglio che di quelli si partiranno, alcuno ritorni, se non chi si correggerà in modo che meriti essere ricevuto in grazia, comportarsi come si conviene, alla modesta e temperata milizia. Ma a tutti gli altri, i quali meco resteranno, faccio generalmente questo comando, che essendo io disposto in tutte le opere occorrenti participare della fatica vostra, siate vigilanti, solleciti, e pronti in ogni cosa, e obbedienti a' precetti miei, e in questo modo non mancherete della grazia del Senato, nè del premio della fede e virtù vostra. Conviensi a' forti e strenui soldati affaticarsi intrepidamente, ove consiste il pericolo, e porre da canto la paura, le delizie, e l' avarizia. Scipione vostro Capitano, e le leggi militari vi comandano questo. Chi si porterà fedelmente, averà la ricompensa di molti beni; chi non sarà fedele, sentirà la penitenza del peccato. Dopo queste parole fece mandar via tutta la turba degli uomini disutili, e che per i loro costumi depravati, potevano corrompere gli altri. Ed avendo in questo modo purgato l' esercito, e ridotto ciascuno alla disciplina militare; in modo che ogni soldato si mostrava prontissimo a fare il suo dovere, deliberò fare l' impresa di Megara, ch' era in un luogo dietro Cartagine assai spazioso cinto alle mura, dove collocare la notte duplicate insidie, mandò innanzi da una parte alcuni de' suoi, lui dall' altra parte con scuri, e scale caminò circa venti stadj con

con maraviglioso silenzio. Quelli ch'erano alla guardia delle mura, accorgendosi dell' inganno, levarono il romore. Scipione all' opposto fece fare il simile a' suoi. I Romani che erano dall' altra parte, alzarono le voci molte più forti, in modo che i Cartaginesi ne presero assai terrore, veggendo i nimici intorno, da due bande. Ma benchè Scipione usasse ogni diligenza per accostarsi alle mura, nientedimeno non potè acquistare alcun vantaggio. Era fuora delle mura una torre senza guardia, l' altezza sua era eguale alle mura: un giovane più audace che gli altri vi salì sù, seguitando alcuni soldati, e considerando che da questa torre alle mura era sì poco spazio, che facilmente si poteva con qualche ingegno avere l' adito in sulle mura, tolsero alcune aste grosse e forti, e le appoggiarono dalla torre alle mura, e in sulle aste attraversarono loro setssi. Ed avendosi in questo modo aperta la via da poter andare alle mura, si condussero a Megara, e a quella parte ruppero le mura, e chiamarono Scipione, il quale senza alcuna difficoltà entrò dentro con quattro mila persone. I Cartaginesi impauriti da questo improvviso assalto, non altrimenti che se tutta la città fosse stata occupata e presa, si ridussero per la maggior parte nella rocca di Birsa. Cominciossi a udire molte grida e la presa d' alcuni. E finalmente nacque in un momento sì grande tumulto, che quelli ch'erano dal canto di fuora, lasciarono le difese, e insieme con li altri si ridussero in Birsa. Scipione veduto che Megara era luogo arduo e difficile per essere piene d' arbori ombrosì, e di prnni con rivi d'acque profonde, cominciò a temere che al resto del suo esercito, che lo seguitava, non fosse molto pericolosa l'entrata, avendo massime a camminare per luoghi incogniti, e però dubitando al fine di qualche insidia deliberò uscirne. Asdrubale il giorno seguente avendo molestia, che Megara fosse presa da' Romanì pose in su le mura i prigioni tutti in luogo, che i Romani li vedessero, dove li fece tormentare; ed occidere con diversi supplicj, conciossiachè ad alcuni fece trarre gli occhi, a chi la lingua, a chi radere le piante de' piedi, a chi tagliare le parti pudende, e scorticar vivo, e poi tutti quelli che non erano ancora morti fece impiccare alle mura per privare i Cartaginesi d' ogni speranza di perdono, e irritargli con odio capitale contro a' Romani, e fece che essi conoscessero che da ne-

nemici non doveano aspettare alcuna salute, ma quella consistere solamente in su la guerra gagliardamente, e in difendersi sino alla morte. Ma fu l'esito molto contrario alla opinione di Asdrubale. Imperocchè veduta i Cartaginesi tanta crudeltà, dove prima erano audaci, divennero timidi, e cominciarono avere Asdrubale in odio grandissimo, parendo che lui al tutto avesse chiusa la via alla salute. E trà primi era ripreso da Senatori, che tra tanti loro mali avesse ardito commettere tanta impietà e superbia. Il perchè Asdrubale vinto dalla impazienza e disperazione, ammazzò alcuni de' Senatori. Onde fatto più formidabile, pareva che aspirasse più presto alla tirannide, che alla bontà, quasi come se la stabilità sua consistesse nell' essere temuto da molti. Scipione in questo mezzo insignoritosi dello steccato, il quale aveano abbandonato prima quegli che si erano fuggiti nella rocca li fece ardere. Dipoi pigliando tutto quello, che era dall' un lito del mare all' altro, si pose presso all' inimici per un tratto di balestra, dove fece un fosso lungo venti stadi. Dopo il quale ne fece un' altro non molto distante, il quale era verso terra. Fecene di poi due altri non molto dissimili a' primi, in modo che tutta l' opera insieme era in forma di quadrangolo. Tutti questi fossi fortificò con stecconi aguzzi, e con legni a traverso, e li circondò con un muro lungo stadj venticinque e alto dodici piedi la profondità, del quale era per la metà dell' altezza. Nel mezzo fondò una torre alta sopra, la quale fece fabbricare una bertesca di legno quadrangolata, onde si potea facilmente vedere ciocchè si facea nella città. Tutta questa opera fu fatta in venti giorni e venti notte, dove si adoperò ancora tutto l' esercito, cambiando l' uno l' altro, e pigliando a pena cibo o sonno. Il che fatto, ridusse il campo dentro al fosso, sicchè in un tratto fece l' alloggiamento a' soldati, e chiuse la via, per la quale venivano prima le vettovaglie a' Cartaginesi per terra. E in questo modo Cartagine dal colle di sopra in fuori, veniva ad essere assediata, dalla qual cosa fu causata la fame, e l' ultimo esterminio de' Cartaginesi. Imperocchè, bisognò che nella città rifuggisse tutta la moltitudine de' villani, e delli altri abitatori di fuori. Ed accresceva più questo male che chi vi era entrato, non ne potea uscire per l' assedio. Solamente

te verso la Libia qualche volta era condotto un poco di vettovaglia per la via di mare. Il perchè ogni dì più cresceva la fame. Intervenne in questo tempo che Bitinia, il quale era stato mandato da' Cartaginesi a condurre vettovaglia, nel ritorno suo, avendone radunata buona quantità, nè potendo avere l' adito per cagione dello steccato, che avea fatto Scipione, usava questa industria che recava la vettovaglia in su certi piccoli navilj, e perchè le navi di Scipione erano nel porto di Cartagine, ed essendo il mare vicino alla città pieno di scogli, Bitilia stando con le vele tese, come vedeva che il vento si mettesse forte, quando le navi de' nemici per la inondazione dell' acqua non potevano stare unite insieme, si calava nel porto con tanta celerità per essere detti navilj ajutati dal vento e dalle vele, che non poteva esser offeso da nimici Benchè la vettovaglia condotta in questo modo non fosse abbastanza, perchè non si poteva condurre, se non quando il vento era molto potente, aggiugnevasi a questo incommodo, che Asdrubale divideva questa simile vettovaglia solamente a' soldati che erano nel campo suo di circa trenta mila persone, non si curando degli altri. In oltre essendosi Scipione accorto del modo, che teneva Bitia nel condurre la vettovaglia, deliberò guardare la navigazione che è dal porto di Cartagine verso ponente. Per la qual cosa ordinò un argine lungo in sul lito del mare. Fu la sua larghezza dalla parte di sopra ventiquattro piedi, e nel fondo quattro volte più, fecelo caricare di grandissimi sassi e pesi, acciocchè tale opera non si dissolvesse per la inondazione del mare. Parve a' Cartaginesi questa opera da principio ridicola, persuadendosi esser necessario mettervi lungo tempo, e che foss' impossibile condurla a perfezione, ma Scipione con maravigliosa diligenza e sollecitudine vi adoperò tutto l' esercito senza alcuna intermissione, facendovi lavorare dì, e notte per la grandezza della impresa, in modo che in breve tempo fu fatta, onde la derisione de' Cartaginesi si convertì in tremore. E però deliberarono fare un argine ancora loro alla opposta parte nel mezzo del mare, dove fecero esercitare sino alle donne, e a fanciulli, cominciarono dalla parte di dentro molto segretamente, e in un medesimo tempo fabbricarono di materia vecchia alcune navi e galee, non lasciando indietro audacia o prontez-

za

za alcuna, e fecero queste provisioni tanto occultamente, che nessuna notizia ne pervenne a Scipione. Solamente li fu detto qualche volta, che nel porto si sentiva dì e notte grande strepito, ma che non si poteva intendere la cagione, in questo modo li Cartaginesi fuori d'ogni espettazione de' Romani, in un tratto apersero il porto dalla parte di levante, e con le navi e buon numero di Galee, fuste, ed altri navilj mandarono fuori assai spaventevole armata. Li Romani veggendosi alle spalle improvisamente una moltitudine di tante vele, e il porto in un subito aperto, ne presero tanto terrore, che se allora li Cartaginesi senz'altra dilazione avessero assalita la loro armata, che era senza alcun sospetto di potere essere offesa da chi era assediato, ed essendo le navi inimiche quasi vuote di nocchieri e marinai, senza alcuna dubitazione si sarebbouo insignoriti della armata che avevano li Romani in porto loro. Ma era disposto da cieli e da fatti, che Cartagine perisse per le mani de' Romani, perchè mossero li Cartaginesi l'armata loro solo per dare terrore alli avversarj, e per ostentare la loro potenza e virtù nelle cose difficili e pericolose, e scorrendo superbamente da più bande, in ultimo senza alcun frutto si ritornarono in porto, tre giorni di poi con grandissimo e terribile apparato ordinarono dare la battaglia, della qual cosa avendo notizia li Romani messero in ordine le navi, e le altre cose necessarie per farsi loro incontro, e dato il segno della pugna subito si levò incredibile strepito e rumore da ogni parte. Vedevasi nell' uno e nell' altro esercito singolare perizia, e prontezza di governatori marittimi, e maraviglioso ardire di soldati, perchè in questa sola zuffa, si conosceva consistere o la salute de' Cartaginesi o la vittoria de' Romani. Del continuo erano feriti da ogni banda gran moltitudine, e ne uccidevano. Durante la pugna alcune fuste de' Libici assaltarono certe navi de' Romani, infestando le prue, e tagliando i canapi con la prontezza del fuggire, e per la celerità del ritornare. Essendo già venuta la sera, parve a' Cartaginesi tempo da ritirarsi, non perchè fossero avviliti, ma per mantenersi più freschi, e per potere con più ferocità e veemenza combattere il giorno seguente. Le fuste delle quali abbiamo fatto menzione di sopra, veggendo li Cartaginesi spic-

catì dalla zuffa si misero in fuga, e per la celerità del vogare; attraversando l' una e l' altra parte, vennero a chiudere il porto. Onde pervenute subitamente dalle navi de' nimici, non si potendo altrimenti salvare si rifuggirono ad un argine, dove innanzi alle mura era un luogo assai spacioso, nel quale solevano gli mercanti scaricare le robbe; ma per la guerra era stato ristretto sotto le mura, per maggior sicurtà de mercanti. Adunque le navi e galee de' Cartaginesi per la strettezza del porto si ridussero ancora loro all' argine, e quelli che vi erano su per la via di mare, e quelli che erano in su l' argine, e su le mura per la via di terra si sforzavano danneggiare l' inimici, i navilj de' Romani erano più leggieri e però combattevano più speditamente, i legni de' Cartaginesi per l' opposto essendo maggiori, tanto venivano ad esser più gravi, e tanto più difficilmente combattevano. ma quando ritornavano indietro, sostenevano più gagliardamente l'impeto, che era fatto loro da Romani. Stando le cose di mare in questi termini, cinque navi de Sidetori, le quali seguivano Scipione per benevolenza, comminciarono la zuffa in questo modo. Gittarono le ancore in mare, separandosi l' una dall' altra parte per lungo intervallo, e di poi attaccarono i cavalli, legandosi insieme, in modo che occupavano assai lungo spazio, ed assaltando gli inimici, si mescolarono con loro, attraversandoli con le funi verso la poppa, nel qual modo tenevano impedite le navi de' Cartaginesi, che non potevano essere agili nel combattere. Della qual cosa accorgendosi gli altri tenevano il medesimo ordine de Sidetori, sicchè facilmente offendevano i Cartaginesi, il perchè al fine tutta la loro armata si mise in fuga, ritornossi dentro al porto. Scipione il giorno seguente assaltò l' argine verso il porto, e con macchine ed arieti ne atterra una parte. I Cartaginesi benchè fossero afflitti dalla fame, e oppressi da molte angustie e fatiche, nondimeno la notte uscirono fuori, ne assaltarono le artiglierie de' Romani, non si adoperando però per terra, e non avendo alcuna via, ne con le navi, essendo già il mare tutto assediato. Ma di notte nudi, e con fiaccole spente in mano per non essere veduti si mettevano a nuoto, ed arrivati dove erano l' artiglierie de' Romani, accendevano le fiaccole per attaccarvi il fuoco. Ma essendo scoperti erano percossi

si da diverse punte, benchè loro ne guastassero molti col fuoco, tanto era la loro audacia e ferocità d' animo. Furono molti, i quali benchè avessero nel petto molte verrette, e tronchi di lancie, non però cessavano dal combattere, ma come fiere selvaggie si mettevano tra le punte delle spade e delli stocchi, sino che finalmente missero fuoco nelle macchie, e ne fecero fuggire gli soldati, che vi erano posti alla guardia. Essendo turbato ciascuno per l' insulto, e strepito, il quale era già sparso per tutto l' esercito. Scipione veggendo con quanta virtù e fortezza era combattuto da essi nudi, vinto da ira e di pudore corse col cavallo innanzi a quelli che fuggivano, e comandò che chi non si fermasse, fosse abbattuto a terra e morto. Per la qual cosa molti dell' esercito ritornarono indietro, nientedimeno tutta quella notte stiedero armati, dubitando dell' insulto e disperazione de' nemici, veggendo che combattevano nudi, i quali poichè ebbero arse le artiglierie, ritornarono nella città. La mattina seguente gli Cartaginesi non essendo impediti da nemici, di nuovo rifecero quella parte del muro, che Scipione avea fatto cadere dall' argine, e con incredibile celerità fabricarono alcune torri di legname, e le posero sopra il detto muro con eguale intervallo. In quel mezzo gli Romani rifecero nuove macchine, e dalla opposta parte dell' argine fecero un riparo con torri pure di legno. E di poi avendo ordinate molte fiaccole con zolfo e pece, le gettavano così accese addosso all' inimici, ed avendo per questa via attaccato il fuoco in alcune torri del muro sopradetto, gli Cartaginesi che erano da quella banda, si misero in fuga, ed abbandonarono l'argine, e benchè gli Romani gli seguitassero, nientedimeno per essere la terra bagnata di molto sangue, e del fango, e per questo non potendo bene fermare li piedi che non cascassero spesso, si ritrassero dal seguirli. Scipione poi che si fu impadronito dell' argine, lo circondò tutto con una fossa, e fecevi appresso un muro di pietra, dove pose per guardia, e presidio quattro mila soldati, perchè ritenessero l' inimici dalle incursioni, ed in questo modo si consumò tutta quella estate. Nel principio del verno Scipione veggendo, che molti di quella regione prestavano ajuto e favore a' Cartaginesi, deliberò levarsi dinanzi tale impedimento. Il perchè mandò in tutti

ti questi luoghi molti de' suoi soldati alle stanze per tenerli a freno, e lui se n' andò verso Nefri contra Diogene, il quale favoriva Asdrubale, pigliando il cammino per lo stagno, e per terra mandò Cajo Lelio, ed essendo vicino a Diogene due stadj prese li alloggiamenti, e lasciatovi per capo Gelosso, acciocchè si opponesse a Diogene, lui si ritornò a Cartagine, e scorrendo ora a Nefri, ora a Cartagine, andava specolando tutto quello che si faceva dalli nemici, e all' ultimo si posò a Nefri nel mezzo di due torri, e pose nell' aguato dietro a Diogene mille cavalieri scelti, e dalla fronte ne pose tre mila, e cominciò a salire una delle due torri da quella parte, onde era ruinata, accompagnato da una parte de' suoi. Ed essendo levato il romore grande da' Romani, per provocare gli avversarj subito i Libici corsero al romore, e in un subito fu attaccata la battaglia, dove si ritrovò ancora Diogene, il quale insieme con lui suoi aveva lasciati gli alloggiamenti con poca guardia. Mentre si combatteva, quelli che Scipione avea posti in agguato, si scopersero, e saltarono nell' alloggiamento di Diogene, la confusione fu grandissima, perchè veggendo i Libici perduti gli alloggiamenti, e che Gelosso dall'altra parte stipato da buon numero de' suoi e con più elefanti si spinse loro addosso; avviliti si misero in fuga, stimando che il numero de' nemici fosse molto maggiore che non era in fatto. Nel fuggire ne furono morti assai, il numero de' quali (computando ancora l' inutili) si dice che fu circa di settanta mila, dieci mila furono li prigioni, e quattromila soli ne scamparono. Dopo questa vittoria Scipione andò il campo alla città di Nefri, la quale prese in ventidue giorni, poichè fu assediata, benchè fosse nella stagione del verno, e sopportasse molti disagi per esser quel paese freddissimo. Questa insigne vittoria accrebbe molto la speranza di poter vincere Cartagine. E molti di quelli che si fuggirono nel campo de' Romani, la promettevano indubitatamente, massime ancora, perchè a' Cartaginesi era stata tolta del tutto la via delle vettovaglie. Venne dopo la sopradetta vittoria Scipione in tanta fama, e reputazione, che la maggior parte de' luoghi della Libia spontaneamente se li diedero. Già in Cartagine mancava la vettovaglia, e la fame cresceva ogni dì più crudelmente, e quel-

quello ch' era più orrendo, non avevano alcuna speranza di trarne di luogo alcuno, essendo serrati tutti i passi e per mare e per terra, e la Libia fatta suddita a' Romani. Essendo adunque i Cartaginesi nel principio della primavera condotti in queste difficoltà, Scipione deliberò fare l' impresa di Birsa fortezza di Cartagine, ed espugnare il porto chiamato Gotone, la qual cosa presentendo Asdrubale, disfece la notte una parte del porto per torre Scipione da quell' impresa, e perchè stimò da quella parte uscir fuori, e assaltare l' inimici. E andando dietro a questo disegno, uscì fuori per la rottura del porto con tutti li Cartaginesi atti alla guerra, e appiccata la scaramuccia animosamente, Lelio il quale era posto in aguato dietro al porto, si fece avanti, e mise in mezzo i Cartaginesi, allora il romore si levò grandissimo, e benchè Asdrubale con li suoi si sforzasse ributtare l' inimici, e da principio combattessero virilmente, nientedimeno essendo pure deboli per la fame, non poterono lungamente resistere, e alfine molti ne furono presi e morti, e quelli che si salvarono, si ritornarono in Cartagine, Il perchè Scipione prese il muro al lato a Gotone, e quella notte essendo tutto il suo esercito stanco e lasso per la precedente battaglia, si riposarono, benchè con l' armi indosso; venendo il giorno, ed accostatisi alle mura, dov' erano più rovinate, e fatto terribile impeto, benchè da' Cartaginesi si fosse fatta incredibile resistenza e maravigliosa difesa. Finalmente entrarono nell' infelice città, e il primo assalto fu fatto al tempio di Apollo, il quale espugnarono facilmente, e trassene la statua sua, ch' era di finissimo oro. Spogliarono il tempio d' ogni suo ornamento, dov' erano molte piastre d' oro, che tutto insieme pesò mille talenti. Dopo questo Scipione deliberò usare ogni forza per espugnare la fortezza, la quale come si è detto si chiamava Birsa, benchè fosse luogo fortissimo, e che molti vi fossero rifugiati. Dalla piazza principale di Cartagine si partivano tre vie maestre, le quali andavano a trovare Birsa, e in queste vie erano le principali case ed abitazioni de' cittadini. I Romani avendone prese alcune le gettarono a terra, tanto che non avendo alcun ostacolo, ne disfecero assai, e tutto il legname, che vi era dentro sparsero in luogo di stipa per li portici, che erano sotto l' altre case, ma nessuno ardì attaccarvi il fuo-

co, perchè molto numero de' Romani era salito in sui tetti delle case. Vedevasi una crudelissima battaglia ch' era con quelli che si difendeano per le strade. Sentivasi tutta la misera città risuonare di pianti, e lamenti, ed erano già quasi tutte le vie ripiene di corpi parte morti e parte, feriti. Vedeansi cadere molti da tetti a terra, chi morto e chi ferito. Come Scipione ebbe presa la rocca, ed entrato dentro, allora fu messo il fuoco ne' portici da tre bande. E in poco spazio si fece grandissimo incendio, il quale a poco a poco comprendeva tutte le case, il che faceva che i soldati di Scipione potevano più liberamente scorrere dove pareva loro. Era certamente orrendo e misero spettacolo, vedere una sì nobile, e sì grande, e sì popolata città messa tutta a fuoco, vedere la fiamma guastare ogni edificio, vedere le donne, e i fanciulli vecchi e giovani cadere nel mezzo del fuoco, chi co' figliuoli e chi co' nipoti in braccio. Udivansi crudeli strida di quelli che ardevano senza rimedio, l' aspetto de' quali era spaventoso e lacrimevole, essendo abruciati, e non riconoscendo l' uno dall' altro. Chi vedeva ardere il padre e la madre, chi i figliuoli e nipoti, chi il fratello e la sorella, chi la moglie, e a chi il marito. Ne però era questo il fine del male loro, conciossiacchè li soldati nimici loro, i quali con scure, e spiedi in mano facevano la via innanzi agli altri, qualunque trovavano per le strade in terra morti, o vivi, o vicini alla morte che fossero, pigliavano chi di peso e chi strascinando, e gli gittavano in certe lacune, e fosse, mescolando i vivi con li morti, chi era messo per traverso, chi col capo di sotto, molti de' quali si vedevano scuotere le gambe, altri ch' erano col volto di sopra, mandavano fuori miserande querele, ed acerbissimi lamenti. E quello che appariva più crudele e orrendo conflitto, era, che sopra questi correvano li soldati a cavallo, e calpestandoli schiacciavano loro insino il cervello. Già si vedeva presente il fine della guerra, e la gloria della vittoria. Era lo strepito, e tumulto de' soldati, e de' trombetti grandissimo, i Tribuni, e gli altri soldati eletti, divisi per ordine, scorrendo per tutta la città, non prima, si arrestarono che tutta la saccheggiarono, ed ebbero in potestà loro. Durò questa lagrimevole strage sei dì e sei notti, nel qual tempo guastarono tutta Carta-

gi-

gine, cambiando le fazzioni per intervallo, acciocchè nè per troppa veglia e fatica, nè per l' infinita occasione, e spaventevole aspetto de' corpi morti, i soldati fossero presi da tedio e pigrizia. Era Scipione presente a ogni cosa, il quale spesse volte lasciando il sonno, nè curandosi del cibo, scorreva ora quà e ora là, tanto che affatigato, alfine si pose a sedere in uno de' più eminenti luoghi della città, onde poteva facilmente vedere ciò che si faceva. E accorgendosi che già era distrutto ogni cosa, e che si era fatto quel male che si poteva, fu commosso da intima commiserazione della desolata repubblica, e città di Cartagine. E stando in questo conflitto di pensieri, vengono a lui alquanti giovani Cartaginesi con le corone in testa, secondo il rito de' sacerdoti di Esculapio, il tempio suo era nella rocca molto più splendido, e illustre che tutti gli altri. Costoro supplichevolmente chiesero di grazia a Scipione, che lasciasse andare salvi e liberi tutti quelli che volessero uscire di Birsa, a che Scipione fu contento, eccettuandone li fuggitivi. Sotto questa licenza e concessione uscirono della fortezza, tra maschi e femine circa cinquanta mila persone. Tutti i fuggitivi che vi erano dentro, i quali furono oltra nove cento, disperatisi del trovar perdono, si rifugiarono nel tempio di Esculapio insieme con Asdrubale, e con la moglie, e con due loro figliuoli maschi: essendo il tempio molto forte per l' altezza sua, e per l' asperità d' una ripa vicina, quelli che vi erano dentro, si difendevano gagliardamente. Ma dall' ultimo stanchi per la fatica, per la fame e vigilia, per la paura, e non manco per la vicinanza del male, la maggior parte uscì del tempio ed alcuni salirono sopra il suo pinnacolo, ed alcuni si nascosero ne' luoghi più occulti. Asdrubale non avendo più alcuna speranza di salvare la vita, senza pensare altrimenti alla salute della moglie e de' figliuoli, ma lasciato ogni altro corse al cospetto di Scipione, ed inginocchiatoseli a piedi supplichevolmente gli domandò perdono; Scipione se lo fece sedere a piedi, e volle che i sopradetti fuggitivi lo vedessero, i quali subito che l' ebbero veduto, chiesero licenza di poter parlare, la quale ottenuta, accusarono Asdrubale di varj delitti, dandoli molte calunnie per provocare Scipione ad ira e vendetta contro lui, e parlato che ebbero, misero fuoco nel tempio. La moglie di Asdrubale, vego-
gen-

quasi in su le porte di Roma per la fortezza, ardire e prudenza de' Cartaginesi, e per la loro incredibile perfidia. Ramemoravano oltre questo le ingiurie, e danni ricevuti da loro in Sicilia e in Iberia e più in Italia, e con più grave loro pericolo sotto Annibale sedici anni continui, essendo state saccheggiate, e messe a fuoco in questo tempo più che quattrocento città suddite a' Romani, e morti più che trecento mila uomini, nel qual tempo Annibale pose l' impero de' Romani più volte in estremo pericolo. Le quali cose ripetendo nella mente, pareva loro impossibile che Cartagine fosse stata superata. Faceano eziandio menzione del modo, col quale erano state tolte l' arme a' Cartaginesi, e date a' consoli tutta la loro armata, e poi fuori dell' espettazione di ciascuno aveano fabricata nuova armata in sì breve spazio, e poichè Scipione aveva chiuso il porto ed assediato, essi dall'altra banda aveano fatta un' altra uscita. Ragionavano dell' altezza delle mura, e gagliardezza delle pietre, e del modo tenuto di metter spesso il fuoco nelle artiglierie, e macchine del campo. Raccontavano similmente tutto l' ordine della guerra, come se vi fossero stati presenti. E parea loro vedere Scipione ora scalare le mura, ora in su le porte di Cartagine, e ora nella battaglia. La mattina seguente tutto il Senato congregatosi insieme, e con tutto il popolo solennemente, e con molta pompa sacrificarono agli dei immortali. E continuando molti giorni fecero diverse feste e giuochi, e splendidissimi spettacoli. E finalmente furono eletti dal Senato dieci ottimi cittadini, i quali mandarono a visitare la Libia, dando loro amplissima commissione, che insieme con Scipione l' ordinassero in quella forma, che paresse loro fosse più utile e commodo al popolo Romano, e in particolare comandarono, che se alcuna parte di Cartagine restasse in piè, la disfacessero, nè permettessero ad alcuno che vi abitasse. Inoltre ordinarono, che fossero desolate tutte le città, le quali nella guerra aveano prestato favore a' Cartaginesi, e a quelli che avessero obedito a' Romani, fosse donata la giurisdizione libera, ai cittadini di Utica donarono tutte le possessioni de' Cartaginesi e di Ipponia. Agli altri furono imposte le gabelle, e ordinato che fosse mandato loro ciascun anno un Pretore Romano. Questi dieci commissarj arrivati che furono in Libia, e assestato con Scipio-

pione ogni cosa, secondo la loro commissione si ritornarono a Roma. Scipione ancora poi ch'ebbe sacrificato a tutti gli Dei, e fatti molti degni spettacoli, e molte provisioni, le quali le parvero necessarie per lo stabilimento e sicurtà di quella provincia, per mare si ritornò a Roma, dove li fu stabilito più splendido, e magnifico trionfo, che alcun' altro fosse stato per i tempi passati, ornato con molto oro, statue, ed altre nobilissime spoglie. Fu questo trionfo il terzo dopo la presa di Pseudo Filippo nella centesima e sessagesima olimpiade. In processo poi di tempo, quando Cajo Crasso era tribuno della plebe, nacque la discordia e sedizione civile nella città di Roma, per cagion della legge chiamata agraria. E per sedare la discordia, parve al Senato trarre per sorte seimila persone, e mandati per colonia ad abitare in Libia, dove essendo fabricate le mura per edificarvi la città, si dice che una notte i lupi guastarono fino a' fondamenti. Il perchè fu dal Senato interdetta tale edificazione. Dopo questo Cajo Cesare dittatore perseguitando Pompeo in Egitto, e dipoi infestando li amici di Pompeo, che si rifuggiavano in Libia, prese li alloggiamenti presso dov'era stata Cartagine, e dormendo la notte, li parve vedere combattere alla presenza sua un esercito molto grande, dalla qual visione impaurito, si propose nella mente, che Cartagine si dovesse ristaurare. Onde non molto tempo poi ritornato in Roma, ed essendoli da molti de' soldati suoi per remunerazione della fede loro, e delle fatiche sopportate con Cesare, chieste possessioni; lui a' più deboli consegnò beni, a Cartagine parte, e parte a Coranto, con proposito di mandarli ad abitare in detti luoghi, e rifare le predette città. Ma essendo in questo mezzo morto nel Senato. Ottaviano Augusto avendo notizia di questa intenzione di Cesare, e volendola mandare ad effetto, trovando questa sua volontà per ricordo delli scritti suoi, fece rifare Cartagine in quel modo che si vede al presente, e da principio vi mandò per abitatori tremila Romani, li altri furono de' luoghi circonvicini. In questo modo i Romani soggiogarono la Libia, e disfecero Cartagine da' fondamenti, e dopo la sua sovversione anni cento due, fu riedificata da Cesare Augusto.

Il Fine della Guerra Cartaginese.

DELLA GUERRA DI SORIA CON ANTIOCO.

D' APPIANO ALESSANDRINO.

LIBRO SECONDO.

ANtioco figliuolo di Seleuco Callinico Re della Soria e di Babilonia, e d' alcune altre nazioni sesto Re da Seleuco Nicanore, il quale dopo Alessandro imperò nell' Asia intorno all' Eufrate, andato prima contro a' Medi e Parti, e contro alcuni altri popoli, i quali si erano già ribellati, avendo fatto molte azzioni valorose, onde fu appellato Antioco Magno. Insuperbito per la gloria de' suoi progenitori, e per questa appellazione e titolo, assalì dipoi la Soria inferiore, e la Cilicia, le quali si tenevano per Tolomeo Filopatro Re di Egitto allora giovanetto. E agitando nella mente sua grandissime imprese, penetrò in Ellesponto, esaminando che li popoli di Eolia, e di Ionia, erano molto commodi ed opportuni a chi dominava in Asia, massime perchè ne' tempi superiori erano stati soggetti alli Re Asiatici. Finalmente passò con l' armata in Europa, soggiogò la Tracia, e prese per forza quelli, che non

non vollero spontaneamente venire alla sua obbedienza, pose il presidio nel Cheroneso, e fortificollo. Oltre di questo edificò la città di Lisimachia, la quale prima era stata construita, come una fortezza, e propugnacolo della Tracia da Lisimaco Tracio, essendo governatore per Alessandro Magno di quella provincia. Ma li Tracj dopo la morte di Lisimaco, la disfecero, e Antioco poi la rifece di nuovo, come abbiamo detto, conoscendo quel sito essere inclito e nobile, e molto accomodato a tutta la Tracia, e quasi un opportuno granajo, e ricetto da poter mandare ad esecuzione le imprese, le quali avea già conceputo seco nell' animo suo. Per la quale edificazione insospettiti li Smirnesi e Lampsaceni avversarj di Antioco, per assicurarsi dal pericolo mandarono ambasciadori a Quinto Flaminio Imperadore dell'esercito Romano, il quale avea già superato in Tessaglia Filippo di Macedonia. Per questa cagione furono mandate in loro alcune ambasciate tra Antioco e Flaminio, e trattati indarno alcuni accordi, perchè già li Romani avevano a sospetto Antioco, ne potevano stare con l' animo quieto, veggendo che Antioco era fatto molto potente per la grandezza del principato, e per la felicità sua. Lui ancora non si riposava, conoscendo i Romani essere accresciuti molto di forze e di reputazione, e che loro soli potevano ritardar le imprese sue, e impedirli il transito in Europa. Ma non essendo ancora tra loro, e Antioco alcuna manifesta cagione di nimicizia, furono mandati da Tolomeo Filopatro ambasciadori a Roma, molto a tal proposito al Senato, i quali fecero dogli anza dell' ingiuria fattali da Antioco, avendoli occupato la Soria inferiore, e la Cilicia. Il perchè gli Romani si rallegrarono assai, che fosse data loro questa occasione di poter dar principio alla guerra contro Antioco, con qualche loro onesta giustificazione. Ma prima giudicarono esser conveniente alla romana prudenza e gravità, mandar ambasciadori al Re, i quali facessero dimostrazione in parole per reconciliare Tolomeo con lui. Ma in fatti si sforzassero fare ogni opera per reprimere l' impeto suo, e ovviare alli sforzi suoi, quanto fosse loro possibile. Gneo il primo di questi ambasciadori, cominciò a confortare Antioco, che restituisse a Tolomeo confederato ed amico de' Romani quella parte del regno, che il padre gli avea lasciato,

to, e restituisse in sua libertà le città, le quali Filippo aveva tenute in Asia, conciosiacosachè non fosse ragionevole, che Antioco possedesse quelle città, che i Romani aveano tolto a Filippo. Ma in ogni modo i Romani non sapere per qual cagione lui avesse apparecchiato un esercito sì grande, e fattolo venire di Media in Asia verso la marina, per passare in Europa, con edificare nuove città, e occuparsi la Tracia, se questi non fossero fondamenti d'un altra maggior guerra: al quale Antioco rispose in questo modo, che avea ricuperato la Tracia data all'ozio, perchè fu già suddita de' suoi progenitori, e tolta loro per somma ingiuria, e rifatta Lisimachia per dare quell' abitazione a Seleuco suo figliuolo, e le città d'Asia essere contento lasciar libere, se volevano ringraziare lui, e non i Romani, Tolomeo disse, sono io parente, e la differenza, che ho con lui sarà facile a comporre, e sarò contento ch'esso ne ringrazi voi. Ma io ancora sono costretto dubitare con qual titolo di ragione gli Romani si mescolano negli affari di Asia, non avendo io alcun pensiere volto alle cose d'Italia. In questo modo si partirono gli ambasciadori senza conclusione alcuna. Divulgossi dipoi la fama, che Tolomeo Filopatro era morto. Il perchè Antioco subitamente andò con parte dell' esercito a quella impresa per occupare tutto l'Egitto, stimandolo per la morte di Tolomeo destituto, e senza Regno. Annibale, il quale allora si trovava per le calumnie delli avversarj sbandito da Cartagine; passando Antioco da esso se li fece incontro, essendo questo tempo i Cartaginesi in lega coi Romani, i quali usavano dire, che Annibale era tanto studioso della guerra, che non potea sentire ricordare il nome della pace. Antioco lo ricevè lietamente, conoscendolo per fama espertissimo nella guerra, e tennelo con grandissima reputazione e splendore. Ma intendendo poi nel cammino Tolomeo vivere, ed esser venuto in Licia, deposta la speranza dell' Egitto, voltò il pensiere alla isola di Cipri, la quale sperando facilmente ottenere, deliberò farne la impresa, e navigando a quella volta, per forza di tempesta presso il fiume Saro, perdè molte delle sue navi con assai de' suoi amici. Il perchè dirizzò il cammino a Seleucia di Soria, dove ristaurò l'esercito molto affaticato, e celebrò le nozze di Antioco suo figliuolo con Laodi-

dice, ma vedendo finalmente scoprirsi la guerra de' Romani palesemente, subito deliberò farsi benevoli per parentado tutti gli Re confinanti. Il perchè a Tolomeo Re di Egitto congiunse per matrimonio Cleopatra sua figliuola, chiamata Sira, dandoli per dote la Soria inferiore, la quale gli avea tolta pel passato, per obligarsi il giovane e farselo constante, ed ajuto alla guerra contro gli Romani. Diede Antiochia al Re di Cappadocia Ariarate, l'altra volle dare a Eumene Re di Pergamo; ma lui prevedendo già la futura guerra de' Romani con Antioco, e che alla utilità, la quale si dimostrava in questa parentela era congiunto il timore e il pericolo, apertamente ricusò essere genero di Antioco. Maravigliandosi Attalo e Piletro suoi fratelli, che Eumene ricusasse l' affinità di un Re tanto eccellente, e vicino e dominatore di tutta quella Isola, dimostrò palesemente dovere esser guerra tra Romani, ed Antioco, l' evento della quale, benchè nel principio avesse apparire eguale, nientedimeno coll' andare di tempo i Romani dovere riuscise superiori per la grandezza e virtù loro dicendo. Io quando il popolo Romano sia vittorioso, averò la sedia del Regno mio più ferma. E se Antioco rimarrà vincitore, non mi manca la speranza delli amici e de' vicini. Ma sia qual fine si voglia, che io so che chi serve a' Romani, signoreggia. Con queste ragioni Eumene rifiutò le offerte nozze. Non molto dipoi Antioco discese in Ellesponto, e fatto scala con l' armata a Cheroneso soggiogò, e guastò gran parte della Tracia, e restituì li Greci in libertà, i quali prima erano stati sottomessi a quelli di Tracia. Donò ancora molti privilegi, ed immunità alli Constantinopolitani, come a quelli che aveano la città loro in sul passo. Indusse eziandio per mezzo di molti egregi doni li Galati a fare lega seco, perchè erano molto utili alla guerra per la esimia loro grandezza, e gagliardia di corpo. Dopo queste provisioni andò ad Efeso, donde mandò ambasciadori a Roma Lisia, Egisianaste e Menippo per tentare il Senato, e conoscere la mente sua. Le parole fece Menippo in questa maniera, Antioco essere studioso della benevolenza de' Romani, e voler essere propugnatore con loro, se lo giudicavano al proposito; maravigliarsi che voglino impedire ad Antioco il dominio delle città, che lui tiene in Ionia, e torli quell' entra-

trate, e tentino privarlo di alcune cose, le quali possiede In Asia, essendo lui desideroso della pace co' Romani, più che altro principe. Oltre questo non sapere la cagione, perchè il Senato comandi, che Antioco lasci la Tracia, essendo stato per lo adietro de' suoi progenitori, imperocchè simili cose non è consueto imporre agli amici, ma a quelli che sono vinti e superati. Il Senato persuadendosi, che li ambasciadori fossero venuti per tentarlo, rispose in questo modo. Se Antioco lascerà li Greci in libertà, ed asterassi dalli affari di Asia, e di Europa, averà la pace ed amicizia de' Romani. E con questa breve risposta furono licenziati. Nel ritorno loro Antioco, parendoli avere compreso assai manifestamente l' animo de' Romani subito deliberò andarsene in Grecia, e di quivi muover la guerra loro, facendo grande fondamento nella virtù e perizia militare di Annibale, benchè il consiglio suo fosse molto diverso dalla deliberazione di Antioco, conciosiacosachè lo consigliasse in questa forma. Io credo che l' impresa della Grecia sia opera molto facile per essere afflitta da continua e diuturna guerra, ma diventerà difficile, se farai l' impresa al presente, perchè non è da dubitare che li Romani, non si difendino, e non prestino loro ogni favore. Il perchè io ti consiglio, che lasciata indietro qualunque altra impresa subito assalti l' Italia, e quivi cominci la guerra, la quale in casa, è molto più difficile e pericolosa, e fuori e da lontano le difese si fanno più facilmente, e però assaltando li Romani in casa, averanno maggior briga; in un medesimo tempo le cose loro di casa, e quelle di fuori verranno ad esser più deboli. Io sono esercitato in Italia, e ho notizia di tutto quel paese, è bastami l' animo condurvi salvi a un tempo molte migliaja di uomini, e trarre di Cartagine assai amici, ed allora è facile concitare quel popolo in sedizione e discordia, essendo molto diviso, e nemico alli Romani. E oltre a questo audace si è la speranza che pel mezzo mio l' Italia si potesse sogiogare. Questo consiglio fu accettato da Antioco volentieri, parendo che a questa impresa avesse a recare grande reputazione, e utilità le forze de' Cartaginesi, e però confortò Annibale, che subito dovesse richiedere e persuadere li amici a questo. Il che lui nondimeno differì, perchè non li pareva sicuro, avendo li Romani avvisi d' ogni luogo, ne es-

essendo ancora le cose necessarie alla guerra assai stabili e ferme, tentare li Cartaginesi. Ma trovandosi a Tiro per faccende di Mercanzie Aristone Cartaginese, Annibale lo mandò a casa delli amici per farli confortare, che subito intendessero, che lui fosse entrato in Italia per vendicarsi delle ingiurie ricevute dalli avversarj, facessero novità in Cartagine per mutar governo, la qual cosa fu fatta da Aristone. Ma li nemici di Annibale, intesa la causa della venuta di Aristone, si sforzarono farli porre le mani adosso. Onde lui e per fuggire il pericolo, e per non avere a scoprire, e dar calunnia alli amici di Annibale, uscì la notte della città nascosamente, e mandò lettere al Senato per le quali significava, come Annibale confortava ciascuno de' Senatori a pigliare con Antioco la guerra contra li Romani per salute, e sicurtà della patria, e così fatto se ne ritornò per mare. La mattina seguente cessò la paura che avevano li amici di Annibale per la venuta di Aristone, e parendo loro esser scusati per la lettera, che era stata scritta da lui di questa cosa pubblicamente a tutto il Senato. Ma la città era tutta sollevata e divisa in pareri diversi, benchè fosse avversa, e contraria a' Romani, temeva nondimeno essendo con loro in lega, che questa trattato non s' intendesse a Roma, non parendo che si potesse occultarla. In questo mezzo furon mandati da Romani di nuovo ambasciadori ad Antioco, tra quali fu quel Scipione, il quale tolse il principato ai Cartaginesi, perchè investigassero la mente, ed apparato del Re, ed avendo per cammino inteso che lui si era fermo a Pisida, si posarono ad Efeso, dove Antioco doveva comparire. In questo luogo si dice, che spesse volte li ambasciadori vennero a ragionamento con Annibale, allegando che i Romani erano in lega co' Cartaginesi, e che Antioco non s' era ancora dimostrato apertamente inimico de' Romani. Fingevano dolersi dell' esilio d' Annibale, e che non si potevano persuadere, che volendo pure Antioco far guerra a' Romani lui o li suoi Cartaginesi, li volessero prestare alcun favore, non avendo il popolo Romano dopo la confederazione e pace contratta, fatta alcuna ingiuria o a lui, o alla città sua. Con questi ragionamenti si sforzavano mostrarsi amici di Annibale per farlo venire in sospetto con Antioco, della quale

astu-

astuzia lui, come soldato non se ne accorgeva. Onde avvenne che il Re n' ebbe presto notizia, e cominciò a dubitare, ed esser variamente agitato nell' animo, se dovea fidarsi d' Annibale. A questo si aggiugnea, che per gelosia ed invidia che aveva di Annibale, che a lui non fosse attribuita la gloria della futura guerra, incominciò averlo in dispregio, e non curarsi di parlargli. Dicesi che ne' ragionamenti ch' ebbero insieme Scipione ed Annibale, disputarono alla presenza di molti della disciplina militare, e domandato Annibale da Scipione, chi lui giudicava che fosse stato più valoroso Capitano in guerra, disse, Alessando Magno, e Scipione tacendo, parve che l' acconsentisse, il quale domandò poi chi fosse il secondo dopo Alessandro, Annibale nominò Pirro Re delli Epiroti, perchè alla virtù militare ebbe congiunto l' ardire, ne tra Re si poteva facilmente trovare un' altro, il quale fosse stato ornato di tanto ardire. Onde Scipione parendogli non senza invidia esser lasciato indietro, domandò chi, Annibale, giudicava essere stato il terzo, pensando che questa lode fosse attribuita a se medesimo. Ma Annibale dimostrò con queste parole che il terzo luogo fosse suo. Essendo io ancora giovane disse, presi l' Iberia, fui il secondo dopo Ercole, il quale passato le alpi, mi condussi in Italia, dove non essendo alcuno di voi; che ardisse venirmi incontro, presi e disfacci più che trecento città delle vostre, e mi condussi con l' esercito qualche volta presso alle mura di Roma, non avendo dalla patria mia ne denari, ne genti d' arme. Scipione adunque udendo Annibale fuori dell' onesto lodarsi, sorridendo disse. Che luogo ti saresti tu arrogato o Annibale, se tu non fossi stato vinto da me? Intesa allora Annibale l' emulazione dell' Africano, rispose, io mi sarei preposto ad Alessandro, e in questo modo restò di lodarsi più oltre, e nel secreto cedè a Scipione, come se lui avesse superato un Capitano più che non fu Alessandro, e fatto tra di loro questo colloquio, pregò Scipione che lo volesse ricevere nella benevolenza sua, e nella sua amicizia, al quale Scipione rispose umanamente, che volentieri lo compiacerebbe, se non sapesse che Antioco già si fidava poco de' Romani. E in tal modo l' uno e l' altro, insieme con la guerra pose fine all' inimicizia. Ma il contrario fece Flaminio, imperocchè vinto e superato che fu poi An-

Antioco, fuggendosi Annibale, e andando come vagabondo verso Bitìnia, essendo stato mandato Flaminio al Re Prusia per altra cagione, senza averne alcuna commissione o comandamento de' Romani, perchè avendo loro a quel tempo superata Cartagine, non tenevano più in alcun conto Annibale, nientedimeno chiese che Prusia lo facesse morire, il perchè Annibale prese il veleno, per non venire in potere del nemico, benchè non si persuadesse che la morte sua avesse ad essere ancora, nè in quel luogo, confidandosi nell'oracolo, che gli aveva detto. La terra Libissa coprirà il corpo di Annibale. E per questo credeva morire in Libia. Ma Libisso è un fiume in Bitinia, e il terreno che gli è intorno si chiamava Libissa. Questo mi è parso toccare per distinguere la magnanimità di Scipione, dalla pusillanimità di Flaminio. Antioco dipoi partito da Pisida ritornato ad Efeso, fece intendere per suoi ambasciadori a' Rodiani, Costantinopolitani, Ciziceni, e a qualunque altro popolo Greco verso l'Asia esser contento lasciarli in libertà, se volevano collegarsi con lui contra i Romani, di quelli d'Eolia e di Ionia non si curare, come di popoli assuefatti all'Impero dei Barbari. Venendo dipoi al congresso delli ambasciadori Romani, e trattato insieme più giorni l'accordo, finalmente si ritornarono a Roma senza aver fatta alcuna conclusione. In questo mezzo vennero al Re Antioco gli Ambasciadori degl' Etoli, i quali erano sotto il governo di Thoa, e chiedevano Antioco per loro Signore e Duca, confortandolo all'impresa della Grecia, come cosa facile e riuscibile, imperocchè dicevano non esser utile, che un esercito sì potente, e che veniva dall'Asia di sopra, perdesse tempo. E dando reputazione alle cose loro, facendole molto maggiori che non erano, affermavano ancora che averebbero in loro compagnia i Lacedemonj, e Filippo di Macedonia inimico al popolo Romano. Il perchè Antioco assai vanamente sollevato da questa offerta, avendo notizia che il figliuolo non era ancora partito di Soria, con veloce camino accompagnato da dieci mila solamente de' suoi, venne con l'armata a Negroponte, il qual luogo ottenne senza difficoltà, impaurito per la repentina sua venuta. E Micizone uno de' suoi Capitani si fece incontro a'Romani presso a Delo, Isola consecrata ad Apollo, e parte ne uccise, parte ne prese. Ed Ami-

Aminandro Re delli Atamani fece lega con Antioco, e venne con lui in compagnia della guerra invitato da questa occasione. Era un certo Alessandro nato in Macedonia, e allevato nella città di Megalopoli, e dai principali di quel governo stimato, e tenuto in venerazione da molti, come uomo della stirpe di Alessandro Magno. Costui per far maggiore e più costante la fede, e opinione di questa nobiltà e progenie, avendo due figliuoli, chiamò l' uno Filippo, l' altro Alessandro, e a una femina pose nome Apena, la quale congiunse per matrimonio al sopradetto Aminandro. Il perchè accompagnando Filippo la sorella a marito, e intervenendo alle nozze, e accorgendosi che Aminandro era di natura imbecille, e di piccola esperienza in ogni cosa, deliberò restare con lui per avere cura del Regno suo. Desideroso adunque Antioco, insignorire questo Filippo del reame di Macedonia, come quasi appartenente a luì per ragione di successione, prese col favore suo per compagni della guerra gli Atamani sudditi di Aminandro, e con loro li Tebani, e lui si trasferì a Tebe, e in publico fece un orazione per imitare gli animi degli uditori a quella impresa, confidandosi vanamente in una cosa di tanto peso nel favore di Tebani, di Aminandro, e di Etoli. Volendo oltre a questo passare in Tessaglia, era agitato nell' animo in molte maniere, se vi conduceva l' esercito di presente, o a nuovo tempo. Nel qual pensiere, volgendo gli occhi verso Annibale, comandò che lui fosse il primo a dirli il parere suo. Annibale adunque rispose. Io non credo che sia da pensare, se è da fare l' impresa di Tessaglia ora, o da differirla in altro tempo, perchè ti sarà sempre facile vincere questa nazione, quando vorrai usare la forza, conciossiachè quella sia stanca dalle fatiche, e non abbi a farsi molta differenza di venire più in potestà tua che de' Romani. Andiamo adunque senza troppo indugio verso Italia, confidandoci nelli Etolj, che ci conduchino, e tanto più, quanto i Lacedemonj, e Filippo sono dal nostro. E però il consiglio che io ti dò è questo, che tu muovi l' esercito di Asia subitamente, avendo speranza in Aminandro, e negli Etoli, perchè quando si sarà data la facoltà di poter predare l' Italia, i Romani attorniati dal male domestico, potranno molestare le cose tue, anche temendo dello stato proprio, non presumeranno muove-

vere un passo fuori d'Italia. Ma è necessario con la metà dell'armata infestare le parti marittime d'Italia, e l'altra avere in ordine, e preparata per adoperarla a quello che sia più utile, e tu con tutta la fanteria piglierai la volta da quella parte della Grecia, la quale è confinante all'Italia, acquistando reputazione con la fama, e bisognando userai la forza, e con tutto ingegno ti sforzerai indurre il tuo Filippo di Macedonia per adoperarlo a fare quello, che in lui sia più utile e più potente, e trovandolo renitente domanderai a Seleuco tuo figliuolo, che facci guerra alla Tracia, acciocchè Filippo oppresso dal pericolo di casa, non possa recare alcuna utilità all'inimici. In questa sentenza fu il consiglio di Annibale, il quale benchè fosse salutare al tutto, nientedimeno per l'invidia della reputazione, e prudenza sua, non solamente gli altri, ma il Re mutarono in contrario ogni cosa, acciocchè non paresse che Annibale fosse più eccellente di loro nella disciplina militare, e la gloria del futuro si potesse meritamente attribuire a lui. Il Senato intendendo che Antioco era già mosso per andare in Grecia, e che li Romani, i quali erano nella Isola di Delo, parte erano stati presi, e parte morti, deliberò pigliare contra di lui la guerra, la quale ebbe principio nel sopradetto modo, causata assai prima da lungo sospetto, perchè gli Romani si persuadevano, che tal guerra avesse ad essere diuturna e grande, e cominciata prima da Antioco, il quale fu Re dell'Asia maggiore, e signoreggiava a molte e potenti nazioni, e possedeva assai spazio di mare, e già era divulgata la fama, che lui con grande e formidabil apparato veniva in Europa, avendo già mostrato di se molte preclare ed eccellenti opere nel mestiere dell'armi, per le quali era cognominato Magno. Aveano oltre a questo i Romani a sospetto Filippo di Macedonia, per averlo già superato. Pensavano ancora, che i Cartaginesi non osservarebbero la lega con loro, essendo Annibale con Antioco, nè meno temevano che alcuni popoli soggiogati da loro pel passato non avessero a ribellarsi, e pigliare l'armi in favore di Antioco alla venuta sua. Il perchè mandarono a tutti quelli che viveano quieti, e pacifici sotto l'Imperio loro una parte dell'esercito sotto un Capitano di quelli, che portavano innanzi per insegna sei scuri, conciosiacosachè li Consoli ne portas-

tassero dodici con altrettante fasci di verghe, come usavano gli antichi Re, e come interviene in un grandissimo dubbio, temevano i Romani delle cose d'Italia, perchè vedevano, che nessuno si dimostrava loro fedele, o constante contro al Re Antioco. E però mandarono a Taranto gran numero di fanterie per tenere guardato quel paese, ed assicurarsi della ribellione, ove disposero ancora una parte dell armata, acciocchè andasse per quelle marine; tanto timore dette loro nel principio. Ed avendo già fatte tutte le provisioni necessarie alla guerra, spinsero innanzi l'esercito contro Antioco palesemente, avendo nel campo loro de' proprj soldati venti mila, e de' confederati due volte altrettanti, con proposito di romper la guerra in Ionia, benchè consumassero in questo apparato quasi tutta la vernata. Ma Antioco uscito al campo col suo esercito, essendo pervenuto ad un luogo chiamato da' paesani, Capo di cane, dove poco tempo innanzi furono da' Romani rotti i Macedoni, fece seppellire splendidamente le reliquie de' morti, che ancora vi giacevano insepolti, stimando con questa pietà obbligarsi quelli di Macedonia, e concitarli contro a Filippo, avendo esso lasciati senza sepoltura tanti soldati morti sotto il governo suo. Filippo avuta la notizia di queste cose, dubitava assai in qual parte inclinasse più presto, e dopo un lungo pensare, deliberò essere in favore de' Romani. Per la qual cosa fece intendere a Bebio capitano dell' esercito de' Romani, il quale avea li alloggiamenti non molto lontano, che fosse contento venire ad un certo luogo, offerendo senza frode essere apparecchiato pigliare l'armi contro Antioco. Bebio liberamente gli prestò fede, e lodatolo in nome del Senato, lo ricevè tra li amici, e confederati del popolo Romano. Adunque mandò per la via di Macedonia Appio Claudio in Tessaglia con due mila fanti. Appio arrivato che fu a tempo, veggendo che Antioco era fermo presso con l'esercito per occultare il poco numero de' suoi soldati, fece fare molti gran fuochi. Il perchè Antioco stimando che Bebio e Filippo fossero comparsi, preso da timore, mutò alloggiamento, dimostrando farlo per la stagione del verno, e si ridusse in Calcide, nel qual luogo fu preso dall' amore d' una leggiadra vergine, passando già l'età di cinquanta anni, e benchè fosse oppresso dalla grandezza

di

di tanta guerra, nientedimeno celebrò le nozze, secondo il costume Regio e solenne, e tenne in quella vernata l'esercito in ozio e pigrizia; venendo la primavera, andò in Acarnania, e conosciuto la pigrizia de' soldati suoi, e trovandoli inutili ad ogni cosa, si cominciò a pentire delle nozze e della lascivia, e presa una parte di Acarnania; essendo divulgata la fama che l' esercito de' Romani si approssimava alla Ionia, ritornò di nuovo in Calcide. I Romani con somma celerità congregati insieme duemila uomini d' arme, e venti mila fanti, avendo ancora alcuni elefanti sotto Acinio Manio Galabrione loro Capitano, mossero l' esercito da Branzio alla Velona, e di quanti in Tessaglia, e subito liberarono tutte le città dall' assedio, e dove che il Re avesse messo il presidio, ne lo trassero, e menarono prigione Filippo Megalopolitano, il quale sperava poter occupare il regno di Macedonia, col quale presero circa tre mila soldati di Antioco. Mentre che si fanno queste cose da Manio, Filippo andatosene in Atamania, la costrinse tutta ad ubbidire a lui ed Aminandro si rifugiò in Ambrachia. Intendendo Antioco queste cose, e veduta tanta celerità dell' inimici, cominciò a temere più fortemente, e come oppresso da subito e inaspettato male, riconobbe allora il salutare consiglio di Annibale, e mandò l' uno dopo molti de suoi in Asia, i quali sollecitassero la venuta di Polizenide suo Capitano, esso raunò insieme quelle più genti, che gli fu possibile, e fatto un' esercito di dieci mila fanti, e cinquecento uomini d' arme, aggiuntovi alcune squadre di confederati, nel passare prese Termopile, acciocchè mentre che lui aspetta un l' esercito, che veniva d' Asia, ritenesse gl' inimici occupati, ed impediti con la commodità di quel luogo. E' una via doppia, la quale conduce a Termopile stretta e lunga, da una parte e il mare aspro, e senza porto, dall' altra è una palude profonda. Sonovi oltre a questo due monti alti, e precipitosi, l' uno è chiamato Tichiante, l' altro Callidromo. Ha questo luogo alcune fontane d' acque calde, onde sono chiamate Termopile. Antioco adunque vi fece un muro doppio, sopra il quale pose alcune bertesche, e comandò che in su la sommità de' monti predetti stessero alla guardia li Etoli, acciocchè l' inimici non si insignorisse della via sopradetta per la qual cosa già Serse, non es-

essendo guardata, assaltò Leonida Capitano de' Lacedemoni. Gli Etoli adunque posero nell' una e nell' altra sommità de' monti mille de suoi, e col resto assediarono la città di Eraclea. Il perchè Manio, conosciuto l' apparato de' nimici, la mattina insul far del giorno fece il cenno della battaglia, e comandò a due de' tribuni, cioè a Marco Catone, e a Lucio Valerio, che assalissero quale de' due monti paresse loro, e si sforzassero cavare li Etoli. Lucio fu rigettato da quelli che erano in sù la cima di Tichiume. Catone insultando da Callidromo ebbe all' opposto l' inimici, dove si fece grandissima zuffa. E già Manio si avvicinava verso Antioco, avendo diviso l' esercito a squadra a squadra. Il Re comanda che li primi a combattere sieno i cavalli leggieri con li targoni in braccio innanzi allo squadrone, il quale volle, che fosse avanti al resto dell' esercito. Dalla parte destra pose i balestrieri ed alcuni, che si adoperavano con le frombole, e li elefanti dalla sinistra. La squadra che lo accompagnava assiduamente, fece stare verso la marina. Cominciata di poi la pugna, li cavalli leggieri scorrendo da ogni parte, da principio rigettarono Manio. Filippo opponendosi loro, e percotendone molti, gli mise in fuga. Ma una schiera di soldati di Antioco, i quali erano Macedoni, divisa in due parti fattasi incontro a quelli che fuggivano, li difese, la qual fu ancora la prima, che incominciò a metter mano alle lancie. I soldati allora di Filippo facendosi ancora essi innanzi con le aste lunghe, impaurirono in modo la schiera Macedonica, che non ardì affrontarsi, ma ritirossi indietro. Li Etoli, che erano alla guardia di Callidromo, veggendo l' esercito che era in compagnia di Antioco mettersi in fuga, non sapendo la cagione del disordine e tumulto, si dierono ancora loro al fuggire. Il perchè subitamente Catone incominciò a seguirli, ed essendo già quasi vicino alli alloggiamenti in Antioco, quelli che erano al presidio del Re, dubitarono della salute sua, e bene si conoscevano essere debilitati per le delicatezze, e per la negligenza del verno passato. Il perchè facendo già impedito contra loro i soldati di Catone, e stimando l' inimici esser maggior numero, che non erano in fatti, già temevano di tutta la somma dell' esercito. Onde senza ordine alcuno si rifuggivano alla presenza del Re quasi, per sal-

varlo da' Romani. Per la qual cosa Antioco impaurito confuso, incominció vituperosamente a fuggire. Manio seguitando sino a Scarpia, ferendo parte degli inimici e parte pigliandone nel ritornare indietro tutto l' esercito reglo, gli Etoli ch' erano scesi de' monti sopraddetti, veggendo nel ritirarsi a dietro gli alloggiamenti di Catone per l' assenza sua esser vuoti, vi entrarono dentro, ma Catone nel ritorno lì fece fuggire con loro danno e vergogna. Furono morti in quella battaglia de' Romani circa ducento. Di quelli di Antioco circa dieci mila, contando i prigioni. Il Re lui come prima ebbe incominciato a voltare le spalle, accompagnato da quattrocento cavalieri senza voltarsi mai indietro, pervenne ad Elazia, e di lì in Calcide, e ultimamente si fermò in Efeso, accompagnato sempre da Eubia nnova sposa, che così si chiamava. Essendo scampato dalla fuga per beneficio delle navi, ma non di tutte, conciossiacchè il governatore dell' armata de' Romani ne pigliasse alcune. Il Senato Romano avuta la nuova della vittoria, giudicandola di grandissima importanza, e parendo che si fosse acquistata per beneficio delli Dei, essendosi ottenuta con tanta celerità, e tanto contra l'espettazione di tutta la città, fece far sacrificio in tutti li Tempj di Roma, tanto era grande il sospetto ch' aveano della reputazione e potenza di Antioco. E per rendere a Filippo convenienti grazie, li rimandarono Demetrio suo figliuolo, il quale era stato mandato da lui a Roma per ostaggio. Manio dopo la vittoria giudicò esser bene a proposito della impresa assicurare i Focesi, e quelli di Calcide, e alcuni altri dal sospetto, che aveano per essere stati fautori di Autioco, avendoli massime chiesto perdono. Filippo andò poi con l' esercito ad Etolia, e misevi l' assedio, dove Manio ancora subito comparse, e Democrito Duca delli Etolj, il quale era nascoso. Costui già vanaglorioso minacciò Flaminio, che si accamperebbe in sul Tevere. Pigliando Manio dopo la via su pel monte di Calliopoli chiamato Corvo, il quale è altissimo, e difficile al passarlo, massime da un esercito carico di spoglia e preda, e al quale bisognava caminare per luoghi precipitosi, molti de' suoi soldati, andando per altissime ripe del monte, ruinarono da basso con le armi, e con li cariaggi in rovina, Il perchè Manio facilmente poteva esser superato dagli Etoli,

li, se fosse stato osservato da loro, ma avevano già mandati ambasciadori a Roma a chiedere la pace. In questo mezzo Antioco con somma celerità, convocato nuovo esercito da Satrapi, che abitavano il mare di sopra, preparò ancora una potente armata, della quale fece Capitano Polizenide Rodiano sbandito dalla patria. E ritornato di nuovo a Cheroneso, assediò alcuna di quelle città, ed occupò Sesto e Abido, perchè da questi luoghi bisognava che i Romani guidassero l'esercito, volendo ritornare in Italia. In Lisimachia, come in un granajo raunò grandissima copia di frumento e di armadure, e parendoli aver fatte gagliarde provisioni, si persuadeva questa volta poter opprimere i Romani. In questo tempo il Senato elesse per successore di Manio, Lucio Scipione, allora Consolo, benchè non molto esperto nel mestiere dell'armi. Ma gli dierono partecipi de' consigli, e come un moderatore Publio Scipione suo fratello, il quale superò i Cartaginesi, e fu cognominato Africano. A Livio fu data la cura dell'armata in luogo di Attilio. Costui congiunto con le proprie navi de' Romani molte navi de' Cartaginesi, e di alcuni altri confederati de' Romani per la via d'Italia si condusse a Pirea, dove ricevuto l'esercito da Attilio insieme con ottanta navi armate, accompagnato da Eumene con cinquanta delle sue proprie, la metà delle quali erano solamente armate, prese il camino diritto a Focida città già da Antioco ribellatosi a' Romani, dopo la rotta del Re. Avendo il giorno seguente navigato alquanto Polizenide prefetto dell'armata regia, se gli fece innanzi con ducento navi leggieri, e subito occupò il corso del navigare. Non erano ancora li Romani ordinati alla battaglia. Andavano avanti due navi Cartaginesi, il perchè Polizenide mandò velocemente fuor dello stuolo tre delle sue, e prese ambedue le Cartaginesi, ma vuote, perchè quelli che vi erano su, si salvarono per beneficio d'alcune barche. Livio preso da ira, fu il primo, il quale con la nave militare dirizzò il corso a quelli tre, ed essendo sprezzato dai nemici, come solo, fè gittare adosso alle tre navi uncini di ferro, nel qual modo venne a commetterle insieme, ed in tal forma le dette navi impedite l'una dall'altra, difficilmente potevano adoperarsi. E benchè la battaglia fosse gagliarda da una parte e l'altra, nientedimeno superando l'ar-

l' ardire de' Romani, ne presero due con una sola, con le quali ritornarono alli suoi. Poichè l' armata de' Romani fu unita insieme, benchè per virtù e prontezza fossero superiori, nientedimeno per la tardità e gravezza delle navi, non poterono giugnere l' inimici, i quali essendo con le navi più leggieri, fuggendo loro dinanzi, si fermarono insino che non pervennero ad Efeso, e li Romani presero porto a Scio, dovè si congiunsero con loro ventisette navi di Rodi. Antioco intesa la fuga delle navi sue, mandò innanzi Annibale in Soria, acciocchè apparecchiasse un' altra armata in Fenicia e Cilicia. Nel ritorno suo fu assalito in Pamfilia da' Rodiani, dove perdè alcune navi, e con le altre era guardato in modo che non poteva fuggire. Publio Scipione venuto in Etolia insieme con Lucio Console ricevè l' esercito di Manio, col quale senza alcuna quasi difficoltà, levò l' assedio delle città, ch' erano in Etolia. Dipoi volendo rompere la guerra conrro Antioco, innanzi che il fratello finisse il Magistrato, stabilì per la via di Macedonia, e di Tracia portarsi in Ellesponto, il qual camino era molto difficile e aspro, se non che Filippo di Macedonia gli consentì il passo, e lo ricevè in casa, dandogli il bisogno delle vettovaglie. Per il qual beneficio fu assoluto liberamente dal tributo. Mandarono oltre a questo gli Scipioni ambasciadori a Prusia Re di Bitinia a persuaderlo, che volesse imitare l' esempio di quelli, i quali per essere soggetti ai Romani, e per avere loro somministrato favore, avevano accresciuto il principato, come l' esperienza avea dimostrato in Filippo, il quale aveano restituito nel Regno per aver fatto beneficio al popolo Romano, benchè prima fosse stato superato. E oltre a questo rimandatogli il figliuolo, ch' era per ostaggio in Roma, e rimessoli il censo, ovvero tributo. Prusia adunque avendo intesa l' esposizione delli ambasciadori, se ne rallegrò molto, e deliberò pigliare la guerra contro Antioco. Livio prefetto dell' armata, avendo lasciato in Etolia Pausimaco Rodiano insieme con le navi di Rodi, e con una parte del suo esercito, lui col resto passò in Ellesponto per ricevere quivi Lucio Scipione Imperadore dell' esercito, e già aveva tirato alla devozione de' Romani la città di Sesto e di Rezo, e posto in assedio Abido, perchè faceva resistenza. Pausimaco dopo la partita di Livio avendo fatta esperienza

de' suoi in molte cose, e confidando nella virtù loro, fece fabricare molte machine da guerra, e alcuni vasi di ferro, ne' quali fece metter fuoco, e legogli in su certe lancie, per potere in questo modo portare il fuoco per mare, e con esso difendere le navi, e nuocere a quelle de' nemici, quando si avvicinassero. Della qual cosa accorgendosi Polizenide capitano dell'armata regia per patria di Rodi, essendo per certe cagioni sbandito da casa, si pose presso a Pausimaco, e occultamente gli fece intendere, che promettendoli farlo richiamare dall'esilio, era contento mettere in suo potere l'armata di Antioco. Pausimaco non si fidando di lui da principio, perchè lo conosceva molto astuto, ed atto agl'inganni, stava sopra di se, attendendo a buona guardia. Ma ricevuta dipoi una lettera scritta di mano propria di Polizenide, che trattava di questa cosa, e diceva che voleva far vela dal porto di Efeso, e condurre l'esercito in Sitologia. Pausimaco allora conoscendo il navigar suo, esser molto conforme a fare l'effetto, che prometteva Polizenide, giudicò che la lettera fosse di sua mano propria, e senza alcuna simulazione, e prestogli del tutto fede, in modo che non facendo alcuna guardia, mandò alcuni de' suoi in Sitologia ad incontrare Polizenide, il quale accorgendosi, che Pausimaco si fidava di lui, subito congregò le sue genti per assaltarlo, e mandò innanzi Nicandro corsale con pochi de' suoi a Samo, acciocchè assalisse Pausimaco, dall' altra parte lui circa mezza notte fece vela, e in sull'alba arrivò in Etolia, dove era Pausimaco, e trovandolo a dormire, lo assaltò improvisamente, il quale veggendosi oppresso da repentino inganno, comandò a' soldati, che smontati a terra facessero ogni cosa per tenere i nemici discosto dalle navi. Ma facendosi loro incontro, Nicandro dall' opposta parte, pensò, che Pausimaco non avere più difesa, credendo massime i nemici esser molto maggior numero di quelli, che si vedevano. Il perchè essendo già in confusione di ogni cosa, richiamò li suoi alle navi; Ed entrando il primo nella zuffa, fu ancora il primo, il quale combattendo virilmente fu morto, e de' suoi ne furono parte uccisi, e parte presi. Sette navi solamente di quelli, che portavano il fuoco, perchè nessuno ardì accostarsi loro per il pericolo dell'incendio, scamparono dalla furia. Le altre che furono venti, Polizenide

nide condusse ad Efeso. Per la fama di questa vittoria di nuovo ritornarono alla devozione di Antioco Foci, Samo, e Cime. Livio inteso il disordine seguito delle navi, Pausimaco temendo di quelle che aveva lasciata in Etolia, con grande celerità andò a ritrovarle, e con lui Eumene, i Rodiani allora accommodorno di nuovo li Romani altri venti navi, della qual cosa presero singolare allegrezza. E per tal favore conducevano l'armata ad Efeso per combattere con l'avversarj. Ma non facendosi loro incontro alcuno fecero fermare la metà delle navi in alto mare, lontano dal cospetto di Efeso, e col resto accostatosi a terra, comminciarono assediare quella città, insino che Nicandro uscito de' luoghi fra terra, tolse loro la vettovaglia, e cominciò a perseguitare le navi. Allora i Romani di nuovo si ritornarono a Samo, e in quel mezzo passò a Livio la stagione del poter combattere per mare. In quel medesimo tempo Seleuco figliuolo di Antioco predava tutto il paese di Eumene, e fermatosi intorno alle mura di Pergamo, facea ogni provisione per espugnarlo. Il perchè Eumene fu necessitato conferirsi ad Elia capo del Regno suo, e seco andò Lucio Emilio Regalo, il quale era venuto per successore di Livio alla cura dell' armata. Li Achivi ancora mandarono in ajuto di Eumene mille fanti, e cento uomini d' armi eletti, de' quali era capo Diofane. Costui vedendo dalle mura di Pergamo, che quelli di Seluco stavano a giocare ed inebriarsi, prese animo contro loro, e confortò li Pergameni, che insieme con lui assaltassero gli nemici, ma quegli ricusandolo, fece armare li suoi mille fanti con li cento uomini d' armi, e gagliardamente con questi si pose sotto le mura, in modo che l' inimici lo potevano vedere, e benchè per numero gli vedesser molto inferiori, non però ardirono affrontarsi. Diofane parendoli avere ottima occasione, vedendo l' inimici a pranzo, corse loro addosso con grandissimo strepito, e conturbogli tutti, e costrinse le guardie a lasciare i luoghi suoi, e correndo alcuni per armarsi, e per metter le briglie ai cavalli, non avendo tempo ad ordinarsi, finalmente si misero in fuga. Seguitandoli adunque Diofane, ne ammazzò tanti, quanti li parve, e tolto loro le armi e li cavalli, se ne ritornò dentro con incredibile celerità, nel qual modo ne riportò la vittoria. Il giorno seguente pose gli Achei al-

O 2

alla guardia delle mura, e temendo pure i Pergameni uscir fuori, Seleuco accompagnato da molti cavalieri, si fece innanzi a Diofane, provocando alla battaglia, ma lui non volle affrontarsi conoscendosi troppo inferiore, ma contenevasi sotto le mura, per aspettare miglior occasione al combattere, soprastando Seleuco con li suoi in arme, sino a mezzo giorno, e desiderando ritornarsene indietro, per avere già li cavalli stanchi. Diofane, assaliti quelli, che erano gli ultimi, ne ferì assai, e di nuovo si ritrasse sotto le mura, e tenendo quest' ordine continuamente, ed assaltando i soldati i quali andavano al saccheggio, perturbando, ed infestando l' inimici, finalmente constrinse Seleuco a partirsi non solamente da Pergamo, ma da tutto il paese di Eumene. In questo mezzo i Romani, e Polizenide si accostarono l' uno e l' altro presso a Mionesio con grande armata. Aveva Polizenide novanta navi armate, Lucio ottanta tre, delle quali erano venticinque de' Rodiani sotto il governo di Eudoro, il quale posto nel corno sinistro, veggendo che Polizenide dalla parte opposta, andava molto innanzi a' Romani, temendo che non fossero circondati da lui, segli fece incontro con molta celerità, come quello che aveva le navi sue veloci, e buone di remi, ed oppose a Polizenide prima le navi, che portavano il fuoco, e riluceano da ogni parte. Il perchè Polizenide non ardì assaltarle, ma scorrendo intorno, cominciò a declinare insino a tanto, che una nave di Rodi con grandissimo impeto trascorse in una di quelle di Sidonia, e percossela in modo, che gli spiccò l' ancora, ed appiccate insieme, quelle che vi erano su, cominciarono a combattere, non altrimenti che si combattesse per terra. Facendosi adunque innanzi molti dall' una parte e dall' altra per ajutare ciascuna gli suoi, nacque tra loro una gran contesa. Per questa cagione essendo abbandonate le navi di Antioco, che erano poste in mezzo sopravvennero le navi de' Romani, e misero in mezzo gli uomini non consapevoli ancora del pericolo, ma subito che se ne furono accorti, si dierono a fuggire, e per tal disordine dell' armata di Antioco perirono navi ventinove, delle quali furono prese tredici con gli uomini insieme. De' Romani perirono solamente due. Quest' esito si dice, che ebbe la zuffa navale fatta a Mionesio, non avendo ancora Antio-

tioco alcuna notizia, il quale aveva fornito diligentemente di monizione e d'ogni altro presidio Cheroneso e Lisimachia, stimando questi due luoghi essere, come era, grande ostacolo contra i Romani. Perchè se mai volessero condurre altro esercito in Tracia, il transito aveva ad essere loro molto difficile, e quasi senza adito, se Filippo non concedeva loro il passo. Ma essendo Antioco per natura molto leggiero, e subito nel mutar proposito, come ebbe notizia della vittoria, che li Romani avevano avuta a Mionesic delle sue navi, gli mancò assai l'animo, e pensando, che qualche divin fato, gli fosse contrario, conciosiacosachè gli paresse, che fosse contra ogni ragione, che i Romani potessero essergli superiori per mare, dove stimava essere molto più potente di tutti loro. Dall'altra parte esaminando, che Annibale era assediato in Pamfilia, e Filippo dava il transito libero ed espedito a' Romani, il quale era più conveniente, che fosse loro avversario, avendo ricevuti molti danni ed ingiurie, tanto maggiormente fu commosso, quasi come se la fortuna si contraponesse alle forze de' sforzi suoi, come suol parere a chi si trova nelle avversità ed affanni. E però senza esser mosso d'alcun altra cagione, e come uomo senza consiglio, abbandonò Cheroneso innanzi che il nemico se gli facesse incontro, non curandosi di trarre di quella città il frumento, del quale vi aveva accumulato in grandissima copia, ne di salvare le armadure o il denaro, e gli instromenti bellici, che vi erano dentro per munizione, o almeno abbruciarle, anche lasciando ogni cosa in abbandono, e a discrezione dell' inimici. Il popolo adunque di Lisimachia veggendo la subita e inaspettata partenza del Re, come se fuggissero d'una terra assediata, con amari pianti e lamenti lo seguivano, ma lui dispregiando ogni altra cosa, voltò il pensiere di volere con l'armata sola, proibire il transito a nimici nello stretto di Abido, avendo posto in questo tutta la speranza della guerra, nientedimeno non usando alcuna ragione nel navigare per l'ira delli Dei, si condusse ne luoghi mediterranei per prevenire gli Romani, non facendo alcuna guardia nel viaggio. Gli Scipioni intesa la partita del Re, si voltarono subito alla impresa di Lisimachia, la quale presero senza difficoltà, ed acquistarono tutto il tesoro, e le armi, che erano in Cheroneso. Di-

poi

poi essendo certificati, che Ellesponto non era guardato; con grande celerità prevennero il disegno del Re. Per la qual cosa sbigottito Antioco, dando la colpa di tutti i suoi errori alla fortuna. Mandò ambasciadori alli Scipioni Eraclide constantinopolitano, perchè si sforzasse in qualunque modo spegnere la guerra con gli Romani, e lasciasse loro la possessione di Smirne, e di Alessandria, la quale è sopra Granico, ed ancora Lampsaco, per cagione delle quali Città, era nata la guerra, promettesse oltre questo rifare al Senato la metà di tutte le spese, che avesse fatte in quella guerra, al quale ancora dette in commissione, che bisognando per avere la pace, restituisse a' Romani tutte le Città, le quali avea prese in Etolia e in Ionia, e consentisse ancora più oltre tutto quello, che gli Scipioni dimandassero, e comandò a Eraclide, che esponesse in publico la commissione. Ma in occulto presentasse a Scipione gran somma di denari; e gli offerisse la liberazione del figliuolo, il quale era stato preso da Antioco in Elleda, quando navigava da Demetriade in Calcide. Fu questo fanciullo quello che poi prese, e disfece Cartagine, e fu chiamato il secondo Africano, figliuolo legittimo di Paolo Emilio, che tolse la Macedonia a Perseo, e fu nipote di questo Scipione nato d' una sua figliuola, e poi adottato da lui. Risposero gli Scipioni in questa sentenza, che se Antioco desiderava la pace, non solamente lasciasse a' Romani le possessioni della Città di Etolia, e di Ionia, ma di tutte l' altre, che sono di quà dal monte Tauro, e rifacesse tutta la spesa fatta nella guerra. E separatamente poi disse Publio a Eraclide, se mentre che Antioco propone queste condizioni, signoreggiasse Cheroneso, gli Romani esaudirebbero volentieri gli preghi suoi, e forse ancora se lui avesse l' armata sua alla guardia di Ellesponto. Ma essendo noi ora passati dal canto di quà, e posti al sicuro, ed avendo messo il freno al cavallo, e montatovi su, io credo che i Romani per queste parole, ed offerte di Antioco non vorranno consentirgli la pace. Io per quanto a me s' appartiene, ringrazio il Re, che elegga la pace, e sono molto lieto, che mi renda Scipione mio figliuolo, per la qual liberalità confesso essergli obbligato, e come amico lo confortò a dovere accettare le condizioni, che gli sono proposte da noi, innanzi che le cose diventi-

no

no più difficili. Dopo questa pratica di pace Publio si ammalò. Il perchè fu costretto farsi portare in Elia, e lasciò per consultore del fratello Gneo Domizio. Antioco veggendosi escluso dall' accordo, seguitando in questo l' esempio di Filippo di Macedonia, persuadendosi molto, che non gli potesse esser tolto dai Romani in questa guerra alcun luogo più oltre delle cose acquistate, si pose con l' esercito nel campo Tiatero, non molto lontano dall' inimici, e nondimeno rimandò il figliuolo fino in Elia a Scipione, il quale volendo mostrarsi grato verso Antioco per questo beneficio, diede per consiglio a quelli che li condussero il figliuolo, che volessero confortare Antioco a non pigliar la guerra insino a tanto che lui non ritornasse in campo. Seguitando adunque Antioco questo ricordo di Publio Scipione, prese gli alloggiamenti appresso al monte Sipilo, ed intorno al campo fece un muro, avendo all' incontro per ostacolo de' nimici il fiume Frigio, come un antimuro, sicchè non poteva esser sforzato combattere contro la volontà sua. Domizio desideroso, che l' evento di quella battaglia si terminasse sotto il suo auspicio, passò il fiume con maraviglioso ardire, e fece un steccato lontano dal Re venti stadj. Passarono quattro giorni, ne' quali ciascuno tenendo ordinato il suo esercito, non si fece alcuna prova di combattere. Il quinto dì Domizio, ordinati di nuovo li suoi, si fece avanti alli avversarj per fare un fatto d' armi. Ma non uscendo Antioco al campo, Domizio prese gli alloggiamenti prossimi, e passato solamente un dì intero, mandò il trombetto a significare al Re, che al dì seguente lo aspettasse, perchè aveva deliberato ad ogni modo, quando ancora lui lo ricusasse appiccare la zuffa. Dalla quale ambasciata conturbato il Re mutò consiglio, e potendo stare dentro al muro fatto da lui, e con tale commodità combattere strenuamente, insino a tanto che fosse Scipione presente. Nientedimeno parendoli vituperoso, avendo molto maggior numero di gente, ricusare la battaglia, si fece avanti con li suoi, e l' uno e l' altro si ordinò alla pugna essendo ancora di notte, l' ordine del combattere fu distribuito dall' uno e dall' altro in questo modo. Nel corno sinistro erano posti in sulla riva del fiume dieci mila soldati Romani armati strenuamente, dopo i quali erano altrettanti Italia-

liani divisi in tre squadre, dalla parte di sopra dell'Italiani, era l'esercito di Eumene, e circa tremila Achivi con le imbracciature. Nel destro corno erano tra Romani, Italiani, ed altri soldati, non più che tremila in circa, e con tutti erano mischiati i ballestrieri e gli altri cavalli leggieri. Intorno a Domizio erano tre squadre, sicchè tutti insieme gli soldati dell' esercito Romano erano circa trenta mila. Nella parte destra era Domizio, nella sinistra Eumene, gli elefanti furono posti nell' ultimo luogo, i quali Scipione aveva fatti venire di Libia, perchè essendo pochi e deboli di corpo, Domizio non sperava trarne alcuna utilità. Sono gli elefanti di Libia minori che gli altri, e temono l' aspetto de' maggiori. In questo modo divisero il campo dei Romani. Nell' esercito di Antioco si dice, che furono settanta mila soldati, de' quali la miglior parte fu una schiera di Macedoni per numero sedici mila chiamata falange. La cui forma fu ordinata, prima da Filippo Re di Macedonia, ed osservato poi da Alessandro Magno suo figliuolo, era collocata nel mezzo, e sopra lei era mille dugento uomini divisi in dieci parti, e ciascuna di queste parti aveva dalla fronte uomini cinquanta eletti, e da dietro trentadue d' alati da ogni parte venti. Era la forma sua a similitudine d' un muro, nel qual modo fu ordinata la fanterìa d' Antioco. Li uomini d' arme furono messi da ogni parte, i Galati avevano i finimenti molto splendidi, e gli cavalieri eletti di Macedonia similmente. Dopo questi erano nella destra parte li cavalli leggieri, e molti soldati ornati con elmetto d'argento, e ducento balestrieri a cavallo. Nella parte sinistra era la gente de' Galati, Tectosagi, Tromiti, gli Stobj, e quelli di Cappadocia mandati dal Re Ariarate insieme con molti altri forestieri soldati. Seguivano poi i cavalli bardati con una compagnìa leggiermente armata. Tale fu la forma dell' esercito di Antioco, il quale pare che avesse collocato grandissima speranza nel soldati a cavallo, i quali per la maggior parte l' avea posti nella fronte, e la schiera, la quale abbiamo detto di sopra, l' avea ristretta insieme e condensata, della quale, come più esercitata ed esperta nelle armi, bisognava che più si valesse. Aveva oltre a questo una moltitudine quasi infinita di Arcieri, di frombolieri, lanciatori di dardi, e di fanti con le imbracciature venuti di Frigla,
di

di Licia, di Pamfilia, e di Piside, di Tralia, e di Cilicia, ornati secondo il costume de' Candiotti, arcieri a cavallo avea assai, oltre i sopradetti. Erano ancora con lui molti soldati di Dacia, Mifra, Climia e Arabia, i quali cavalcavano veloci cammeli, ed erano consueti a combattere di lontano con le freccie, e dappresso con gli stocchi lunghi e stretti, e nel principio della battaglia sogliono stare in sù certi carri falcati. Costoro abcora furono messi dalla fronte, ed aveano comandato, che poi si fossero messi in fuga, di nuovo ritornassero alla battaglia. Il numero, e la moltitudine di questi era sì grande, che avea l' aspetto di due eserciti, l' uno che cominciasse la zuffa, l' altro che stesse fermo nel campo, e nella schiera, e ambidue e per moltitudine, e per apparato mostravano in se un gran terrore. Antioco si pose nella parte destra con gli uomini d' arme, nell' altro Seleuco suo figliuolo, della falange era capo Filippo Principe delli elefanti col presidio di Medi, e Zeusi. Era quel giorno l' aere adombrato da una densissima nebbia, in modo che l' aspetto degli eserciti non si potea bene discernere, e il tratto delle verrette non si potea fare apertamente per l' oscurità e umidezza dell' aere. Della qual cosa accorgendosi Eumene, cominciò a far poca stima di tutti gli altri, solo temeva l' impeto de' carri falcati, i quali stavano con maraviglioso ordine apparecchiati. Congregando adunque tutti insieme i frombolieri, e lanciatori de' dardi, e gli soldati dell' armature leggiere, gli fece stare all' opposto de' carri, acciocchè volendo quelli de' carri farsi avanti per usare la forza, questi soldati attendessero a ferire gli cavalli, che tiravano i carri, e disturbare l' ordine in modo, che gli combattenti, che vi erano, non si potessero adoperare, la qual cosa intervenne allora, imperocchè essendo feriti i cavalli a torme, correvano con gli carri contra gli altri dell' esercito, di modo che tra i primi, che cominciarono a impaurire, furono gli cammeli, dopo i quali i cavalli bardati si sbaragliarono, che per il peso dell' armi non poteano fuggire i colpi ch' erano dati loro, onde nacque immenso tumulto, e grandissima confusione, la quale pigliando il principio di quì, occupò gli animi della metà del campo, superando il sospetto ogni diligenza, come suole intervenire in una folta moltitudine, posta in lungo spazio, e in lungo inter-

tervallo, e confuso da vario strepito e paura, sicchè ancora a quelli, i quali erano presso ai feriti mancavano le forze, e ciascuno si persuadeva il pericolo esser maggiore. Eumene veggendo nel primo assalto la cosa essergli successa a vuoto, e la metà dello spazio, quanto i cammeli, e gli carri occupavano, essere abbandonato da cavalli, spinse addosso a' Galati e ai Cappadocj tutti li Romani ed Italiani ch'avea seco, e con gran chiasso assaltò l' altra torma de' fanti forestieri, come uomini inesperti nella guerra, pel quale insulto non solamente questi si misero in fuga, ma ancora gli uomini d' arme, ch' erano con loro. E questo disordine seguì nella parte sinistra della falange. Nella parte destra Antioco rompendo l' ordine de' Romani e mettendoli in fuga, gli seguitò buon pezzo. Ma la falange de' Macedoni, come quella che insieme con gli uomini d' arme era posta in luogo stretto, e in quadrangolo dividendo se medesima, venne a ricevere in se de' soldati amici ed inimici, e rinchiudergli nel mezzo. Domizio scorrendole intorno da ogni parte con molti de' suoi uomini d' arme, e cavalli leggieri, non potendo spuntare sì immensa turba, con assai difficoltà sopportava tal peso, e gl' inimici affliggevano nell' animo, non potendo fare più alcuna prova contro Domizio, ma da ogni banda erano opposti alle ferite, benchè adoperando le lancie Macedoniche, non offendessero li Romani. I fanti a piè nondimeno per non abbandonar l' ordine, e per non diminuire la forza, si mantenevano uniti, e stretti insieme, in modo che i Romani non ardivano avvicinarsi, e venire alle mani con loro, temendo la moltitudine, e disperazione loro, solamente lanciavano da lontano aste e verrette, di che nessuna cosa poteva esser più dannosa, perchè essendo sì gran numero ridotto insieme, non potevano evitare gli colpi, che venivano loro addosso, onde non potendo al fine molto lungamente sostenere, furono da necessità costretti voltarsi, e ritirandosi indietro, usavano molte acerbe minaccie con gli volti sì costanti, e terribili, che gli Romani temevano, ne ardivano ancora accostarsi loro, ma scorrendo intorno, ne ferivano assai, tanto che avviliti per la paura gli elefanti della falange, non essendo ubbidienti all' impero de' loro padroni, l' ordine della fuga si dissipò, e Domizio occupò tutta la Falange, e prevenendo subitamente l' esercito di Antioco

tioco

tioco trasse le guardie del luogo suo. Antioco avendo seguitato i Romani per lungo spazio da quella parte, dalla quale gli avea assaliti non porgendo loro ajuto neppure un uomo d' arme o un fante; imperocchè Domizio non era comparso, stimando non bisognare per la vicinanza del fiume, si condusse insino alli alloggiamenti de' Romani, ma facendosi incontro uno de' Tribuni con alquanti cavalli più scelti, al quale era stata commessa la cura delli alloggiamenti; restò Antioco di seguitarli più oltre, e gli Romani che fuggivano dinanzi, mescolati con gli suoi, lo confortavano a ritirarsi indietro. Ritornava adunque Antioco, come da una vittoria, lieto e insolente, non avendo ancora notizia di quanto era successo dall' altra parte. Nel ritorno suo se gli fece incontro Attalo fratello di Eumene accompagnato da molti cavalieri, ai quali facendosi Antioco avanti superbamente, ne ammazzò alcuni, gli altri si misero in fuga, ma poi che fu venuto al luogo, dove prima aveva lasciato il residuo dell' esercito, come vide la strage de' suoi, e tutto quel campo ripieno da ogni parte di corpi d' uomini, di cavalli, e di elefanti, e per questo conosciuta l' occasione de' suoi, con irrevocabil fuga pervenne a Sardi circa mezza notte, di quivi passò a Celena, chiamata altrimenti Apamea, dove intese, che il figliuolo era scampato dalla battaglia, il dì seguente si partì da Celena, e andò in Soria lasciando in detta città alcuni ministri, i quali ricevessero quelli che fuggivano, e radunassero insieme. E per avere la tregua, mandò ambasciadori al Consolo, il quale dopo l'acquistata vittoria fece sepellire gli amici e domestici, i corpi de' nemici morti fece spogliare, e li prigioni metter insieme. De' Romani furono morti solamente venticinque cavalieri, e trecento fanti a piè tutti cittadini Romani. Di quelli di Eumene furono feriti diecisette. De' soldati di Antioco, con prigioni è manifesto che perirono circa cinquanta mila. Imperocchè non facilmente si potevano rimunerare per la grande moltitudine. Delli elefanti furono morti assai, e persone quindici, la quale tanto celebre vittoria parendo acquistare quasi fuora d' ogni ragione, conciossiachè non pareva conveniente, che pochi in altrui patria potessero superare, tanto maggior numero di loro, combattendo specialmente la Falange Macedonica, la quale e per virtù, e per for-

forza era prestante ed eccellente, e quasi insuperabile e tremenda. Il perchè gli amici e familiari di Antioco accusavano il suo cattivo animo contro a' Romani, e la stoltezza, ed imperizia nella guerra, che avesse abbandonato tanto inconsideratamente Cheronesso, e Lisimachia piena di tanta monizione d'armi, e di vettovaglia, e prima che il nimico se li facesse innanzi avesse spontaneamente disprezzato la guardia di Ellesponto, quando li Romani non avevano alcuna speranza di poter passare. Dolevansi inoltre di questa sua ultima dapocaggine di avere lasciato la miglior parte del suo esercito in luogo sì angusto, e dove non si era potuto esercitare, e più presto avesse collocato la speranza sua in moltitudine confusa, ed inutile al combattere, che in quelli, che per esperienza e per virtù erano peritissimi nella disciplina militare, e nelli animi, de' quali si conosceva esser fiducia, ed ardire grande. Queste cose erano opposte dai suoi contro Antioco. I Romani dall'altra parte avevano conceputo grandissima speranza, che niente più avesse essere loro difficile, ajutandoli li Dei e la propria virtù. Ma questo particolarmente gl'innalzava a futura gloria di felicità, perchè avevano veduto che essendo tanto inferiori di forze, e in luoghi esteri, nientedimeno erano stati in un dì vittoriosi d'una moltitudine sì grande, nella quale si trovava numero incredibile di soldati forestieri, e la virtù de' Macedoni, e contro a un Re potente, ond'era detto Magno. Le quali cose ragionando tra loro i Romani si gloriavano. Il Consolo Publio, poi ch'era ammalato a Elia, fu libero, e ritornato in campo, deliberò rispondere agli Oratori di Antioco, i quali procuravano sapere quello che Antioco potesse fare per esser amico e confederato de' Romani. La risposta di Publio fu in questo tenore; Antioco esser stato causa lui stesso del suo male per la troppa sua ambizione, e cupidità di regnare, e per le cose che lui aveva tentate prima e al presente, il quale possedendo gran principato, senza alcuna molestia, o contradizione de' Romani aveva tolto la Soria inferiore a Tolomeo suo parente, e collegato de' Romani, e conducendo poi l'esercito in Europa, la quale non apparteneva a lui, avea guastato la Tracia, fortificato Cheroneso, e rifatto di nuovo la città di Lssimachia. Dipoi passato nella Grecia, avea ridotta in servitù quella provin-

vincia primo fatta libera dai Romani, insino che fu superato nella battaglia fatta a Termopile. E benchè fosse scampato, mediante il beneficio della fuga, nientedimeno non aveva posposta la cupidità di avere le cose predette, ma essendo stato già vinto più volte per mare, e non avendo ancora i Romani Ellesponto, dimandò la trègua, mosso dipoi da sospetto, ne fece poca stima, e ricusò le condizioni, le quali le furono proposte, e di nuovo fece grande esercito con apparato immenso, per contendere un' altra volta con li Romani, tanto che finalmente con estrema uccisione de' suoi, era stato vinto e indebolito assai di forze. Il perchè a noi disse Publio, sarebbe forse più giusto punirlo con maggior pena ancora, avendo già tante volte con tanta audacia e temerità prese l' armi contro il popolo Romano. Ma noi non vogliamo disturbare la felicità nostra, nè accrescere il male d' altri. Saremo adunque contenti concedere ad Antioco quelli patti, e convenzioni, che l' altra volta gli proponemmo, aggiugnendo alcune piccole cose, le quali benchè stimiamo essere utili a noi, crediamo che non saranno ancora inutili alla sicurezza di Antioco. Vogliamo che al tutto si astenga dall' affari di Europa, e d'Asia di quà dal monte Tauro tra quelli confini che saranno posti, che ci consegni tutti li suoi elefanti, e per l' avvenire non ne possa tenere alcuno; che non tenga se non quel numero di navi, le quali gli consentiranno i Romani; dia al popolo Romano venti ostaggi, quelli che il Pretore scriverà, e paghi di presente cinquecento talenti di Negroponte per la rifezzione delle spese, che ci è bisognato far nella guerra contra lui: e quando poi il Senato averà approvate queste condizioni, ce nè darà due mila cinquecento, e dipoi per tempo di dodici anni continui, ne paghi dieci mila cinquecento. E finalmente vogliamo, che lui ci consegni tutti li prigioni nostri e fuggitivi, e restituisca ad Eumene tutto quel che resta in poter suo delle cose, che gli furono lasciate da Attalo suo padre, le quali Antioco è tenuto renderli per patto, ed obbligo di lega. Osservando tutte queste cose Antioco sinceramente, noi gli promettiamo la pace, ed amicizia col popolo Romano, quando il Senato ce la comanderà. Gl' ambasciadori avendo dal Re loro una amplissima facoltà di potere accettare ogni condizione, che paresse loro, con-

consentirono ad ogni cosa liberamente, e ritornati ad Antioco, gli portarono il contratto, e lui lo ratificò assolutamente, e subito mandò parte del denaro, e venti ostaggi, tra quali fu Antioco suo figliuolo chiamato Antioco Giuniore, il quale gli Scipioni mandarono a Roma. Il Senato avendo avviso di queste condizioni, ve ne aggiunse alcune, e alcune ne corresse. Noi veggiamo, dissero li Senatori, il principato d' Antioco essere due promontorj Calicadino e Sarpedonio. Di la da questi non vogliamo che Antioco possa navigare, ne tener più che dodici navi per usarle nella guerra contro li sudditi, ne condurre alcun soldato forestiere, ne dar ricetto a' fuggitivi, e possa cambiare li ostaggi fra tre anni, eccetto che Antioco suo figliuolo. Furono queste condizioni scritte dal Senato in tavole di bronzo, ed appiccate in Campidoglio, dove erano consueti appiccare tutte le confederazioni e leghe de' Romani, e mandarono la Scrittura a Manio Ulisone, il quale doveva succedere nell' esercito a Scipione. Costui adunque, e insieme con li ambasciadori di Antioco in Apamea città di Frigia con giuramento promisero l' osservanza della lega, ciascuno per la parte sua, il qual giuramento fu poi confermato da Antioco nelle mani di Termo Tribuno, mandato a lui per questa cagione. Fu questo adunque il fine della guerra tra Romani, ed Antioco Magno, e parve che Antioco più prontamente, e con minore difficoltà si disponesse a pigliare la pace co' Romani per il rispetto che portava a Scipione, il quale ancora lui se ne adoperò più volentieri per la grazia, e beneficio, il quale ricevè nella liberazione di Scipione suo figliuolo adottivo, come abbiamo detto disopra, per la qual cagione, essendo poi tornato a Roma, fu molto calunniato, e tra gli altri furono due Tribuni, i quali lo accusarono, che aveva fraudato il Senato del denaro publico, e che aveva commesso tradimento. Ma lui non facendo alcuna stima della malignità, e delli accusatori, comparì in giudicio, il medesimo giorno nel quale già avea soggiogata Cartagine, avendo prima ordinato il sacrificio in Campidoglio, e venuto al cospetto di giudici con sembiante bello e non miserabile ed abietto, come sogliono fare li rei, mosse ciascuno a stupore, ed attrasse nella sua benevolenza, conoscendosi in lui una singolar bontà e confidenza, per la virtù, ed in-

innocenza sua. Dipoi incominciando a parlare non fece alcuna menzione dell' accusa, ma rammemorò quali fossero state le opere della vita sua, quante volte aveva combattuto per la patria, quante vittorie avea acquistate al popolo Romano, in modo che tutti li uditori sentivano nelli animi loro grandissima giocondità, e per la grandezza e maraviglia delle cose fatte da lui. E ripetendo da principio la guerra, la quale aveva amministrata contro i Cartaginesi, veduto che la moltitudine lo ascoltava con attenzione incredibile, cominciò a parlare così. Perchè nel medesimo giorno, nel quale siamo oggi, io Cittadini mei vi sottomessi Cartagine, la quale prima era formidabile al vostro Impero, voglio andare di presente in Campidoglio per sacrificare alli nostri Dei, la qual cosa prego voglino far meco ancora quelli che portano amore alla patria, acciocchè dimostriamo essere grati del beneficio ricevuto. E così detto, prese la via verso Campidoglio senza dimostrazione di avere pensiere dell' accusa, e seguitandolo gran numero di cittadini; e la maggior parte de' giudici intervennero al sacrificio. Gli accusatori per questo impauriti, non ardirono seguitare nell' accusa, ma la lasciarono imperfetta, temendo il favore, che dimostrava il popolo a Scipione, e conoscendo che molto maggior forza aveva la modestia, il testimonio della vita sua, che tutte le calumnie, le quali gli potessero esser date. Ma Scipione riputandosi indegno di tale persecuzione, elesse volontario esilio, dove consumò il resto della vita sua, e morendo proibì, che il corpo suo non fosse portato a Roma, commettendo tal cura alla moglie. In che fu al giudicio mio più sapiente che Aristide, quando fu ancora lui accusato, che aveva fraudato il denaro del pubblico, e più prudente che Socrate nelle calumnie, le quali gli furono opposte dagli accusatori, perchè non fece alcuna parola o difesa. Affermerò ancora esser stato magnifico fatto quello, che fece Epaminonda, perchè essendo Prefetto de' Boezj insieme con Pelopida, furono li Tebani contenti con l'esercito che avevano al governo, che prestassero favore ed ajuto a Messenj, ed a quelli di Arcadia, i quali facevano la guerra co' Locani. Ma non avendo ancora eseguita la commissione, fu dato loro li successori, e furono richiamati alla città, e perchè ricusarono dare l' amministrazione della

guer-

guerra a' successori fra sei mesi. come volevano le leggi; e differirono tanto che trassero li presidj de' Lacedemoni delle terre amiche, e postavi quelli di Arcadia, inducendo a questo Epaminonda i soldati con prometter loro difenderli da ogni pena, nella quale incorressero per tale inobbedienza. Onde poi ritornati Epaminonda, e Pelopida alla patria furono accusati, e condennati alla morte, perchè disponeva la legge, che chi esercitava il principato d'altri, fosse punito a morte. Per la qual cosa i soldati, che erano stati con Epaminonda si fuggirono, dolendosi di lui, che gli avesse confortati ad esser trasgressori della legge. Esso allora sapendo, che era condennato alla morte, disse. Io so che iniquamente, e contro la legge ho tenuto l'esercito, e sforzato gli soldati, ch'erano meco a prevaricare la legge, e per questo io non chieggo, che mi sia perdonata la vita, solo dimando questa grazia, che per memoria delle cose fatte da me nel passato, mi sia scritto nella sepoltura questo epitaffio. Qui giace colui, il quale acquistò vittoria presso a Leutra, e liberò la patria, che già più oltre non poteva resistere alla forza de' nimici, e nientedimeno è stato ucciso per avere procurato l'utilità e salute della patria. Dette queste parole, scese del tribunale, e fecesi virilmente incontro a quelli, ch' aveano l'ordine di pigliarlo. Ma li Giudici commossi dalla forza delle parole sue, e dalla reputazione e autorità di tanto Capitano, non ebbero ardire di pigliar partito, ma uscirono del luogo del Giudicio, queste cose però ciascuno giudichi in quel modo che gli pare più conveniente. Manio, il quale era successo nell' impero a Scipione, prese lui la possessione personalmente della regione tolta ad Antioco. Dipoi perseguitando i Galati, i quali erano stati con Antioco, e datisi a' latrocinj, non senza continua, e gran fatica gli prese, e quelli che furono morti, fece precipitare dalla ripa del monte detto Misio Olimpo, dov' erano rifugiati, i quali furono gran moltitudine. Quelli che resterono prigioni, che furono circa quaranta mila, fe spogliare, e torre loro l'armi, e non potendo condurre seco sì gran turba, gli vendè tutti così spogliati ai barbari confinanti. Lui nel camino arrivò tra certi popoli chiamati Tectosagi, e Procmi, dove gli erano state apparecchiate insidie, dal-

dalle quali non senza difficoltà, e pericolo si ritirasse a salvamento, e ristrettosi, con li suoi, deliberò vendicarsi dell' ingiuria, e ritornato al luogo, dov'era stato assaltato, ne trovò assai. Il perchè spinse loro addosso i soldati armati di leggieri armadure, e lui cavalcando intorno, faceva lanciare spessi dardi, e verrette contro l' inimici, i quali essendo in tanto numero, non cadeva alcun colpo indarno, in modo che ne furono morti circa otto mila, il resto perseguitò insino alla ripa del fiume Alì: Al Re di Cappadocia Ariarate lasciò il paese intatto, benchè avesse mandato in ajuto di Antioco molti de' suoi soldati, e però dubitando assai di non essere offeso da' Romani, occultamente mandò a Manio dugento talenti, il quale dopo questo ritornò in Ellesponto con molta preda, e con una somma di denari quasi innumerabile, dimodochè tutto l'esercito era carico. Ma le cose fatte da lui poi furono stimate esser amministrate senza alcuna prudenza o ragione. Imperocchè nel tempo dell' estate differì il navigare, e non si curando del peso, e impedimento delle cose che portava seco, non usando alcuna sollecitudine o industria, non pensava altro, se non condurre li soldati a casa ricchi per tante spoglie tolte all' inimici. Il perchè fece il viaggio per la Tracia, viaggio lungo, stretto, e difficile, e nella stagione del caldo. Oltre ciò non ebbe pensiero mandare in Macedonia contro a Filippo per occorrere a' pericoli, i quali li potessero soprastare da quella banda, e poter passare più sicuramente, ne fu di tanto ingegno, che dividesse l' esercito in più parti, acciocchè potesse caminare e con facilità maggiore, ed aver più pronte le cose necessarie, ne seppe porre per diritto ordine quelli che portavano il tesoro guadagnato, acciocchè potessero, bisognando, difendere l' un l' altro, ma conduceva tutto l' esercito insieme confuso, e senza ordine, e gli carriaggi aveva posti nel mezzo, dimodochè nè quelli, che andavano innanzi gli potevano soccorrere, nè quelli che seguivano dopo, per l' asprezza, e difficoltà del camino. Per la qual cosa assaltati in molti luoghi da molti popoli di Tracia, fu tolto loro gran parte della preda e denaro publico, e in particolar soldati, e appena si condussero salvi in Macedonia, nel qual luogo si conobbe manifestamente, quanto giovò Filippo alli Scipioni, i quali avendo a passare per la regione sua, manda-

daronno innanzi a chiederli il passo, e quanto errore avea commesso Antioco per aver lasciato Cheroneso in abbandono. Manio da Macedonia passò in Tessaglia, e di Tessaglia in Epiro, e di quivi a Brandizio, e mandatone i soldati ciascuno ai luoghi proprj, venne a Roma. I Rodiani ed Eumene Re di Pergamo per essersi accostati contro Antioco in favore dei Romani, vennero in speranza d'essere rimunerati in qualche parte, e però mandarono ambasciadori ai Romani sotto specie di congratularsi della ricevuta vittoria. Il Senato che ben conobbe la causa di tale ambascerìa, volendosi mostrare grato del beneficio ricevuto, concedè ai Rodiani, la Licia, e la Caria, i quali popoli poco dopo ritolse loro, per avere quasi più presto favorito Perseo, che il popolo Romano nella guerra, ch'ebbero insieme. A Eumene dierono il resto delle cose, che aveano tolte al Re Antioco riserbandosi la Grecia solamente. Furon ben contenti, che tutti i popoli della Grecia, i quali erano stati già consueti dare il tributo ad Attalo padre di Eumene, lo dessero parimenti a lui, e quelli cb' erano prima tributarj di Antioco, furon lasciati liberi. In questo modo i Romani, partirono le cose tolte ad Antioco nella guerra. Dopo la morte dr Antioco Magno, successe nel Regno Seleuco suo figliuolo, il qnale come pietoso per liberare Antioco suo fratello, dato per ostaggio ai Romani, mandò in suo luogo Demetrio suo figliuolo. Ritornando Antioco Iuniore a casa, ed essendo gia vicino ad Atene, Seleuco per tradimento di Eliodoro fu ucciso da uno de' suoi ministri. E facendo Eliodoro forza d'insignorirsi di quel regno, fu impedito da Eumene, e da Attalo, e mediante il favore loro fu restituito Re Antioco Iuniore, al quale erano molto affezionati, e per alcune offese ricevuti dai Romani, aveano incominciato averli a sospetto. In questo modo Antioco figliuolo di Antioco Magno acquistò il principato della Soria, il qual nome appresso a' Soriani per lungo tempo già era stato molto celebre ed illustre. Fermata adunque, e stabilita Antioco buona amicizia con Eumene reggeva la Soria, e tutte l'altre nazioni vicine, e fece Timarco Satrapo di Babilonia, e tesoriere elesse Eraclide suo fratello, i quali erano stati innanzi suoi compagni. Dipoi mosse la guerra contro Artaxa Re d'Armenia, ed avendolo vinto e preso, finì il corso

so della sua vita, lasciando dopo se Antioco suo figliuolo d'età d'anni nove, il quale i Soriani per la virtù del padre chiamarono Eupatro. Costui da fanciullo fu nutrito da Lisia. Il Senato veggendo la stirpe di Antioco essere ridotta al poco, e dovere mancar presto, se nè rallegrò assai. Chiedendo dipoi Demetrio figliuolo di Seleuco nipote di quel grande Antioco e conosobrino di questo fanciullo, essere ricevuto nel regno, essendo già di età di ventitre anni, i Romani non volsero acconsentire, non parendo loro utile, che Demetrio già giovane, ed adulto nella età, fosse proposto al regno di Soria in luogo del fanciullo. Avendo inteso dipoi li Romani essere allevati in Soria una gregge di elefanti, e più navi di quelle, le quali aveano concedute nella pace, che Antioco potesse tenere, mandarono ambasciadori, li quali comandassero, che li elefanti fossero uccisi, e le navi fossero arse. Fu certamente miserabile spettacolo vedere la morte di si nobili bestie, già mansuete fatte, e le quali già appresso a tutti erano rare, e similmente il fuoco messo nell' armata, per il quale spettacolo, commosso un certo chiamato Leptino nella città di Laodicea, prese Gneo Ottavio il primo delli ambasciadori, e lo uccise, il quale poi Lisia fece seppellire. Demetrio adunque di nuovo entrato nel Senato, chiedeva solamente essere liberato dalla servitù, essendo stato dato per ostaggio in luogo di Antioco, il quale dipoi era morto. La qual cosa non potendo ottenere, si fuggì di nascoso per mare, e fu da Soriani ricevuto gratamente, e preso il regno uccise Lisia insieme col fanciullo, e bandì Eraclide, e fece morire Timorco, perchè se gli contrapose, ed ancora perchè iniquamente si portava in molte cose contro li Babilonj, per le quali cose fatto signore de' Babilonj fu chiamato da loro Sotero. Acquistato adunque l' impero da lui, Demetrio mandò alli Romani una corona di dieci mila ducati, perchè fu loro ostaggio, ed insieme mandò Leptino, il quale avea ucciso Ottavio. Il Senato accettato la corona, Leptino ricusò, avendo già proposto nell' animo di purgare questo delitto contra gli Soriani al tempo. Demetrio privato che ebbe Ariarate del regno di Cappadocia, sostituì Oloferne in suo luogo, reputato fratello di Ariarate, perchè i Romani consentirono, che costoro come fratelli, amministrassero quel

Regno. Mancati adunque costoro, e doppo loro ancora Ariobarzane vinto sotto Mitridate Re di Ponto, ebbe principio la guerra Mitridatica, la quale fu grandissima e diversa, e durò circa anni quaranta, nel qual tempo li Soriani ebbero molti principi di stirpe Regia, benchè regnassero poco tempo, ed intervennero molte ribellioni e reconciliazioni in detto regno. Li Parti ribellandosi ancora loro, occuparono la Mesopotamia, la quale era consueta ubbidire alla stirpe di Seleuco Antioco. Oltre a questo Tigrane Re della Armenia per aver soggiogate alcune nazioni confinanti, ciascuna delle quali avea il Re proprio, voltandosi poi contro la stirpe di Seleuco ricusando ubbidirlo, la superò per battaglia. Dipoi non ostante che Antioco di Eusebio non gli facesse alcuna resistenza, nientedimeno li tolse la Soria di là dal fiume Eufrate, e fecesi Re di tutte le nazioni della Soria insino in Egitto e Cilicia, la quale gli ubbidiva alli discendenti di Seleuco, dove fece Pretore per quattordici anni continui Megadata. Dipoi perseguitando Lucullo Imperadore dell' esercito Romano Mitridate Re di Ponto, il quale si era fuggito a Tigrane, Megadata segli fece incontro con l' esercito per porgerli ajuto nel qual tempo Antioco di Eusebio assaltò la Soria per ricuperare quel regno, la qual cosa ottenne senza molta difficoltà, perchè li Soriani spontaneamente ritornarono alla devozione sua. Lucullo dipoi combattendo con Tigrane, e cacciandolo delle provincie, che lui aveva acquistate, lo ridusse a possedere solamente il regno paterno. Pompeo, il quale succedè a Lucullo nella guerra di Mitridate, fu contento che Tigrane avesse l' Armenia, e privò Antioco del Regno di Soria, non avendo in alcuna cosa fatta ingiuria agli Romani, mosso (come io credo) da questo, perchè era facil cosa a' Romani allora, avendo grande esercito, poter torre il principato senza armi, e perchè ancora stimava esso Pompeo non essere ne utile, ne secondo la dignità del Popolo Romano, che i successori di Seleuco vinti sotto Tigrane signoreggiassero a Soriani più presto che li Romani, li quali aveano superato Tigrane. In questo modo i Romani soggiogarono per guerra la Cilicia, e la Soria inferiore, e la Fenicia e la Palestina e tutte l' altre nazioni di Soria in qualunque nome siano chiamate, dall' Eufrate insino all' Egitto, con-

tra-

traponendosi solamente alle forze di Pompeo la stirpe de' Giudei. E però andò loro addosso con l'esercito, e vinsegli, e prese Aristobulo loro Re, e mandollo a Roma, e tolse loro Gerosolima città grande, ed appresso li Giudei innanzi all'altre veneranda e sacrosanta, la quale anticamente fu distrutta da Tolomeo primo Re d'Egitto, e da Vespasiano, essendo stato di nuovo restaurata, la disfece un' altra volta, e Adriano nell'età mia, totalmente la desolò. Per la qual cosa fu posto alle teste de' Giudei grave tributo da Romani, e una decima molto grande alle sostanze. Il medesimo fu fatto a Soriani, ed a quegli di Cilicia; Pompeo alle nazioni, le quali obbedivano a' discendenti di Seleuco, propose proprj Re, come fece ancora a Galati in Asia, a' quali dette quattro governatori, e confermò a loro Tetrarchati per averli in favore contra Mitridate. Alla Soria propose governatore Scauro, il quale era stato nella guerra suo Camarlingo. Il Senato poi in luogo di Scauro mandò Marco Filippo, e Marcellino Lentulo in luogo di Filippo, ed ambedue costituì Pretori. Ma l'uno e l'altro finì il tempo della pretura, mentre che attesero a reprimere li Arabi, che molestavano i popoli consueti. Da questa cagione furono creati li Pretori, il nome de' quali fu eccellente nella città di Roma, ed aveano nell'ordine della guerra, e dell'esercito la medesima potestà, che aveano li Consoli. Il primo di costoro fu Gabinio mandato con l'esercito per amministrare la guerra. Mitridate Re di Ponto scacciato dal principato di Erode, suo fratello partito di Arabia, si trasferì alli Parti. Tolomeo undecimo Re di Egitto ancora lui scacciato dal Regno, con molto denaro fece tentare, e confortare Gabinio, che volesse far guerra contro li Alessandrini. Gabinio adunque, fatto grandissimo impeto contro la città di Alessandria, restituì Tolomeo nel regno. Ma il Senato lo condannò per aver senza pubblico decreto, mosso guerra all' Egitto contro la proibizione de' precetti ed avvisi de' Sibillini. In luogo di Gabinio fu proposto Crasso alla Soria, sotto il quale gli Romani riceverono grandissimo danno. Tenendo la Soria dopo Crasso, Lucio Bibulo, i Parti gli mossero guerra, a Bibulo fu dato Saxa per successore. Nel tempo suo i Parti penetrarono insino al mare Ionio, essendo i Romani in discordia e guerra civile. Ma
di

di queste cose trattaremo più diffusamente nel libro de' Parti. In questo libro, il quale noi appelliamo Sirio, abbiamo descritto copiosamente in che modo i Romani acquistarono la Soria, ed ordinaronla in quel grado, nel quale si trova al presente. Non mi pare nientedimene incongruo, scrivendo noi della Soria, passare a Macedoni, i quali ne furono Signori prima che i Romani. Alessandro Magno si dice veramente aver imperato a Soriani sopra la Persia. Morto Alessandro i Macedoni mossi dal desiderio di Filippo suo padre, elessero in Re loro Arideo fratello di Alessandro, benchè non fosse di molta prudenza, e scambiatoli il nome proprio di Arideo, lo chiamarono Filippo. Aspettando in questo mezzo il parto della moglie, la quale rimase gravida, gli amici partirono le provincie tra loro, e Perdicca che era al governo di Filippo fu quello che divise. Dopo non molto tempo essendo mancato il nome Regio, furono in luogo de Re, eletti Satrapi. Il primo Satrapo de' Soriani fu instituito Laomedonte da Metellino, Tolomeo Satrapo dell' Egitto mosse l'armata contro Laomedonte, e prima che volesse usare la forza contra lui, lo confortò che li volesse dare la Soria, come un commodo transito all' Egitto, e forte propugnacolo contro l'Isola di Cipri, facendoli molte grande offerte. Non consentendo Laomedonte fu preso per forza da Tolomeo, e dato in custodia, ma lui uccise le guardie, fuggì in Caria al Re Alceta, e per questa via Tolomeo tenne al quanto tempo la Soria, e posto il presidio in quella se ne tornò in Egitto. Antigono Satrapo di Licia e di Pamfilia fatto guardiano di tutta l' Asia; da Antipatro, si condusse in Europa con l'esercito, pose l' assedio a Eumene Satrapo di Cappadocia, il quale fuggitosene, occupò la Media. Ma finalmente preso da Antiogono fu ucciso. Antigono ritornando alla patria fu ricevuto splendidamente da Seleuco Satrapo di Babilonia, riprendendo poi Seleuco uno de' capitani di Antigono, e dandoli calunnia di molte cose, Antigono fu commosso da ira, perchè Seleuco non lo aveva accusato innanzi a se, e per tale indignazione, comandò a Seleuco, che gli rendesse conto dell' amministrazione delle robe e denaro amministrate. Seleuco veggendosi più debole, e volendo levarsi dal pericolo, si fuggì in Egitto a Tolomeo. Antigono dopo la fuga di Seleuco tolse

se lo stato a Blitore Duca di Mesopotamia, perchè aveva accompagnato Seleuco per cammino. Ed occupò Babilonia e Mesopotamia e tutte l'altre nazioni de' Medi sopra Ellesponto, e morto che fu Antipatro, Antigono cominciò ad esser invidiato dalli altri Satrapi, che lui solo possedesse tutto quel regno. Per consiglio adunque di Seleuco Tolomeo e Lisimaco Satrapi della Tracia, e Cassandro si convennero insieme, e mandarono ambasciadori ad Antigono, facendoli chiedere la divisione dei denari, che lui aveva ricevute da Macedonia, li quali erano sbanditi dal Regno. Ma disprezzati da Antigono, congiurarono contro lui, e presero la guerra in commune. Antigono dall' opposto apparecchiato l' esercito, trasse di tutte le città di Soria li presidj, li quali Tolomeo aveva lasciati; indusse oltre a questo alla devozione sua la Fenicia, e la Soria inferiore, le quali obbedivano a Tolomeo, andato dipoi alle porte Cilicie, lasciò in Gaza con l' esercito contro a Tolomeo, Demetrio suo figliuolo di età d'anni ventidue, il quale Tolomeo vinse con grandissimo conflitto, e scampato appena dal pericolo si ritornò al padre. Tolomeo mandò Seleuco in Babilonia, perchè ricuperasse quel Principato, dandoli mille fanti, e trecento cavalli, con li quali, benchè fossero pochi, Seleuco col favore de' paesani assaltò virilmente la Babilonia e presala, e da questo principio in non molto tempo acquistò un potentissimo stato. Antigono in quel mezzo come nemico a Tolomeo, apparecchiata una potente armata, l' andò a trovare, e venendo alle mani seco nell' Isola di Cipri insieme con Demetrio suo figliuolo lo superò. Fu questa vittoria tanto celebre, ed illustre, che l' esercito pose al figliuolo e al padre il nome regio. In questo tempo morì Arideo Filippo, fratello di Alessandro Magno, ed Olimpiade sua moglie. Il perchè la stirpe d' Alessandro mancò in tutto, onde l'esercito di Tolomeo lo chiamò Re, e benchè avesse ricevuto danno non piccolo nella rotta predetta, nientedimeno non aveva minor stato di quello di Antigono. Da questo esempio invitati gli altri Satrapi, subito si fecero chiamare Re. Seleuco in questo modo acquistò la Babilonia e Media, e vinse Nicatore lasciato Satrapo di Antigono in Media. Fece ancora molte guerre accompagnato da' Macedoni e Barba-

bari. Ma due principalmente furono grandissime, le quali fece col favore de' Macedoni, l'ultima fu con Lisimaco Re di Tracia, e la prima con Antigono presso a Ispeo di Frigia, essendo lui capitano, e combattendo virilmente di anni ottanta, nella qual battaglia fu ucciso Antigono. Il perchè Seleuco insieme con li Re, ch' erano stati con lui, divisero tra loro la signorìa di Antigono, nella qual divisione Seleuco ottenne il Regno di tutta la Soria circa l' Eufrate vicino al mare, e della Frigia sopra luoghi mediterranei, e soprastando alle nazioni confinanti, sottomesse la Mesopotamia, Armenia, Cappadocia chiamata poi da lui Seleucia, e li Persi, li Parti, Battriani, e i popoli di Arabia, Sottomesse ancora all' imperio suo Goliriani, Aracosj, ed Ircani, e le altre nazioni vicine al fiume Indo, le quali erano state vinte da Alessandro, in modo che costui dopo Alessandro fu stimato solo essere aggiunto ai confini d' Asia. Imperocchè tutto il paese, il quale è dalla Frigia insino sopra il fiume Indo, obedivano a Seleuco. Passato dipoi detto fiume combattè tanto con Androcoto Re dell' Indiani, che se lo fece amico e parente, E queste cose furono fatte da lui, parte innanzi alla morte di Antigono, parte dopo. Dicesi che militando sotto Alessandro Magno, e seguitandolo in Persia, ebbe in Dirimea un oracolo di questa natura. Imperocchè domandando l'oracolo, se lui doveva ritornare in Macedonia gli fu risposto, non cercare l' Europa, la regione dell' Asia è più sicura parte; oltre a questo essendo lui in Macedonia, la casa paterna per se medesima mandò fuora una gran fiamma. La madre ancora disse avere sentito una voce, la quale disse: Darai a portare a Seleuco l' anello, che tu troverai, perchè lui regnerà in quelli luoghi, ne' quali li caderà detto anello. Poi trovando la madre un anello di ferro, dov' era scolpito un ancora, lo dette al figliuolo, e Seleuco poi lo perdè lungo il fiume Eufrate. Dicesi inoltre che andando lui in Babilonia dopo queste cose, percosse il piè in un sasso, il quale uscì del luogo suo, e sotto vi trovò un' ancora. Nato per questo tra figliuoli sospetto, che tale pronostico non fosse indizio di servitù, Tolomeo Lagi uomo dottissimo nell' interpretazione di prodigj, predisse, che l' ancora non era indizio di servitù, ma di stabilità, e fermezza, per questa cagione Seleuco quando fu fatto Re, comin-

cominciò a portare un anello, nel quale era sco lpita l' ancora. Vivendo ancora Alessandro Magno alla presen za sua si mostrò a Seleuco un' altro segno di principato, ritornando da Sidone in Babilonia, e caminando per alcune paludi, avendo il fiume Eufrate inondato la Soria, si levò un subito vento, tale che levò la corona di testa, e posela in su una canna non molto discosto da una certa antica sepoltura Regia. Il perchè fu principalmente segno della morte del Re, un nocchiere si mise a nuoto, e spiccata la corona se la mise in capo, e nuotando con essa, la portò ad Alessandro pura, e intatta dall' umidità dell' acqua; e dal Re in premio di quest' opera ebbe un talento d' argento. Li maestri delli augurj giudicarono, che questo nocchiere fosse morto, e perchè affermavano essergli significato nuovo Regno, Ma dall' altra parte essendone dissuaso Alessandro, rimase il nocchiere salvo. Furono alcuni, che affermarono non esser stato il nocchiere che portò la corona ad Alessandro, ma Seleuco, perchè nel fine questi segni ebbero il loro significato in ambidue, conciossiacchè Alessandro morì in Babilonia, e dopo la morte sua Seleuco tenne del suo impero più che tutti gli altri successori di Alessandro. Partendosi poi Alessandro, Seleuco fu eletto Capitano de' cavalieri, il quale officio ebbe già Efestione sotto Alessandro, e dopo Efestione, Perdicca, poi fu creato Satrapo di Babilonia e finalmente Re, essendo nelle guerre molto felice, e vittorioso, onde fu cognominato Nicatore, il che significa vittorioso. A me pure più probabile, che Seleuco acquistasse tale cognome, o perchè uccise Nicatore, o perchè fu di statura grande, e robusta, conciossiacchè una volta fuggendosi dal sacrificio di Alessandro un toro selvaggio, Seleuco se gli oppose, e con ambidue le mani lo ritenne, la qual cosa si dimostra nelle statue sue, sopra le quali sono scolpite le corna di Toro. Edificò per ostentazione, e gloria della grandezza dell' Imperio suo sei Città. In memoria del nome paterno edificò dieci altre città, e nominolle Antiochie, ed in onore di Laodice sua madre, cinque chiamandole Laodicee, nove del nome suo Seleucie, quattro in commemorazione delle sue mogli, tre Apamie, e una Stratonicia, delle quali nell' età nostra sono ancora intere, Seleucia, ch' è posta in sul lito del mare, e un' altra Seleucia edificata sopra il fiume Tigre in Armenia, Laodice in

in Fenicia, ed Antiochia sotto il monte Libano, ed Apamia di Soria. Edificonne ancora molte altre in Grecia, e Macedonia, e pose loro il nome da alcune sue opere, e alcune chiamò Alessandrie in lode, e memoria di Alessandro. Per questa cagione i luoghi in Soria, e ne' barbari circonvicini sono molte terre, le quali hanno il nome di alcuni Greci, e Macedoni suoi amici, come furono Berria, Edesso, Perintho, Marconia, Gallipoli, Achaia, Pella, Oropo, Amfipoli, Aretusa, Astaco, Tegea, Chalci, Larissa, Erea, ed Apollonia. Tra Parti edificò Sotera, Calliopi, Chari, Ecatompoli, ed Achaja. In India Alessandrinopoli, e in Scizia Alessandrecheta. Per fama e memoria delle sue vittorie costrusse in Mesopotamia Niciforiona, e Nicopoli in Armenia. La quale è a' confini di Cappadocia. Dicesi, che quando edificava le città Seleucie, quella ch' è in sul mare fu percossa dalla saetta, e però gli abitatori stimando, che tale fulmine fosse stato un Dio, erano consueti in onore suo cantare alcuni inni, ne' quali nominava spesso il nome della saetta. Volendo edificare la Seleucia ch' è in sul fiume Tigre, volle da' savi Magi il punto, nel quale dovesse far gettare i fondamenti. Essi temendo che questa città edificandosi, non avesse a porre loro il giogo, mentirono l'ore, Seleuco adunque sedeva nel padiglione aspettando l' ora con attenzione, l' esercito apparecchiato all' opera, aspettando il comandamento del Re. Subito soprastando ancora l' ora fatale, gli soldati non essendo loro imposto da alcuno, ma nientedimeno, parendo loro aver avuto il cenno di cominciare l' opera, spontaneamente corsero a dar principio a' fondamenti. E benchè fossero proibiti dallo strepito, e suono delle trombe; non però si fermarono, ma perseverarono, tanto ch' ebbero finita l' opera; Seleuco adunque preso da grandissima molestia, e dispiacere di nuovo prese consiglio dai Magi per sapere, quale fortuna doveva essere quella della città; i quali chiedendo prima perdono, risposero in questo modo. Non si può o Re per mutare la fatale sorte dell' uomo, o della città, o buona, o trista che la sia, imperocchè così hanno alcune città la sorte propria, come hanno ancora gli uomini. Questa tua città gli Dei hanno dimostrato volere che sia diuturna, avendo avuto il principio suo nell' ora che fu incominciata. Noi temendo ch' essa non fosse una

una fortezza, e propugnacolo contra noi, fummo mensogneri nel darti l'ora fatale. Ma essendo stata fondata fuori del punto nostro, e del tuo comandamento, persuaditi, o Re quello essere stato il vero punto, perchè fu dato di sopra, e la città tua sarà felicissima, certamente qualche divinità mostrò ai tuoi operai l'ora felice, e acciò che tu non creda che noi parliamo fintamente, te lo faremo intendere in questo modo; imperocchè tu stando col tuo esercito in riposo, avevi dato il precetto ai soldati, che aspettassero il cenno tuo, prima che dessero principio all'opera, ma loro, i quali insino a quell'ora comunemente avevano in tutti gli pericoli, obedivano ai tuoi comandamenti, non poterono questa volta nè aspettare il cenno, nè osservare l'ordine assegnato, e non con lentezza, ma costretti da divino impeto, sprezzando chi gli voleva ritardare, si misero all'opera, credendo esser stato dato loro il cenno, ed avere avuto il tuo comandamento, il quale certamente fu fatto loro, non da te, ma da chi è superiore a te, perchè chi è quello tra gl'uomini, il quale sia più potente, che Dio? il quale è compote della sua mente, e in luogo di noi altri si fece autore, e guida della Edificazione di questa tua nobil città, corrucciandosi contra la frode nostra e nostra finitima stirpe. Dove potranno stare le forze nostre, insorgendo contra di noi forze tanto più valide e potenti. Concludiamo adunque questa Città esser stata edificata felicemente, ed affermiamo che ogni dì sarà più florida ed eccellente, e durerà per molti secoli. Preghiamoti adunque Re felicissimo, che vogli essere propizio e clemente verso di noi, i quali mossi dall'amore delle cose nostre, abbiamo errato contro la Maestà tua. Seleuco rallegratosi molto pel parlare de' Magi, fu contento riceverli in grazia. E conoscendo essere già pervenuto al termine della vita per essere molto vecchio, constituì Antioco suo figliuolo Re di tutta la Regione di sopra, e benchè questa cosa sia da stimare Magnifica e Regale, fu molto più magnifico, e di maggiore sapienza l'amore del giovanetto figliuolo, e la temperanza, e constanza singolare. Costui era preso da incredibil amore di Stratonica sua matrigna moglie di Seleuco, del quale già gli avea partorito un figliuolo. Ma vergognandosi di tale amore, non ardiva scoprirlo a persona, ne mani-

nifestarlo alla cosa amata; pure con un piccolo segno solamente si pasceva dell' incendio amoroso, ed avevasi proposto nell' animo volere più presto morire, che fare palese la fiamma sua. Era già incominciato a impalidire, e divenuto macilente, e per soperchio amore non dormiva, e mangiava poco. Della qual cosa accorgendosi il padre, e gli altri di casa lo dimandavano, onde nascesse tanta mutazione dell' aspetto suo, e della complessione già tanto robusta. Ma lui fingendo, ed occultando, il male suo a poco a poco consumava; Seleuco deliberò farlo curare, e facendolo vedere da molti medici, tra li altri da Erasistrato medico eccellentissimo, e il primo della corte sua, nessuno poteva conoscere la cagione del male suo. Ma come interviene in tutte le facoltà, che sempre suole procedere un sagace, ed acuto giudizio naturale. Erasistrato avendo bene considerato tutte le parti del corpo, e li accidenti esteriori, ed interiori, parendoli che la corporatura del giovane fosse tutta sincera pensò, che il male suo fosse nell' animo, e che quel corpo fosse vinto da quella passione, la quale suole avere ne giovani maggiori forze che tutte l' altre, e che la malinconia, ed il dolore, la indignazione, e l' odio, li altri pensieri, e passioni dell' animo delli uomini savi, il più delle volte si possono simulare, ma l' amore non si può coprir dentro. Il perchè persuadendosi Antioco essere innamorato, ed argomentato, che la cosa amata dovesse essere di tale qualità, che il giovane si disperasse averlo; pensò questa singolare e memoranda astuzia. Entrò nella camera, dove era Antioco, e postosegli a sedere allato fece (con ordine dato prima dal Re) entrare in camera tutte le donne di corte separatamente l' una dall' altra, tenendo la mano in sul polso del giovane; osservava diligentissimamente se faceva alcuna mozione all' entrare d' una più che un' altra donna, ed essendo già venute alcune, il polso stava pigro e quieto, ma venendo Stratonica in un tratto il volto suo divenne rosso, ed il polso fu commosso, ed alterato con maravigliosa prestezza, ed in tutti gli sensi parve si dimostrasse una subita vivacità, e gagliardia. Partita Stratonica, ritornò Antioco nella primiera debolezza. Avendo in questo modo il savio Fisico scoperto il male di Antioco, subito andò alla presenza di Seleuco, e dissegli che il fi-

gli-

gliuolo era oppresso da insanabile malattia. Contristatosene amaramente il Re, e dolendosene infinitamente, disse Erasistrato; il male del figliuolo tuo nasce da amore, ma è innamorato di tal donna, la quale non li è lecito, ne può godere. Maravigliandosi il Re, qual donna potesse essere quella in tanto suo amplissimo Regno, la quale non si potesse piegare, ed indurre al matrimonio del figliuolo o con preghi, o con denaro, o con doni, o con prometterli la metà del suo Regno, essendo lui Re di tutta l' Asia, e dovendo Antioco succedere a tanto imperio. In ultimo affermò voler dare per la salute del figliuolo tutto quello che fosse promesso senza intenderne altro, ma che voleva sapere solamente chi fosse costei. Erasistrato rispose, Antioco è innamorato della mia moglie. Allora disse Seleuco, o Erasistrato mio, sarai tu tanto inumano e crudele, che potendo facilmente salvare un giovane d' età florida, e successore di sì gran Regno, figliuolo di Seleuco Re, ed amico tuo, il quale nell' infelicità sua è stato si prudente, che celando il male, vinto dal pudore, ha deliberato morire, tu non vogli salvarlo, essendo tu massime, e buono e a noi congiunto com somma benevolenza, e carità, e per, virtù, o sapienza inferiore a pochi? se tu stimerai ancora poco la vita di Seleuco. Erasistrato opponendosi al Re, e dimostrandosi inconvincibile e pertinace, disse, tu o Seleuco benchè gli sia padre, se Antioco desiderasse Stratonica cua, come ti potresti mai disporre consentirgli la? Allora Seleuco giurando santamente e per gli Dei, e per tutti gli Re, rispose lietamente, che volentieri glie la darebbe, e che sarebbe esempio a tutto il mondo di buon padre verso il figliuolo si prudente e continente, e tanto indegno di questa passione. E parlando in questo modo si contristava e lamentava, e pregava il medico, che li volesse conservare in vita il figliuolo. Erasistrato veggendo la mente del Re non finta, ma pronta e certa, non li parve da differire più oltre, ed aperse al padre tutto il male del figliuolo, e fecegli intendere, in che modo aveva compreso la cosa. Seleuco preso da grandissimo gaudio, giudicando non gli restare indietro, se non questa sol' opera, in che modo potesse persuadere il matrimonio al figliuolo ed alla moglie, non attese ad altro che a disporvi e l' uno e l' altro.

tro. Il che avendo conseguito, congregò l' esercito insieme, al quale già era pervenuto la notizia del fatto, e poichè ebbe rammemorato tutte le cose fatte da lui, e dell' acquisto, che avea fatto di tale impero, disse che veggendosi già consunto della vecchiezza, non li parea potere più governare tanto principato, e però disse ho deliberato dividere la grandezza sua, e farne parte a miei più cari amici. Pregovi tutti, che vogliate essermi fautori in questo, come siate stati d' ajuto farmi ottenere si gran regno dopo la morte di Alessandro Magno. Io adunque dichiaro, che a me sieno carissimi, ed amatissimi innanzi a tutti li altri Antioco mio figliuolo già in età adulto, e Stratonica mia moglie. Di costoro, essendo ambidue in florida età, nasceranno de' figliuoli, i quali poco dopo saranno il sostegno di questo mio regno. Congiungoli adunque insieme per matrimonio in vostra presenza e con vostro consenso, e costituisco uno e l' altro Re delle mie genti, e a voi non imporrò altra legge che quella, la quale è commune a tutti, cioè che voi stimiate sempre quello esser giusto, che stabiliranno i nostri Re. L' esercito allora cominciò a chiamare Seleuco Massimo Re, e padre ottimo e degno successore di Alessandro, magnificandolo con somma lode. E poichè ebbe congiunti insieme per matrimonio Antioco e Stratonica lasciò loro la cura ed amministrazione del regno. Opera certamente memorabile, e di maggiore fortezza d' animo, che quelle ch' avevano fatte nelle guerre. Furono sotto costui settantadue Satrapeje, la maggior parte delle quali consegnò al figliuolo, e per se riserbò solamente il regno dal mare all' Eufrate. L' ultima guerra fatta da lui fu appresso alla Frigia ch' è sopra l' Ellesponto, nella quale combattendo con Lisimaco, lo vinse. Passando poi di là da Ellesponto, ed andando in Lisimachia fu ucciso da Tolomeo Ceranno, che lo seguiva. Fu questo Ceranno figliuòlo di Tolomeo Sotera, e di Euricide figliuola di Antipatro, e partendosi dal regno di Egitto per paura del padre, perchè aveva deliberato lasciare il regno al figliuolo minore, fu ricevuto in quella calamità da Seleuco, e nutrito come figliuolo. Il premio di tanto beneficio fu l' ingratitudine, la quale armò le scelerate mani di questo Ceranno contro Seleuco. Tale fu la morte di Seleuco, essendo di età d' anni settantatre, ed avendo regnato quaran-

ran-

ranta due. Meritamente adunque si può in lui adattare l'oracolo, il quale gli rispose: non cercar Europa il paese di Asia è più sicuro, imperocchè Lisimachia è parte di Europa, e fu questa la prima volta, che le reliquie dell'esercito di Alessandro passò in Europa. Dicesi che innanzi alla morte sua furono divulgati questi versi, e lui gli recitava: Argo fuggendo, anderai nel tempio fatale. Quando sarai in Argo, di morte la sorte userai. Sono più luoghi, e città chiamate Argo, imperocchè Argo è in Peloponneso, Argo è in Amfilochia, un'altra è in Orestia, dalla quale i Macedoni sono detti Argeade, Argo è ancora in Ionia, la qual città si crede che fosse edificata da Diomede. Seleuco per tal pronostico fece diligentissimamente cercare, se altrove si trovava alcun altro luogo chiamato Argo per evitare la sorte del fato. Caminando poi da Ellesponto in Lisimachia vide da lontano un Tempio grande, e molto ornato e illustre, e mentre che gli è detto da paesani quell' altare essere stato edificato o dalli Argonauti, quando navigavano all' Isola di Cholchi, o da Greci quando andavano al campo di Troja, e per questo dalli abitatori esser chiamato Argo per corrotto vocabolo, e mentre che incomincia a dubitare, ecco in un subito che Tolomeo Ceranno lo assalta a tradimento, e ammazzollo, il corpo fu arso da Filetro prefetto di Pergamo, avendolo prima riscattato da Ceranno uccisore con molto denaro, e le reliquie del corpo morto mandò al figliuolo Antioco, ivi fatto un sontuosissimo sepolcro, ve lo mise dentro, dov' edificò un magnifico tempio, il quale nominò Niciterio. Ho io già letto in alcune istorie di Alessandro, che Seleuco fu scudiere, e molto tempo gli andò alla staffa, e quando era stanco, si appiccava alla coda del cavallo per poterlo seguire. Una volta a caso la punta della spada di Alessandro, percosse la faccia di Seleuco, e spargendosi subito il sangue, Alessandro, con il proprio diadema gli fasciò la ferita, e il diadema si macchiò del sangue. Per questa cagione Ariscando vaticinatore predisse Seleuco dover essere Re, ma dover regnare con molta difficoltà, e così regnò quarantadue anni, computandosi il tempo, nel quale fu satrapo, ma con assidua fatica, in modo che settant' anni gli bisognò guerreggiare. Lisimaco dopo la morte di Seleuco fu tagliato a pezzi, il corpo suo fu lasciato in

ter-

terra insepolto, e un suo cane domestico difendendolo dagli uccelli, e dalle fiere, tanto lo conservò illeso, che Trorace Farsalico lo ritrovò, e fecelo seppellire. Alcuni dicono, che Alessandro figliuolo di Lisimaco, il quale già era fuggito a Seleuco temendo il padre, perchè aveva ucciso Agatocle l' altro suo figliuolo, avendo seco il cane, aver trovato il corpo del padre in terra corrotto, e seppellitolo in Lisimachia in un tempio chiamato Lisimaco. Tale fine adunque ebbero questi due Re, essendo l' uno e l' altro di corpo fortissimo molto eccellente, Lisimaco visse anni settanta, Seleuco settantadue, e ciascuno di loro combattè insino all' estremo spirito. Quelli che regnarono dopo la morte di Seleuco, e tennero l' imperio di Soria furono questi. Antioco primo suo figliuolo, che s' innamorò della matrigna, e fu cognominato Sotero; costui li Galati, che di Europa erano venuti in Asia cacciò nel paese loro. Il secondo fu Antioco nato del sopradetto Antioco, e di Stratonica, il quale fu nominato Dio da' Milesj, perchè cacciò il tiranno loro, ma costui fui avvelenato dalla moglie, ed ebbero due, cioè Laodice e Berenice. Per gelosìa adunque e delle nozze di Filadelfo, e della figliuola fu ucciso da Laodice, e con lui Berenice, e un suo figliuolo. Tolomeo per vendicare la morte di Berenice, ammazzò Laodice, e con l' esercito assaltò la Babilonia, e da quel tempo i Parti primieramente si ribellarono da loro. Veggendo già il Regno di Seleucidi turbato ed in declinazione; dopo la morte di Antioco cognominato Dio, prese il Regno Seleuco suo figliuolo nato di Laodice. Costui fu chiamato Callinico. Di questo Seleuco nacquero due figliuoli, cioè Seleuco e Antioco. Essendo questo Seleuco poco sano, e manco grato all' esercito di consiglio delli amici, fu avvelenato, avendo regnato già due anni. Antioco l' altro fratello fu quello ch' ebbe il cognome di Antioco Magno, del quale scrivemo nel principio del presente libro. E fece guerra con li Romani, e regnò anni trentasei, de' suoi figliuoli abbiamo scritto a sufficienza di sopra, cioè di Seleuco ed Antioco, ciascuno de' quali fu Re; Seleuco regnò anni nove, Antioco due, nel qual tempo prese Artassare di Armenia, e prese l' armi in Egitto contro Sesto Tolomeo, col fratello abbandonato dal padre, al quale Antioco presso ad Alessandria, dov' era

con

con l' esercito Pompilio mandato da' Romani presentò una lettera, nella quale era scritto, non combattere Antioco contro Tolomeo, la quale avendo esso letta, e chiesto tempo a consultare, Pompilio fe con la verga un circolo, dicendo consigliati in questo circolo; pel comando stupefatto Antioco si partì dall' impresa, e nel ritorno spogliò il tempio di Venere Elimea, e poco dopo preso da grave infirmità, morì lasciando Antioco suo figliuolo di nov'anni, il cui cognome fu Eupatro, del quale ancora abbiamo detto disopra. Abbiamo ancora detto di Demetrio che regnò dopo lui, e come fu ostaggio a Roma, e di poi si fuggì di nascoso, e prese il Regno di Soria, e da Soriani fu chiamato Sotero secondo, dopo il cognome del figliuolo di Seleuco Nicatore. Contra costui prese l' armi un certo Alessandro, il quale fingea esser nato di Seleuco, e Tolomeo Re di Egitto per odio che portava a Demetrio, favoriva Alessandro, per il qual favore Demetrio fu privato del Regno, e poco dipoi, si morì in esilio. Ma Alessandro ne fu spogliato da Demetrio figliuolo di Demetrio Sotero, e perchè avea superata la schiatta bastarda fu il secondo, che da Soriani dopo Seleuco fu chiamato Nicatore, e mosse guerra a Parti, nella quale fu preso, e rotto, e stiede prigione alquanto tempo appresso al Re Fraate, nel qual tempo detto Re, si congiunse per matrimonio Rodouna sorella di questo Demetrio. Per la quale indignazione, Diodoto servo del Re, condusse nel Regno Alessandro giovanetto nato dal sopradetto Alessandro bastardo, e d' una figliuola di Tolomeo, e poichè l' ebbe fatto Re, lo ammazzò, e prese il Regno per se, e fecesi chiamare Trifori, il quale poi Antioco fratello di questo Demetrio, che di sopra dicemmo essere prigione, prese la guerra contro Diodoto, e superollo, togliendoli la vita, e non senza grandissima difficoltà ricuperò il Regno paterno. Di poi mosse guerra contra Fraate, chiedendo che li restituisse il fratello, per la qual cosa Fraate glie lo restituì. Ma pigliando poi di nuovo l' armi contra a Parti, fu rotto, e per disperazione ammazzò se medesimo. Fu ancora morto Demetrio suo fratello ritornando nel Regno di Cleopatra sua donna per le nozze di Rodouna mossa da gelosia, essendo stata prima sposata da Antioco fratello di Demetrio, del quale aveva partorito due figliuoli Seleuco, ed Antioco chiamato Gripo, del quale nacque Antio-

tioco detto Cizicino, Gripo mandò a nutrire ad Atene, e Cizicino in Cizico. Costei dopo la morte di Demetrio, allora suo marito fe saettare Seleuco suo figliuolo, ovvero, perchè si voleva occupare interamente il regno, ovvero perchè temeva l' inganno, che aveva usato nel padre. Dopo Seleuco adunque fu creato Re Antioco Gripo, il quale constrinse Cleopatra sua madre, a bere il veleno, che lei occultamente gli aveva apparecchiato, nel qual modo vendicò l' ingiuria paterna, e del fratello, ne fu certamente questo Gripo dissimile alla madre, perchè ancora lui cercò uccidere Antioco Cizicino, benchè fosse nato d' una medesima madre. Della qual cosa accorgendosi Cizicino, mosse guerra al fratello, e rimosselo dal Regno di Soria, e preselo per se, ma Seleuco figliuolo di Antioco Gripo prese l' arme contro il zio, e li tolse il Regno. Costui portandosi crudelissimamente, e come Tiranno, fu preso, e legato da Soriani, ed arso in su l' altare di Mopso. Il perchè succedè nel Regno Antioco figliuolo di Cizicino, al quale insidiando Seleuco suo consobrino, i Soriani stimarono che fosse conservato per esser pietoso, e per questo fu chiamato Eusebio, ma in vero fu salvato da una sua serva, la quale era miseramente presa della sua bellezza. Ma mi pare che questo nome gli fosse posto da Soriani più tosto per derisione, perchè costui tolse per moglie Luna, la quale prima era stata maritata a Cizicino suo padre, e poi a Gripo suo zio. Tigrane Re di Armenia cacciò dal Regno Eusebio, ed un suo figliuolo nato di Luna, e nutrito in Asia, e per questo fu cognominato Asiatico. Dipoi Pompeo privò Tigrane del Regno di Soria come disopra abbiamo dimostrato, essendo già passati dal primo Seleuco anni ducento e sette, non computando il tempo nel qual regnò Alessandro, ed Alessandro suo figliuolo, perchè furono bastardi, ed eccettuandone ancora Diodoto loro servo, il quale regnò solamente un anno. Durò adunque l' Imperio di Seleucidi in tutto duecento e settanta anni. E se vorremo contemplare i tempi de' Romani da Alessandro Magno aggiugneremo a questi duecento e settant' anni, quattordici anni, ne' quali Tigrane possedè il Regno di Soria. Queste cose abbiamo scritto de' Macedoni, i quali regnarono in Soria, come istoria aliena, e non de' Romani.

Fine della guerra d' Antioco.

DEL-

DELLA GUERRA PARTICA.

D' APPIANO ALESSANDRINO.

LIBRO TERZO.

DOPO Gneo Pompeo, e dopo li altri, i quali abbiamo scritto essere stati mandati officiali in Soria dal Popolo Romano, fu mandato Pretore Gabinio a reggere, e governare quella provincia. Ed andando con l' esercito in Arabia, Mitridate Re de Parti, cacciato del Regno da Orode suo fratello il confortò che volesse da Arabia andare contra Parti; ma Tolomeo undecimo Re di Egitto, lui ancora privato del Regno indusse Gabinio pel mezzo di molto denaro, che lo rimise in possesso, rompendo la guerra agli Alessandrini. Il che avendo fatto Gabinio senza il decreto del Senato, fu per sentenza condennato, e per non venire in potestà de' Romani si fuggì. In luogo di Gabinio fu preposto alla Soria Marco Crasso, sotto il quale i Romani riceverono grandissimo danno nella guerra che fece contro i Parti. Dopo Crasso governando Bibulo la Soria, i Parti mossero guerra contra i Soriani. Regendo poi questa provincia Sara dopo Bibulo, li Parti penetrarono sino in Jonia contendendo allora gli Romani tra lo-

loro con guerra civile. Ma sopra tutto il caso, e la calamità di Crasso accrebbe maravigliosamente l'ardire, e gli animi de' Parti. In che modo adunque fosse questa guerra incominciata da Crasso, ci è parso ripetere un poco più dal principio. Era venuto il tempo della creazione de' nuovi Consoli. Al Consolato aspiravano con grandissimo desiderio, e col favore di Cajo Cesare, Pompeo Magno, e Marco Crasso, i quali superati gli avversarj, massime Tullio, e Catone, ottennero tale magistrato, e principalmente a Cesare fu confermata la Francia per altri cinque anni, Pompejo e Crasso tra loro sortirono la Soria, e la Spagna. La Soria toccò a Crasso. La Spagna a Pompeo, la qual sorte fu quasi a ciascuno accettatissima, impero che molti desideravano che Pompeo non si discostasse dalla città, e lui per l'amore che portava alla moglie, stava in Roma volentieri; Crasso lieto oltre modo per la sorte sua, parendoli non li essere potuto intervenire alcuna fortuna più splendida, appena si riposava. Era di natura poco severo, ed incontinente, ed in questo caso parlava con gli amici molte cose vane, e quasi puerili, ne' convenienti alla sua età, ed allora come aggrandito, e sciolto da ogni legge, non era contento terminare la felicità sua con la Soria, o co' Parti, ma dimostrando parerli un gioco le cose fatte da Lucullo contro Tigrane, e da Pompeo contro Mitridate Re di Ponto, con una speranza si gloriava voler penetrare sino ai Battriani, e Indiani, e porre li termini di là dal mare. Nientedimeno non li essendo permesso dalla legge la guerra contro a' Parti, essendo confederati col popolo Romano, non era dubbio, che Crasso non avesse a cadere dalla conceputa speranza, se non che Cesare avendo notizia del suo desiderio e proposito, gli scrisse di Francia, lodando, ed accrescendo l'impeto suo alla guerra, ed offerendoli il favore suo. Per la qual cosa deliberò andare a quell' impresa, benchè Attejo Tribuno della Plebe se li opponesse, avendo il favore di molti cittadini, a' quali pareva cosa degna di somma vituperazione, ne potevano sopportare, che Crasso rompesse la guerra, a chi non avea commesso alcun errore, ed era confederato. Il perchè lui temendo che l'impresa non li fosse impedita, incominciò a pregare Pompeo, che era di somma riputazione al popolo, che volesse essere-

re in suo favore, ed ajutarlo. E veggendo già essere congregati moltl, e preparati a farli resistenza, all'uscire di Roma si congiunse con loro, e con allegro volto, e con l'ardire raffrenò il movimento, ed impeto delli avversarj, e parendoli avere superata la difficoltà, montò a cavallo per uscire della città. Ma Attejo perseverando nel suo proposito prima lo proibì con le parole, e protestolli, che non uscisse fuori. E veduto pure che Crasso proseguiva l'intento suo, comanda al Littore che pigli Crasso, e lo ritenga per forza, alla quale violenza si contraposero gli altri Tribuni, onde bisognò, che il Littore lasciasse andare Crasso. Attejo all'ora non potendo ovviare per altra via, prese in mano una fiaccola di fuoco, e correndo, la pose innanzi alla porta, onde Crasso doveva uscire, e sacrificato che ebbe con celerità grandissima, fece crudelissime esecrazioni, ed orrende, invocando gli Dei empj, ed infernali, ed usando imprecazioni, e maledizzioni molto nefande contro Crasso, e tutti quelli, che erano con lui. Queste esecrazioni sogliono gli Romani tenere occulte, ed affermano essere vetustissime, ed avere tanta forza, e tanta potestà, che nessnno, contro il quale sono ragionevolmente usate, le può fuggire, e al contrario fanno pessima operazione a quelli che le usano iniquamente, se non sono fatte col consenso di molti. Per la qual cagione la maggior parte de' cittadini riprendevano Attejo, che per concitare le città contro Crasso, l'avesse messa in empie esacrazioni, e in così grande snperstizione. Crasso nientedimeno uscendo di Roma al camino deliberato, prese la volta di Brindisi, e volendo afferrare il porto, non essendo ancora il mare tranquillo per la stagione del verno, l'armata si dissipò, e per forza di tempesta perdè molte delle sue navi. Il perchè fu costretto pigliare il camino di terra per la via di Galazia, dove trovando il ReDejotaro già vecchio, il quale edificava una nuova città gli disse mordendolo, o Re tu fai una cosa di dodici ore, alqual Dejotaro sorridendo rispose. Ma ne ancora tu o Capitano muovi la guerra contro i Parti, molto secondo la stagionedel tempo e della tua età. Imperocchè passava Crasso anni sessanta, benchè mostrava ancora più tempo che non aveva. Continuando il viaggio gli successero da principio al-

cune

cune cose non aliene dalla conceputa speranza. Conciossiachè con molta facilità fe gettare un ponte in sul fiume Eufrate, e passò dal canto di là con l'esercito a salvamento, e ricevè più città di Mesopotamia, le quali se gli dierono spontaneamente. Una solamente dov'era Presidente Apollonio Tiranno, fe resistenza, ma la prese per forza, e saccheggiolla, e gli cittadini vendè per schiavi, avendovi perduto nella battaglia circa cento soldati. Questa città chiamano li Greci Zenodocia, per questa piccola vittoria sopportò essere chiamato dall' esercito Imperadore, della quale nominazione contrasse non mediocre infamia, e cominciò a esser tenuto in poca stima, quasi se lui sperasse poter acquistare maggiori cose, facendo tanto conto delle minime. Posto dipoi il presidio di sette mila fanti, e seimila uomini d'arme in Zenodocia, col resto dell' esercito andò in Soria alle stanze, dove Publio Crasso Iuniore suo figliuolo il venne a ritrovare, mandato da Cesare della Francia, ornato con molti doni, e accompagnato da mille cavalli scelti. In questo primieramente dimostrò essere poco esperto nella milizia, perchè essendo necessario innanzi a ogni altra cosa avere dal canto suo Babilonia e Seleucia infense del continuo e inimiche a' Parti non se ne curò, ma diè tempo all' inimici a potersi provedere, ed instruire alla guerra, e dimorando in Soria per servire all' avarizia, dava più presto opera a congregare denaro, che ai bisogni della guerra. Non pensava punto al supplimento dell' armi e de' soldati. Non si curava esercitare il campo nelle contenzioni e fazzioni della guerra, come sogliono fare li Capitani eccellenti, anche essendo tutto occupato in pigliare l' entrata delle città, consumò alcuni giorni in Ierapolichea solamente in pesare denari con le bilancie, e statere, tanto gran numero già n' era congregato, oltre a questo richiedendo per lettere i popoli, e primati, che gli mandassero ciascuno la porzione sua de' soldati, o li danari per condurli alle spese loro, e riprendendo ciascuno con parole più acerbe che non era conveniente, finalmente cominciò ad esser avuto in dispregio, e di nessuna stima universalmente da tutti, li segni e pronostichi della futura sua calamità e conflitto, furono questi. Prima uscendo Crasso Iuniore del tempio, alcuni dicono di Venere, alcuni di Giunone, altri della Dea Origine, dal-

dalla quale nasce la cagione, e la natura, che dà l' umore ai semi, e li principj a tutte le cose create, percotendo nella soglia cadde in terra, e sopra lui Crasso suo padre. Levatosi con l'esercito dall'alloggiamenti per avvicinarsi ai Parti, vennero a lui ambasciadori dal Re Orode, i quali li esposero in questa breve commissione. Se da' Romani era loro mandato l' esercito all' improvviso, questa guerra essere scelerata, e nefanda, e contro la fede della confederazione. Ma se contro la volontà della patria (come aveano inteso) Crasso per propria sua utilità pigliava l' armi per occupare quella regione, Orode se ne doleva, ed avea compassione alla vecchiezza sua. Mormorando Crasso a questa sua ambasciata, e promettendo rispondere in Seleucia. Uno degli ambasciadori per nome Vagise, mostrando la palma della mano disse: qui nasceranno più presto li capelli o Crasso, che tu vegga Seleucia. Accelerando il camino, le città di Mesopotamia, che ubbidivano alli Romani, intesa la venuta sua, impaurite dalla moltitudine de' nimici, e delle guerre, che avevano già sopportate, si sforzavano dissuadere a Crasso tale impresa, e per mettergli spavento, raccontavano delle forze, e virtù de' Parti, cose maravigliose, e da generare non piccolo timore, accrescendo con le parole la potenza loro molto più, che non era in fatto. Affermavano eziandio, che quando questi popoli si mettevano alla zuffa, e cominciavano a seguire il nimico, erano insuperabili, e quando si mettevano in fuga non si poteva ritenere, e con la moltitudine delle verrette occupavano la vista de' nemici, e prima che si potesse vedere chi gli saettava, erano già addosso al percosso, le quali cose intendendo i soldati di Crasso, impaurirono assai, persuadendosi manifestamente non essere alcuna differenza dalle forze delli Armeni, e de' Cappadoci, a quelle dei Parti, i quali già oppugnando Lucullo, si levò dall' impresa. Pensavano oltre a questo essere una gravissima parte della guerra il camino lungo, e il costume degl' inimici consueti correre sempre nel combattere, nè mai lasciarsi condurre a campo aperto. Il perchè temevano di combattere con loro, come cosa di gravissimo, e manifestissimo pericolo, soprostando in ultimo il tempo del sacrificio, pensando li soldati proporre le cose al proposito loro per dissuadere l' impresa a Crasso col mezzo delli Aruspici, e in-

e indovini, dimostrarono apparire segni pessimi, e nascosti ne' sacrificj. Ma Crasso nè a quelli indusse l'animo, nè ad alcuni altri, se non a quelli che facevano al proposito suo, ne manco si crede, che lo infiammasse alla guerra Artabaze Re di Armenia, imperocchè venne a lui nell' esercito, menando seco sei mila cavalli, i quali erano alla guardia del Re, ed altri cavalli tutti coperti d' arme, chiamati Catafratti, insino al numero di dieci mila, e tre mila fanti. E confortò Crasso, che per la via dell' Armenia conducesse l' esercito contto i Parti, facendogli intendere, che essendo in sua compagnia non solamente il condurrebbe per luoghi ameni, e fertili, ma ancora averebbe il camino sicuro per li monti, e con li congiunti insieme, benchè a chi menava cavalli fussero luoghi molto difficili, ne' quali era collocata tutta la speranza, e forza dei Parti. Crasso adunque commendata la prontezza del Re, e l' ornato dei soldati, disse voler fare il viaggio per Mesopotamia, avendovi lasciato molti, e rispettabili cittadini Romani, e Artabaze andò con lui. Mentre che Crasso passava il ponte sopra l' Eufrate, si videro molti baleni fuori del consueto con grandissimo impeto di vento, accompagnato da nebbia, tuoni, e baleni, il quale dissipò in modo le navi, che sommerse buona parte, e il luogo dove Crasso aveva stabilito pigliare li alloggiamenti, fu percosso da doppia saetta, il cavallo Pretorio impaurito, getta in terra chi lo cavalcava, e gittatosi in un fosso, non si rivide più. Dicono oltre a questo che lo stendardo, nel quale era l' insegna dell' Aquila essendo stato spiegato, cadde per terra. Aggiunsesi alle sopradette cose, ch' essendo posti innanzi alli soldati suoi nel viaggio varj cibi, tra li altri furono lente, e alcuni legumi, i quali i Romani stimano pessimo augurio, perchè si sogliono dare ne' mortorj. A Crasso facendol'orazione ai soldati, mancò la voce, il che turbò non poco l'esercito, ultimamente avendo passato l' Eufrate disfece il ponte, dicendo io lo levo, acciocchè nessuno di voi possa ritornare a dietro, e purgando poi l' esercito secondo la consuetudine de'Romani, fece il sacrificio dell' olocausto, nel qual caddero all' Aruspici le interiora di mano, mentre che gli porgeva a Crasso. Della qual cosa veggendo contristarsi quelli, ch' erano presenti, ridendo disse, la vecchiezza dell'Aru-

spi-

spici è stata cagione di lasciarsi uscir di mano il sacrificio, ma l'inimici non usciranno dalle mani nostre. Avendo finite queste cerimonie si partì di là dal fiume, menando sette legioni di soldati, e poco meno di quattromila uomini d'arme, e altrettanto numero de' cavalli leggieri. Aveva mandato prima innanzi alcune spie per intendere l'ordine de' nimici, i quali tornati, riferirono aver trovato il paese vuoto di uomini, ma nondimeno avere veduto, ed osservato le pedate e vestigie di molti cavalli, per le quali si dimostrava, che molta gente era passata, e poi ritornava indietro. Della qual cosa Crasso prese tanta speranza, che al tutto cominciò a fare poca stima de' Parti, come se avessero temuto venire seco alle mani, ma Cassio e gli altri che militavano sotto lui, come più cauti e prudenti confortavano Crasso, che riducesse l'esercito in qualcuna delle città munite da lui, tanto che avesse più certa notizia delli andamenti de' nimici. E quando non gli piacesse questo consiglio volesse almeno pigliare la volta di Seleucia verso il fiume, perchè la facilità del camino somministrava abbondanza di vettovaglia, e faceva molto alla salute e conservazione dell' esercito, avendo la scorta del fiume, [il quale facea, che non potevano incautamente essere attorniati dall' inimici, non essendo assuefatti combattere a campo aperto, essendo per questa cagione Crasso molto ambiguo, e stando pensieroso, venne a lui un Arabo chiamato Abaro uomo finto, e perfido, del quale si può dire veramente, che fosse particolare causa di tutte le calamità, le quali intervennero dipoi all' esercito dei Romani. Era costui noto ad alcuni di quelli, i quali aveano militato sotto Pompeo, ed aveano conosciuto non contrario al nome Romano. Aveva presa la cura per ordine d'alcuni prefetti del Re, di sedurre Crasso, e sotto specie di mostrarseli benevolo ed affezionato, consigliarlo che pigliasse la via lontana dal fiume, per condurlo in certe pianure lunghe, e spaziose, dove più facilmente potesse esser vinto da nimici, i quali erano disposti fare esperienza d'ogni altra cosa, che di combattere a campo aperto. Abaro adunque venuto a Crasso, essendo molto eloquente ed artificioso al persuadere, cominciò a commendare con amplissime lodi Pompeo Magno come liberale, e benefattore a tutti, e nominare Crasso felice, essendo stabilito in tanta potenza, do-

dolendosi che lui perdesse il tempo indarno in mettersi all' ordine più che bisognasse, perchè gli era più necessario usare le mani, e li piedi velocissimi, che le armi contra uomini, i quali di già per paura avevano tolto tutte le loro robbe preziose, con proposito di andarsene agli Sciti ed Ircani, e quando bene avessero in animo di combattere, ad ogni modo disse, si vuole accelerare il cammino, innanzi che uniscano le forze, insieme. Ma tutte queste cose erano simulate, imperocchè Orode dividendo la potenza sua in due parti, lui entrato nella provincia di Armenia, predava la regione di Artabazo, e Surena suo capitano che aveva mandato contra i Romani. Era Surena, e per nobiltà di sangue, e per ricchezze e gloria dopo il Re il secondo, e per fortezza di corpo, e per prudenza di consiglio tra Parti quasi il primo dell' età sua, a questo si aggiugneva, che era di statura grande, bello di corpo, e menava seco alle sue spese proprie mille cameli per portare le soue necessarie all' uso della guerra, oltre a questo dugento carri per le sue concubine, e mille cavalli tutti armati, con alcuni cavalli leggieri. La somma adunque di tutti quelli, che erano in compagnia di Surena, computati quelli di Orode, e de' partigiani, e de' servi suoi, faceva il numero di quindici mila cavalieri. A costui da principio per la generosità della stirpe sua fu concesso essere il primo, che mettesse il Diadema in testa alli Re de' Parti, e così fu il primo, il quale venne in ajuto di Orode contra i Romani, essendo già Surena altra volta in campo a Seleucia, città grande, fu il primo che salì il muro, ed entrato dentro la prese reprimendo li avversarj con le proprie forze, non passando ancora l' età d' anni trenta. Onde avea acquistata fama, e gloria non mediocre, e di consiglio, e di forze. E per esser prudente facea molta stima di Crasso, come di uomo primario de' Romani. E per tal cagione essendo già vicino a lui, esso lo andava osservando con somma vigilanza, una parte col timore, e una parte con l' inganno. Abaro adunque avendo lui con le sue sopradette persuasioni rimosso Crasso da fare il predetto cammino lungo il fiume, lo condusse nel mezzo di una pianura senza acqua, e non v' era pure un solo arbore, la quale a chi guardava da torno, non mostrava alcun fine del cammino, sicchè non solamente pone-

neva innanzi alli occhi la sete, e la difficoltà del cammino, ma ancora pareva che adombrasse l' aspetto delli occhi, per la sua immensa grandezza, e desolazione, non si vedea come abbiamo detto pure un' arbore, non un rio, non un monte, non erba viva, ma un' aspetto brutto, e diserto, la qual cosa cominciava già a scoprire l' inganno di Abaro. In questo tempo vennero messi mandati da Artabazo, i quali significassero lui essere stato assaltato da Orode con pericolosa guerra. E per tal cagione non potere, ne seguire Crasso, ne somministrarli alcun favore, ma che lo confortava a ritornarsi indietro per unirsi con lui, e con li Armenj a fare la guerra contro Orode, e se pure non gli paresse da venire, attendesse almeno a contenersi nelli alloggiamenti, e guardarsi di non mettersi in luogo, onde non potesse uscire a sua posta, pigliando più tosto la via su per gli monti, che per la pianura. Crasso preso da ira, e sdegno, non rescrisse indietro alcuna cosa ad Artabazo, ma rispondendo a' messi, a parole disse, ed Armenia ancora lei non si riposerà; ma se io ritorno mai indietro, dite che io gli farò sopportare la pena del suo tradimento. Cassio, e gli altri, che erano con lui sdegnati, per le parole usate da Crasso contro l' ambasciadori di Artabazo si sforzorno mollire li animi loro, e rivoltandosi contra Abaro, cominciarono a riprenderlo mordacemente, dicendo. Quale, sorte nostra infelice ti ha condotto a noi pessimo di tutti li uomini, con quali incanti e veneficj hai sospinto Crasso in questa aspra, e profonda solitudine? la quale dissipa il nostro esercito, strada più presto da essere calcata da' ladroni, e da assassini di Numidia, che da Romano Imperadore. Alle quali parole Abaro uomo fallace, e vario rispondendo gli confortava, che volessero un poco sopportare il disagio, ed accostandosi ora a un soldato, e ora a un' altro ridendo, e motteggiando dicea, voi credevate forse avere a fare la strada per la campagna di Roma, come assuefatti alle fontane, a' fiumi ed all' ombra di boschi, e à bagni, e a molte osterie delicate; non sapete che voi camminate per gli confini di Arabia, e dell' Assiria. Così Abaro quasi come un pedagogo beffeggiava gli Romani, cavalcando in loro compagnia. Benchè già Crasso, e gli altri primi si fossero accorti di tutto questo inganno. Dicesi che in quel giorno nel

nel quale fu cominciata la zuffa, Crasso contra il costume delli Imperadori dell' esercito, i quali solevano vestire di porpora, con l' ammanto nero uscì fuori del padiglione, ma che al fine riconoscendo l' errore, mutò il vestito. E che alcuni ancora, i quali portavano gli vessilli innanzi, non potevano condursegli dietro senza grandissima difficoltà. Crasso nientedimeno comanda, che l' esercito si affretti a farsi avanti, e che la fanteria vadi al pari de' cavalli. In questo mezzo ritornano alcune spie di quelle che erano state mandate innanzi, e narrano i compagni loro essere stati presi, e morti dall' inimici, e che essi con molta difficoltà erano scampati dalle loro mani, e che gli avevano trovati in ordine per combattere, e che venivano all' incontro con gran moltitudine. Dal qual rapporto ciascuno impaurì, e Crasso ancora lui cominciò a temere grandemente. Il perchè con somma celerità, benchè non con molta constanza ordinò i suoi alla battaglia. E principalmente per consiglio di Cassio distribuì nel mezzo alla distesa la schiera leggiermente armata, acciocchè gl' inimici non la potessero circondare. Ma poco dipoi mutato consiglio restringendola insieme, le pose intorno doppio presidio, attorniatola, oltre a questo con un quadrato, e gran moltitudine di soldati, ne fece dodici squadre, ponendo l' una a lato all' altra, ed appresso fece stare uno squadrone d' uomini d' arme di tal numero, che a nessuna delle dodici squadre predette, poteva mancare soccorso, ma ciascuna era coperta da ogni banda da questo presidio. Delle schiere de' cavalieri, l' una fu data a Cassio, l' altra a Crasso Iuniore. Conducendo Crasso l' esercito con questo ordine pervenne ad un rivo detto Balisso, il quale benchè non avesse molta abbondanza d' acqua, fu nientedimeno grato a' soldati in tanta siccità e calore. Molti de' principali giudicavano essere bene fermarsi in quel luogo la notte, tanto che si potesse avere notizia dell' apparato, e numero de' nemici. Ma finalmente a Crasso Iuniore, ed ai soldati, i quali erano con lui, fu comandato che seguitassero il cammino, e si preparassero alla battaglia. Per la qual cosa lui come preso da ambizione, comandòai soldati, che chi avesse fame si ponesse a mangiare, e nientedimeno prima che fossero cibati al bisogno, li fece muovere non con riposo e quietamente, come si costuma

fare

fare à chi và a combattere, ma con veloce corso, tanto che fuori della loro opinione ebbero la vista delli inimici, non però di molti, ne di aspetto feroce, perchè Surena aveva indietro il resto della moltitudine, il quale per occultare lo splendore delle armi, le fece coprire con le vesti. Essendo fatti vicini, e dato il segno della battaglia, fu tanto grande lo strepito, e orrendo, che tutta quella pianura risuonava; imperocchè li Parti non sogliono dare il segno della pugna con trombe o corni, ma hanno alcune lancie vuote, alle quali sono confitte con chiavi di bronzo certe cuoja secche distese, le quali ripercosse insieme, mandano fuora un orrendo, e concavo suono, simile a un fremito bestiale, mescolato alla similitudine del tuono, la qual cosa chi considera maturamente conoscerà essere pensata con singolare astuzia, perchè di tutti i sentimenti del corpo l' udito conturba grandemente l' animo, e circa quello desta le perturbazioni, e principalmente impedisce l' intelletto. Turbati adunque e spaventati li Romani da questo non consueto, e inopinato suono, subito l' inimici traendosi le vesti scuoprono le armi, e in un momento si vede rilucere ogni cosa per la moltitudine degli armati. E innanzi a gli altri era Surena di aspetto bellissimo, e per fama illustre, benchè allora non fosse ornato con molto apparato, e nientedimeno fra Parti appariva il più insigne, e formidabile. E primieramente cominciarono a ferire con le saette i Romani, che erano dalla fronte, sforzandosi spignerli indietro, ma facendo esperienza della constanza e fortezza delle squadre de' nemici, e dell' egregio ordine loro, si ritirarono indietro, e parve che si separassero in più parti, e che dissolvessero l' ordine delle schiere. Il che veggendo Crasso, comandò a' suoi, che scorressero contro li Parti, ma non essendo molto in là, furono oppressi dalla moltitudine delle freccie. Onde bisognò che ritornassero alli suoi. La qual cosa fu principio del disordine, e terrore de' Romani. Perchè era sì grande la violenza e rumore delle saette, che spezzavano le armadure, e penetravano qualunque altra cosa più dura, e li Parti le traevano indistintamente in ogni luogo, e quello, che offendevano più, era che le squadre de' Romani erano in modo congiunte, e ristrette insieme, che volendo gl' inimici trarre indarno una saetta, uon averebbero potuto. Era adun-

adnnqne già la strage de' Romani aperta, e manifesta, e volendo ciascuno conservare l'ordine suo, erano percossi, e feriti da esse, di acerbe ferite, chi nella giuntura de' nervi, chi nel volto, e chi in diverse parti del corpo, e quelli, i quali si tiravano indietro, erano nel medesimo pericolo. Imperocchè li Parti insieme, e fuggivano, e tiravano ai nemici. Il che è giudicato appresso agli Sciti opera degna di uomo fortissimo, perchè affermavano coloro essere sapientissimi, li quali parimente prestano ajuto agli altri, e sanno difendere se medesimi, e cuoprono con tale commento, e consiglio la nota infamia della fuga. Li Romani insino a tanto che credevano, che se l' inimici consumate le saette, avessero a venire alle mani con loro, sopportarono pazientemente l' insulto, ma come viddero di nuovo comparire li cammeli con gran copia di verrette, mancò loro al tutto l' animo, e perderono ogni speranza di salute, e Crasso che vedeva ogni cosa, venne in maggior spavento; imperocchè mandò a significare al suo figliuolo che usasse ogni astuzia e diligenza mescolandosi tra nemici, prima che fosse circondato, potesse in qualche modo uscire delle forze loro, li quali instavano ferocemente, e già erano intorno alla squadra sua per accostarseli. Togliendo adunque il giovane tre, cento cavalieri, tra li quali erano cento di quelli, che aveva menato seco da Cesare, e otto squadre di armati con li scudi nel braccio, fece prova impetuosamente di passare fra l' inimici, li quali ora schivando l' impeto de' Romani, ed ora percotendoli, e come dicono alcuni per ingannare e prendere Crasso con astuzia, e per condurlo discosto dagli altri suoi soldati, quando si ritornavano indietro, insino ch' esclamando Crasso disse: costoro non ci aspettano, e non ci seguono. Erano con lui Censorino, e Megabacco per fortezza e grandezza d' animo eccellentissimo, e Censorino era della dignità Senatoria, e molto eloquente, ambedue amici di Crasso, e quasi d' una medesima età. Simulando al fine li Parti la fuga, li Romani stimavano avere vinto e andar dietro a chi fuggisse, con la qual opinione si lasciarono trascorrere tanto in là, che tardi conobbero essere circonvenuti dall' inganno del nemico, perchè li Parti, li quali prima fingevano di fuggire, si voltarono addietro. Soprastati li Romani in questo luogo alquanto, si persuadevano, che l' ini-

l'inimici avessero a venire alle mani con loro. Ma essi ponendo i cavalli armati all'opposto, incominciarono senz'ordine alcuno, e confusamente a scorrere per la pianura. La qual essendo arenosa empiva ogni cosa di polvere, dal quale incommodo oppressi i Romani non potevano facilmente, o vedere l'un l'altro, o esprimere le parole, ma tenendo gli occhi socchiusi, e percotendosi insieme, si spingevano senza potersi difendere, non che offendere l'inimici, e da ogni parte feriti dalle verrette, erano presi da spasimo, e dolore immenso, e tentando per forza trarsi de' nervi e membri del corpo, li bronchi delle saette, affliggevano loro medesimi, tanto maggiormente, e laceravansi tutto il corpo. In questo modo ne perivano molti, e quelli che sopravivevano, non poteano adoperarsi punto. Onde confortando Publio Crasso i soldati, che assaltassero li cavalli armati, chi mostrava le mani confitte nelli scudi, e chi li piedi implicati dalle ferite, dolendosi non potere nè combattere, nè fuggire. Lui adunque correndo alli uomini d'arme con singolare ardire insieme con loro si fece incontro all'inimici, mescolandosi tra loro, benchè li Romani combattessero con disavantaggio. Conciosiacosachè percotendo con alcune deboli, e piccole lancie le corazze de' nemici, le quali erano fortissime, facevano piccola offesa. Ma sopra tutti gli altri offesi li Francesi, i quali essendo come disarmati, erano feriti miseramente. La qual cosa benchè ne facesse perire molti, nientedimeno fecero molte egregie opere nel combattere, essendo di corpo robustissimi, perchè poichè erano feriti, si restringevano insieme, e facevano tal impeto contro gli uomini d'arme, che gli tiravano a terra dal cavallo, non si potendo sostenere per la gravità dell'armi, e molti ancora entravano sotto li cavalli dell'inimici, e ferivanli nel ventre, in modo che concitati dal dolore in un medesimo tempo opprimevano, correndo e li nimici, e li loro cavalcatori. Afflisse ancora grandemente li Francesi il caldo, e la sete, non essendo assuefatti sopportare, nè l'uno nè l'altro incommodo. Onde come disperati si dolevano morire vergognosamente, e come codardi, e vili. Erano a caso con Publio Crasso due Greci, i quali abitavano nella Città di Carra, cioè Gieronimo, e Nicomaco. Costoro il confortarono, che insieme con loro fuggisse ad Ichna città amica al popo-
lo

lo Romano; rispose Publio non essere alcuna si acerba morte, la quale potesse dargli terrore, e fare che abbandonasse quelli, che per lui sopportavano tanti incommodi, e calamità, e confortò detti Greci, che cercassero di salvarsi, e abbracciatili, diè loro buona licenza. Dipoi non si potendo valere delle mani per le ferite, che aveva, impose a un suo staffiere, che li affrettasse la morte, posgendoli il petto, e così finì la vita sua. Nel medesimo modo si disse che morì Censorino; Megabacco ammazzò se stesso con un coltello; qual genere di morte era stimata dalli uomini più illustri. Li altri, ch' erano ancora restati al conflitto, assaliti da Parti furono facilmente oppressi. Dicesi che di tutta quella parte dell' esercito, che andò con Publio Crasso, rimasero vivi non più che quattrocento, e tutti prigioni dell' inimici, e la testa di Publio, e delli primi ch' erano con lui, mandarono subito a Marco Crasso. Tal fine ebbe il comandamento, che fece Crasso al figliuolo, mandandolo contro ai Parti inconsideratamente. Non avendo ancora notizia Crasso di tale strage, venne a lui un messo, significandoli i nimici esser rotti e messi in fuga, e Publio seguitarli, onde si rallegrò alquanto, e raunando li suoi insieme, comandò che andassero ai luoghi opposti, credendo che il figliuolo, ritornando dalla battaglia, dovesse fare quella via. Publio avea mandato prima innanzi alcuni per fare intendere al padre il pericolo, nel quale si ritrovava, li primi di costoro capitati nelle mani de' nemici furono presi e morti. Quelli ch' erano a dietro con difficoltà scampati, affermarono Publio già non potere più oltre sostenere l' impeto de' nemici, se non era presto soccorso. Crasso adunque aveva l' animo distratto da più cose avverse, impero che non poteva fare alcuna ragionevole congettura delle cose successe nel figliuolo, ma era pieno di timore, e preso dalla carità, ed amor paterno, non sapeva come soccorrerlo. Finalmente deliberò usare l' ultime sue forze. Quando li Parti vennero con clamore, ed allegrezza, e molto più formidabili, che prima, sonando diversi instromenti al modo loro, che davano grandissimo terrore a' Romani, i quali pensavano, che quello fosse il segno della futura nuova battaglia. Imperocchè avendo affisso il capo di Publio ad una lancia, si accostarono a Cras-

so

so mordendolo, e rimproverandolo con acerbissima contumelia, e parole ingiuriose, e maledicendo la stirpe sua, dicevano che lui era al tutto indegno padre di Publio suo figliuolo, essendo stato quel generoso di animo, e di splendida virtù, e lui padre pessimo, ed effeminato. Questi improperj de' Parti avvilirono gli animi de' Romani, in modo che non solamente non si accesero con l' impeto alla vendetta, come pareva conveniente; essendo stato morto Publio con tutti li suoi, ma ciascuno era preso da spavento, e terrore. Solamente Crasso in tanta calamità, si disse che dimostrò un animo invitto e generoso. Impero che con intrepida voce, scorrendo intorno a tutte le squadre, dicea. Questa rovina è degna tutta di me solo, perchè io ne sono cagione. Ma certamente la gloria della virtù vostra sarà maggiore in voi, se vi salverete da questi Barbari crudeli, e benchè la nemica, ed invidiosa mia sorte mi abbia tolto un figliuolo ottimo fra tutti gli altri, almeno sarò contento che contra l' inimici ne dimostrerete qualche ira ed indignazione, e torrete loro l'allegrezza, che ne dimostrano, e finalmente punirete con pena conveniente, si grande loro crudeltà e sceleratezza. Non si conviene al nome de' Romani diminuire punto l' ardire, e la virtù consueta per le cose, che ci sono intervenute infelicemente. E' cosa necessaria che qualche volta nelle imprese grandi si sopportino grande incommodo, e gravi danni. Lucullo certamente non vinse il Re Tigrane senza molta effusione di sangue delli suoi. Ne Scipione, Antioco, imperocchè li Romani non con l' asperità, ma con la pazienza, e virtù superando ogni difficoltà, ed asprezza, acquistarono tanta gloria, e potenza. Mentre che Crasso parlava a questo modo, conobbe, che pochi gli prestavano gli orecchi, onde per conoscere più certamente li animi de' suoi comanda che ciascuno gridasse. Ma essendo la voce di tutto l' esercito molto debole ed inordinata, vide facilmente la loro mestizia, e disperazione. Li barbari per contrario si dimostravano pieni di contento, e ferocità di animo. Prosequendo adunque la incominciata opera misero le mani alle saette, delle quali era tanta la moltitudine, e che non altro coprivano la terra, e pareva piovessero dal cielo, e quelli che erano posti tra primi a combattere rinchiusi in un certo breve spazio, furono quasi tut-

ti morti in un momento, eccetto alcuni, che fuggendo la morte si mettevano a passare tra nimici con maraviglioso ardire. Era tanta la forza ed acerbità delle saette, che qualche volta passavano le armadure, un cavallo, e due fanti un colpo, sopravenendo la notte, restarono di combattere, affermando voler donare una notte a Crasso, acciocchè avesse più quello spazio a piangere il figliuolo, benchè non poteva avere in quel tempo miglior fortuna che il beneficio di breve spazio, perchè se avesse avuto buon consiglio, poteva in quella notte medesima evitare il pericolo, se pigliava il cammino al Re Arsace. Li Parti avendo il campo loro intorno, erano in grandissima speranza di avere a discrezione tutti li Romani; a' quali fu quella notte molto molesta, ed erano in tanta confusione d'ogni cosa, che non avevano alcuna cura di sepellire i morti, ne di medicare li feriti, o di dare pure un conforto a quelli, che morivano loro a' piedi. Ma ciascuno piangeva se stesso, ed aspettava la futura morte, la quale conoscevano essere inevitabile, e presente, ne speranza alcuna avevano della fuga, essendo ridotti in luoghi deserti, e senza via. Dava loro oltre a questo gran disperazione l'impedimento, ed incommodo di aversi a menare dietro tanti feriti, perchè, se li menavano, ostavano alla celerità, se li abbandonavano era cosa obbrobriosa, e benchè ciascuno sapesse, e confessasse Crasso esser causa di tanti loro mali, nientedimeno per rispetto del nome d'Imperatore desideravano di vederlo, e parlargli. Ma lui separato dagli altri, stava nascoso al bujo, dovendo essere poco di poi esempio a tutto il mondo di temerità, e di ambizione, perchè potendo essere nella Città sua tra tante migliaja di uomini, tra li primi, e maggiori, nientedimeno parendogli essere inferiore a due solamente, gli pareva avere bisogno d'ogni cosa. Allora adunque Ottavio Commissario del campo, e Cassio si sforzarono confortarlo, ed animarlo, per farlo intrepido, e gagliardo in tanta estrema necessità. Ma non si facendo vivo, e mostrandosi abbandonato del tutto, convocarono li Capi, e Pretori del campo, ed avendo preso consiglio di levarsi innanzi, che il giorno apparisse, per far prova se col beneficio della notte si potevano salvare, cominciarono a muoversi con molto silenzio. Ma subito si levò un grandissimo tu-

tumulto, e confusione mescolata con stridi, e pianti de' feriti, ed ammalati, i quali accorgendosi del tratto, si vedevano essere abbandonati, per la qual cosa tutti quelli, che se n'andavano, furono presi da paura non altrimenti, che se in quel punto fossero stati assaltati da nimici, onde riducendosi spesse volte nell'ordine loro, parte pigliavano li feriti, che gli seguivano, parte scacciandoli da se; furono ritardati tanto, che fu poi loro impedita la fuga, da trecento Cavalieri in fuori, i quali sotto la guida di Gnazio si condussero a Carra a mezza notte, ed essendo sotto le mura della Città, Gnazio parlò in lingua Romana alle guardie, e chiese che a Coponio sia notificato, che da Crasso era stata fatta una gran battaglia con i Parti, senza dire altro, o manifestare chi lui fosse, fu messo dentro per la via del ponte, e salvò se e gli compagni per questa via. Ma fu ripreso acerbamente che avesse abbandonato il suo Capitano. Nientedimeno l'ambasciata, che fu fatta a Coponio, non fu inutile a Crasso. Impero che rivolgendosi per l'animo la cosa Coponio, stimando, che questo si confuso parlare di Gnazio non potesse significare alcuna cosa di buono, comandò subito a' soldati suoi, che si mettessero in arme. E fattosi incontro a Crasso lo mise dentro in Carra con quelli, che fu possibile. I Parti benchè quella notte avessero sentita la fuga, e movimento dei Romani, non però gli seguitarono, ma subito, che fu venuto il giorno assaltarono quelli, ch'erano stati lasciati dall'esercito, e ammazzarongli tutti, che fu un numero di circa quattro mila, e molti altri ne presero, i quali erano sparsi per la pianura. Amazzarono oltre a questo quattro squadre, le quali erano guidate da Barguzio, avendo errato la via. Furono rinchiuse a un passo stretto, solamente scamparono ventiquattro uomini, i quali passando pel mezzo dell'inimici con le spade nude in mano, si condussero ancora loro a Carra, non senza grandissima ammirazione di ciascuno. In questo mezzo venne a Surena un falso romore Crasso essere entrato in Carra, e poi fuggito, e con lui erano ancora fuggiti tutti i migliori del suo esercito, e quelli li quali erano restati nella sopradetta Città di Carra, essere una ciurma di gente mescolata, e da farne molto poca stima. Credendosi adunque avere perduto l'occasione, e il

il fine della desiderata vittoria, e stando il detto Surena con l'animo dubbio, e desiderando sapere, se la detta fama era vere, o nò, mandò alcuni de' suoi alli cittadini della detta città di Carra per volere intendere, se Marco Crasso vi era dentro, per assediarlo, e se fosse fuggito, seguitarlo, onde commise a un Torcimanno, che dimandasse, se Marco Crasso era nella terra, dimostrando di volere alquanto parlare al detto Crasso, o a Cassio, perchè Surena verrebbe volentieri a colloquio con loro. Avendo il Torcimanno in lingua romana fatto fare la sopradetta ambasciata dentro la terra, Marco Crasso acconsentì alla richiesta di Surena. Il perchè furono non molto dopo mandati dagli detti Parti alcuni Arabi, i quali conoscevano ottimamente l'aspetto di Marco Crasso, e di Cassio. Costoro veggendo Cassio dalle mura, gli dissero, che Surena era al tutto disposto, e deliberato patteggiarsi con gli Romani, e promettere di lasciarsi andar salvi, e liberi, se volevano essere amici del Re, e concedergli Mesopotamia. Parendo a Crasso questa offerta essere utile in tanta estrema necessità, accettò la condizione. Rallegratosi adunque Surena, parendogli che gli fosse dato spazio a poterli assediare, la mattina seguente fece accostare l'esercito alla detta Carra, e minacciare gli Romani, che se volevano accordo, dessero loro nelle mani Marco Crasso, e Cassio. Li Arabi ritornati alle mura, e fingendo dolersi di essere stati delusi da Surena, confortavano Crasso, che cercasse salvarsi col fuggire, ma che non lo facesse noto ai Carrini. Persuadeva similmente a Crasso la fuga innanzi agli altri, Andronico più perfido di tutti gli uomini, promettendo fargli la scorta, e mostrargli il camino. Crasso adunque lasciatosi persuadere, elesse di partirsi quella notte, la quale deliberazione fu l'ultima sua rovina, perchè avendo incominciato a caminare, Andronico, il quale avea fatto noto tutto a Surena, usando singolare astuzia, conduceva Crasso con gli suoi per diversi traghetti per ritardare più il viaggio loro, e dare più spazio ai Parti di raggiungergli, finalmente gli condusse in una selva amplissima, dov'erano molte fosse, che impedivano il transito massime ai cavalli, e conseguentemente ritardavano il camino. Il perchè molti cominciarono a conoscere l'inganno di Andronico, e non voler seguitarlo, tra li quali fu Cassio, che de-

deliberò ritornare alla predetta Carra, ma confortandolo i detti Arabi, che stesse tanto, che la Luna avesse trascorso il segno dello Scorpione. Rispose Cassio io ho maggiore paura del Sagittario. Prese adunque la volta di Soria, accompagnato da cinquecento cavalieri, e sotto guida fedele, caminando per luoghi montuosi chiamati Sinaca, si condusse al sicuro con cinquemila persone in tutto. Ma Crasso andando pure dietro alla via, che gli mostrava Andronico, ed essendo già levato il Sole, si ritrovò in luoghi smarriti, e senza alcun vestigio di camino. Erano con lui quattro colonne di fanti, e pochi uomini d'arme, con i quali appena ritornò in su la strada, e veggendo già gl' inimici comparsi da ogni banda, benchè Ottavio non gli fosse lontano oltre dodici stadj, si rifugiò in su un colle quivi prossimo, non molto facile a salirlo, nè molto forte, ma circondato da alcune valli, quasi come da un lungo giogo con aperta pianura nel mezzo. Il perchè si potea, e da Ottavio, e da quelli, ch' erano con lui facilmente vedere il pericolo, nel quale era venuto Crasso. Ottavio adunque in compagnia de' suoi si precipitò contro gl' inimici, per far prova di unirsi con Crasso, e con singolare virtù rigettati gli Parti, si congiunse con lui, ed opponendo li Romani li scudi, per difendere, e coprire Crasso dalle ferite, poi che lo misero in mezzo senza lesione alcuna, cominciarono a gloriarsi, come se li Parti non avessero alcuna saetta, la quale potesse nuocere al capitano Romano. Surena veggendo li Parti mettersi nel pericolo inconsideratamente, come già stanchi, e impediti dalla notte, e che oltre a questo il colle occupato dai Romani gli assicurava da ogni parte, vinse Crasso con questo inganno. Lasciò andare alcuni de' suoi, e impose loro che fingessero esser fuggitivi, e nel dimesticarsi con gli Romani, dicessero avere udito ragionare insieme molti primi del campo de' Parti, come il Re loro era in disposizione, e proposito far pace, e riconciliarsi con gli Romani, solo per il rispetto che portava a Crasso. al quale desiderava molto farsi amico. Facea qualche colore, e verisimilitudine a queste parole, che allora i Parti si erano astenuti dal combattere alquanti giorni, e Surena per ingannare Crasso più facimente scelti, de' principali del campo, e lasciato li altri soldati da lontano, si accostò verso il colle, e pri-

mieramente stese l' arco, dipoi porsela destra mano, e all' ultimo cominciò a convocare Crasso a colloquio, dicendo il Re avere contro sua voglia usata la potenza, e virtù sua contro i Romani, ma essere disposto dimostrare spontaneamente a Crasso la clemenza, e mansuetudine, e far lega seco, lasciandolo partire libero, e sicuro con tutti li suoi. E benchè molti prestassero fede alle parole di Surena, e lo ringraziassero, Crasso nondimeno avendo grandissimo sospetto della perfidia loro, e della subita mutazione, non se ne volse fidare, ma diceva ai suoi, che si conveniva fare ogni cosa cautamente, e con prudenza. I soldati li contradicevano, e riprendendolo variamente lo sforzavano a fare a suo modo. Crasso adunque da principio tentò mitigarli con umane, e dolci parole, insino a tanto che consumando il resto di quel giorno tra monti, e ripe, potessero sopravenendo la notte, partirsi più commodamente, e con maggior sicurezza. Mostrò eziandio loro il camino, e confortolli, che non volessero perdere la speranza della salute, essendo già prossima; ma veggendo finalmente, che non restavano di querelarsi, e che percotevano l' arme, cominciando ad usare le minaccie; impaurito si lasciò tirare nella volontà loro con usare solamente queste parole, Ottavio, e Petronio, e voi altri primati dell' esercito nostro, io vi chiamo in testimonio della forza, che mi è fatta, e della necessità, che mi è imposta a pigliare il partito, il qnale so che a tutto sara cagione della rovina, e ultimo esterminio di quest' esercito. Voi siate presenti, e vedete l' ignominia, e ingiuria, che io sopporto da chi mi debbe onorare, e riverire. Prego adunque che se alcuno si salverà dall' imminenre conflitto, facci solamente fede Crasso essere perito, non tanto per la perfidia dell' inimici, quanto ancora per la contumacia, e inobedienza de' soldati suoi; ma non però quelli, ch' erano con Ottavio si mitigarono, anche seguendo nell' ostinazione loro, cominciarono a scendere da basso, Crasso fece resistenza solamente ai littori. I primi de' nemici, che si fecero loro incontro, furono due mezzi Greci, i quali smontati da cavallo, riceverono Crasso con debito onore, e parlando in Greco il confortarono, che mandasse qualcuno de' suoi innanzi a Surena, perchè vedrebbe, e lui, e li suoi senz' arme; Crasso rispose loro, che benchè
lui

lui avesse poco desiderio di vivere, non voleva però mettersi spontaneamente, e come disperato nelle mani del nemico. Il perchè mandò innanzi alquanti, perchè speculassero quanti erano insieme dell' inimici, ma Surena subito gli fe pigliare, e ritenere, e con più nobili, e illustri si fece avanti col cavallo, e veduto Crasso, disse, che vuol dire questo, che l' Imperadore dell' esercito de' Romani camina a piè, e noi a cavallo, e così detto, fe venire un cavallo, e ricusandolo Crasso disse, Surena il Re te lo dà volontieri, e insieme mostrava il cavallo con finimenti d'oro, e d'argento. Ottavio prese il cavallo per la briglia, e dopo lui Petronio uno de' Tribuni, e gli altri finalmente circondarono il cavallo, sforzandosi d' ammazzarlo, spingendo addietro quelli che venivano per assaltare Crasso, il perchè levato il romore si cominciò a venire all' arme. Ottavio tratta fuori la spada ammazzò un barbaro chiamato Equilone, e un altro ferì Ottavio nel costato, Petronio non essendo bene armato percosso nel petto, si spiccò dalla zuffa. Crasso fu morto da Mazarte uno dei Parti; ed essendo il corpo suo in terra, li fu tagliata la testa, e la destra mano. Di quelli che difendevano Crasso, e ch' erano con lui, parte ne furono morti nella battaglia, e parte si rifuggiarono al colle. Venendo poi la novella della morte di Crasso, Surena comandò che tutti i Romani, ch' erano in sul colle, potessero scendere sicuramente, il perchè scesi alla pianura scamparono sicuri da pochi in fuori, tutti li altri ch'erano nella pianura, furono o presi, o morti, dicesi che quelli, i quali perirono furono circa ventimila, e diecimila ne rimasero prigioni; Surena dopo quest' ultimo conflitto, mandò al Re Orode in Armenia il capo, e la destra di Crassò. Lui mandati innanzi alcuni messi a significare a Seleucidi, come Crasso veniva prigione in sul trionfo finse una ridicola, e vana pompa per contumelia, ed ignominia di Crasso, e de' Romani. Era tra gli altri prigione Cajo, che fu gratissimo, ed amicissimo di Crasso. Surena li fece mettere indosso una vesta regale, e muliebre, e comandolli che rispondesse in luogo di Crasso, facendolo chiamare Imperadore Romano. Era a cavallo, ed innanzi andavano in su cammeli pifferi, e littori con verghe in mano, dalle quali pendevano certe tasche con entro scure, ed alcune teste de' cittadini Romani tagliate frescamente. Se-

gui-

guivano dipoi alcune meretrici di Seleucia, e cantatori, i quali usando alcuni motti da buffoni, e ridicoli cantando riferivano la mollizie, e poltroneria di Crasso. Dopo questo era una compagnia di più vecchi di Seleucia, al conspetto de' quali fece recitare alcuni libri di Aristide Milesio scritti molto impudicamente, i quali dierono a Surena ampia materia di contumelie, d' improperj contro a' Romani. Seguiva all' ultimo, uno spettacolo orrendo, e terribile de' Parti i quali procedevano confusamente con archi, saette, lancie, e stocchi, scure e mazze ferrate in mano, e nella estrema parte di questa schiera si vedeano cori di danzatori, e cantori in compagnia di molte donne impudiche, e ciascuno beffeggiava, e mordeva vituperosamente Cajo, Il quale con gli altri prigioni in tal modo fu condotto a Seleucia. Dopo queste cose Orode venne a colloquio con Artabaze Re di Armenia, e fecero parentado insieme, Orode congiunse per matrimonio la sorella a Pacoro figliuolo di Artabaze, e furono celebrate le nozze , fatti quindi molti splendidi e sontuosi conviti, e rappresentò varj giuochi, e spettacoli, e recitate in greco alcune Comedie, e Tragedie in segno di allegrezza e festa, imperocchè era Orode perito nella lingua Greca. Artabaze ancora si dice che scrisse Tragedie, istorie, ed orazioni, delle quali ancora restano alcune intere ne' tempi nostri. Mentre che si dava opera a queste cose comparì la testa di Crasso. Il perchè subito ciascuno si levò da mensa per vederla. Giansone allora Trallano recitatore di Tragedie, cominciò a celebrare li sacrificj di Bacco chiamati Orgia secondo la descrizione di Euripide, nella Tragedia intitolata Agave. Era la sua voce grata a ciascuno, ed avendo finito la cerimonia sua, inginocchiò aventi alla statua di Silace, e fattoli riverenza, prese la testa di Crasso, e gettolla in quel mezzo. Allora si levò immenso strepito di allegrezza innalzando, e magnificando ciascuno i Parti, che avessero superato l'inimico, ed in ultimo per comandamento del Re, tutti fecero riverenza alla statua di Silace, Giansonne di poi diede a uno di quelli, che danzavano il Poema di Penteo, acciocchè li recitasse, costui tolta la testa di Marco Crasso a similitudine di furioso, tutto si elevò sopra quella, usando questo canto e superstizione. Noi portiamo del circuito del mon-

monte un ottima caccciagione presa ed uccisa frescamente. Per il qual canto si rallegrò ciascuno, e rispondendo a questo canto tutti; uno de' danzatori aggiunse, mio mio e questo onore, Mazarte saltando in mezzo, tolse il capo di Marco Crasso di mano al cantore quasi stimando, che tali parole più conveniente dovessero essere usate da lui. Rallegratosi adunque Orode di tal spettacolo donò a ciascuno qualche premio, secondo il costume Regio, ed a Giansonne dette un talento. Con questi ludibrj adunque e ridicole cantilene finì la milizia di Marco Crasso a similitudine di Tragedia. Nientedimeno Orode portò meritata pena della sua crudeltà, e Surena del suo spergiuro. Imperocchè Orode non molto dipoi portando grandissima invidia alla dignità, e gloria di Surena, lo fece morire. Orode avendo perduto in una battaglia con li Romani Pacoro suo figliuolo, cominciato a diventare idropico, fu avvelenato da Fraate suo figliuolo, ed avendo preso alcune medicine per vincere il veleno, veggendo Fraate, che la vita gli durava più, che non avrebbe creduto, benchè del continuo il corpo suo se li consumasse, per altra via gli dette poi la morte. Venendo poi in discordia e gran tumulto l' esercito de' Parti, i soldati Regi fecero loro Principe Labieno, dimostrando volere assaltare la Soria, per andare poi in Alessandria. Conducendo adunque Labieno i Parti dall' Eufrate, e dalla Soria insino in Lidia e Ionia, guastando tutta quanta l' Asia fu da Romani mandato M. Antonio con l' esercito per reprimere l' impeto, e resistere alle forze di questi Barbari, ma Fulvia sua moglie con molte lacrime, e lettere richiamandolo a se, lo strinse finalmente ritornare in Italia, dove riconciliato a Cesare e a Pompeo, che reggeva la Sicilia, mandò innanzi Ventidio Basso in Asia acciocchè desse impedimento a Parti. Lui dando opera a suoi piaceri, fu creato Pontefice Massimo, nel qual Magistratosi esercitò in ogni cosa benignamente, e con civile modestia, era con lui un certo Mago Egizio, il quale faceva professione di sapere giudicare della sorte degli uomini. Costui o per gratificare a Cleopatra, o per accostarsi pure alla verità, ebbe tanto ardire, che disse ad Antonio che la fortuna sua, che era illustre, e molto nobile mancava assai sotto Cesare Augusto e facevasi debole. E però lo confortava, che si

si discostasse lontano dal giovane il più che poteva, usando queste parole, il tuo Demone teme il Demone di costui. Per le quali parole Antonio dimostrò manifesta tristizia, di modo che deliberò andarsene in Egitto, e le cose, che erano sue proprie in Grecia, lasciare alla potestà di Augusto, ed essendo quella vernata fermo in Atene, ebbe l'avviso della vittoria, la quale Ventidio aveva ricevuta contro ai Parti, cioè li Parti essere stati superati, e Labieno, e Fraate ferocissimi Capitani di Orode esser morti in battaglia. Per la quale felice nuova Antonio fece agli Ateniesi si pubblico convito, e giuochi magnifici, e dovendo partirsi per andare a finire la guerra contra i Parti, si mise in testa la corona d'ulivo sacro, e secondo il precetto datoli attinse acqua con un vaso chiamato Olepsidria, e portollo seco. In questo mezzo Ventidio facendosi presso a Cirristo incontro a Pacoro figliuolo di Orode, il quale conduceva in Soria grande esercito di Parti. In primo lo spinse indietro, ed appiccandosi poi con l'inimici. Pacoro fu morto nella prima zuffa, e li suoi di poi furono afflitti con grande strage, la quale opera tra le altre fu degna di memoria, perchè vendicò quasi tutte le ingiurie, e calamità de' Romani, che avevano ricevuto sotto Marco Crasso. Furono superati i Parti tre volte da Ventidio, e quelli che rimasero rinchiusi tra la Media, e Mesopotamia, non gli parve di perseguitarli più oltre, temendo l'invidia di M. Antonio. Ma usando la forza contro quelli, che si ribellavano, gli faceva ritornare al giogo. Assediò oltre a questo nella città di Samosate Antioco Comageno, al quale pregando Ventidio, che lo liberasse dell'assedio con prometterli mille talenti, e di essere ubbidiente ai comandamenti di Antonio. Ventidio fece dire, che mandasse a M. Antonio, che era già prossimo. La qual cosa fece, perchè M. Antonio già l'aveva fatto ammonire, che trattando alcun accordo con Antioco, lo concludesse in nome suo, perchè non gli pareva conveniente, che ogni cosa si eseguisse da Ventidio. Onde arrivato poi Antonio, e procedendo l'assedio in lungo, quelli della città, disperati già dell'accordo si voltarono dall'ardire, e alla difesa gagliardamente. Il perchè accorgendosi non potere fare alcun frutto, preso da vergogna, e da penitenza accettò di buona voglia da Antioco tre-

trecento cinque talenti, e mettendo insieme alcune piccole cose in Soria, di nuovo ritornò ad Atene, e Ventidio mandò a Roma al trionfo. Costui solamente insino alla età nostra ha trionfato de' Parti, uomo per nazione ignobile. Ma fatto illustre per mezzo dell' amicizia di M. Antonio, col favore del quale ebbe occasione di trattare molti grandi ed egregj fatti, non senza illustrare la gloria di Antonio. Onde assai chiaramente si può affermare quello che si trova scritto di lui e di Cesare, cioè essere stati molti Capitani, i quali sono stati felici nelle guerre più per opera d' altri, che per la loro propria virtù. Imperocchè è manifesto Cassio uno de' capi di M. Antonio, avere fatte molte egregie cose in Soria, e Canidio lasciato da lui in Armenia avere debellati quelli popoli, e soggiogati li Re di Spagna, e di Albania, ed essere penetrato insino al monte Cancasò. E nientedimeno la gloria, e riputazione di queste eccellenti opere essere per la maggior parte, e massime tra i Barbari attribuite ad Antonio. Imperocchè avendo Fraate morto Orode suo padre, e occupato quel Regno, molta gente de' Parti si fuggirono, e Munesse uomo preclaro, e potente parimente fuggì a M. Antonio, assomigliando la fortuna sua a quella di Temistocle, e la ricchezza e magnificenza sua a quella del Re di Persia, avendo M. Antonio donato a Munesse tre città, Larissa, Aretusa, e Ieropoli chiamata prima Calinice. Dando poi Fraate la fede a Munesse, e assicurandolo per farlo ritornare a se, Antonio lo lasciò andare volentieri, facendo pensiero ingannare Fraate col mezzo della pace tra loro, giudicando cosa degna, con la frode opprimere la frode de' Parti, con la quale aveano sedotto Crasso, mandata adunque innanzi Cleopatra in Egitto, lui prese la via per Arabia e Armenia, nei quali luoghi congregò l' esercito insieme con li ajuti ancora, e presidj de' Re amici e confederati de' Romani. I fanti, i cavalli, erano sessantamila computando quelli ch' aveva ricevuti dalli Spagnuoli e Celtiberi, e dall' altre nazioni, ascendevanò al numero di quaranta mila. Questo sì grande e potente apparato, la fama del quale penetrò di là dai Battriani, e diè terrore ai popoli d' India, e col quale Antonio averebbe potuto soggiogare tutta l' Asia, diventò inutile, e infruttuoso per l' intemperanza dell' amore, che portava a Cleopatra.

Imperocchè desiderando stare quella vernata con lei, cominciò la guerra innanzi al tempo, non usando alcuna ragione o perizia militare, ma quasi costretto, e legato da malle, e incanti, a lei solamente aveva volto ogni pensiero, e più desiderava ritornare al cospetto suo, che vincere l' inimici. E principalmente essendo necessario andare all'accampamento, e ristaurare l'esercito stanco dalla fatica, avendo senza intermissione già caminato ottomila stadj, e dovendo lui prima, che i Parti uscissero a campo, nel principio della primavera assaltare la Media, non sopportò aspettare questo tempo, ma entrato dalla sinistra parte con l' esercito, e presa Armenia predò e saccheggiò tutta la regione Aropatina. Oltre a questo lasciò indietro, come impedimenti del viaggio suo, e come quello, che si studiava di accelerare l' impresa, tutte le macchine, le quali soleva condurre seco con trecento carri per espugnare le città, tra le quali era un Ariete lungo ottanta piedi, non pensando che avendone bisogno, non ne poteva trovare alcune simili a questo, ne averla a tempo, conciosiacosachè quella regione produceva tutto il legname inutile per la sottigliezza, e debilità sua. Solamente pose a guardia de' carri, e per le machine predette una piccola parte dell' esercito, e lui pose l' assedio a Fraarta città nobile, nella quale erano li figliuoli del Re di Media, e le sue mogli dove la necessità lo riprese dell' errore, ch' aveva commesso in lasciare le machine, perchè bisognò che con grandissima fatica facesse una bastìa a rincontro della città. In questo tempo venendo Fraate con un grandissimo esercito, avendo notizia della machine, le quali aveva lasciate M. Antonio, vi mandò buona parte de' suoi soldati per pigliarle sotto Taciano uno de' suoi capitani. Ma Antonio avendo inteso il disegno di Fraate, con grandissima celerità, e per luoghi nascosi, mandò buon numero de' suoi a piè e a cavallo per giugnere i nemici alla sproveduta, ed aspettandoli a un certo passo, subito si scopersero loro addosso, e trovandoli senz' ordine, nel primo assalto ne ammazzarono circa dieci e con loro Taciano, e molti ne furono presi, tra i quali fu Polemone. Nientedimeno, per la moltitudine di questi Barbari, parte de' quali si spinse quest' innanzi per questo effetto, perchè erano venuti li Romani, non poterono salvare le machine, perchè vi fu messo

i den-

dentro il fuoco, ed arsero tutte. Il che veggendo li soldati Antoniani, cominciarono a temere assai assaliti da così insperato e repentino incommodo. Artabazo Re di Armenia, veduto le cose de' Romani in declinazione, si ritornò a casa con tutti li suoi soldati, li quali aveva condotti seco in favore di M. Antonio, benchè lui fosse potissima causa di questa guerra, portandosi gagliardamente quelli, ch' erano assediati in Fraarta. Antonio temendo della pigrizia dell'esercito suo, e volendo ovviare, che la piaga di questa calamità non crescesse alla giornata, tolse dieci legioni, e tre squadre Pretorie, e mandò tutta la cavallerìa a dare il guasto, confidandosi molto che l' inimici avessero a farseli incontro, e poter combattere con loro con ordinata battaglia. Essendo camminato una giornata, come vide li Parti sparsi in più luoghi, e desiderosi *di* combattere secondo la consuetudine loro pel cammino, comandò alli suoi, che ciascuno si preparasse alla battaglia, di poi levati i Padiglioni, come se temesse venire alle mani, e volesse partire per diminuire l' orrido aspetto de barbari impone a' cavalieri, che non potendo li primi dell' inimici posti in luogo stretto fuggire, voltassero li cavalli contro di loro. In questo modo adunque sbaragliati li Barbari, l' ordine de' Romani si mostrò migliore, i quali procedendo con eguali intervalli, assaltavano gli inimici senza fare alcun strepito, ma subito che fu poi dato il cenno della battaglia levato il romore, e rivoltati li cavalli addosso a tutti quelli, che si facevano loro avanti, ne ferirono assai. Ed essendo nato grandissimo tumulto e strepito d' armi, li cavalli de' Parti impauriti incominciarono a voltarsi adietro, e fuggire, in modo che gli Romani non poterono inseguirli. Ma Antonio però non cessò proseguirli, preso da una quasi certa speranza, o di avere in quella battaglia finita interamente la guerra, o la maggior parte di essa. Nientedimeno ritornato poi alli alloggiamenti, e rivedendo il numero dell' inimici presi, e morti, trovò, che solamente li prigioni erano trenta, e li morti ottanta. Il perchè li Romani quasi tutti furono presi da stupore e mestizia, considerando che essendo stati vittoriosi con avere rotti gli avversarj, ne avessero presi, e morti si piccol numero. Il giorno seguente ordinatosi di nuovo alla battaglia, presere la via verso Fraarta per continuare l' assedio.

dio. Ma venendo tra via loro incontro gl' inimici in tre volte, cioè prima con piccola parte, poi con maggiore, e all' ultimo con tutto l' esercito, e sforzo di soldati, i quali correvano da ogni banda, con grandissima difficoltà, e pericolo, i Romani appena si ritornarono salvi alli alloggiamenti. Dopo questo quelli di Fraarta uscirono fuori, e corsero insino alla bastia, non senza terrore de' Romani, in modo che molti si tirarono indietro. Antonio preso da ira fece morire la decima parte, e agli altri fece porre innanzi orzo per grano. Era certamente dall' una parte, e l' altra dubioso, e spaventevole l' esito della guerra. Antonio temeva la fame, che gli soprastava, ed aveva nel campo assai morti e de' feriti, e Fraate intendendo gli Parti avere deliberato più presto sopportare ogni cosa, che voler far campo in quel verno, temea molto che perseverando gli Romani nella impresa, i suoi non lo abbandonassero, essendo già vicino l' autunno. Passando adunque tale impresa, essendo gli primi de' Parti mandati al saccheggio, o a fare qualche scorreria per ordine del Re, si portavano pigramente, ne cercavano fare alli Romani di quelli danni, che avrebbono potuto, ma con molte grate parole magnificavano la virtù loro, la quale affermavano essere appresso al Re in somma venerazione, ed ammirazione, e dall' altra parte cautamente riprendeano Antonio, e che desideravano Fraate reconciliarsi seco lui, non vi prestasse orecchie, ancora volesse fare prova della potenza si grande dell' inimici, conducendosi nell' invernata per avere a sopportare, e fame e molti incommodi, e fare il suo esercito desidioso e pigro. Essendo queste parole riportate a M. Antonio da molti de' suoi, deluso da vana speranza, prima che facesse altra prova nel combattere, volle intendere, se queste cose procedevano dalla mente di Fraate, il perchè affermando quelli, a' quali era stata data la cura di usare tale astuzia, e frode, che Antonio non dubitasse della fede Regia, lui per certificarsene meglio, mandò uno de' suoi a dire al Re, che volendo dare qualche principio all' accordo, era conveniente restituire gli prigioni, e gli stendardi tolti. Ed essendoli risposto che non bisognava venire a questi particolari, perchè volendosi Antonio partire, il Re gli prometteva pace, e sicurtà; a che prestando fede Antonio, si preparò al cam-

cammino, omettendo fare quello, che era consueto, cioè di parlare amorevolmente ai capi dell' esercito, de' quali fu studiosissimo, e di condurre il campo providamente, e con ragione. Ma commisse questa cura a Domizio Enobarbo: Il perchè molti ne presero indignazione, e tristizia, parendo loro essere stimati da poco. Essendo per entrare in cammino, il quale bisognava tenere per luoghi piani, deserti, Mardo soldato di Antonio uomo, e per nazione, e per costumi non dissimile a' Parti, il quale nella battaglia fatta per difesa delle machine, era portato fedelmente, venne a lui confortandolo, che facesse la via dalla mano destra verso gli monti, per non esporre l' esercito alle incursioni de' nimici, ed alle ferite delle saette. Perchè Fraate simulando volersi pacificare con lui gli preparava l' inganno, onde offeriva esserli guida e scorta in farli tenere il viaggio più breve e sicuro, e più abbondante delle cose necessarie al vitto. La qual cosa intendendo Antonio, cominciò a consultare con li amici quello, che fosse da deliberare, dicendo non li parere conveniente cosa mostrare diffidenza in Fraate, avendo una volta accettata la fede da lui, ma che giudicava più sicuro partito camminare per la via consueta, e maestra. Nientedimeno instando Mardo, e confortando molto il partito proposto da lui, M. Antonio per assicurarsi della frode, lo richiese di qualche sicurtà. Per la qual cosa Mardo fu contento d' essere legato insino a tanto, che lui avesse condotto, e fermò l' esercito in Armenia, nel qual modo menò l' esercito per spazio di giorni due con ordine maraviglioso. Il terzo dì non avendo Antonio più alcun sospetto de' Parti, camminava incautamente, ed arrivando a un passo, dove era sboccato il fiume, il quale avea inondato gran parte del piano, Mardo mostrò tale opera essere stata fatta da Parti per difficoltare, ed allungare la via ai Romani. Il perchè confortò Antonio, che volesse aversi cura, ed usare diligenza nel passare, dubitando che l' inimici non fossero vicini. Subitamente adunque Antonio dispone li soldati per ordine con l' armi indosso, mettendo innanzi alcune squadre di lanciatori, e frombolieri. Quando in un momento l' inimici comparvero da più bande, con fare ogni dimostrazione di voler mettere in mezzo i Romani, la qual cosa recò loro non mediocre spaven-

to.

to. I Parti fattisi loro incontro cominciarono a saettarli e ferirne molti, benchè il medesimo fosse fatto all' incontro con dardi e con le frombole da' Romani, i quali prevalendo nel principio costrinsero i nemici a voltare le spalle, ma ritornati poco dopo, furono similmente messi in fuga, non avendo in quel giorno fatto di se alcuna virtuosa prova, Antonio adunque ammaestrato da questo inaspettato caso, ordinò l'esercito in questo modo. Nella prima parte fece stare tutti i lanciatori e frombolieri. Da ciascuno de' lati pose gli uomini d'arme, e addietro la fanteria con uno squadrone di cavalieri, e con l'esercito quadrato. In questa forma si mise in camino, avendo prima comandato agli uomini d'arme, ch' essendo costretti affrontarsi con gl' inimici, facessero ogni forza per voltarsi in fuga, e poichè avessero incominciato a fuggire, non li seguissero. Andarono i Parti seguendo li Romani per spazio di quattro giorni, nel qual tempo non fecero loro alcuna lesione, che non la ricevessero molto maggiore. Sicchè finalmente indeboliti, e considerando il verno essere vicino, deliberarono tornare a dietro. Il quinto giorno Flavio Francese per nazione, uomo acuto, ed esperto nella guerra, il quale guidava una parte dell' esercito venne a M. Antonio, e chieseli certo numero di cavalli, e fanti, promettendo far cosa di grandissima utilità; impetrata la grazia, cominciò a provocare gl' inimici, e quanti si azzuffavano seco, tanti ne metteva a morte, non seguendo l'ordine delli altri soldati nel fare impeto contro i Parti, e poi ritrarsi indietro, ma stando forte e mescolandosi arditamente con li avversarj, acquistava del continuo gran vantaggio. La qual cosa veggendo li altri condottieri, dubitando della salute di Flavio, mandarono a confortarlo, che volesse ritornare indietro, ma lui non volle obbedire a' ricordi loro. Il perchè Tizio Questore li tolse lo stendardo, riprendendolo acerbamente, che come temerario mettesse in pericolo tanti valenti uomini. E rimproverando Flavio il Questore con parole ingiuriose, e confortando quelli, ch' erano con Tizio, che nol seguissero, Tizio con pochi si ritrasse, e ritornossene addietro. E seguendo il Francese l' impresa, si mise in qualche pericolo, perchè era tra i primi della schiera a combattere, il che veggendo alcuni de' compagni, corsero dove lui combatteva

per

per difenderlo, bisognando. E nientedimeno oppresso poi dall'inimici fu costretto mandare a chiedere soccorso da M. Antonio, il quale li mandò certi uomini d'arme, tra quale fu Canidio amicissimo di Antonio. Di costui si dice, che commise grande errore, imperocchè bisognando far rivoltare la folta schiera, e mandare de' suoi l'una parte dopo l'altra per rinfrescare gli combattenti, gli mandò a un tratto, e mancò poco che non fossero tutti superati, e che non fossero causa di mettere tutto l'esercito de' Romani in fuga, se non che Antonio si fece loro incontro dalla fronte, e mandò la terza legione per far fermare quelli, che già cominciavano a fuggire, e nondimeno furono morti de' Romani in quella zuffa circa tremila, e nelli alloggiamenti furono condotti de feriti più che cinquemila, tra li quali fu il Francese Flavio ferito in quattro luoghi, in modo che morì in pochi giorni. Antonio visitando tutti l'infermi a uno a uno gli confortava, e lagrimando dava loro speranza di salute. Della quale sua clemenza, e liberalità rallegrandosi ciascuno, pigliava la sua destra mano pregandolo, che partendosi da loro, volesse attendere alla cura sua, e pigliare qualche riposo di tante fatiche, e vigilie sopportate, essendo loro Imperadore, perchè allora giudicherebbero esser salvi, quando vedessero salvo ancor lui. E certamente si può affermare, che nè per ardire, nè per pazienza, nè per forza di corpo, fosse alcuno più illustre di M. Antonio in quella sua età, nè a capitano avuta più riverenza, nè data obedienza maggiore mescolata con una somma benevolenza, che a lui, e da nobili, e dall'infimi, in modo che avea maggior grazia, ed era tenuto in più onore, e avuto da tutti li suoi soldati maggior cura, e desiderio della salute, e salvezza sua, che fosse mai d'alcun altro Imperadore d'esercito stato innanzi a lui. Di che si narra essere stato causa più cose, la nobiltà, la singolare eloquenza, la semplicità de' suoi costumi, la liberalità memoranda, la magnificenza in tutte le sue opere, la conservazione umanissima con ciascuno, li motti, e le facezie nel parlare, e una maravigliosa urbanità, e egualità verso ogni qualità d'uomini, conciosiacosachè visitasse tutti gl'infermi e feriti dell'esercito, mostrando avere di loro grandissima compassione, con farli provedere di tutte le cose necessarie, in modo che non facil-

cilmente si potea discernere, chi fosse più obbediente o l'infermi o sani. L'inimici adunque, li quali già stanchi dalla molta fatica cominciavano a desiderare la quiete, e schifare di combattere, insuperbirono tanto per la sopradetta vittoria, che non tenendo più conto de' Romani, la notte si riposavano senza guardie, e persuadevansi che l'inimici avessero abbandonato li alloggiamenti, e di poter torre loro li carriaggi. Per la quale speranza la mattina seguente si congregò insieme una moltitudine di circa quattromila Parti, parendo loro andare a manifesta e certa vittoria. Antonio veggendosi circondato da tanti barbari, volendo parlare ai soldati suoi, si mise una vilissima veste per commoverli a maggior compassione; ma dissuadendolo gli amici, che non volesse mostrarsi all'esercito con tale vestimento, si vestì di porpora. Nel principio del suo parlare commendò la virtù di quelli, che si erano portati valorosamente, e li pusillanimi riprese con acerbe parole. Dipoi, pregò ciascuno, che in questo bisogno estremo volessero dimostrare la virtù loro e la generosità dell'animo, con promettere di rimunerare qualunque, secondo la convenienza de' meriti. Tutti confortarono Antonio a sperare bene, affermando essere prontissimi a fare l'ufficio loro. Quelli, a chi pareva essere in qualche colpa offersero di restare contenti, che fosse data loro quella punizione, che gli piacesse, pure che non si affliggesse nella mente, e si liberasse da ogni cura, e sospetto. A queste parole si dice che M. Antonio, alzando le mani al cielo, pregò gli Dei, che se all'esercito Romano soprastava alcuna indignazione di fortuna, la convertissero tutta in lui, e ai soldati concedessero salute, e vittoria. Il giorno seguente ordinato l'esercito con somma diligenza continuando il viaggio, e non essendo molto lontano, fu assalito da' Parti con singolare ferocità, e prontezza, i Romani discendendo da certo colle alla china, non potevano combattere senza difficoltà. Il perchè ritornati indietro alquanto, si ristrinsero insieme, e fecero stare da lati la fanterìa co' palvesi in braccio, rinchiudendo nel mezzo i soldati a piè e a cavallo, e inginocchiati con questa palvesata faceano una figura a modo di teatro, e mediante li scudi, ch' erano dalla parte di fuori, veniva a esser fatto quasi che un riparo, e difesa contro le saette

av-

avverse. Li Parti adunque stimando, che lo stare li Romani inginocchiati, fosse per essere stanchi, e vinti dal caldo, posarono li archi, e con le spade cominciarono a combattere da presso, a' quali i Romani si opposero con impeto grandissimo, ammazzando tutti quelli, che furono li primi nella schiera, li altri si voltarono in fuga, ritornando qualche volta indietro. Durò alcuni giorni questa zuffa, nel qual tempo li Parti, e fuggendo e ritornando, mancarono in buon numero, e li Romani per tal cagione erano ritardati dal camino, e la fame ogni dì più li premeva, perchè avendo a combattere, non potevano attendere bene al provedimento della vettovaglia, e mancava loro istromenti atti al portarne, avendone lasciati molti tra via, e oltre questo erano morte loro buona parte delle bestie da carriaggio, ed ancora bisognava condurre dentro li feriti e infermi su i carri. Quanto alla carestìa basti solo quest'esempio, conciosiacosachè comperassero il moggio del grano cinquanta dramme, e l'orzo a eguale peso dell' argento. Onde furono necessitati voltarsi a cibarsi di erbaggi incogniti, e tra l'altre erbe, ne trovarono una, che faceva subito impazzire cgi ne gustava, uscivano della memoria, nè conosceano o intendeano alcuna cosa, ma subito correano a cavare pietre, le quali rivoltando non con altro studio, che se avessero avuto a maneggiar qualche opera importantissima. Il perchè tutta quella pianura si vedea piena di soldati, che non attendevano ad altro, che a cavare terra e sassi, tanto che alfine stanchi, e superati dal morbo, vomitavano grosse e viscose collere, e così vomitando morivano. Mancandone adunque in questo modo assai, nè cessando li Parti dal perseguitarli. Si dice che M. Antonio con alta e querula voce mandò fuori queste parole. O beati quelli dieci mila, i quali con Senofonte partiti da Babilonia scamparono salvi da sì lungo camino, benchè del continuo andassero combattendo con molto maggior numero di Barbari, che non facciamo noi. I Parti all' ultimo non potendo, o torcere, o impedire il camino a' Romani, nè rompere l'ordine loro, ed essendo già più volte stati vinti e volti in fuga, incominciarono alcuni di loro a mescolarsi co' Romani, che andavano al saccheggio, e conducevano la vettovaglia, e mostrando gli archi consunti, affermavano volersene tornare in-

indietro, perchè pareva loro, che il fine della guerra fosse venuto, e de' Medi erano restati pochi con loro, i quali doveano seguitarli per spazio solamente di due giorni, o tre al più lungo. Onde pregavano li Romani, che non volessero nuocere loro, ma astenersi dal danneggiare le loro città, con queste parole, e lusinghe assicurarono in modo li Romani, che Antonio desiderava piuttosto andare per luoghi aperti, dov' era maggior pericolo, che per li monti, i quali benchè fossero più sicuri, nientedimeno aveano penuria d'acqua. Mentre ch' era per pigliare il partito, venne a lui dal campo de' nemici Mitridate consobrino di quel Munesso, il quale era noto, e familiare di Antonio, ed aveva ricevuto da lui tre città in dono, chiedendo li fosse dato qualcuno delli suoi fidati, il quale sapesse la lingua Partica, e Soriana. Antonio commise tal cura in Alessandro Antiocheno. A costui adunque Mitridate mostrando l' obbligo, che aveva con Antonio per la liberalità sua usata verso Munesso suo fratello, disse, vedi tu quelli colli discosto congiunti insieme, e che pajano si difficili, e rispondendo Alessandro vederli, Mitridate soggiunse, sotto quelli sono ascose le insidie de' Parti, sotto detti colli sono campi aperti, onde li vostri inimici stimano, che abbiate a camminare, e lasciare la via, che conduce a' monti. Il perchè andate dietro al cammino vostro, incominciate se vi volete salvare, ma se terrete altra via, sappia Antonio, che tale sarà la sorte sua, quale è stata quella di Crasso, e così detto ritornò in campo alli suoi. Antonio inteso questo rapporto, fu turbato nell' animo, e convocò tutti li amici, e con loro Mardo guida del cammino, ricercandolo il parere di ciascuno, Mardo fu nel parere di Mitridate, che la via del piano fosse difficile ed erronea, e li monti non avessero altra difficoltà che sopportare la sete per un giorno. Antonio accettato il consiglio, deliberò camminare la notte seguente, e comanda a' soldati che portino l' acqua negli otri. Furono alcuni, i quali per carestia di vasi empirono le celate. Già erano entrati in cammino, quando li Parti ne furono avvisati, e benchè fosse di notte, nondimeno andarono ad assaltare li Romani, e nell' apparire del giorno raggiunsero quelli, che erano adietro stanchi, per la fatica e vigilia, ne credeano che li nemici avessero si presto a compari-

rire. La qual cosa recò loro grandissimo danno, perchè erano costretti andare combattendo, e nel combattere e camminare cresceva loro la sete. Il perchè visto poco da lontano un fiume, l' acqua del quale appariva molto chiara, e fresca, molti corsero a berne, e tutti, per essere l' acqua salsa, e velenosa, erano vessati da grandissimi dolori di corpo e di viscere, e morivano con miserabil pena, ed affanno. Antonio era presente, e confortava gli altri a sopportare la sete, massime perchè Mardo affermava non essere molto discosto un fiume con l' acqua molto salubre e buona, e da indi là il cammino essere talmente aspro e difficile a cavalcare, che l' inimici erano sforzati ritornarsene indietro. M. Antonio poi che fu condotto ad un certo luogo ombroso, fe rizzare il Padiglione per dare qualche spazio di riposo a suoi poveri soldati, quando Mitridate di nuovo tornò a parlare con Alessandro, e confortò che Antonio mutasse luogo, e movesse l' esercito alquanto più oltre avvicinandosi al fiume, perchè il consiglio de' Parti era di non voler passare la riva del fiume. Antonio intesa questa nuova relazione di Mitridate, li fece portare alcuni vasi d' oro, de' quali presi tanti, quanti ne potè occultare sotto la veste, e ritornò in campo. Era già prossimo il giorno, ed Antonio fe muovere l' esercito, non comparendo più l' inimici da parte alcuna, la seguente notte fu a' Romani la più orrenda, e difficile di tutte l' altre, perchè una parte de' più incontinenti, e scelerati soldati congiurati insieme assaltarono li carriaggi spogliando quelli, che sapevano essere più con danaro, ed all' ultimo furono tanto audaci, ed insolenti, che non si astennero da proprj carriaggi di M. Antonio, rompendo tutti li suoi più preziosi vasi, e dividendo tra loro. Per essere notte oscura, e la cosa incognita, nacque in tutto l' esercito grandissima confusione e tumulto, dubitando ciascuno che li Parti non fossero ritornati, e che da loro nascesse la causa di tanto disordine. Andò questa erronea opinione in luogo, che Antonio perduta ogni speranza di salute, parendoli non avere più alcun rimedio contro l' offesa de' Parti, chiamò a se uno de' suoi satelliti per nome Ramno suo liberto, e fecelo giurare che gli darebbe un stilo nel petto ogni volta, che Antonio ne lo richiedesse, e poi spiccasse il capo del busto, acciocchè

chè ne vivo fosse preso da nimici, ne conosciuto morto. Piangendo tutti li suoi amici, ed avendo compassione alla misera sorte del Capitano, Mardo il confortò a non temere, perchè il fiume era già presso, ed aveva di già incominciato a sentire un leggiero, e sottile vento, e l'aere rinfrescare, il che gli dava giudizio della vicinanza del fiume. Non restava molto della notte, quando a M. Antonio fu significato il tumulto non venire da' Parti, ma dall' avarizia, e sceleratezza di alcuni soldati Romani; Antonio adunque comanda che subito ciascuno si riduca nell' ordine suo, per ritrovare li autori del male, il che non potè fare, perchè la maggior parte già era dispersa ed imboscata, per non venire alle mani del Capitano. Già il Sole illustrava la terra, quando i Parti di nuovo si scopersero alla coda de' soldati, e cominciarono a saettarli. Il perchè Antonio, fatto mettere il campo in arme, comanda a' soldati, che si ristringono insieme, ponendo dalla fronte tutti quelli, che erano co' palvesi, perchè riparassero a tratti delle saette. Ed in questo modo spinse l'esercito innanzi a poco a poco, tanto che ebbe la vista del fiume, dove poi che fu arrivato, pose su la riva tutti i soldati armati, facendo passare li più deboli. Già era lecito a ciascuno rinfrescarsi, e sedare la sete. Allora i Parti stesero gli archi, e commendando la virtù de' Romani dicevano. Passate sicuramente, noi ci chiamamo vinti dalla fortezza e potenza vostra. Passato adunque che ebbero tutti il fiume quietamente, si ricrearono alquanto non senza qualche sospetto, e gelosia, che li nemici di nuovo non li venissero ad assaltare. Il sesto giorno pervennero al fiume Arasse, che divide la Media da Armenia. E questo fiume molto veloce e profondo, e non si può passare senza difficoltà e pericolo, ed era divulgata una fama, che li Parti erano posti in aguato per assaltare i Romani nel transito di detto fiume. Nientedimeno lo passarono senza alcun impedimento, ed entrati in Armenia parve loro essere usciti di tempestoso mare, e rifugiati in porto ameno e tranquillo, e prosternendosi in terra lagrimavano, e per la molta allegrezza abbracciavano l'un l'altro. Mentre camminavano per quella regione fertile e dilettevole, si portavano con tanta intemperanza e libidine, che

che molti incorsero in varj morbi, ed alcuni diventarono idropici per troppo mangiare, bere, e lussuriare, e a molti si sparse il fiele, all'ultimo facendo la rassegna de' soldati, M. Antonio trovò mancare dell'esercito venti mila fanti, e quattro mila cavalieri, non però morti tutti nella guerra, ma periti più che la metà di varie infermità. Dalla partita loro da Fraarta insino che arrivarono in Armenia, corsero venticinqne giorni, nel qual tempo combattendo co' Parti, li superarono dicidotto volte. Ma conciosiacosachè la cagione di tutti i mali intervenuti a' Romani in questa guerra fosse attribuita ad Artabaze Re di Armenia per avere tolto di mano a M. Antonio il fine ultimo della guerra, perchè avendo menato seco in favore de' Romani dieci mila combattenti armati secondo l'uso de' Parti, ed assuefatti al combattere con loro, quando Antonio ne aveva più bisogno, ed avrebbe col suo ajuto superati li Parti del tutto. Artabaze si partì di campo, e ritornò nel Regno. La maggior parte de' Romani confortavano Antonio, che si vendicasse, ma usando singolare astuzia non volse dimostrare contro Artabaze alcuna mala disposizione, anzi dissimulando l'ingiuria, non lasciò indietro alcuna specie di onore, e di amicizia verso il Re, essendo massime l'esercito debole, e bisognoso di ciascuna cosa; tanto che assicurato il Re con farli molte carezze, si fidò in Antonio, in modo che lui lo prese a mano salva, e mandollo legato in Alessandria al trionfo, la qual cosa fu molesta grandemente a' Romani, parendo loro che Antonio per gratificare a Cleopatra. non si curasse fraudare la repubblica sua del debito e consueto onore. Ma di queste cose tratteremo nel luogo suo. Nacque di poi, grave discordia tra de' Medi, e de' Parti, la quale avendo origine dalle spoglie tolte a' Romani, recò timore al Re di Media di non perdere il Regno. Il perchè mandò ambasciadori a M. Antonio invitandolo a venire con l'esercito, e promettendogli unirsi con lui con tutte le forze a destruzione, ed esterminio de' Parti, onde Antonio crebbe in grandissima speranza di potere con questo presidio superare li Parti interamente, conoscendo non poterlo fare con le proprie, per avere mancanza di uo-

uomini d'arme e balestrieri. Il perchè deliberò di nuovo assaltare l'Armenia, e dare principio alla guerra del fiume Arasse. Ma vinto da preghi di Cleopatra, deliberò prima, che si unissero i Medi, e aspettare la stagione dell'estate, benchè allora i Parti (come si diceva) fossero in contesa e sedizione grandissima, nel qual tempo si trasferì alla presenza del Re, col quale contrasse ottima e ferma amicizia, ed avendo sposata una figliuola piccola di questo Re a uno de' figliuoli di Cleopatra, si ritornò a Roma, avendo l'animo diretto alla guerra civile.

Il Fine della guerra Partica.

DELLA

DELLA GUERRA DI MITRIDATE RE DI PONTO.

D' APPIANO ALESSANDRINO.

LIBRO QUARTO.

I Romani in quella guerra, la quale ebbero con Mitridate, che durò anni quarantadue, soggiogarono Bitinia, e Cappadocia, e tutte le nazioni confinanti al mare Eusino. E dopo il fine della medesima guerra acquistarono Cilicia, Soria, Fenicia inferiore, e la provincia Palestina, e i luoghi fra terra intorno al fiume Eufrate, benchè non fossero sotto l'Impero di Mitridate, ma se ne insignorirono con li valore, e riputazione di questa vittoria, dopo la quale occuparono ancora Paflagonia, Galazia, Frigia, Caria, e Ionia con tutte l'altre provincie dell' Asia verso Pergamo, e l'antica Grecia, e Macedonia appresso. Per la qual cosa pare a me si possa affermare, questa guerra essere stata grande, ma la vittoria doversi reputare molto maggiore, e che Pompeo ultimo amministratore, e vincitore di tale impresa, meritamente sia da essere appellato Magno, se vorremo bene considerare la moltitudine delle genti e popoli, i quali o li Romani si sottomise-

sero, o perderono de' proprj sudditi, e la lunghezza della guerra essendo continuata (come abbiamo detto) quaranta anni o più, e se vorremo considerare ancora il maraviglioso ardire, e l'incredibile perseveranza, e pazienza di Mitridate, il quale gli Romani esperimentarono potente in ogni cosa, confessarono questa guerra essere stata di grandissimo momento, e pericolo al popolo Romano; imperocchè ebbe Mitridate un'armata di quattrocento navi sue proprie, ed un'esercito di cinquanta mila cavalieri, e di ducento cinquanta mila fanti, e di machine, e istromenti bellici una copia pari e conveniente alla potenza sua. Oltre a ciò combattevano in suo favore li Re e Principi di Scizia e Armenia. In Ispagna avea mandato chi concitasse quelli popoli alla guerra contro i Romani, con i Celti contrasse lega e amicizia, e in ultimo fu cagione, che Italia si riempisse tutta di predatori e assassini, e che tutti li mari di Cilicia, e le colonne d'Ercole fossero infestati da' corsari, in modo, che non si potevano navigare da' mercanti. Il perchè le città marittime erano condotte in estrema fame, e carestìa di ciascheduna cosa. Certamente questo Re pare che non lasciasse indietro alcuna cosa possibile alle forze, e ingegno umano così nel fare, come nel pensare. Ed è manifesto, che questo suo massimo movimento diede perturbazione, e molestia a ciascun luogo, e città dall' Oriente all' Occidente, perchè nessuno fu, che o non fosse implicato in quella guerra, o che non porgesse ajuto a una delle parti, o che non fosse infestata da' latrocinj, tanta fu la grandezza e importanza della guerra, e tanto dubbia, e varia, il fine della quale innalzò il Popolo Romano in grandissima potenza, e distese gli termini del suo impero da ponente insino al fiume Eufrate. Difficile è dividere queste cose per nazioni, essendo connesse, e implicate insieme. Il perchè narrerò solo in particolare quello, che si può descrivere separatamente. Li Greci stimano li Traci esser quelli, che con Reso furono in ajuto de' Trojani. Morto che fu dipoi Reso da Diomede (come scrive Omero) essi Tracj rifugiarono nell' Isola di Ponto, fermando la sede loro ne' luoghi più stretti di Tracia, ed occuparono quella parte chiamata Bebricia. Alcuni di loro passarono in Costantinopoli, e posero la loro abitazione lungo al fiume Biti, dal quale poi furono nomi-

nati Bitinj. Cosrretti poi dalla fame ritornarono in Bebricia, la quale denominarono Bitinia dal sopradetto cognome. Alcuni affermavano Biti figliuolo di Giove, e di Trace essere stato loro primo Re, e dalla denominazione dell'uno e dell' altro essere imposto il nome a una terra, e all' altra, la quale provincia dipoi fu retta da' Romani. Questa parte d' Istoria mi è parso riferire dell' origine di Bitinia, perchè avendo proposto descrivere la guerra di Mitridate, abbiamo giudicato necessario torre il principio da questa provincia. Prusia adunque cognominato Cinigo Re di Bitinia; e genero di Perseo Re di Macedonia, nella guerra che fecero li Romani contro detto Perseo, non volle accostarsi ad alcuna delle parti, stando neutrale. Essendo Perseo superato fu menato prigione al Capitano dell' esercito vestito alla Romana con la toga, e calzato al modo d' Italiano, avendo il capo raso, ed il cappello in testa, col qual abito solevano essere vestiti quelli, ch' erano liberati dalla servitù. Era Perseo di brutto aspetto, e di breve statura, il perchè condotto al cospetto de' Romani, parlò in lingua Romanesca, e confessò esser loro liberto, ed avendo commosso a ridere ciascuno, fu mandato a Roma, dove fu tenuto in maggior derisione per l' abito, e per l' aspetto, e nientedimeno alfine usò tanta prudenza, che fu ricevuto a grazia dal Senato, e restituito nel Regno. In processo di tempo nacquero gravi inimicizie tra Prusia, e Attalo Re di Pergamo, per la qual cosa Prusia assaltò ostilmente il Regno di Attalo. Il che inteso il Senato Romano, mandò subitamente ambasciadori a Prusia, facendolo confortare ed ammonire, che non volesse molestare, e offendere Attalo amico, e confederato de' Romani, ma dimostrando Prusia fare piccola stima di tale richiesta, gli ambasciadori secondo la loro instruzzione comandarono al Re, che sia obbediente al Senato, e con mille cavalieri solamente si trasferisse ai termini posti tra loro, per virtù della lega, perchè Attalo con eguale numero di cavalli lo aspettarebbe in detto luogo, ma lui disprezzando Attalo per il poco numero de' suoi, pensò poterlo facilmente ingannare. Il perchè disse agli ambasciadori, che facessero la via innanzi, e che lui gli seguirebbe appresso con mille cavalieri, e nondimeno si mosse con tutto l' esercito non con altro ordine, che se avesse avuto a com-

combattere. Per la quale improvisa, ed inaspettata fallacia Attalo, e gli ambasciadori si misero in fuga. Prusia lasciati, quelli, che guidavano gli carriaggi de' Romani, seguitò gli altri, e nel corso di tale vittoria prese il castello Niceforo, e lo disfece tutto, ed arse le navi, che vi erano dentro per munizione, e condottosi poi a Pergamo, vi pose l'assedio, i Romani avuta la notizia di queste cose, mandarono a Prusia nuovi ambasciadori, i quali arrivati al cospetto suo, li comandarono che rifacesse Attalo di tutti gli danni ricevuti. Prusia allora impaurito rivocò tutto l'esercito dall'assedio di Pergamo, e fu contento alla sodisfazione impostali dagl' ambasciadori, e promisse ristaurare Attalo de' danni secondo la dichiarazione de' Romani. Era Prusia per la sua crudeltà in odio quasi a tutti li suoi, e Nicomede suo figliuolo era avuto dai Bitinj in somma venerazione, ed onore. La qual cosa sopportando molestamente il Re, deliberò mandarlo a Roma per tenervelo con sicurezza. Dove poi che fu stato alquanto tempo; Prusia certificato come Nicomede era amato, ed onorato molto da' Romani, sotto colore, e fingimento di mandare Mina suo oratore a supplicare al Senato, che lo volessero liberare dall'obligo, che aveva con Attalo di pagarli per rifacimento de' danni cinquecento talenti, e venti navi con suoi corredi; in secreto gl' impose, che impetrando tal grazia dal Senato, non tenti contro il figliuolo alcuna cosa, ma non ottenendo, allora dia ordine, e opera di farlo morire, e a questo fine gli diè alcune galee, dove mise circa duemila soldati. Essendo dal Senato denegata la remissione della pena, massime perchè Andronico mandato da Attalo contradiceva; Mina deliberò far esperienza di torre la vita di Nicomede, ma veggendo che lui si guardava con somma cura, e diligenza, cominciò a mancar d'animo, il perchè si levò dall' impresa, ma temendo ritornare in Bitinia, deliberò manifestare l'inganno a Nicomede, e consultare con lui di vincere la frode con la frode, e per condurre la cosa ad effetto, prese intima familiarità, e amicizia con Andronico, tanto che lo confortò, e dispose a persuadere ad Attalo, che volesse prestar favore a Nicomede d'investirlo del Regno paterno. Al fine si convennero di aspettare l'un l'altro in un certo castello fra terra chiamato Berenice, dove poi che si furono ritrova-

va-

vati andarono alla marina, e montati in nave la sera, esaminarono quello, che fosse da fare. La mattina seguente Nicomede, che nascosamente era partito da Roma, secondo l'ordine dato arrivò in detto luogo, e vestito di regale porpora, con il diadema in testa entrò in nave. Andronico se li fece incontro, e appellatolo Re, li persuadè che vadi innanzi con cinquecento cavalieri, i quali erano con Andronico. Mina fingendo non avere alcuna notizia della venuta di Nicomede, come timido si nasconde tra li duemila soldati, i quali Prusia gli aveva mandati, come di sopra si è detto, e con loro comincia a parlare, dicendo: Pare a me che veduto l'animo si dimostra in Nicomede in occupare il Regno paterno, sia sommamente necessario consultare tra noi, a' quali di questi due Re sia più utile, e più sicuro che noi ci accostiamo, essendo l' uno in casa, e l'altro fuori. Conviensi alli uomini prudenti pensare, e provedere alle cose future, ed avere particolar cura alla salute propria, alla quale non secondo il mio giudicio provederemo più sicuramente, e con maggior certezza, se tra noi esaminaremo, chi sia di lor due più degno del governo, e amministrazione del Regno; Prusia è vecchio, Nicomede è giovane, i Bitinj hanno in odio il padre, e amano il figliuolo, il quale molti ancora de' patricj Romani tengono caro, Andronico è suo fautore, e promette che Attalo farà lega, ed amicizia con lui, il che li darà gran riputazione, essendogli vicino, e possessore d'imperio, ed inimico a Prusia. Avendo parlato Mina in questa maniera, cominciò dipoi a detestare la crudeltà di Prusia, e le cose in particolare, le quali avea fatte contro ciascuno superbamente, e con somma iniquità, ed ingiuria. Riferiva oltre a questo la malevolenza, e mala disposizione de' sudditi, perchè erano già buon tempo in odio, ed inimici a' suoi costumi, ne parea che più oltre potessero tollerare il suo pessimo governo, onde era da sperare indubitatamente, che ciascuno facilmente indurrebbe l' animo a Nicomede. E mentre che Mina raccontava queste cose, seguiva Nicomede continuamente, tanto che si condusse nel palazzo di Attalo, dal quale fu ricevuto con grandissima accoglienza. Essendo questo Re molto inclinato a favori del giovane, scrisse al padre, confortandolo

lo che volesse dare al figliuolo alcune Città del Regno; e qualche paese, onde potesse trarre tante entrate, che ne vivesse, come si conveniva alla qualità sua. Prusia gli fece questa acerba risposta. Io gli dono o Attalo tutto il Regno tuo, perchè sono entrato in Asia, per acquistarla, e concederla poi a Nicomede. Dipoi mandò subito ambasciadori a Roma per accusare Attalo, e Nicomede, e fargli chiamare in giudicio. Attalo isdegnato spinse Nicomede in Bitinia. Prusia veggendo la maggior parte de' popoli ricevere il figliuolo con lietissimo animo, non si fidando di alcuni delli suoi, fece suo Capitano un Trace, e preposelo al governo di cinquecento uomini d'arme Traci, a' quali commise la guardia della persona sua, e con questo presidio si ridusse nella fortezza di Nicea. Essendo in questo mezzo condotti a Roma li ambasciadori di Prusia, il pretore Urbano volendo gratificare Attalo, tenne li ambasciadori in tempo alcuni giorni prima, che li volesse introdurre nel Senato. Essendo finalmente ammessi, ed avendo esposto la loro ambasciata, il Senato comandò al pretore, che facesse elezione delli oratori, i quali andassero a trattare, e concludere la pace tra Prusia, ed Attalo. Il pretore adunque ne elesse tre, de' quali uno aveva rotta la testa, l'altro era gottoso, ed il terzo era quasi stolto, e mentecatto; onde si dice che Catone avendo contemplati questi così fatti ambasciadori, disse per motto, i Romani avere eletta un' ambasciaria senza capo, senza piedi, e senza ragione. Poichè detti oratori furono arrivati in Bitinia, comandarono a ciascuno de' Re, che ponessero fine alla guerra, Attalo, e Nicomede risposero essere pronti ad ubbidire, ma che i Bitini si doleano non potere più sostenere la crudeltà, e tirannide di Prusia, e specialmente, essendo già molti di loro scoperti suoi inimici. L'ambasciadori trovando la cosa difficile, partirono senza conclusione; Prusia perduta la speranza d'essere favorito da Romani, deliberò vendicarsi principalmente di quelli, che si erano ribellati. Li cittadini di Bitinia, poichè Prusia fu ritornato nella Città, serrarono le porte per tradimento, ed avendolo rinchiuso, chiamarono subito dentro Nicomede con l'esercito. Prusia volendo rifugiarsi nel tempio di Giove, fu preso e tagliato a pezzi da alcuni mandati da Nicomede, il quale otten-

tenne in questo modo il Regno di Bitinia. Dopo la morte sua successe nel regno predetto Nicomede Filopatro suo figliuolo, il quale fu confermato Re da' Romani. Il figliuolo poi di questo Nicomede lasciò per testamento erede il popolo Romano. Ho giudicato non essere inutile far menzione di tale istoria, ma non posso già scrivere apertamente chi fossero quelli, i quali furono dominatori di Cappadocia innanzi a' Macedoni, se quella provincia si governò e resse in libertà, o se pure fu suddita al Re Dario, dicesi che Alessandro Magno, quando fece l'impresa contro Dario, avere lasciati tributarj gli principi di quelle genti, ed avere similmente ordinata Amiso Città di stirpe Attica sotto governo di Repubblica e civile. Ma Ieronimo scrive, che Alessandro non pervenne a questi confini, ma che passò a' luoghi marittimi di Panfilia, e di Cilicia, tenendo contro Dario altro cammino. Perdicca poi, il quale dopo la morte di Alessandro ebbe in governo la Macedonia, prese in battaglia, Ariarate, e lo impiccò per la gola, o per voler molestare la Macedonia, o più presto perchè si ribellò da lui, o veramente per acquistare quel Regno a Macedonia, ponendo al governo di quelli popoli Eumene Cardiano, il quale dipoi dichiarato ribelle da' Macedoni fu morto. Antipatro dopo Perdicca prese cura di quella regione, che era stata sotto Alessandro, e creò Satrapo di Cappadocia Nicanore. Non molto dipoi essendo i Macedoni in contesa, e discordia tra loro medesimi, Antigono scacciata Laomedonte del Regno, resse la Soria, col quale fece lega, e unione Mitridate della regia stirpe de' Persi. Dicono li scrittori, Antigono avere sognato seminare oro, e che Mitridate lo mieteva, e portavalo seco nell'Isola di Ponto. Per la qual cosa Antigono lo fece pigliare con proposito di torli la vita, ma Mitridate corruppe le guardie, e con sei cavalli fuggì via, e fortificò in Cappadocia un certo luogo, dove concorsero molti soldati di varie nazioni, col favore de' quali prese la Cappadocia, e tutte le altre nazioni finittime all'Isola di Ponto. Ed avendo finalmente propagato ampiamente li confini del suo Impero, morendo, lasciò la successione a' figliuoli, governando il Regno per grado insino a Mitridate sesto, il quale ebbe la guerra col popolo Romano. Il primo adunque di questi Re fu Mitridate Evergete Re di Ponto, il qua-

le essendo amico de' Romani, mandò alcune navi in loro favore nella guerra di Cartagine, A costui successe Mitridate Dionisio suo figliuolo chiamato Eupatro, al quale fu comandato da Romani, che lasciasse la possessione di Cappadocia a preghi di Ariobarzane, perchè forse temevano che la potenza di Mitridate non crescesse troppo. Essendo oltre a questo confermato da Romani Nicomede figliuolo di Nicomede di Prusia nel regno di Bitinia, Socrate mandò contro lui con l'esercito il fratello di quel Nicomede, il quale fu chiamato Cristo, col mezzo del quale Socrate transferì a se il regno di Bitinia. Quasi nel medesimo tempo Mistralo, e Bagoa mossero guerra contro Ariobarzane investito da' Romani Re di Cappadocia, e privatolo del Regno vi misero Ariarate. I Romani adunque deliberarono riporre nel Regno, ed Ariobarzane e Nicomede, e per tal cagione mandarono ambasciadori all' uno, e all' altro. Di questa legazione era capo Manio Attilio, ed ordinarono, che detti ambasciadori togliessero da Lucio Cassio, che era col campo vicino a Pergamo, e da Mitridate Eupatro, quelli ajuti, che giudicassero opportuni: Mitridate, dolendosi essere stato spogliato da' Romani della Cappadocia, e Frigia, negò prestare loro alcun favore; Manio adunque unito con Cassio col favore de' Galati, e Frigi restituì ne' proprj regni Nicomede in Bitinia, e Ariobarzane in Cappadocia. Ed essendo l' uno, e l' altro vicino a Mitridate, convennero insieme di fare subito scorreria per la sua regione, e provocarlo, potendo, a guerra, confidandosi molto ne' favori de' Romani. Temeva nientedimeno ciascuno per se dare principio a una tanta guerra, considerando principalmente la potenza di Mitridate; e di poi la vicinanza del Regno. Ma instando pure gli Ambasciadori Romani, e dando loro animo, e speranza Nicomede in preparare l' esercito, e le provisioni necessarie, spese molto denaro, in tanto, che fu di bisogno ne ricevesse buon numero da' Cittadini Romani, i quali erano nel Regno suo, e quasi sforzato, e contro l' animo suo mosse l' esercito contro Mitridate, passando insino di la da Amastri Città suddita a Mitridate, predando tutto quel paese senza alcun ostacolo, o proibizione. Imperocchè Mitridate, benchè avesse in ordine l' esercito potente, non però volle muoversi, aspettando avere più giusta ca-

cagione di vendicarsi dell' ingiuria. Poichè Nicomede fu ritornato a casa con molte spoglie, e molta preda, Mitridate mandò Pelopida agli ambasciadori Romani a dolersi della ingiuria di Nicomede, ancora che non dubitasse della mala disposizione de' Romani, e la causa dell' insulto essere proceduta da loro. Ma dissimulando ed aspettando più onesta occasione di guerra oltre la querela, commemorò la confederazione ed amicizia del padre col popolo Romano, ed il rispetto e fede paterna verso quel Senato, la quale fu di tanta forza, che a una semplice requisizione de' Romani era stato contento spogliarsi della Frigia e Cappadocia, benchè l' una provincia fosse stata sempre de' suoi progenitori, e ultimamente acquistata dal padre, la Frigia consegnatili dal Senato in segno della vittoria contro Aristonico. Soggiungendo Pelopida nel fine delle sue parole, ed ora voi consentite, che al cospetto vostro Nicomede chiuda l' entrata di Ponto, ed abbia predata tutta la regione del mio Re, insino alla città di Amastri, e non solamente dimostrate non farne alcuna stima, ma palesemente ne siate fautori. Il mio Re non è impotente alla difesa, ne provisto, nientedimeno ricerca il testimonio vostro delle cose, le quali sono state fatte al vostro cospetto, e richiede, che dipoi siate stati presenti, ed avete veduto ogni cosa, o che state in suo favore a vendicare l' ingiuria, o comandate, o proibiate a Nicomede, che si astenga da ingiuriare più oltre Mitridate. Gli ambasciadori di Nicomede, i quali erano presenti alla esposizione di Pelopida, risposero a questo modo. Mitridate dando opera già lungo tempo a preparare insidie a Nicomede, fu causa che Socrate assaltò il suo Regno essendo il nostro Re studioso amatore della pace, e possedendo giustamente lo stato de' suoi progenitori, ne ha Mitridate avuto alcuno rispetto, che Nicomede è stato instituito dai Romani Re di Bitinia, e però l' ingiuria non è meno vostra che sua. Costui ancora contro il comandamento vostro, col quale gli proibiste, che non facesse guerra contro alcun Re Asiatico, ha occupato gran parte del Cheroneso, sono opere queste sue piene di contumacia e di temeraria insolenza. L' apparato che lui fa incredibile, come a una deliberata e massima guerra. L' ordinazione de' proprj eserciti, e degli Sciti,

ti, Tracj, e delli altri suoi confederati ed amici finittimi. Li parentadi fatti da lui col Re di Armenia. Gli ambasciadori mandati in Egitto e in Soria per farsi quelli Re amici e collegati, e finalmente le trecento navi, le quali ha già armate, e l'altre che del continuo fabrica. Tanti apparati non son fatti contro Nicomede; ma certamente in danno del Popolo Romano. E preso, da grandissima insania e furore, perchè voi li avete comandato che lasci la Frigia, come posseduta da lui indebitamente, ed estorta per inganni e corruttele. Sopporta eziandio impazientemente, che abbiate concesso la Cappadocia ad Ariobarzane, perchè ha sospetta la potenza vostra, e teme della felicità de' Romani. Parendoli adunque al presente avere ottima occasione al desiderio suo, fa tanti apparati contro voi, sperando potervi porre qualche freno e giogo. Sarete prudenti non aspettare sino, che lui si scuopra vostro inimico, ma avendo più presto cura de' suoi andamenti, che delle parole, non lascerete a discrezione di chi è a voi finto amico, li veri e approvati amici vostri, ne permetterete che sia debilitato e fatto vano il giudicio, col quale avete stabiliti li regni d' altri da uomo egualmente odioso, e inimico a voi, e a noi altri. Poichè gli ambasciadori di Nicomede ebbero parlato, Pelopida fu intromesso al consiglio dell' esercito Romano, ove di nuovo fe querela delle cose fatte da Nicomede contro Mitridate, dimandandone il giudicio e la sentenza, dicendo tutto quello che ha fatto Nicomede in danno, e offesa del mio Re, è stato alla presenza vostra, avete visto predare la regione sua, intercludere il mare, e condurre tanta gran preda a casa. Le cose manifeste non hanno bisogno di giro di parole. Il perchè io vi prego di nuovo, o che voi correggiate li delitti di Nicomede con sodisfazione delli nostri danni, o che siate fautori a Mitridate a vendicare tanta sua ingiuria, o almeno vogliate concederne questo ultimo, non volete proibire a Mitridate la vendetta, ma essere neutrali. Fu consultata la cosa maturamente, e deliberato favorire Nicomede con dissimulare però intromettersi alla composizione e accordo tra l' uno e l' altro. Ma erano dubbiosi in qual modo fosse da rispondere a Pelopida, perchè bisognava avere rispetto alla confederazione, che aveano i Romani con Mitridate. Disputata alfine la qua-

lità

lità della risposta, fu fatta in questo modo: Non è o Pelopida nostra intenzione, che Mitridate sopporti indebitamente alcuna cosa da Nicomede, ma non vogliamo ancora consentire, che Nicomede sia oppresso da lui, perchè non sarebbe utile al popolo Romano che Mitridate superi Nicomede. Volendo Pelopida replicare a questa breve risposta, fu mandato fuori del consiglio. Mitridate adunque veggendosi apertamente provocato, e incitato da' Romani, mandò subito Ariarate suo figliuolo contro Ariobarzane con grande esercito, dal quale fu facilmente spogliato del regno di Cappadocia. Dopo la qual vittoria volendo mordere gli Romani, e mostrare che non era per ricevere l' ingiuria da loro, mandò Pelopida di nuovo a' primi dell' esercito Romano, e venuto al cospetto loro disse, sapete con quale ingiuria Mitridate è stato offeso da voi, quando tanto ingiustamente fu privato da voi della Frigia e Cappadocia, e quanti danni, dipoi ha ricevuti da Nicomede, non solamente avete veduto, e tollerato, ma ancora ne siete stati manifesti autori. E dolendosi poi dinanzi al vostro tribunale con chiedere, che gli facesse ristaurare il danno, rispondesti non essere utile al Popolo Romano, che Nicomede sia oppresso da Mitridate, siete adunque stati causa del danno commune a voi fatto nuovamente a Ariobarzane del Regno di Cappadocia, per essere stato il mio Re vilipeso da voi con una risposta tanto sofistica. E per tal rispetto manda i suoi ambasciadori a Roma per accusarvi al Senato, con proposito di voler essere presente, quando vi scuserete, perchè ha deliberato, prima che le cose vadino in peggior luogo, e che si dia principio a sì grave guerra, fare dal canto suo ogni cosa per giustificarsi, ed essere scusato da tutto il mondo, è noto a ciascuno Mitridate possedere il reame paterno, la grandezza del quale è stadj ventimila, e lui con la propria virtù lo ha amplificato con avere soggiogate molte altre finittime nazioni, tra le quali sono i Colchi, Armeni, e Greci, che abitano sopra l' Isola di Ponto, e tutte le genti Barbare circonvicine. Oltre questo molti amici disposti, ed apparecchiati somministrargli ogni favore, come sono Sciti, Tauri, Bastarni, Tracj, e Sarmati, i quali abitano lungo il fiume del Tanai e dell' Istro, e lungo la Palude Meotide. Ha per suocero Tigrane Re di Armenia, e per

e per confederato Arsace Re de' Parti. Ha gran moltitudine di navi, e del continuo fabrica dell' altre, nè gli manca provisione alcuna necessaria a una potentissima guerra. Non hanno mentito li Bitinj, benchè lo abbiano detto per calunniare, che Mitridate ha fatto lega con li Re d' Egitto e di Soria, i quali bisognando non solamente saranno in nostro favore, ma possiamo averne ancora dell' altri. Non ci mancherà, tutta l' Asia benchè voi la possediate, avremo tutta la Grecia e la Libia, e una buona parte d' Italia, i quali luoghi, come quelli, ch' hanno in odio la vostra avarizia, e non potendo più oltre sopportare tanta vostra tirannia, fanno grandissima istanza di congiungersi con Mitridate a farvi la guerra. Della qual cosa prevedendo voi il futuro, avere cominciato a molestare Mitridate opponendogli le forze di Nicomede, e di Ariobarzane occultamente, benchè in parole affermiate essere amici e confederati del nostro Re. Correggete adunque li errori commessi, e se ci volete per amici e confederati, non sopportate che noi siamo ingiuriati da Nicomede. Imperocchè facendo così, io vi prometto, che da Mitridate sarà prestato ajuto contro tutti l' inimici vostri, o veramente scioglierete l' amicizia apparente, e simulata, e andiamo a Roma insieme a disputare in giudicio. In questa maniera parlò Pelopida. Gli ambasciadori, e gli altri primi dell' esercito Romano, parendo loro che Pelopida avesse parlato con troppa insolenza, non gli risposero alcuna cosa, solamente comandarono, che Mitridate non molestasse Nicomede, e restituisse subito Cappadocia a Ariobarzane, perchè altrimenti deliberarono restituirlo con l' esercito, ed a Pelopida dierono licenza, minacciandolo, che non tornasse più da loro, se già Mitridate non era contento fare la volontà loro. Dopo queste parole voltarono gli animi alla guerra, per non essere prevenuti, e partendosi di Bitinia passarono per Cappadocia, Paflagonia, e Galazia, per unirsi con Lucio Cassio, proconsole dell' Asia, dove congregarono tutte le forze loro, e degli amici, e confederati. Dipoi partito tra loro l' esercito, ciascuno prese gli alloggiamenti. Cassio si pose nel mezzo di Bitinia. e di Galazia. Manio ne' luoghi inferiori di Bitinia verso Mitridate, e Appio sopra li monti di Cappadocia, avendo ciascuno di loro il governo tra piè, e a cavallo quaran-

rantamila persone. Sopravenne ancora l'armata, che aveva in Costantinopoli Min-zio Ruffo. e Cajo Popilio, con la quale chiusero l'entrata di Ponto. Era con loro Nicomede Re di Bitinia con cinquantamila fanti, e settemila uomini d'arme. Mitridate de' suoi proprj avea duecentomila fanti, e cinquantamila uomini d'arme, trecento navi e galee con altre specie di navilj una copia grandissima. Li Capitani dell' esercito erano Neoptolemo, e Archelao fratelli, benchè Mitridate volesse intervenire a ogni cosa. Conducevano oltra questo dell' Armenia minore Achazia, e Darilao figliuoli di Mitridate diecimila cavalieri ordinati in una schiera chiamata Falange. Cratero ancora venne in campo con carri cento trenta da combattere. Dicesi che quando Mitridate appiccò la prima volta la zuffa co' Romani, fu nella centesima ottuagesima Olimpiade. Essendo adunque l'uno, e l'altro esercito ridotto in una pianura spaziosa presso al fiume Anneo, Mitridate, e Nicomede veggendo l'un l'altro, ordinarono gl' eserciti. Nicomede adoperò tutti gli suoi; Neoptolemo, e Archelao Capitano di Mitridate misero a combattere solamente gli cavalli, e fanti più spediti insieme co' soldati, che avea condotti Arabazia con alcuni carri. Già la Falange aveva incominciato a farsi avanti, quando li due capitani di Mitridate mandarono certi di loro per occupare un monticello pietroso, posto nel mezzo della pianura, acciocchè non potessero essere circondati da' Bitinj, i quali per numero erano superiori. Ma avendo già incominciato a salire il monte, furono rigettati. Il che veggendo Neoptolemo, temendo non incorrere nel medesimo pericolo, andò subito al soccorso de' suoi chiamando Archazia in compagnia. In questo luogo si commesse zuffa terribile, e grande occisione, e prevalendo alfine Nicomede, gli soldati di Mitridate si misero in fuga, e insino che Archelao dal corno destro fattosi incontro all' inimici, che seguivano Neoptolemo, appiccò con loro la battaglia, e tanto gli ritenne, che Neoptolemo con gli suoi restò di fuggire, la qual cosa veggendo Archelao con subito impeto mandò addosso ai Bitini gli carri, in su quali erano i soldati con falce in mano, e con questo istromento tagliavano, e segavano molti, alcuni in due parti, alcuni altri in più pezzi, il che diede grandissimo spavento all' esercito

cito di Nicomede, veggendo molti de' suoi chi lacero, e chi diviso in più parti, e chi prendere sospeso dalla falce, il quale aspetto, e novità della cosa, più che la forza del combattere confondeva tutto l'ordine de' soldati. Disturbati, e inordinati gli Bitini in questo modo, Archelao dalla fronte, e Neoptolemo, e Arcazia dall' opposto assaltano gl' inimici, i quali poichè alquanto si difesero gagliardamente, non potendo al fine più sostenere l' impeto, voltarono le spalle, ed insieme con Nicomede fuggirono in Paflagonia, non essendosi ancora adoperata la Falange di Mitridate. Furono presi, e saccheggiati li alloggiamenti de' Bitini, e menatone prigioni gran numero, i quali tutti, per dimostrarsi pietoso e clemente, Mitridate lasciò andare liberi a casa loro dando a ciascuno quanto gli bisognava pel cammino. Tale fu l'opera di Mitridate in questa prima battaglia, la qual vittoria fece mancar assai gli animi de' Romani, riprendendo il consiglio loro che fossero entrati nel pericolo di tanta guerra più presto vinti dall' ambizione, e passione, che menati dalla prudenza, e maturità. Ma quello che li premeva sopra ogni cosa era, che molti erano stati rotti da pochi, non per comodità o vantaggio di luogo o per felicità, ma per propria virtù, e perizia de' Capitani, e soldati di Mitridate. Nicomede dopo la fuga sua si congiunse con Manio, Mitridate prese li alloggiamenti sopra il monte Scoroba, il quale divide li confini tra Bitini, e Ponto. In questo mezzo alcuni de' soldati suoi, che avevano la cura di fare la scorta al Re, incontrati in certi soldati di Nicomede gli presero, e questi ancora furono mandati salvi da Mitridate al padrone; Manio, che fuggiva, fu preso da Neoptolemo, e Nemane Armeno in un luogo chiamato Pacio a ore sette di notte. Nicomede, il quale perduta la compagnia di Manio, andava a ritrovare Cassio, essendogli attraversata la via dall' inimici, fu costretto venire alle mani, avendo seco quattro mila Cavalieri, e otto mila fanti, e nella battaglia furono morti de' suoi circa dieci mila, presi circa trecento, i quali similmente furono rilassati da Mitridate per acquistare grazia, e benevolenza co' soldati dell' inimici. Manio essendo menato preso al cospetto, col favore d'alcuni soldati corrotti da lui con danari, fuggì la notte dalle mani dell' inimici, e passato il fiume Gargaro, si

si condusse in Pergamo salvo. Cassio, e Nicomede, e gli oratori Romani vennero a Capoleonto, che è luogo più forte di tutta la Frigia. Militava con loro una moltitudine grande di artigiani, maestri di legname, e di fabbri, di villani, e di privati, ed ancora di Frigi, i quali erano assuefatti all' uso della guerra. Ma temendo che tanta turba non recasse impedimento, e molestia a' soldati, rimandarono ciascuno a casa sua. Cassio andò in Apamea con una parte dell' esercito, Nicomede a Pergamo con l' altra parte, e Mancino venne a Rodi. Il che intendendo quelli, che guardavano l' entrata di ponto, subito si partirono, dando a Mitridate le navi, che avevano ricevute da Nicomede. Mitridate occupando a un tratto il regno di Nicomede andava personalmente a tutte quelle Città, e riducevale alla sua devozione. Cavalcò poi in Frigia, e fermossi in quell' ospizio, dove alloggiò Alessandro Magno, attribuendo a una somma felicità sua, che la fortuna gli avesse concesso alloggiare nel medesimo albergo, dove era stato Alessandro. Assaltò dipoi il resto della Frigia, e Misia, ed Asia posseduta novellamente da' Romani, e con una grandissima felicità, e celerità soggiogò Licia Panfilia, e tutti li altri luoghi insino a Ionia, e Laodicense gli opposero in sul fiume Licio; al presidio di questa Città era Quinto Oppio Romano, pretore. Mitridate mandò loro un trombetta a significare, che volendo dargli Oppio nelle mani, era contento perdonar loro. Il perchè i Laodicei cacciarono fuori della Città li soldati Romani, ed Oppio mandarono a Mitridate, il quale non senza riso di ciascuno menava seco il littore. Il Re subito lo fece sciorre, e mandollo per tutto il campo, acciocchè fosse veduto da ciascuno. In questo tempo fu preso Manio, che era stato causa di tutta quella guerra. Mitridate li fe legare le mani di dietro, e porre in su di un Asino, e menarlo per tutto l' esercito col trombetta innanzi, il quale diceva. Questo è Manio, che per avarizia proprio vizio de' Romani, ha rotto guerra a Mitridate. Avendo ultimamente dato a tutte le Città, e popoli presi da lui, Governatori, e Satrapi, andò a Magnesia, e ad Efeso dove fu ricevuto lietamente, gli Efesi per gratificare al Re, guastarono tutte le statue de' Romani, del quale delitto non molto dipoi sopportarono meritata pena.
Tor-

Tornando a Ionia prese Stratonica, e postovi il presidio, e condennati, preso dalla bellezza d' una bellissima vergine, la menò seco, all' ultimo fece guerra contro i Magnesi, Lici e Paflagonj pel mezzo de' suoi Capitani, mentre che da Mitridate si fanno queste cose, li Romani avendo inteso l' impeto, ed entrati in Asia, deliberarono mandarvi l' esercito, benchè tra loro contendessero con discordia quasi inestricabile, e tutta l' Italia fosse sollevata. Facendo i Consoli adunque la divisione in sorte delle provincie, a Cornelio Silla toccò l' amministrazione di Asia, e il governo della guerra contro Mitridate. Ma essendo il Popolo Romano esausto, ed in grandissima penuria del denaro, ne avendo la commodità di poter somministrare il denaro necessario a tanta guerra, fecero per decreto, che si vendessero all' incanto tutte le cose dedicate al culto degli dei da Numa Pompilio, della qual vendita trassero libre nove mila d' oro, che tutto fu assegnato a questa guerra. Silla era occupato da varie discordie civili, come abbiamo scritto nelle guerre civili de' Romani, e però contra l' animo suo, entrò in questa impresa. Mitridate poichè ebbe comandato a' Rodiani, che mettessero a ordine certo numero di navi, scrisse in secreto a tutti li Satrapi delle Città soggette, imponendo a ciascuno che facessero morire tutti li Romani ed Italiani, con le donne, e figliuoli, che vi si trovassero, e gli lasciassero insepolti, dividendo i beni, e sostanze loro con la corona sua, e stabilite grave pene a chi ne seppellisse o nascondesse alcuno, assegnando premio a chi li notificasse, o ammazzasse, chi si nascondea, a servi promise la libertà, ed a' debitori la metà della remissione del debito, che avessero per usura. Essendo venuto il giorno assegnato all' occisione, si vedea per tutta l' Asia diversi aspetti di calamità, de' quali alcuni furono in questa forma, gli Efesi ammazzorono alcuni, i quali fuggiti nel tempio Artemisio, aveano abbracciate le statue degli dei, i Pergameni occisero quelli che erano nascosi nel tempio di Esculapio saettandogli nel fuggire. Li Adramiti pigliavano di peso qualunque trovavano per le vie, e così, vivi gli gettavano in mare, annegando le madri insieme coi piccoli fanciulli. Li Canni, i quali nella guerra di Antioco essendo fatti tributari a' Rodiani poco innanzi erano stati liberi da' Romani, presero l' Italiani, fuggiti nel tempio della dea Vesta, e pri-

prima tagliarono in pezzi i Fanciulli al cospetto, e nelle braccia delle madri, ed ultimamente vi aggiunsero li mariti. Li Tralliani condussero a prezzo Teofilo uomo fiero, il quale assaltando tutti quelli, che erano fuggiti nel tempio, e che abbracciavano i simulacri delli dei, tagliando loro le mani. In tal modo, e con tal strage furono trattati li Romani, ed Italiani che erano in Asia, non tanto gli uomini, e donne, ma li fanciulli, e servi, e liberti. Onde si puotè manifestamente conoscere li Asiatici non tanto per timore di Mitridate, quanto per l'odio, che portavano a' Romani avere esercitato tanta sceleratezza, e crudeltà. Ma ne sopportarono doppia pena, prima perchè sopportarono da Mitridate ingiurie, poi perchè Silla per vendetta mosse guerra a tutti quelli Rodiani, e fece loro grandissimi danni. Mitridate in questo medesimo tempo andò con l'armata in Choo, dove fu ricevuto gratamente, menandone seco il figliuolo di quell' Alessandro, il quale era stato Re dell' Egitto ed era stato lasciato in Choo con molto denaro da Cleopatra sua avola, e ritenendo seco nella corte regia, mandò in Ponto del tesoro di quella Cleopatra molti ornamenti, pietre preziose, e vesti muliebri ricchissime con infinita somma di denaro. In questo tempo ancora gli Rodiani avendo incominciato a fortificare le mura della Città, ed il porto, e postovi molti istromenti bellici, avevano in compagnia alcuni di Telmisia, e di Licia, e molti Italiani fuggiti di Asia. Accostandosi adunque Mitridate con l'armata, i Rodiani fecero sgombrare li sobborghi, e deliberarono affrontarsi con lui, ponendo alcune navi dalla fronte del porto, ed alcune dai lati. Mitridate stando in alto mare in su d'una Galea di cinque ordini di remi, comanda a governatori della sua armata, che si dividino in due parti, e dipoi per forza di remi assaltino da ogni banda gli inimici molto inferiori per numero. Della qual cosa accorgendosi li Rodiani, temendo non esser messi in mezzo, si tirarono indietro, ed essendo già usciti a largo, e ritornati in porto tirarono la catena, e dalle mura si difendevano, sforzandosi far stare discosto gl' inimici. Mitridate poichè ebbe più volte indarno tentato entrare nel porto, deliberò aspettare li fanti, i quali venivano d' Asia. In quel mezzo si faceano alcune scaramuccie leggieri, nelle quali essendo

sendo gli Rodiani superiori, pigliando più animo uscirono tutti quanti fuori del porto con le navi, ed andarono ad assaltare gl' inimici; una delle navi de' Rodiani andò a ferire la nave Regia, e seguitando l' una dopo l' altra si cominciò a combattere ferocemente. Mitridate era acceso d' ira, veggendosi intorno le navi inimiche, e le sue, che erano tanto maggior numero, portarsi vilmente, e che gli Rodiani combattendo in su le scafe, come più esperti nel navigare, ferivano assai delli suoi. Finalmente spiccata la zuffa i Rodiani ritornarono in porto con una Galea, e con molte spoglie tolte dell' armata di Mitridate. Ma non sapendo che dall' inimici era stata presa una Galea di cinque ordini di remi, veggendola mancare poi dallo stuolo dell' altra, si dierono a cercarne, e mandati innanzi i navilj più leggieri, cominciarono a navigare con tutta l' armata, della quale era Capitano Damagora. Mitridate veggendo l' armata inimica essere di nuovo uscita fuori, mandò innanzi venticinque delle sue navi per farsi incontra a Damagora, ma lui circa il tramontare del Sole comincio a ritornare indietro. E già veniva la notte, quando Damagora nel ritorno appiccò la zuffa con due, e sommersele in mare, e a due altre diede la caccia insino a Licia, e la notte medesima ritornò a Rodi, e questo fu il fine della pugna marittima tra Rodiani e Mitridate. In questa battaglia una nave di Scio, la quale era venuta in ajuto del Re, si incontrò nel combattere in una delle navi Regie con tanto impeto, che la divise pel mezzo, per colpa di chi era governatore, ma il Re simulando non se n' essersi accorto, fece poi morire il governatore e il nocchiere, e prese sdegno con tutti quelli di Scio. Quasi ne' medesimi giorni essendo in alto mare alcune navi e Galee, in su le quali era imbarcata la fanteria, che veniva a congiungersi con Mitridate, si levò un subito vento, che spinse quasi tutti quelli navili nel porto di Rodi, contro li quali facendosi i Rodiani incontro, ne presero alquante, alcune affondarono, ed alcune altre diedero fuoco, e presero circa quattrocento uomini. Per la qual cosa Mitridate apparecchiò contro i Rodiani nuova battaglia ed assediò. Ordinò adunque una certa specie di machine, che si chiama Sambuca, posta in su due navi, ed essendoli mostrato da fuggitivi un monticello facile a salire vicino

cino al porto, dove era il tempio di Giove Tabino, imbarcò la notte nelle navi parte dell' esercito, e diede ad alcune le scale, e l' armata divise in due parti, imponendo silenzio a ciascuno, insino che da certe spie mandate a Tabirio fosse fatto il cenno col fuoco. Allora con grandissimo rumore una parte assalta il porto, e un' altra le mura della città. I soldati si accostano con maraviglioso silenzio. Le guardie di Rodi sentendo pure qualche strepito, fanno il cenno del fuoco. L'inimici credendo che il cenno venisse da Tabirio, rotto il silenzio, levano un grandissimo romore. Quelli, che portavano le scale, e tutto il resto dell' esercito corrono al soccorso. I Rodiani gridando ancora loro, corsero valorosamente alle mure, per il che l' inimici quella notte non poterono fare alcuna prova, ma venendo il giorno furono rigettati; la Sambuca già accostata alle mura da quella parte, dove era il tempio di Iside, dava gran terrore, perchè traeva infinite saette, arieti, e dardi. I soldati del Re in su le scafe correvano con le scale per salire alle mura; i Rodiani quasi immobili sostenevano l' impeto d' inimici, insino che la Sambuca vinta dal peso si ruppe. Il perchè Mitridate perduta la speranza della vittoria, levò l' esercito da Rodi, e conducendosi poi a Patarei, non ebbe rispetto, per rifare le machine, far tagliare la selva consecrata a Latona, ma spaventato dal sogno si levò dall' impresa, e creando il capitano della guerra ordinata da lui contro i Licj, mandò innanzi Archelao in Grecia, acciocchè riducesse alla sua devozione tutto quel paese, o per grazia o per paura o per forza; lui col resto dei condottieri inebriando, e lussuriando si dava piacere con Stratonica sua concubina. Mentre che il Re si dava alla vita voluttuosa, in Grecia intervennero le cose infrascritte. Archelao con grande esercito e copia di vettovaglie, fatto vela fece scala all' Isola di Delo, la quale si ribellò dalli Ateniesi alla divozione di Mitridate, insieme con alcuni altri luoghi presi con la potenza e con la forza, dove in battaglia ammazzò più che ventimila uomini, de' quali la maggior parte furono Italiani. E in cambio di Delo concedè alli Ateniesi alcuni altri luoghi, ed esercitando alcune simili cose con molt' arroganza, e magnificando Mitridate con divine lodi, indusse molte città nella benevolenza: ed amicizia sua. Trasse di Delo infi-

infinito denaro, e molte cose sacre, le quali mandò innanzi a se per Aristone Ateniese, con li quali denari Aristone occupò la Tirannide della patria, amazzando delli Ateniesi alcuni come amici de' Romani, alcuni ne mandò nelle mani di Mitridate. Era costui Filosofo della setta delli Epicuri, ma non fu Aristone solo Tiranno delli Ateniesi, perchè Crizia fe il medesimo innanzi a lui, e molti altri che dierono opera alla Filosofia, furono Tiranni, tra quali fu Pittagora, e quelli che furono chiamati Sette Savi della Grecia, che usarono la potenza, e Tirannide più crudelmente alle volte, che gli uomini indotti e senza lettere. Sicchè è ancora da dubitare degl' altri Filosofi, se o per virtù o per povertà, più presto, o inabilità e imperizia del governo delli stati, che abbiano voluto il cognome de' sapienti, conciossiachè molti di loro siano stati ignoranti e bisognosi, e per necessità tirati alla filosofia, con dare acerba calamità a' ricchi, ed a' prencipi, non mossi più dall' insolenza de' ricchi, che dalla gloria de' prencipi, e dall' invidia. Ma è stata molta maggiore la sapienza di quelli, ch' hanno fatto poca stima delle calunnie loro. Di questo nostro parlare è stata causa la filosofia di Aristone, la quale insegnò a lui occupare la tirannide della patria. Dopo queste cose li Achei, ed i Lacedemonj si accordarono con Archelao; e tutta la Boezia da' Tespj in fuori, i quali Archelao pose in assedio. Nel medesimo tempo Metrofane mandato dal Re con altri eserciti infestava Negroponte, Demetriade, e Magnesia, perchè disprezzavano il comandamenti di Mitridate. Bizzio venuto con debole armata di Macedonia se li opponeva, e nel primo congresso annegò in mare con un istrumento chiamato Sescuple, uno de' navili di Metrofane con tutti li uomini che v' erano dentro, la qual cosa avendo veduto Metrofane, impaurito si mise in fuga, seguitando Bizzio, nè potendolo giugnere, perchè avea il vento prospero, saccheggiò Sciato, il qual luogo fu come un recettacolo della preda de' Barbari, dove fece impiccare alcuni servi, e a quelli, ch' erano in libertà, tagliò le mani. Voltossi poi contro i Beozj con mille altri uomini d' arme, e fanti, che gli furono mandati di Macedonia, si affrontarono a Chaonia con Aristone, ed Archelao più volte in tre giorni, essendo la zuffa del pari. Vennero i Lacedemonj, e li Achei in fa-

vore di Archelao e di Aristone. Il perchè Bizzio ristretti li suoi insieme, conoscendosi fatto inferiore, si ridusse a Pireo, dove si contenne insino che Archelao vi comparì con l' armata. In questo tempo Cornelio Silla eletto da' Romani Imperadore della guerra contro Mitridate, come dicemmo di sopra, accompagnato da cinque Legioni di soldati e da alcune squadre, partito d' Italia navigò insino in Grecia, dov' ebbe da tutte quelle città confederate molto denaro, e la vettovaglia da Etolia, e da Tessaglia. Dipoi parendoli avere fatte le provisioni necessarie, prese la volta in Attica contro Archelao per assediarlo in Atene. Caminando tutta la Boezia gli venne incontro, da pochi in fuori; la nobile città di Tebe, ch' avea ricusato modestamente la parte de' Romani, ubbidiva allora a Mitridate. Ma intesa la venuta di Silla, subitamente si ribellò, e venne alla devozione de' Romani. Silla adunque voltando l' armi contro Atene cominciò ad assediare Aristone con una parte dell' esercito per terra, con l' altra si condusse a Pireo porto d' Atene, dov'era Archelao alla guardia. Era l' altezza delle mura di Pireo più che quaranta cubiti, e l' edificio tutto composto di pietre quadre e grandi, della qual opera fu architetto Periclione, quando nella guerra di Peloponneso, essendo Capitano delli Ateniesi avea collocato in Pireo tutta la speranza della vittoria. Silla veduta l' altezza delle mura, ed avendo già tentate molte vie, e sopportati molti incommodi, difendendosi gagliardamente quelli di dentro, finalmente vinto dalla fatica si ritrasse in Eleusina, e poi in Megara, dove ordinate alcune machine per usarle contro Pireo, disegnò farvi incontro una bastìa. Tutta la materia e il legname e ferramenti, e le altre cose necessarie a quell' opera, fece condurre da Tebe, e fatto tagliare la selva di Academia, ne fabricò machine alte e sublimi, Oltre a questo fece condurre al luogo della bastìa travi molto grossi. e sassi molto grandi, e terra in grandissima copia. Mentre che la bastìa si tirava innanzi, due servi Ateniesi, ch' erano alla guardia del porto, favoreggiando i Romani, o più presto a sè medesimi potendosi fuggire, scrivevano in piastre di piombo tutto quello che alla giornata si faceva dentro. Dipoi fattole a similitudine di pallottole, le gittavano nel campo de' Romani con la frombola, la qual cosa fece-

cero tante volte, che gli Romani se n'accorsero, perchè Silla ponendovi l'animo, trovò una piastra, nella quale erano scritte queste parole. Domani usciranno fuori i fanti. ed assalteranno li operaj, che sono alla bastìa, e nel medesimo tempo li uomini d'arme assalteranno i vostri soldati, che fanno la scorta alla bastìa. Il che inteso Silla mosse la maggior parte dell'esercito in aguato, in modo, che uscendo poi fuori gl'inimici, e per fare impero alla bastìa, in un tratto si trovarono messi in mezzo, e furono morti assai, ed alcuni gittati in mare, la qual cosa fu cagione di farli poi liberare da ogni insulto. Essendo la bastìa già quasi che finita, Archelao all'opposto fe rizzare alcune torri di legname, sopra le quali pose molti istromenti bellici per offendere la bastìa, chiamò ancora in ajuto suo alcune gente d'armi, e fanti da Calcide, e dall'altre Isole vicine, esercitando oltre a questo nell'armi insino i marinai, per provedere al pericolo da ogni parte. E perchè da principio l'esercito di Silla fosse maggiore, nientedimeno, sopravenuti dipoi gli ajuti ad Archelao detti di sopra, si trovò avere numero maggiore di soldati, che Silla; a mezza notte Archelao fatto accendere molti lumi corse alla bastìa de' Romani, e arse tutte le machine, che vi erano su, ma Silla le rifece in dieci giorni, e riposele ne' luoghi loro. In questo mezzo arrivarono con l'armata di Mitridate molti altri soldati, de' quali era Capitano Andromichete. Con queste genti erano mescolati molti balestrieri, e frombolieri, de' quali Archelao fece un presidio, e feceli stare sotto le mura. Nel porto di Pireo erano ordinati molti in su le galee, alle quali era imposto, che a un cenno mettessero fuoco nelle machine de' nemici. Essendo appiccata dipoi la battaglia molto dura, e difficile, quelli di Archelao furono i primi, a tirarsi indietro insino che rinfrescati, ritornarono alla zuffa. Per la qual cosa i Romani già stanchi e impauriti cominciarono a voler fuggire; se non che furono ritenuti da Murena. Il perchè incitati dalla vergogna, duplicarono il vigore dell'animo, e con incredibile ardire assaltarono il presidio, ch'era posto alla guardia delle mura, e ammazzarono circa duemila, e gli altri si fuggirono dentro alle mura. Archelao facendoli di nuovo ritornare indietro, per essere lui molto gagliardo e pronto nel combattere, si lasciò tanto trasporr-

sportare innanzi, e discosto dalle mura, che volendo poi ritornare, trovò serrate le porte di Pireo, e bisognò che fosse tirato nella Rocca con una fune. Silla poichè la battaglia fu finita, tutti quelli ch'erano stati notati d'infamia, e di timidezza, e nientedimeno poi si erano portati strenuamente, liberò dalla pena, ed agli altri diede molti doni; e passando il verno andò all'accampamento in Eleusina, e fece cavare in sul mare una gran fossa per impedire da quella parte l'inimici, che non potessero scorrere, benchè mentre che la fossa si cavava, ogni dì si facesse qualche scaramuccia. Dopo questo avendo bisogno di maggior armata, mandò a Rodi. Ma dubitando li Rodiani mandar fuori l'armata avendo Mitridate assediati quelli mari. Silla mandò Lucullo illustre cittadino Romano, e in quella guerra suo Pretore, in Alessandria, e in Soria, perchè richiedesse gli Re amici, e le città, che avevano armata, che la mandassero a Rodi, benchè quel Pelago, come abbiamo detto, fosse tutto dall'armata di Mitridate assediato. Lucullo nientedimeno intrepidamente si mise in viaggio, e fece scala in Celetito, e cambiando nave per nave per potere andare più occulto, finalmente arrivò in Alessandria. In questo tempo quelli, i quali solevano con le piastre di piombo gittare con la frombola, e significare a'Romani quello, che si faceva dentro, scrissero di nuovo, gittando il piombo a quelli della bastìa. Archelao, ch'era a guardia del porto la notte seguente, che dovea mandare grano nella città d'Atene oppressa dalla fame. Silla adunque posto l'aguato, prese la scorta col frumento. Il medesimo giorno Munazio presso a C-lcide azzuffatosi con Neoptolemo, l'altro Capitano di Mitridate, lo ferì gravemente, e ammazzò circa mille cinquecento de'suoi, e molti ne prese. Non molto dipoi i Romani, che erano alla guardia della bastia avendo notizia, che le guardie delle mura di Pireo dormivano, scalarono le mura, ed ammazzarono le prime guardie. Per la qual cosa alcuni ne saltarono a terra abbandonando la guardia, credendo che l'inimici fossero per tutto. Alcuni altri più arditi ammazzarono il capo di quelli che erano saliti, e gli altri constrinsero gittarsi di fuori, e finalmente usciti delle porte, furono per pigliare la bastìa, se non che Silla si fece innanzi con l'esercito, e spinse dentro l'inimici. Dopo que-

queste cose poi Archelao volendo rizzare un' altra gran torre sopra le mura per levare le offese della bastia de' Romani, fu fatto dall' una parte, e dall' altra terribile zuffa, insino che Silla gettando con le catapulte palle di piombo l' una dentro all' altra, ammazzò assai dell' inimici, e ruppe la torre di Archelao, e fecela inutile in modo, che Archelao fu costretto per paura nascondersi dopo le mura. Crescendo ogni dì più la fame in Atene, gli due frombolieri significano nel modo usato del piombo, che Archelao la notte prossima dovea mettere vettovaglia nella Città. Ma Archelao dall' altra parte sospettando che dentro non fosse qualche tradimento per l' esempio del grano tolto poco innanzi, pose in su le porte alcuni col fuoco, acciocchè volendo i Romani assaltare la vettovaglia, s' ingegnassero ardere qualcuna delle loro machine. L' una cosa e l' altra intervenne. Imperocchè, e Silla prese quelli, che portavano dentro il grano, ed Archelao abbruciò una delle machine di Silla. In questo tempo ancora Arcazia figliuolo di Mitridate andando con l' esercito in Macedonia, prese quella provincia senza molta fatica, essendovi al presidio pochi de' soldati Romani, e menandone seco alcuni Satrapi, voltò l' esercito contro Silla, ma pel cammino ammalato, si fermò a Tideo, dove finì il corso della vita. Nella Città di Atene ogni dì più cresceva la fame, e Silla faceva guardare li passi, acciocchè non potesse uscirne alcuno, e la fame tanto maggiormente crescesse, e fortificando di nuovo la bastìa contro Pireo, vi pose su nuove Machine, Archelao in quel mezzo fece fare una via coperta, la quale andava a trovare la bastìa, e ruppero in modo intorno, che in un tratto venne a rovinare; ma sentendo i Romani già muovere la terra di sotto, dubitando di quello, che intervenne poco spazio dipoi, levarono le machine di su la bastìa, e caduta che la viddero, di nuovo la riempirono di terra, il che veggendo quelli della cava seguitarono ancora di nuovo di cavar sotterra, tanto che al fine penetrando alcuni de' soldati Romani nella via coperta, si appiccarono con gli operarj, e guastatori, e percotendo l' un l' altro, e ferendosi insieme combattevano all' oscuro, tanto che rassettata la bastìa con incredibile celerità, Silla rizzò molte Machine per levare con quel mezzo i nimici dalle mura, e dipoi

ac-

accostatosi alle mura di Pireo, cominciò a percuoterlo con un Ariete fortissimo, tanto che ne ruppe una parte, affrettandosi mettere il fuoco in una delle torri quivi prossima dirizzata da Archelao, benchè dalle mura fossero lanciate infinite saette, e fiaccole di fuoco. Fece ancora accostare alle mura molti de' più arditi con le scale da ogni parte, e fecero tanta forza, che nel fine arsero la torre, e posero la guardia a quella parte del muro, che era rovinata, e seguitando nel percuotere le mura con l' Ariete, ruppero in alcuni luoghi insino a' fondamenti. E per ritenere l' inimici che non vi potessero correre alla difesa, o a farvi ripari, tenevano in mano certi legni, e bronconi, nella sommità de' quali era zolfo con pece mescolato con la stoppa, nel qual modo riempievano di fuoco, e fiamma da ogni parte. onde nasceva, che chi era in su le mura, non potendo sopportare il fumo, e il fetore del zolfo, e resistere alla fiamma, e al vigore d' essa, bisognava, o che si levasse, o che per forza ne fosse levato. Il perchè molti ne cadevano a terra precipitosi l'uno sopra l' altro. Questo repentino tumulto, e disordine, fu cagione di metter terrore a tutte le guardie delle mura. Dall' altra parte erano sì gagliardi, e terribili gli colpi delli Arieti, che facevano tremare le mura, in modo, che chi v'era su, temeva che non gli mancassero sotto. Per la qual cosa ripieni di timore, e confusione, erano come fuori della mente, e con molta inerzia, e e pusillanimità resistevano a' Romani. Silla adunque veggendo i nimici inutili, fa accostare le scale alle mura, destando alla guerra li suoi, quali confortando, e quali minacciando, quasi come che in questa vittoria consistesse tutta la somma di questa guerra. Archelao dall' altra parte, mutando le fazioni a' soldati, e cambiando l' un l' altro, ed animando ciascuno alla difesa, chiama qualunque per nome, promettendo a chi si portava strenuamente, grandissimi premj, ed affermando che in questa sola zuffa era posto, o l' esterminio, o la salute. Era certamente cosa maravigliosa vedere la diligenza, e la prontezza, il favore, e la virtù dell' uno, e dell' altro esercito, e la tolleranza della fatica, e perseveranza del combattere. Vedevasi ancora un eguale, e simile occisione tra l' uno, e l' altro, tanto che Silla facendosi innanzi a' suoi veggendoli molto affaticati,

cati, e stanchi fece sonare a raccolta, maravigliandosi della virtù di ciascuno. Archelao in quel mezzo facea riparare le mura, dove erano rovinate, ponendovi sassi rotondi, e grossissimi. Il perchè Silla voltò l' animo all' assedio della Città d' Atene, stimando poterla facilmente ottenere, sapendo essere oppressa da grandissima fame, perchè aveva vera notizia, che già erano condotti dentro in luogo, che aveano gia consumate tutte le bestie, e cuocevano le cuoja, e le pelli, ed alcuni avevano cominciato a pascersi di corpi umani, di quelli che erano morti da nemici. Onde finalmente comanda a'suoi, che ordinatamente circondino tutte le mura della Città, acciocchè non altro, uno solo non ne possa uscire. Dipoi fa porre le scale, ed in un medesimo tempo rompere le mura. Ed avendo già in più luoghi fatte le buche si larghe, che facilmente si poteva entrare dentro, vide prestarseli l' occasione manifesta di poter pigliare la Città, e però ordinate le squadre, e dato l' ordine a chi prima dovesse entrare dentro, fa incominciare la battaglia. Li Ateniesi perduta ogni speranza di salute, confusi, e disordinati, cominciano chi a fuggire fuori della Città, e chi nascondersi, la qual cosa vedendo Silla con grandissimo impeto, e romore, e con spaventoso tumulto penetra nella Città, ed in un subito li soldati Romani cominciarono a tagliare a pezzi qualunque veniva loro innanzi, ne usavano alcuna pietà o misericordia nell' occisione, perchè non perdonavano ne alle donne, ne a decrepiti vecchi, ne a fanciulli in fascia. Silla accompagnato da molti con grandissima crudeltà, ed ira, ne ammazzava tanti, quanti se li offerivano, ed il medesimo comandava che facessero quelli, che erano in sua compagnia, in modo che molti si ammazzavano con le mani proprie, ed alcuni spontaneamente si offerivano all' interfettori, pochi solamente si rifuggiarono nella fortezza, co' quali fuggendo ancora Aristone mise fuoco in Orchestra, acciocchè Silla con la comodità di quel legname non espugnasse più facilmente la rocca. Ma lui proibì che la Città non fosse sottoposta all' incendio, fu ben contento darla a sacco, e nel predare, che faceano li soldati, trovarono in molte case apparecchiati per cibo corpi umani. Silla vendè tutti gli servi, e a quelli che erano liberi, e rimasi delle reliquie dell' occisione, perdonò loro libe-

liberamente, annullando il decreto, il quale si suole usare contro i vinti, ed in questo modo fu dato fine alla strage delli Ateniesi. Fatto che ebbe Silla questi provedimenti, pose l'assedio alla fortezza, e tanto perseverò all'impresa, che macerati, e vinti dalla fame, Aristone, e gli altri, che che vi erano dentro, furono costretti darseli a discrezione. Punì con la morte Aristone, e tutti quelli, che erano stati della fazione sua d'occupare il principato, e Tirannide, o che avessero fatto qualche ingiustizia, o delitto dipoi, che la Grecia fu presa da' Romani e poi liberatasi per colpa loro; a tutti gli altri perdonò, ed impose loro le medesime leggi, le quali erano state date loro prima da' Romani. Dicesi che trovò nella Rocca quaranta mila libre d'oro, e sessanta mila d'argento. Presa che Silla ebbe la Città senza alcun indugio ritornò alla impresa di Pireo, cominciò a combattere di nuovo le mura, e con Arieti, e con altre machine murali, ed in un medesimo tempo faceva cavare una via coperta, per andare a trovare le mura di Pireo, ed acciocchè gli operarj non fossero impediti pose alcune squadre, perchè con le saette, e co' dardi tenessero occupati l'inimici in modo, che non potessero impedire la cava. Disfece ancora facilmente quella parte delle mura, che era stata rifatta, essendo la materia ancora fresca. Ma Archelao poi la notte le riparava con pietre molto più grosse, in modo che la fatica di Silla diventava continua, ed insuperabile, essendo rifatto quello, che lui guastava con molto sudore, e pericolo de' soldati. Il perchè scorrendo tra gli suoi gli confortava, che volessero continuare nell' opera con affermare, che in questo consisteva la speranza certa della vittoria, ed il fine delle fatiche loro, i quali conoscendo essere così la verità, e non parendo che il mettere tempo a rompere le mura fosse cosa egregia, ed illustre, mossi dalla contesa dell'onore, cominciarono a sforzarsi entrare per forza. Dal quale impeto e spavento, Archelao come infuriato, e senza ragione abbandonò le mura, e ridussesi nella parte più forte di Pireo, la quale era tutta chiusa dal mare, dove Silla non poteva usare alcuna forza non avendo la commodità dell' armata. Archelao dipoi per la via di Beozia andò in Tessaglia, e a Termopila, e ragunò insieme tutte le

le reliquie del suo esercito, col quale si congiunse Andromichete con l' esercito, il quale era andato con Archazia in Macedonia, ch'era molto florido, e copioso di soldati. Sopragiunsegli poi ancora degli altri mandati da Mitridate, e in questo modo congregò insieme un valido esercito. Silia in questo tempo abruciò la parte di Pireo, la quale era contigua alla città, non perdonando nè a porti, nè a navilj, nè a edificio alcuno eccellente. Dipoi prese la volta per Beozia per andare contro Archelao, essendo vicini l' un l' altro, Archelao partì da Termopile, e venne in Focida, nel qual luogo si unirono con lui i Tracj, e Scitj venuti di Ponto, Cappadocj, Bitinj, Galati, e Frigj, e di tutte le nazioni soggiogate, all' ultimo aggiunse quest' esercito al numero di cento venti mila soldati, avendo diversi capitani secondo la diversità de' popoli, ma sopra tutti era capo Archelao. Silla dall' altra parte aveva l' Italiani, Greci, e Macedoni tutti quelli, che ribellatisi da Archelao, erano venuti a Silla, i quali tutti non eccedevano oltre a quarantamila persone. Essendo posti l'uno opposto dall'altro, Archelao ordina li suoi alla battaglia, provocando del continuo li Romani al combattere. Silla parendogli da differire considerava i luoghi, e la moltitudine dell' inimici. Riducendosi poi Archelao in Calcide, Silla il seguitò, osservando il tempo, e luogo, e veggendo ch' avea presi gli alloggiamenti presso a Cheronia, luogo molto aspro, e difficile, onde non si poteva ritrarre se non chi fosse vincitore, prese gli alloggiamenti in una pianura grande vicino a Cheronia, e subito ordinò l' esercito, e fecesi avanti per costringere Archelao a combattere ancora contro sua voglia. Era il luogo, dov' era posto Silla, facile all' andare innanzi; ed al ritornare indietro. Ma Archelao essere circondato da aspre ripe. Il qual luogo faceva ineguale la commodità del combattere, perchè avendo Archelao a combattere alla china, non avea l' esercito, dove fermare i piedi, e la fuga era difficile, bisognando correre in precipizio. Mosso adunque Silla da questa considerazione, li pareva avere molto vantaggio, conoscendo che per l' angustia, e difficoltà del luogo, la moltitudine ch' era con Archelao, non li poteva arrecare alcuna utilità. Ma non uscendo Aschelao in campo, Silla mandò una parte de' suoi cavalli più leggieri, i quali comin-

minciarono a montare le ripe, dov' erano l' inimici; Archelao accortosene tardi, spinse alcuni de' suoi, perchè rigettassero li avversarj, a' quali ritornando indietro Archelao spinse addosso de' carri per rompere quella squadra, ma ritirandosi i Romani da parte per dar luogo a' carri, quelli trascorsero tanto avanti, che non potendo tornare indietro, furono citcondati da' Romani, e costretti correre alla china con tant' impeto, che si fracassarono tutti. Archelao, benchè si potesse difendere nelli alloggiamenti ancora sicuramente, e ridurre l' esercito nelie ripe a salvamento, nientedimeno con certo furore, e impeto esce in campo, e dispone per ordine con grandissima prestezza una moltitudine tanto immensa, non considerando la difficoltà, ed angustia del sito, dove li bisognasse combattere a disavantaggio sì grande, e veggendo che Silla già si avvicinava, incitando primieramente il uomini d' arme contro i Romani, con celere corso divise le squadre de' Romani per mezzo, i Romani rivoltandosi contro tutti quelli, che li venivano a ferire, si difendevano gagliardamente, ma sopra gli altri erano oppressi quelli, ch' erano con Galba, e con Ortensio, contro quali pugnava Archelao accompagnato da molti Barbari, i quali si portavano con incredibile virtù ed ardire, come quelli, ch' erano al cospetto del capitano. Instande Silla con molti cavalieri, Archelao imaginando, e per la copia della polvere, e per li segni militari, che l' Imperadore dell' esercito Romano fosse presente; lasciò indietro il voler più oltre far pruova di circondare lo squadrone, ma fa ritornare ciascuno all' ordine suo, Silla togliendo delli uomini d' arme tutti i migliori, ne fece due squadre scelte, e preso il vantaggio, per vedere l' inimici, che non erano molti fermi ancora dalla fronte, nè ordinati per affrontarsi, và contro a loro con tanto ardire, e forza d' impeto, che disordinatane gran parte, e tratto dal proprio suo ordine, cominciò a ferirne assai, tanto che li mise in fuga. Cominciando la vittoria dalla parte destra. Murena il quale era nella sinistra non indugiò punto, ma con li suoi spingendosi addosso all' inimici, li và seguitando, e percotendo strenuamente. Il perchè voltando le spalle li due squadroni ch' erano eon Archelao, li altri si stiedero forti; ma cominciarono a fare il simile, in modo che in tutto

to quelt' esercito nacque repentina fuga. E così Silla riuscì il disegno, e tutto quel fine, che lui aveva pensato da principio. Imperocchè non avendo l' inimici luogo facile o preparato dove rifuggire, erano da' Romani rinchiusi nelle ripe, dove alcuni erano presi o morti, alcuni ritornavano pure al Capitano, il quale ritenendoli tutti, allora certamente si rinchiusero con molt' imprudenza nel pericolo, e quasi a discrezione de' Romani, conciossiachè facendo serrare le porte delli alloggiamenti, di nuovo comanda a' suoi, ch' eschino a campo contro l' inimici, dovendo ritenerli uniti, tanto, che tutta la parte de' soldati, ch' erano dispersi per la fuga, potessero avere spazio di salvarsi, e di ritornare agli altri, ed in quel mezzo doveva contenersi nell' alloggiamento per restaurare più le forze. Ma ritornando alli alloggiamenti, quando una parte, e quando un' altra di quelli, ch' erano fuggiti, e non trovando chi gli ricevesse, e rimettesse in ordine, nè discernendo molto chiaramente le insegne e stendardi proprj, conciossiachè ciascuno fosse inordinato e confuso, non sapevano eleggere, o di fuggire o di combattere; ma erano a discrezione dell' inimici, perchè da ogni banda erano assaltati e feriti, avendo perdute le forze e l' ardire, maledicendo li Dei, come se per l' ira, e indignazione loro, e non dall' inimici fossero morti. Finalmente Archelao benchè tardi ritornato alli alloggiamenti, e senz' ordine alcuno, cominciò a ricevere dentro di quelli, che restavano salvi. I Romani intesa la cosa corsero alli alloggiamenti, portandosi con tanta virtù, e tolleranza, che non cacciarono l' inimici, ed ottennero la vittoria. Archelao e gli altri separatamente cercarono salvarsi mediante la fuga, e condotti in Calcide di cento ventimila si ragunarono insieme appena diecimila. De' Romani solamente mancarono dodici, de' quali due ne ritornarono. Tale adunque fu il fine della guerra fatta a Cheronia tra Silla ed Archelao. nella quale si conobbe la prudenza di Silla, e l' ignoranza di Archelao. Silla acquistato gran numero di prigioni e d' armature, le cose inutili secondo il costume di Roma, consecrò col fuoco agli Dei immortali, e ristorato l' esercito mosse in Epiro contro Archelao, il quale intrepidamente scorreva con l' armata quell' Isole, e predava tutti li luoghi marittimi, per non avere li Romani alcuni navilj da oppor-

se-

seli. In ultimo partendo da Zacinto, ed accorgendosi che dai Romani li erano in tutti i luoghi apparecchiate insidie, di nuovo ritornò in Calcide più simile a predoni, che a capitano. Mitridate ricevuta la nuova di questa gran strage subito cominciò a temere, come di cosa di grandissima importanza. Il perchè congregò con somma celerità un' altro esercito di tutte le nazioni soggette all' impero suo. Ma dubitando della fede di molti, ch' erano al governo delle città sue, che intesa questa nuova non se li ribellassero, e non pigliassero l' arme contro lui prima, che desse principio alla guerra, fece convocare a se tutti li Satrapi, e Tetrarchi suoi, i quali come amici avevano militato con lui, e a tutti quelli, che ubbidirono insieme co' figliuoli, e con le dônne fece tagliare la testa, da tre in fuori che fuggirono, e confiscando i loro beni e sostanze, pose nuovi ministri alle città, e sopra tutti li altri prepose un Satrape potente, e con amplissima autorità, al quale i Satrapi, ch' erano fuggiti il supplizio e crudeltà di Mitridate, ragunato un esercito, e cavati li presidj posti a' Galati, cacciarono fuori di tutta quella regione. Dopo queste cose Mitridate divenuto inimico a quelli di Scio per la cagione detta di sopra, principalmente publicò tutti li beni di quelli, ch' erano fuggiti a Silla. Dipoi mandò ad investigare tutti li beni e mercanzìe, che aveano li Romani in Scio. Ultimamente fingendo mandare Zenobio uno de' suoi Capitani con l' esercito in Grecia; Poi la notte seguente si voltò contro Scio, e assaltò le mura della città, e li altri luoghi muniti, e postivi le guardie e il presidio, mandò un trombetta dentro, e comandò che tutti li forestieri, che vi erano, siano sicuri e salvi; e che li cittadini di Scio si radunino in consiglio per intendere da lui la volontà del Re. Essendo congregati tutti insieme, il trombetta riferì brevemente queste parole: Perchè Mitridate dubita della città vostra per rispetto di quelli, che favoriscano ai Romani, vuole assicurarsi di voi, e però se volete che la Maestà sua allegerisca le offese, dategli le vostre armi, e figliuoli di cittadini più nobili per ostaggi. Essi veggendo la città quasi che presa, fecero l' una cosa e l' altra, e Zenobio mandò li ostaggij, e l' armi ad Eritra. Dopo questo fu scritta loro una lettera in questo tenore. Ancora siate benevoli a' Romani, con-

conciossiachè molti conversino appresso di loro, ed usino la loro amicizia, tenendo poca stima de' nostri comandamenti. Oltre a questo quando io combatteva co' Rodiani, spingesti nella mia nave una delle vostre galee, e facestele andare a sacco. Le quali ingiurie sopportando con pazienza solamente castigai i governatori della galea, ma voi provocandomi con nuove ingiurie, nascosamente tenete pratica con Silla. Il perchè volendo procedere con voi umanamente, vi condannò in due mila talenti. Poichè fu letta la lettera, chiesero licenza a Zenobio di poter mandare ambasciadori a Mitridate, il che essendo loro negato, veggendosi spogliati dell' armi, e de' figliuoli, e soprastando loro tanto grande esercito dell' inimici, non senza acerbissime lacrime posero le mani per fare la somma di due mila talenti, non solamente alli ornamenti delle donne, ma ancora alle cose sacre. Poichè Zenobio ebbe ricevuti li due mila talenti, oppose che il peso dell' argento era imperfetto, e di nuovo fece congregare li cittadini nel teatro, e posto l' esercito da ogni parte con le spade ignude, ed assediato ogni cosa, gli indusse venire fuori sino al lito del mare chiamando a se ciascuno con separare li uomini dalle donne, e mettendo i figliuoli nelle navi, con grandissima crudeltà gli mandò a Mitridate, il quale comandò che tutti fossero condotti nel porto Eusino. Andando poi Zenobio con l' esercito alli Efesi, essi non lo volsero ricevere dentro, se prima non lasciava le armi alle porte, e così lo riceverono con pochi, e disarmato, e fu alloggiato in casa di Filopomene suo padre. Monima amata da Mitridate comandò al Presidente delli Efesi che si congregassero in consiglio. Ma loro persuadendosi che la venuta di Zenobio, non recava alcuna utilità o commodo, differirono il consiglio al dì seguente, e la notte ragunati insieme, andarono con armata mano a casa di Filopomene, e preso Zenobio lo carcerarono, ed avanti che venisse il giorno lo fecero strangolare. Dipoi saliti in su le mura, e raunata del contado nella città gran moltitudine di villani, si vendicarono in libertà. La qual cosa sentendo i Tralliani, l' Ipapeni, i Mesopoliti, ed alcun' altri ammaestrati dal miserando caso di Scio, seguitarono l' esempio degli Efesi. Il perchè Mitridate mandò l' esercito contro tutte le città ribellate, e ripresene alcune, le punì crude-

delissimamente. Ma dubitando delle Città, che teneva in Grecia, che non facessero quel medesimo, per farsele più benevole, e obligate, e torre loro ogni occasione di accostarsi a' Romani, deliberò vincendole col beneficio, restituirle in libertà, ed assolvere dal debito tutti li Cittadini, e fare cittadini tutti li forestieri, che vi abitavano, e gli servi fece liberi, giudicando in questo modo farsi a un tratto amici gli Cittadini, gli forestieri, e gli servi. In questo tempo congiurarono contro la Maestà sua Minione, e Neoptolemo Smirnesi, Clistene, ed Asclepiodato da Lesbo amici del Re, ma Asclepiodato, il quale già fu suo condottiere manifestò la congiura. Onde tutti gli altri furono presi, e battuti con verghe, e poi impiccati per la gola. Questo fatto occupò molto la mente a Mitridate, perchè dubitando che in molte altre Città non si tenessero simili trattati, fece porre le mani addosso a diversi Cittadini in diversi luoghi, tra quali furono in Pergamo circa ottocento. Ed avendo mandato alcuni esploratori, col mezzo loro furono scoperti molti essere in colpa, e ne furono morti più di mille seicento. Ma delli accusatori poi furono impiccati alcuni da Silla, alcuni per non venire in potestà sua, ammazzarono se medesimi, ed alcuni altri si fuggirono in Ponto. Poichè Mitridate ebbe queste cose fatte in Asia, congregò un esercito di soldati ottanta mila, il quale sotto Dorilao mandò in ajuto di Archelao in Grecia, che riteneva delle reliquie del primo esercito dieci mila soldati, come di sopra; Silla accampato a Orchomeno contro Archelao veggendo venire si gran numero de' soldati, fortificò il campo con fosse da ogni banda larghe dieci piè. E facendoseli Archelao incontro ordinò le squadre, e cominciarono la zuffa. Ma combattendo li Romani più debolmente per la moltitudine de' cavalli inimici, andava Silla scorrendo intorno a tutti gli suoi, e confortava, ed animava ciascuno alla battaglia, riprendendo, e minacciando dove bisognava. Nientedimeno non li parendo far frutto, ne destare li soldati, come avrebbe voluto, smontò da cavallo, e tolto lo stendardo dell' aquila in mano, si fermò nel mezzo del campo, intonando con voce altissima. Se alcuno vi domanda o Romani, in che luogo avete tradito, ed abbandonato Silla vostro Capitano, dite in Orcomeno, combattendo con Archelao. Intese le parole li capi di squadre, parten-

rendosi dal proprio ordine, corrono al cospetto di Silla già prossimo al pericolo. Il simile fanno tutti gli altri mossi dalla vergogna. E rivoltati contra l' inimici combattono con tanta ferocità e virtù, che gli sforzano voltar le spalle. Silla adunque veggendo apparire il principio della vittoria, rimontò a cavallo, và d'intorno a' suoi, incitando qualunque al combattere strenuamente, tanto che fu dato fine alla battaglia, nella quale furono morti dell' inimici oltre a quindici mila, che la maggior parte furono cavalieri, co' quali vi perì Diogene figliuolo di Mitridate. La fanteria si salvò col resto dell' esercito. Temendo Silla che Archelao, come aveva già fatto prima, non rifuggisse di nuovo in Calcide, comandò che la notte fosse guardato da ogni parte, non si discostando dal enmico più che uno stadio. Non uscendo Archelao alla battaglia, aperse gli alloggiamenti intorno intorno, confortando li soldati che volessero allora massimamente portarsi, secondo la loro consueta fortezza e virtù, conciosia cosa che in questa sola pugna consisteva il fine ultimo della guerra; con le quali persuasioni condusse l' esercito insino allo steccato di Archelao. Simile mutazione d' animo seguitò ne' capi dell' esercito di Archelao, perchè scorrendo per tutti li alloggiamenti, e dimostrando l' imminente pericolo, riprendevano l' un l' altro, che fossero presi da tanta viltà e timore, e che si lasciassero assaltare dall' inimici inferiori per numero insino dentro alli steccati. Facendosi adunque impeto dall' una parte e dall' altra, si fece quindi un bel fatto d' arme, tanto che al fine li Romani penetrarono nello steccato contra i quali uscendo li Barbari con li stocchi in mano, si fermarono dentro allo steccato, non assicurandosi però alcuno uscirne fuori. Basillo condottiere della retroguardia, fu il primo, che fece l' adito nello steccato, e cominciò a rompere l' inimici, il quale seguitato poi da tutto l' esercito mise in fuga tutti l' inimici, de' quali si cominciò a fare non piccola occisione, ed alcuni si gittarono in un padule vicino, non potendo più oltre sostenere l' impeto. Archelao ancora lui si nascose in uno stagno, e con le scafe si ridusse la terza volta in Calcide, nel qual luogo ragunò mirabile celerità tutte le genti d' arme di Mitridate sparse in più luoghi. Silla il giorno seguente donò la corona a Basillo, ed agli altri contribuì di-

diversi premj secondo li meriti di ciascuno. Dipoi voltossi a predare la Beozia, ribellatasi tante volte, andò all'accampamento in Tessaglia, aspettando che Lucullo tornasse con l'armata. In questo mezzo Cornelio Cinna, e Cajo Mario avversari di Silla, il fecero pronunziare dal Senato ribelle della patria, e disfecero le case, e ville sue ed ammazzarono li suoi amici. Nientedimeno Silla non volle deporre la solita autorità del Capitanato, avendosi fatto l'esercito pronto, e fedele. Cinna avendo ottenuto per collega nel Consolato Flacco, lo mandò in Asia con due legioni, acciocchè in luogo di Silla fatto ribelle, assaltasse l'Asia, e seguitasse la guerra contro Mitridate. Essendo questo Flacco molto inesperto nel mestiere dell'armi, Fimbria uomo singolare nella disciplina militare, mosso da indignazione, che la guerra avesse ad essere ministrata da chi non aveva alcuna esperienza, uscì del Senato per non si trovare a tale deliberazione. Per la qual cosa fu cagione, che Fimbria fu dato in compagnia di Flacco. Essendo arrivati a Brindizio insieme, e dimorandovi alcuni giorni, furono affondate nel porto dalla fortuna de'venti molte delle navi loro, e quelle, che erano partite prima, furono arse in cammino dall' armata di Mitridate. Portandosi Flacco superbamente, e con molta crudeltà, e ne' supplicj, e ne' premj de' soldati, l'esercito lo abbandonò, e parte di quelli, i quali erano andati innanzi in Tessaglia, si rebellarono a Silla, li altri furono ricevuti da Fimbria, per essere più trattabile, ed umano, che Flacco. In alloggiare ad una certa osteria nacque discordia tra Fimbria ed il Questore, Flacco non dandone alcun giudicio, fece alcuni atti contro la dignità di Fimbria. Per la qual ingiuria turbato Fimbria, minacciò ritornarsene a Roma. Il perchè dandogli Flacco Termo per successore, Fimbria lo andò seguitando infiino a Calcide, e constrinselo rinunziare alla dignità della Pretura datagli da Flacco. Dipoi con ira si voltò contro Flacco, che veniva ancora lui in Calcide, il quale veduto la mala disposizione di Fimbria, si nascose in certa casa, e la notte poi si condusse in Calcide, e di quivi si fuggì in Nicomedia, e fece serrare le porte, ma Fimbrio entratovi per forza ricercando di Flacco, lo trovò nascoso in un pozzo, e senza avere rispetto, o che fosse Console, ed Imperadore dell'esercito

cito de' Romani, lo tagliò a pezzi, essendo lui privato solamente, e come sitibondo del sangue suo, poichè lo ebbe morto, gli tagliò la testa, e gettollo in mare, ed il busto lasciò insepolto, e con questo terrore si fe chiamare Imperadore dell'esercito, col quale fece alcune battaglie col figliuolo di Mitridate, perseguitandolo insino a Pergamo, e da Pergamo in Pitane, dove lo rinchiuse con una fossa intorno, se non che per la via di mare, si ridusse a Metellino. Fimbria entrato dipoi nell' Asia, fece strage di tutti quelli, che avevano seguitato la parte de' Cappadocj, e saccheggiò tutte le regioni di quelli, che non avevano voluto ubbidire a' suoi comandamenti. Dopo questo essendo assediati da lui quelli di Troja, chiesero ajuto a Silla, il quale mandò a lui, e gli fece dire solamente, che gli Trojani si erano dati a lui, le quali cose intese, Fimbria gli lodò come amici de' Romani, dicendo loro che essendo ancora lui Cittadino Romano, lo dovesse mettere dentro, rammemorando che li Romani, e gli Trojani per cognazione essere discesi l'uno dall'altro; con tale astuzia fu messo dentro Fimbria, ed avendo prima con gli suoi soldati messo al filo delle spade tutti quelli, che gli vennero incontro, saccheggiò tutta la città, e dipoi vi mise fuoco, e quelli, ch' erano stati mandati ambasciadori a Silla, furono tormentati da lui con varj supplicj, non perdonando alle cose sacre, nè a quelli, che si rifuggiarono nel tempio di Pallade, i quali abruciò insieme col tempio, disfece le mura della città, e il giorno seguente andò ricercando tutti i luoghi della città, diligentissimamente, per guastare se vi era rimasta alcuna cosa illesa. Fu certamente questa strage peggiore di quella, che dierono gli Greci a' Trojani sotto Agamennone, e Menelao, perchè fu desolata interamente, nè vi rimase alcun domicilio o tempio, o statua, o reliquie di città. Dicesi che allora fu trovato illeso il sacrario di Pallade chiamato Palladio, e mandato da Giove in terra, ove come un oracolo essendo allora coperto dalla rovina delle mura, se già Diomede ed Ulisse questo Palladio, come si dice, non trassero nella guerra Trojana della città, furono fatte queste cose da Fimbria contro i Trojani nel fine della centesima terza olimpiade, dal qual tempo insino dalla guerra di Agamennone, si dice che corsero anni mille. Mitridate poi-

poichè ebbe intesa la rotta, la quale Archelao aveva ricevuta a Orcomeno, considerando la moltitudine grande de' soldati; che aveva mandati in Grecia da principio, e quello che avea di presente, e persuadendosi per l' esempio della fortuna passata, che facilmente potea perdere ancora tutto questo nuovo esercito, scrisse ad Archelao che s' ingegnasse pacificarlo con Silla con più oneste condizioni, che li fossero possibili. Lui adunque venuto a colloquio con Silla, disse queste parole. Essendo o Silla paterno amico vostro il Re Mitridate è stato costretto pigliare l' armi contro voi per l' avarizia de' vostri capitani, ma placato e mitigato dalla singolare tua virtù, por fine a questa guerra, persuadendosi ch' essendo tu giusto, non l' imporrai alcune ingiuste condizioni. Silla intesa tale proposta esaminando la mancanza, che aveva delle navi, e la carestìa del danaro, nè avendo alcuna speranza di poter avere alcun sussidio da Roma, essendo stato dichiarato inimico della patria per le calunnie delli emuli, e veggendo avere già consumati li danari, li quali aveva tratti di Bizia, di Olimpia, e di Pidaura, in cambio de' quali aveva concesso a luoghi sacri la metà della regione Tebana, e dall' altra parte affrettandosi innanzi, che li avversarj fossero più potenti, condursi con l' esercito in luogo salvo: volentieri venne alla conclusione della pace, dicendo, se Mitridate o Archelao ha ricevuta alcuna ingiuria da noi, la colpa è tutta sua, per essersi portato iniquamente, ed avere occupati infiniti paesi d' altri, con avere ancora morti la infinita moltitudine di uomini, senza perdonare alle cose sacre, e alli edifici della città, appropriando al fisco suo li beni de' privati, e de' morti, e per questa cagione offendendo li proprj amici, con singolare perfidia ne ha morti assai. Ma che più crudele opera si potrebbe pensare che quella, quando lui fece tagliare in pezzi in una medesima notte tanti de' suoi Satrapi e Tetrarchi insieme con le donne, e co' figliuoli da' quali non avea ricevuta mai alcuna offesa. Contro il popolo Romano ha sempre dimostrato natura e volontà più ostile e nemica, che non ha richiesto la necessità della guerra. Ha perseguitato con tutte le specie de' mali, delle calamità tutti gl' Italiani, che sono stati in Asia, facendo perire crudelissimamente gli uomini, le donne, gli figliuoli, e gli

gli servi, tanto è insaziabile l'odio, che ha contratto contro il nome Romano, ed ora finge la paterna amicizia. Onde è necessario per punire in parte le scelerate sue opere, che sotto me siano morti tante migliaja di soldati de' suoi. Il perchè non dovrebbe meritamente porre alcuna speranza nella clemenza nostra. Ma conoscendo lui persuadersi col mezzo tuo poter conseguire perdono da voi, benchè io non sò, se in fatti Mitridate desidera perdono. Ma se non vuole deludere, e simulare; è tempo o Archelao che tu consideri queste cose diligentemente, ed abbi avvertenza in che modo le cose presenti siano da essere governate, e date da lui. Rispondendo Silla in questa forma, Archelao come turbato disse. Io non credo che tu vogli sovvertire l'imperio di Mitridate, ma conservarlo, se lui vuole riconciliarsi teco, dalla qual cosa vedrai l'esperienza, e l'affetto, se gli proporrai condizioni oneste. Silla poichè ebbe fatto alquanto silenzio, rispose, se Mitridate ci consegnerà interamente l'esercito che tu hai, se ci renderà gli nostri Pretori, gli ambasciadori, i prigioni, i fuggitivi, e servi fuggiti da noi, se trarrà il presidio, e le munizioni da Scio, e dagli altri luoghi verso Ponto, se oltre a questo pagherà interamente la spesa, che per colpa sua abbiamo fatta nella guerra contro lui, e ridurrassi tra i confini del Regno paterno, speriamo che gli Romani faranno pace con lui. Archelao intese le condizioni chieste a Silla, fu contento rimuovere le guardie, e il presidio di tutti i luoghi nominati da Silla. Ma per la conclusione dell'altre cose mandò a Mitridate. Silla in quel tempo predò li Eneti, e Dardani, e tutte le genti confinanti a Macedonia, perchè avevano assiduamente infestata quella provincia, e condotto poi l'esercito agl'alloggiamenti, attendeva a congregare danari da ogni parte. In questo tempo vennero a lui gli ambasciadori di Mitridate, i quali esposero il Re essere apparecchiato obbedire alla volontà di Silla, eccetto che restituire la Paflagonia, potendo massime ottenere da Fimbria molto migliori condizioni, volendo concludere la pace con lui; Silla perturbato da queste parole, rispose, e Fimbria porterà la pena dell'insolenza sua, e mentre che io sono in Asia, assai può essere manifesto a Mitridate quello, che gli sia più utile, o accettare la pace con le condi-

dizioni proposte, o perseverare nella guerra, e licenziati gl' ambasciatori, per la via di Tracia si condusse a Cipselia mandando innanzi Lucullo alla città d' Abido già tornato con l' armata, il quale nel viaggio fu per esser preso più volte da' corsari, ed avendo fatta l' armata col favore di Cipriani, Fenicj, Rodiani, e Pamfilj, era venuto più volte alle mani con gl' inimici, e prese alcune delle navi di Mitridate. Mentre che Silla era in Cipselia, e Mitridate a Pergamo, vennero a colloquio in mezzo d' una pianura ciascuno accompagnato da pochi, e l' esercito dell' uno e dell' altro stava da lontano a vedere, le parole di Mitridate furono in rammentare la benevolenza, e de' suoi progenitori e le confederazioni col Popolo Romano, e dolersi dell' ingiurie fattegli iniquamente, massime quando lo costrinsero consegnare la Frigia al Re Ariobarzane, e quando non si curarono punire Nicomede, il quale lo molestava iniquamente, e tutte queste cose essere state consentite da' Romani per corruttela di denari, la quale diceva che Ariobarzane, e Nicomede avevano tolte a lui, e alli suoi. Il che forse non deve parere inonesto a qualcuno per cupidità del guadagno, e per l' avarizia de' Romani. E in ultimo scusandosi affermò che tutto quello avea operato contro de' Romani, l' aveva fatto come spinto da necessità, e provocato da loro capitani, più che per volontà, e propria disposizione. Silla rispose in questo modo. Ad altro fine tendono le parole tue, o Re, che a quello che tu hai proposto, e però non ti sei curato parlare brevemente. Ma rispondendo a' particolari della proposta tua, dico che io indussi Ariobarzane in Cappadocia per decreto de' Romani, e tu obbedisti al precetto nostro. La Frigia fu data da Manio corrotto da te col mezzo del denaro, il quale del delitto fu commune a ciascuno di voi, e tu hai confessato questo medesimo, averlo ricevuto ingiustamente, e Manio per questo delitto, e per molti altri ancora fu condannato, e confinato dal Senato, e tutte le cose amministrate da lui furono revocate, e annullate, e con la medesima ragione comandò il Senato, che la Frigia fosse restituita alla sua immunità, e libera dal tributo sotto le sue leggi. Nicomede il quale tu accusi, riprende, ed accusa te l' affermando che Alessandro, che lo fece, fu subornato da te, e che Socrate christo entro nel regno

gno suo col favore tuo. E se pur tu eri vessato da loro; dovevi mandarlo a significare al Senato, ed aspettare la risposta, ed avere qualche più giusta causa di crucciarti con Nicomede. Con quale giustificazione tentasti tu torre il regno a Ariobarzane, il quale non ti fe mai una minima offesa: perchè ti maravigli, che gli Romani da te necessitati lo restituissero nel Regno? e nientedimeno poi di nuovo gli muovesti guerra. Ma avendo dipoi superato gli Romani, concepisti nell'animo, e venisti in speranza di occupare l'impero del mondo, della qual cosa l'argomento è in pronto, perchè facesti lega co' Tracj, Sauromati, e Sciti, mandasti ancora ambasciadori a' Re confinanti per incitargli contro i Romani, fabricaste gran numero di navi, e congregasti insieme infiniti governatori, e marinai, e l'occasione del tempo accomodato al desiderio, e disegno tuo scoperse le tue insidie, conciossiachè intendendo tu Italia essere in discordia, osservando le nostre occupazioni, pigliasti subitamente l'armi contro Ariobarzane e Nicomede, e contro i Galati, e Paflagonj. Assalisti ancora la parte dell' Asia, che si apparteneva al Popolo Romano. Delle quali imprese fatto superiore, chi non sà le tue crudeli e nefande opere contro le Città, i servi delle quali facesti liberi, assolvesti i debitori loro, ammazzasti in un tratto mille seicento Greci, facesti morire crudelissimamente gli tuoi Satrapi, e Tetrarchi. Il medesimo facesti contro gl' Italiani, ammazzando le madri, ed i piccoli fanciulli in braccio con diversi generi di tormenti, non astenesti le scelerate, e impudiche mani da quelli, che rifugiati ne' tempj, teneano abbracciate le statue degli Dei. Per la quale tua sì grande, e inaudita crudeltà, meritamente hai contratto contro la corona tua universale odio, ira, ed indignazione delli uomini, e delli Dei. Dopo queste cose usurpando li beni, e denaro altrui, mandasti in Europa diversi, e grandi eserciti, benchè noi ti venisssimo all' opposto, per non consentire che alcun Re forestiero penetri in Europa. Voltandoti all' armata, navigasti in Macedonia, spogliasti i Greci della libertà. De' quali tuoi tanti, e sì enormi delitti, non prima comiciasti a pentirti, e mandare Archelao a noi supplichevole, che ti ritogliessero la Macedonia, vendicammo la Grecia della tua violenza, ammazzando con le mani, de' nostri Romani in più vol-

te

te più che cento sessantamila de' tuoi soldati, togliendoti ancora la maggior parte de' carriaggi. Per la qual cosa io mi maraviglio grandemente, attesa la superbia tua, che tu al presente pel mezzo di Archelao ne facci chiedere quello, che lui ne ha esposto per parte tua, se tu non temi la mia potenza, e non credi che io ti possa essere più inclinato per gastigarti, e punirti de' tuoi demeriti, de' quali è passato il tempo a supplicare e chiedere perdono, perseverando massime nella guerra, e noi combattendoci fortissimamente, e con proposito di oppugnarti insino al fine. Poichè Silla ebbe con ira parlato. Mitridate turbato nella mente, cominciò a temere molto più forte, che prima. Il perchè accettò le condizioni proposte, e tutte le mandò ad effetto. Dipoi ritornò in Ponto, contenendosi tra i confini del Regno paterno. Tale fu il fine della prima guerra tra i Romani e Mitridate. Silla dopo la pace fatta, non essendo lontano da Fimbria più che due stadj chiedeva, che Fimbria gli desse il suo esercito, tenendolo contro la legge. Ma lui rimordendo Silla rispose, che ancora esso era Capitano de' soldati Romani contro la disposizione della legge. Facendo Silla cavare una fossa per rinchiudere Fimbria, molti de' soldati suoi cominciarono a fuggire da lui, e andare a Silla, per la qual cosa Fimbria veggendosi abbandonare, congregò insieme, quelli ch'erano restati, pregandoli che volessero perseverare nella fede, ed essere con lui contro Silla, gli fu risposto, che non voleano combattere tra cittadino, e cittadino; Fimbria adunque stracciando la veste, s' inginocchiava supplichevole alli piedi di ciascuno. Ma non facendo frutto, e andandone ogni giorno qualcuno a Silla, corrompendo li primi con denari, di nuovo gli raunò insieme, richiedendo ciascuno che giurasse di non l' abbandonare. Contraponendosi gli Eneti con dire essere necessario nel prestare il giuramento chiamare ciascuno col nome proprio, Fimbria commanda al trombetta, che nomini tutti quelli, i quali gli erano più obligati, e innanzi agl' altri fa chiamare Nonio consapevol di tutti gli suoi secreti, acciocchè lui sia il primo a giurare. Ricusando Nonio il giuramento, Fimbria tratta fuori la spada, lo minacciò di tagliarlo a pezzi, se non che ripreso dagli altri, impaurito si ritrasse, e corrotto con denari un servo, lo mandò subito a Sil-

a Silla, perchè l'ammazzasse, ma costui essendo al cospetto di Silla, cominciò a temere in modo, che recò sospetto a Silla, il quale essendo preso, confessò il tradimento. Silla per questa cagione mosso da grandissima indignazione, cercando lo steccato, dove Fimbria si conteneva, calunniandolo ancora gli soldati, e mordendolo acerbamente, cominciarono a chiamarlo Atenione. Fu Atenione quello, il quale ribellandosi i Trapaniti in Sicilia, si fe Re d'una piccola parte. Fimbria disperatosi d'ogni cosa, chiese di grazia di poter parlare a Silla, il quale mandò Rutilio in luogo suo. La qual cosa contristò totalmente Fimbria, veggendo essergli negato quello, che dall'inimici ancora alli Barbari suole essere concesso, e voltandosi a preghi, dimandò che Silla gli perdonasse, Rutilio rispose che Silla era contento lasciarlo andare sicuro sino al mare, volendosi lui partire in Asia, della quale Silla era Proconsolo; Fimbria dicendo volere tenere più facile cammino, ritornò a Pergamo, ed entrato nel tempio di Esculapio, si diede con un coltello, ma non essendo la ferita molto dentro comandò al servo, che era con lui, che gli affrettasse la morte, e così il servo ammazzò prima il padrone, e poi se medesimo. In questo modo Fimbria finì la vita, avendo fatto in Asia molte inique cose. Silla fu contento che gli suoi liberti lo seppellissero, dicendo non volere imitare Cinna, e Mario, i quali essendo stati a Roma cagione della morte di molti, proibirono la sepoltura de' corpi loro. Dopo la morte di Fimbria, venendo il suo esercito a Silla, fu ricevuto da lui umanamente, ed unito con gli altri soldati, mandò Curione da sua parte, perchè rimettesse in Cappadocia Nicomede con Ariobarzane, ed al Senato scrisse diligentissimamente tutte le cose fatte da lui, benchè fosse dichiarato inimico della patria. Ordinate poi le cose dell'Asia pronunciò amici del popolo Romano gli Trojani, quelli di Scio, di Rodi, e di Magnesia, e tutti gli altri, i quali per essere stati amici de' Romani aveano sopportati molti danni, ed incommodi. Li servi, che avea liberati Mitridato, costrinse ritornare sotto i loro padroni, e molti che ricusarono obbedire, fe spogliare, e privare della vita. Il medesimo fece d'una grande moltitudine de' Cittadini, i quali erano stati causa di far ribellare da lui le

Cit-

Città, rovinò ancora le mura di molte Città, punì oltre a questo gravemente quelli, i quali aveano seguitato la parte de' Cappadoci, e tra gli primi furono li Efesj, perchè ruppero le insegne de' Romani per adulare a Mitridate. Poichè ebbe fatte le sopradette cose, fe generale comandamento a tutte le Città, le quali erano state in favore di Mitridate, che mandassero loro ambasciadori al cospetto suo in Efeso, assegnando a ciascuno un medesimo giorno. Essendo già convenuti gli ambasciadori, Silla disse la infrascritta orazione. Quando noi venimmo in questa Asia con l' esercito de' Romani, sforzammo Antioco Re della Soria, che vi faceva guerra, partirsi di casa vostra, ed assegnammoli per confine del Regno il fiume Ali col monte Tauro, e benchè avessero potuto con ragione ritenervi sotto l' Imperio nostro, nientedimeno vi concedemmo, che vi fosse lecito vivere sotto le vostre leggi, e statuti, ne volemmo consentire, che voi foste tributarj ad Eumene, ed alla Città di Rodi, che aveano presa la guerra in favore del popolo Romano, ma solamente vi diceamo che foste loro obbedienti, ed amici. Tali adunque sono stati verso di voi i nostri beneficj. Ma voi avendo Attalo Filopatro lasciato per testamento i Romani eredi del suo regno per investirne Aristonico, pigliaste l' arme, e combatteste contro noi quattro anni continui insino, che Aristonico fu preso, e che molti di voi costretti da necessità e timore, vennero alla devozione nostra. Dipoi essendovi riposati anni ventiquattro cresceste in amplissime ricchezze, ed in sostanze pubbliche e private, ma non sapendo al fino usare l' ozio della pace, ne provocaste con nuove ingiurie accostandovi con Mitridate per mezzo di confederazione, e quello, che è degno di maggiore vituperazione e supplicio, è che per gratificare alla maestà sua insieme con li suoi ministri consentiste, che in un dì medesimo fossero crudelmente morti tutti l' Italiani co' figliuoli, con le madri e servi, non perdonando a quelli, i quali erano fuggiti ne' tempj de' vostri dei, per cagione de' quali errori abbiamo punito già in buona parte Mitridate nostro inimico, e sitibondo del sangue, e rapine delli uomini, dividendo le giurisdizioni, annullando i debiti alieni, liberando i servi, machinando diverse tirannie, ed esercitando per mare, e per terra nefandissimi latrocinj per rom-
 per-

perci la guerra, e per pareggiare le sue forze alle nostre. Hanno de' loro delitti molti già sopportato la pena, la quale è conveniente sia comune a voi, che avere commesso simili delitti. Ma acciò che a' Romani non sia dato imputazione di avere consentito crudele occisione, o di aver posto gravezze inconsuete ed inordinate, o procurato ribellione di servi; o avere fatte altre cose barbare, anche per dimostrare che ogni loro studio è generoso è degno di gloria, solamente vi comando, che siate tributarj del popolo Romano per cinque anni futuri, pagando quella somma che altra volta dichiarerò, al presente vi commando che in commune tutti mi restituiate interamente la spesa, la quale mi è convenuta fare in questa presente guerra per colpa vostra, secondo la divisione e porzione, e fra quel termine, che io assegnerò alle vostre città, e a qualunque che non osserverà questo mio istituto, e precetto, moverò subito guerra. L' altro giorno poi Silla assegnò particolarmente a ciascuno delli Ambasciadori la somma, e tassa da doversi pagare dalle loro Città, e prefisse il termine del pagamento, ma conciosiacchè tutte quelle città erano oppresse da grandissima povertà, e debiti d' usure, furono costrette per fare la somma assegnata loro da Silla, vendere tutte le loro entrate. Ed in questo modo Silla accumulò gran copia di danari, e fu posto fine alli affanni, e calamità di Asia. Mitridate, non essendo ancora Silla partito, permetteva alli soldati, che andassero predando ogni cosa, e non solamente sforzava li naviganti, ma ancora molte Città, e paesi, nel qual modo guadagnò assai tesoro. Ridusse in servitù Samo, Clazomene, e Samotracia tutta, de' tempj Samotracj (è fama) che trasse tanti ornamenti, che eccedevano la valuta di mille talenti, Silla; o che li paresse da differire in altro tempo la punizione di questi errori, o che affrettasse di mettere sedizione in Roma per vendicarsi delle ingiurie, prese la volta di Grecia, e quindi poi in Italia accompagnato sempre dalla maggior parte del suo esercito. La seconda guerra poi tra Romani, e Mitridate ebbe origine da questa cagione. Murena lasciato da Silla in Asia con due legioni a comporre le cose, che restavano indietro, esercitava, come per giuoco, alcune fazioni di guerra, pel desiderio che avea del trionfo, Mitridate in quel tem-

po

po essendo in Ponto con l'armata faceva guerra a Colchi, e a Bosforiani, i quali non avendo alcun rimedio, che non venissero alle mani con lui, dissero essere contenti obbedire alli comandamenti suoi, ma che volevano per loro Re Mitridate suo figliuolo, la qual cosa ottenuta che ebbero, furono obedienti. Ma subito nacque in Mitridate gelosia, e sospetto non mediocre, che il figliuolo non desiderasse l'amministrazione di tutto il regno. Il perchè richiamatolo a se lo legò con catene d'oro; ne molto dipoi lo fece morire benchè nella guerra, che ebbe con Fimbria in Asia, lo avesse in molte cose conosciuto non punto inutile. Dipoi apparecchiò l'armata contra i Bosforiani, e mise in ordine grande esercito, in modo che la fama della grandezza di questo apparato si sparse subito, e diede constantissima opinione, che Mitridate volesse pigliare l'armi, non contro i Bosforiani, ma contra i Romani, e tanto più si confermava tale opinione, perchè non avea ancora restituita la Cappadocia interamente ad Ariobarzane. Avea oltre questo a sospetto Archelao, parendogli che lui avesse fatte molte cose in Grecia fuori del bisogno, e che per acquistare grazia con Silla nelle condizioni della pace, avesse usata troppa licenza, e cercando qualche occasione di levarselo dinanzi. Archelao ne ebbe notizia, e per timore rifuggì a Murena, ed irritando e provocandolo contra il Re, lo confortava a movergli guerra. Murena adunque conducendo l'esercito per Cappadocia, si condusse a Cuma, città delle maggiori del regno di Mitridate, nella quale era un sacrario opulentissimo, dove ammazzò alcuni soldati di Mitridate, ed allegando li ambasciadori, la pace del Re co' Romani, e mostrandoli il contratto, Murena rispose, che bisognava produrre la legalità essendo stata fatta da Silla ribelle de'Romani, e subito fatta una scorreria pel paese, e predato tutto quello, che li fu possibile, non astenendosi pure dalle cose Sacre, andò all'alloggiamento in Cappadocia. Mitridate intese queste cose, mandò Ambasciadori al Senato, ed a Silla per dolersi delle ingiurie fatteli da Murena, il quale oltre a quello, che avea fatte prima, passò Ali fiume molto grande e difficile al passarlo, massime allora, perchè era inondato dalla pioggia, dove saccheggiò circa quattrocento ville di Mitridate, non se li facendo incontro alcuni de' suoi.

Aven-

Avendo adunque fatto Murena grande preda, si ridusse in Frigia ed in Galazia. In questo tempo tornò Calidio mandato da Mitridate a Roma senza portare alcuna conclusione del Senato. Il perchè Mitridate veggendosi apertamente già oppugnare da Romani, mandò Gordio uno de' suoi Capitani a Cuma con parte dell' esercito; Murena si pose all' opposto, ma non si appiccarono insieme insino, che Mitridate non comparse con maggior esercito, perchè all' arrivare suo subitamente, si apiccò crudelissima zuffa in su la ripa del fiume Ali, e benchè Murena fosse più forte, nientedimeno Mitridate superò il fiume, e costrinse Murena rifuggire a un monticello, dove perduta una gran parte dell' esercito, e presa la via per luoghi montuosi, e fuori di strada, si fuggì in Frigia. Mitridate dopo questa vittoria scorrendo tutti i luoghi di Cappadocia, ne trasse i presidj postivi da Murena. Dipoi secondo il costume patrio fe sacrificio a Giove Militare nella sommità del monte, l'ordine del quale era questo. Mettevano insieme come una catasta di legne, e di stipa, e li Re sono i primi a portare le legna, sopra le quali spargono latte, e mele, olio, e vino, e qualunque specie di odori. Nella radice del monte alla pianura apparecchiano il convito a' ciscostanti, e dipoi mettono fuoco nella stipa; la quale per la moltitudine delle legne, mandando fuori grandissima fiamma; si vede da lontano da naviganti mille stadj. Silla giudicando essere cosa riprensibile, che a Mitridate fosse fatto guerra, essendo congiunto per lega col Popolo Romano, che mandò Aulo Gabinio a Murena per confortarlo, che non volesse continuare la guerra contro Mitridate, ma che piuttosto desse opera a riconciliare Ariobarzane con lui. Murena adunque parte perchè essendo stato già superato da Mitridate, temeva le forze sue, ed avea caro, che li fosse prestata quest' onorevole occasione da potersi levare dall' impresa, parte ancora per gratificare a Silla, riconciliò Ariobarzane con Mitridate, il quale fu contento dare uno de' suoi figliuoli per ostaggio al Re Ariobarzane, e lassargli possedere quella parte, che teneva di Cappadocia, e ordinò a Gabino, e alli suoi uno splendidissimo convito, e tutte le vivande, e bevande fe portare in vasi d'oro purissimo Tal esito ebbe la seconda guerra de' Romani con Mitridate,

te. Ridusse dipoi in sua potestà Bosforo, e fecene Re Macare suo figliuolo, mosse ancora guerra alli Achei, i quali sono sopra i Colchi. E' fama che costoro fossero di quelli, che si fuggirono già di Troja, dove Mitridate perdè due parti dell' esercito. Il perchè si ritrasse dall' impresa, mandato a Roma a significare, che questa differenza era composta, nel qual tempo mandò ancora al Senato Ariobarzane, benchè sia incerto, se mandò spontaneamente, o mosso da altri sopportando molestamente, che non avesse la possessione di tutta la Cappadocia, e dolendosi che Mitridate, ne teneva la miglior parte. Mitridate dunque a persuasione di Silla fu contento lasciare al Re Ariobarzane interamente quella provincia, e desiderando rinnovare la pace, e lega con i Romani, mandò al Senato ambasciadori, ma essendo già morto Silla furono tenuti in parole, tanto che Mitridate isdegnato li rivocò, e mandò Tigrane genero suo confortandolo, che come da se assaltasse la Cappadocia, la quale astuzia non fu punto nascosa a' Romani. Tigrane adunque tendendo le reti a Cappadocia comandò del Regno suo d'Armenia circa trecento mila uomini, a' quali impose che stessero preparati, ed in ordine per muoversi a ogni suo comandamento, e fattosi poi incoronare del Regno di Armenia. edificò una città nobile, la quale dal nome suo chiamò Tigranocirta, il che significa città di Tigrane. Mentre che in Asia si trattavano queste cose, Sertorio ribelle allora del Popolo Romano essendo ridotto con l' esercito in Ispagna, sollevava tutta quella Provincia con tutti i luoghi finittimi contro i Romani, ed avendo seco alcuni cittadini Romani ordinò il Senato secondo le leggi della patria, de' quali due tra gl' altri più sedizioni, cioè Lucio Manio, e Lucio Fanio, scrissero a Mitridate persuadendoli, che si unisse con Sertorio, dandoli speranza, che col favore suo facilmente si sottometterebbe la maggior parte dell' Asia. Mitridate prestando fede a tali persuasioni mandò ambasciadori a Sertorio. i quali intromessi da lui nel Senato, esposero la commissione molto elegantemente, e in effetto dimostrarono la disposizione del Re in volere contrarre amicizia, e confederazione con Sertorio, lui nella risposta parlò di Mitridate onorificentissimamente, magnificando la gloria, e potenza

za sua, e rammemorando le cose fatte da lui contro i Romani con mostrare, che lui avea infestati, e guerreggiati dall' Oriente all' Occidente, e finalmente contrasse con lui intelligenza, e lega, e tra l' altre condizioni fu che Asia, Bitinia, Paflagonia, Cappadocia, e Galazia fosse di Mitridate, e per Capitani della guerra per la parte sua mandò Marco Varrone, Lucio Manio, e Lucio Fannio, con li quali Mitridate cominciò la terza, ed ultima guerra coi Romani, nella quale all' ultimo fu privato di tutto il Regno, e principato suo, ma essendo poi morto Sertorio in Ispagna, li Romani elessero Capitano dell' esercito contro Mitridate Lucio Lucullo, il quale era stato prima Prefetto dell' armata di Silla, e dopo lui Pompeo Magno, sotto il quale fu vinto Mitridate, e venne in potestà de' Romani non solamente tutto il suo impero; ma ancora tutti i luoghi finittimi insino al fiume Eufrate. Mitridate adunque avendo spesse volte già fatto prova delle forze de' Romani, e persuadendosi che questa guerra fosse nata subito, e senza occasione alcuna, e quasi insperata, esaminò seco tutto l' apparato, che li pareva essere necessario, come se avesse a cominciare allora a far giudicio della guerra, ed a pensare alla provisione di tutte le cose. Il perchè tutto il resto di quell' estate, e il verno intero consumò in tagliare selve, fabricare navi. Fece ancora grande preparazione d' armi, e nelle città marittime pose per munizione dugentomila moggia di grano per una. Compagni e confederati della guerra tolse i Calibi, gli Armeni, gli Sciti, Tauri, Achei, Eniochi, Leucosiri, e tutti i popoli abitanti lungo il fiume Termodonte, la qual regione è chiamata Amazonia, e tutti questi sì grandi presidj furono in Asia dati a Mitridate. Passato che lui fu in Europa, ebbe in suo favore gli Sauromati, Iazizi, Corauli, e tutta la gente di Tracia, che abita di là dai fiumi Istro, Rodope, ed Emo, e la ferocissima nazione de' Bastarni. Con questa potenza passò Mitridate in Europa, avendo seco de' soldati bellicosi, cento quarantamila di Fafiti, e sedici mila uomini d' arme, oltre i quali, lo seguiva gran moltitudine di guastatori, vetturali, e mercanti. Nel principio della primavera, poichè ebbe tratta fuori l' armata, e sacrificato a Giove Militare, ed a Net-

tu-

tuno, e al mare il cavallo bianco col carro, si trasferì in Paflagonia, avendo eletti per suoi Capitani Traxillo e Eumocrate, nel qual luogo fece una bell'orazione de'suoi progenitori, nè manco prolissa, e diffusa delle sue lodi, avendo propagato l'impero da piccolo, e minimo a tanta immensa grandezza. Dipoi riprendendo l'avarizia, e insolenza de' Romani, dimostrò che per la loro discordia avevano ridotto in servitù non solamente la patria, ma tutta l'Italia. Oltre a questo si dolse, ch' essendo in pace con lui, senza alcuna vergogna li avevano rotto la guerra più volte. All' ultimo riferì tutto l'ordíne dell' apparato suo, e le forze accomodate a reprimere la superbia, e ambizione loro, dimostrando il tempo essere molto accomodato a questo per essere gli Romani occupatissimi nella guerra, che facevano con Sertorio in Ispagna, e per l'intestine loro, e civili dissensioni, onde nacque, che non tengono più conto del mare, agitato già lungamente da' Corsari, e da altri latrocinj, ne hanno per li modi loro più alcun amico, e confederato, e voltando li occhi, e le parole verso Marco Varrone, e Lucio Manio, e Lucio Fanio disse, non vedete voi li migliori cittadini Romani inimici della patria combattere in favore nostro. Parlato ch' ebbe in questa forma, si mosse con tutto l'esercito, e venne in Bitinia, essendo già morto Nicomede senza figliuoli, e lasciato il Regno a' Romani. Era in Bitinia per li Romani Pretore Cotta, il quale essendo impotente a resistere alle forze di Mitridate, intesa la venuta sua, si fuggì in Calcide con li soldati, ch'avea seco il presidio della provincia; il perchè Bitinia venne in potere di Mitridate. Tutti li Romani, che vi erano, si ridussero in Calcide da Cotta. Prese poi il Re la volta di Calcide per debellare Cotta, il quale per l' impotenza sua, non ardì venire alle mani. Nudo Prefetto dell' armata con parte dell' esercito assaltò i luoghi più muniti della marina, ma scacciato poi con grande difficoltà rifuggì alle porte della città. Era presso a Calcide un monticello, il quale l' una parte, e l' altra si sforzava occupare. Nudo avendo fatto prova di insignorirsene, non gli succedendo, ritorna alle porte. Ma temendo le guardie aprirle, Nudo ed alcuni altri de' principali furono messi dentro per le mura con le funi, li altri porgendo le mani per essere intromessi, furono assaltati da' nemici, e morti. Mitridate usando l' impeto

to della lusinghevole fortuna, il medesimo giorno spinse l'armata in porto, e spezzate le catene, che chiudevano l'entrata; arse quattro delle navi inimiche, e l'altre che furono sessanta ne menò prese, non facendo Nudo o Cotta alcuna difesa, ma contenendosi dentro alle mura della Città, perirono de' Romani circa tremila, tra i quali fu Lucio Manlio Senatore. De' soldati di Mitridate furono morti solamente venti Bastarni, che furono i primi a entrare nel porto. In quel mezzo Lucio Lucullo creato Consolo, e Capitano di quella guerra partito da Roma con una legione, e ricevutone pel camino due, le quali erano state sotto Fimbria, e dipoi altrettante ragunò insieme il numero di trentamila fanti, e di mille seicento uomini d'arme, e prese li alloggiamenti a Cizico presso a Mitridate, e intendendo da alcuni fuggiti dal campo Regio, che nell'esercito de' nemici, erano circa trecento migliaja d'uomini, e che la vettovaglia era condotta parte per mare, e parte per terra, disse a' circostanti, ricordatevi di quello che io vi dirò al presente, noi vinceremo gl'inimici senza combattere, dipoi osservato un monte accomodato a pigliare gli alloggiamenti, onde facilmente poteva avere molta vettovaglia, e serrare il passo a Mitridate, deliberò al tutto d'insignorirsene, perchè sperava con questo mezzo acquistare la vittoria, ma non vi si poteva andare, se non per una sola via, la quale era guardata da Mitridate. Essendosi accorto del disegno di Lucullo, Lucio Manio, il quale era stato causa, come abbiamo detto di sopra della conspirazione del detto Sertorio con Mitridate essendo già morto Sertorio, mandò secretamente a Lucullo a farli intendere, che volendolo assicurare, ingannerebbe Mitridate. Il perchè avendo Lucullo data a Manio la fede sua di perdonargli, e di riceverlo in grazia, lui persuadere a Mitridate che non facci alcuna stima, che gli Romani piglino gli alloggiamenti più in un luogo, che in un'altro, perchè l'esercito, che era stato sotto Fimbria, non aggiugneva appena a due legioni, e però gli dava per consiglio, che lo lasciasse partire da se come fugitivo, acciocchè potesse più facilmente sedurre Lucullo, promettendo ritornare subito, ed affermando, che gli bastava l'animo di fare in modo, che Mitridate vincerebbe senza pericolo, e senza usa-

usare la forza, alle quali parole prestando fede Mitridate, inconsideratamente, e fuori d'ogni sospetto non si curò, che gli Romani potessero senza impedimento, o timore passare per i luoghi stretti, ed accamparsi in sul monte sopradetto, e fortificarlo come volevano. Il perchè Mitridate rimase chiuso da' fiumi, e da' monti, e da tutta la pianura intorno in modo, che non poteva avere la vettovaglia se non per luoghi stretti, ne poteva per forza rimuovere Lucullo dal monte, e dal luogo occupato. E già era prossimo il verno per la stagione del quale era difficile, e pericoloso condurre vettovaglia per mare, le quali cose veggendo Lucullo disse alli amici, che si ricordassero di quanto avea loro significato innanzi. E Mitridate dopo il primo errore ne fece un altro, perchè essendo ancora potente a farsi fare la via, e penetrare col ferro pel mezzo de' nemici, nientedimeno non se ne curò, ma pose l'animo all' assedio di Cizico sperando evitare per questa via insieme la difficoltà del cammino, e della vettovaglia, come quello, che confidava per la moltitudine dell' esercito poter facilmente espugnare ogni cosa, circondando oltre questo il campo con doppio muro, ed il residuo della città attorniò col fosso, fece ancora certe bastìe, e rizzò molte machine, torre di legname, testudini, ed Arieti, e ultimamente costrusse una machina di cento cubiti simile a una città, nella quale, era una torre altissima, e da quella gettava catapulte, sassi, e saette di più qualità. Nel porto incatenò insieme due galee di cinque ordini di remi, e sopra esse rizzò un' altra torre. Fatte tutte queste provisioni, prima fece porre in su le navi circa tremila prigioni Ciziceni, e feceli accostare presso alla Città, i quali con le mani giunte piangendo, pregavano gli amici, e parenti che li vedevano dalle mura, che volesser ajutargli posti in tanto estremo pericolo. Pisistrato Duca di Cizico li fe confortare di su le mura dal trombetta, che sopportassero con pazienza la sorte loro. Mitridate mancandoli questa speranza spinse innanzi la machina posta in su le navi, e subito fe gettare un ponte dalle navi alle mura, e quattro de' suoi saltarono in sul muro, li Ciziceni impauriti alquanto, si ritornarono indietro, ma non salendo alle mura gli altri, finalmente ripreso l'arme tirarono a terra quelli quattro, dipoi cominciarono a dire get-

gettar fuoco con pece in su le navi, in modo, che furono per necessità costrette ritirarsi indietro, ed uscite che furon del porto, li Ciziceni furon superiori di quella battaglia. Il terzo giorno ritornato Mitridate all' assedio delle mura, cominciò adoperare tutte le machine, e quelli della città riparavano alli Arieti con opporre gravissimi sassi, con li quali ruppero alcuni Arieti, ed oltre a questo reprimevano la loro violenza con opporre alle mura balle di lana, e a tratti delle saette, le quali portavano seco fuochi lavorati, rimediavano con l' acqua e con l' aceto, e l' impeto, e forza de' dardi ritenevano con vesti, e con lenzuola, e finalmente non lasciavano indietro alcuna cosa di prontezza, che si possa usare dalli uomini assediati. Ma l' inimici sopportando ogni pericolo e difficoltà, non cessavano dall' assedio, tanto che avendo messo fuoco in una parte del muro, lo fecero cadere, benchè allora nessuno ardisse mettersi dentro pel vapore del fuoco, il quale era ancora grande. La notte seguente li Ciziceni da quella parte, dove era rovinato il muro, fecero grossissimi ripari, il dì seguente soffiò sì terribile vento, che fece cadere a terra tutte le machine del Re. Dicesi questa città esser fatale, perchè da Giove fu data a Pallade sua figliuola, la quale li Ciziceni aveano innanzi a tutte l' altre Dee in somma venerazione. Essendo adunque venuto il tempo del sacrificio, nel quale era consuetudine sacrificare a Pallade una vacca nera, non la potendo avere, si vidde uscire del lito del mare una vacca nera, la quale entrata che fu nel porto, e poi nella Città spontaneamente venne nel tempio, e fermossi dinanzi all' altare, la quale sacrificarono con somma venerazione della Dea. Li amici adunque di Mitridate veduto questo segno di religione, lo confortarono che volesse desistere dal detto assedio di quella città come dedicata, e consecrata a Pallade. Ma lui nientedimeno perseverando nell' impresa, si pose col campo in sul monte Dindimo, che era all' opposto della Città e come una bastìa, ponendovi su nuove torri e machine, fece una via coperta, la quale andava a trovar le mura, e cavalli più deboli, e inutili; per carestia delli strami, mandò in Bitinia con parte dell' esercito, de' quali Lucullo mentre che passarono il fiume Rindaco, ne ammazzò molti, e prese quindici mila uomini e sei mila cavalli.

In

In questo tempo uno de' Capitani di Mitridate chiamato Eumaco entrato in Frigia ammazzò gran numero de' Romani, co' figliuoli, e con le donne assaltando poi Pisida, Isauria, e Cilicia, e penetrando insino in Galazia fu indebolito con molta occisione de' suoi da Dejotaro. Mentre che Mitridate era all' assedio di Cizico, venne la stagione del verno, il perchè li mancava la vettovaglia per la via di mare, in modo che l' esercito incominciò ad essere oppresso dalla fame, e molti già ne perivano, onde per cibarsi di molte cose contrarie e nocive, le quali corrompevano il sangue nelle vene, incominciò la peste, la quale ogni giorno cresceva, e per la moltitudine e corruzione de' corpi morti veniva l' aria ad essere infetta, in modo che pullulava il male dal male. Mitridate, non ostante questa difficoltà persisteva nell' assedio, sperando col mezzo delle torri poste in sul monte Dindimo poter finalmente ottenere la città, ma i Cizeceni per la vicinanza della terra spinsero il fuoco nelle torri, e ne abbruciarono alcune. Dall' altra parte conoscendo la debolezza de' nemici, e la fame, in che si ritrovavano, erano più audaci, che l' usato a uscir fuori, e spesso facevano qualche scaramuccia. Mitridate adunque vinto finalmente da disperazione, si levò dall' assedio, e con l' armata si ridusse a Pario. Mandando innanzi l' esercito per terra a Lampsaco. Ma passando il fiume Esopo, il quale allora era venuto grosso, Lucullo attraversò loro il cammino, ed ammazzonne gran parte, e li Ciziceni portandosi strenuamente saccheggiarono quasi tutto il carriaggio Reale. In questo luogo, dove fu domato l' esercito di Mitridate dalla fame, Lucullo fece edificare un monumento in memoria della vittoria ricevuta, e fece fare alcuni giuochi solenni, e giostre splendidissime, la qual cerimonia è durata insino al presente giorno, e chiamansi questi giuochi Luculliani, Mitridate intendendo che Lucullo veniva per assaltare quelli, che erano fuggiti in Lampsaco, mandò innanzi parte dell' armata, e levolli dal pericolo insieme con Lampsaceni, de quali die la cura a Varrone mandatoli da Sertorio, ed Alessandro di Paflagonia, ed a Dionisio Eunuco. Lui con tutti l' altri navigò in Nicomedia, ma per la indisposizione del verno perdè gran numero dell' uno e dell' altro esercito. Imperocchè Lucullo li affligeva con la fame per

per la via di terra e con le navi, le quali avea fatte venire di Asia, ed infestava quel mare, e Triario con un' altra armata assaltò la città di Apamea, e presela, e tagliovvi a pezzi molti cittadini. Barba dall' altra parte prese la Città di Prusiada, e quella di Nicea. Lucullo nel porto delli Achei prese tredici navi di Mitridate, e dipoi assediò Varrone, Alessandro, e Dionisio, presso a Lemno in un' Isola abbandonata. In questo luogo si vede l' Altare di Filottete con un serpente di bronzo, e l' arco con la corazza, e una vite artificiosa in memoria della morte, e passione di Filottete. Dirizzò Lucullo l' armata contro di loro con grande impeto, ed abbruciate due delle Navi loro, gli constrinse venire alle mani, i quali difendendosi francamente, Lucullo circonda l' isola con maggior numero di Navi, e pose in terra la fanteria, il perchè costrinse inimici a ritornare alle Navi, e temendo le forze di Lucullo, non ardivano mettersi in alto mare, ma volteggiando lungo il lito, erano per mare, e per terra offesi da Romani. Essendone adunque morti assai, Varrone, Alessandro, e Dionisio usciti di Nave, si nascosero in una spelonca, dove furono presi, de' quali Dionisio preso il veleno, che portava seco, morì di subito. Varrone fu morto per comandamento di Lucullo, non gli parendo conveniente, che un Cittadino Romano, e dell' ordine Senatorio fosse condotto col trionfo. Alessandro fu riservato alla pompa trionfale. Lucullo poichè ebbe ottenuto la vittoria, mandò a Roma con le lettere dell' avviso una Nave ornata di Lauro, come si constumava fare nelle vittorie, e lui discese in Bitinia. Mentre che Mitridate navigava in Ponto, fu oppressa da subita, e grave tempesta di mare, per la quale affondarono sessanta navi con dieci mila soldati, l' altre furono disperse in varj luoghi. Mitridate veggendo la Nave sua andare al fondo, saltò in su una Scafa di Corsali, con la quale fu condotto salvo a Sinope, e da questo luogo ad Amiso, onde mandò a Machare suo figliuolo Re di Bosforo, e a Tigrane richiedendo l' uno, e l' altro di favore, e di ajuto. Agli Sciti mandò Diocle, perchè ne traesse più oro, che gli fosse possibile, il qual poichè ebbe fatto, come ministro regio, buona somma d' oro e molti preziosi doni, che mandavano gli Sciti a Mitridate, si fuggì a Lucullo, con l' oro, e con i do-

doni. Lucullo usando la vittoria strenuamente, soggiogò tutti i luoghi più vicini, poi condusse l'esercito in paesi fertili, ed assai abbondanti per ristorarli dalla fatica, ed averli più pronti, e fedeli in futuro. Li schiavi costavano quattro dramme l'uno, e un bue si vendeva una dramma solamente, le capre, le pecore, le vesti, e tutte l'altre cose, erano allora in vilissimo prezzo. Dipoi si voltò con una parte dell' esercito a porre l'assedio a Miso, e a Eupatra, la quale Mitridate edificò in nome suo, ed era chiamata la Regia sua, e con l'altra parte fece assediare Temisira posta in sul fiume Termodoonte. Quelli ch'erano a campo a Temisira fecero alcune bastie con torre di legname e cavarono una via coperta sì ampia, ed aperta, che vi potevano andare, e stare buon numero a un tratto. Li Temisirj all'opposto cominciarono a cavare di sopra, e per alcuni pertusi mettevano di sotto orsi, ed altre fiere, e sciame di pecchie per rimuovere li guastatori dall'opera. Li soldati che espugnavano Amiso facevano ogni dì qualche scaramuccia con quelli di dentro, i quali spesso uscivano fuori, e provocavano i Romani alla battaglia. Mitridate in quel mezzo mandò agli Amisj gran copia di vettovaglia, e d' armadure col presidio di molti soldati, essendo a Gabire agl' alloggiamenti dove rifece un'altro esercito di quaranta mila fanti, e di diecimila uomini d'arme. Venendo la primavera, Lucullo mosse l'esercito contro Mitridate, per la via de' monti, ne'quali erano le guardie del Re per proibire il transito a Lucullo, ed aveano per ordine che accadendo alcuna cosa di nuovo, facessero il cenno col fuoco, la cura di questa guardia era stata data da Mitridate a Fenice uomo eletto, e di stirpe regale; costui come vide che Lucullo si avvicinava, alzò il fuoco, e dipoi con tutto il presidio fuggì a Lucullo. Il perchè lui passato gli monti intrepidamente si condusse a Gabire fuori d'ogni opinione del Re, il quale benchè fosse trovato da' Romani sprovisto, e senza ordine, nientedimeno fatto armare gli suoi con incredibile celerità ordinata la battaglia si fece incontro a Lucullo con grandissimo impeto, e venuto alle mani fu vittorioso, e Lucullo si ritornò in su i monti. In questa zuffa rimase prigione Pomponio maestro de' cavalieri, e condotto alla presenza del Re, fu dimandato, se salvandolo voleva rin-

ringraziarlo. Rispose Pomponio se tu vuoi essere amico di Lucullo, sono contento esserti sempre obligato liberandomi. Ma se tu vuoi essergli inimico, non voglio avere teco alcuna obligazione. Gli amici di Mitridate intesa quella superba risposta di Pomponio, persuasero al Re, che lo facesse morire, lui rispose non essere conveniente, che la virtù fosse disgiunta dalla felicità, e subito ordinate le squadre andò ad affrontare Lucullo ne' monti, ma non uscendo a campo, onde potesse avere la salita più comoda e sicura. In questo mezzo Lucullo fu sottoposto a grave pericolo. Imperocchè Olcade Scita per nazione, il quale già era fuggito da Mitridate, ed avea fatto con Lucullo molte egregie opere in battaglia, e salvati molti Romani dal pericolo, il perchè non solamente mangiava alla mensa di Lucullo, ma era consapevole d' ogni suo secreto, venne circa a mezzo giorno al padiglione di Lucullo riposandosi lui, ed avendo seco un piccolo cortello si sforzò entrare dentro, ed essendogli vietato cominciò a crucciarsi, affermando essere necessario per cosa importantissima, che lui destasse Lucullo. Rispondendo li servi allora, Lucullo avere bisogno di riposo, che d' altro; Olchade subito montò a cavallo, ed andiede a Mitridate, o perchè avendo in animo di ammazzare Lucullo, e non gli succedendo temesse non essere scoperto, o perchè fosse commosso da ira, e volendo parlare al Consolo non fosse lasciato. Lucullo conosciuto il disegno di Mitridate entrò in una china, la quale conduceva in una pianura, dov' erano gli cavalli del Re, per mutare alloggiamento, ma accorgendosi dipoi, che soprastandoli alcuno, non poteva tornare indietro, a caso trovò in una spelonca vicina uno, il quale sapeva il camino, e con questa guida evitando il campo de' nemici, fu condotto in una valle copiosa d'acqua, dove prese li alloggiamenti, ma avendo carestìa di vettovaglia, la fe venire di Cappadocia, e da questo luogo cominciò a provocare Mitridate. In quel mezzo fuggendosi dal Re alcuni più nobili dell' esercito, lui gli costrinse ritornare indietro, ed affrontatosi con i Romani, gli spaventò in tal modo, che mettendosi a fuggire per i luoghi montuosi, non viddero ritornare indietro gl' inimici, ma credevano che quei loro medesimi, che gli seguivano fossero gli avversarj. Mitridate insuperbì molto per questa vittoria,

in manièra che ne scrisse a tutti i luoghi soggetti, e confederati. Dipoi pose in aguato gran parte delli uomini d' arme, e li più bellicosi per torre a Lucullo la vettovaglia, che veniva di Cappadocia persuadendosi, che come lui fu vinto a Cizico per la fame, così poter debellare Lucullo per la medesima via, la quale considerazione certamente non sarebbe stata vana, se avesse potuto torre a Lucullo la via della vettovaglia, la quale solamente gli era somministrata di Cappadocia, ma incontrandosi ad un passo stretto gli soldati Regj in quelli, che facevano la scorta alla vettovaglia, vennero alle mani, dove la fortuna volle dimostrare la sua instabilità, perchè non potendo finalmente sostenere l' impeto de' Romani, bisognò che cedessero, e si riducessero in luogo aperto, dove gli Romani prevenendo i nemici prima, che si potessero di nuovo ordinare alla battaglia, ne ammazzarono buona parte, i quali non potendo adoperare i cavalli, erano costretti combattere a piè a uso de' fanti, e molti che fuggivano alla montagna, furono precipitati dalle ripe in modo, che pochi la notte ritornarono all' esercito, i quali riferendo al Re, che loro soli erano scampati dalla zuffa. benchè l' evento della battaglia per se stesso fosse formidabile, nientedimeno lo fecero; molto più spaventevole. Mitridate temendo che in tanta strage, e perdita de' suoi cavalieri, Lucullo non lo venisse a trovare pensò di fuggire, prima che la vittoria fosse manifesta a Lucullo, e communicò questo suo pensiere alli amici nel padiglione, i quali senz' aspettare altra deliberazione essendo notte, ciascuno trasse delli alloggiamenti tutti li suoi arnesi per fuggirsene, l' altra moltitudine accorgendosi del fatto, stimando il pericolo essere maggiore, che non era in fatti, confusa, e piena di timore e sospetto vergognosamente si voltò in fuga senza avere alcun rispetto, la qual cosa veggendo Mitridate essere intervenuta molto prima, che non stimava, saltò fuori del padiglione, e volendo parlare, nè porgendogli alcuno gli orecchi, turbato cadde in terra, ma rimesso a cavallo, si fuggì a' monti con pochi. Lucullo avuta la notizia della vittoria, e intesa ancora la fuga dell' inimici, mandò subito gli uomini suoi d' arme, perchè attraversassero quelli, che fuggivano, comandando che gli ammazzassero tutti senza rispetto, nè togliessero loro alcuna

na cosa. Ma gli soldati veggendo li vasi d'oro, e d'argento, e le vesti di molto prezzo, non si curarono del comandamento, e fu tanta la cupidigia, e la sete della preda, che avendo preso Mitridate, e menandolo prigione, accade che si incontrarono in un mulo carico d'oro; e le some erano coperte di panno, desiderosi di sapere che some fossero quelle, scaricarono il mulo, e trovato l'oro, si voltarono a saccheggiarlo, il che veggendo Mitridate si fuggì verso Cuma, ed essi non curarono andargli dietro attenti alla preda, dal qual luogo Mitridate si partì con tremila soldati, e ricorse a Tigrane, il quale non volle farlo venire al cospetto suo, ma li assegnò certi luoghi nel regno suo, e providelo in modo, che potesse vivere secondo il costume Regio; Mitridate adunque veggendosi ridotto a tale infortunio, e calamità, disperatosi della salute sua, mandò Bacco suo Eunuco alla Città sua Regia, e l'impose che facesse morire tutte le sorelle, le mogli, e le concubine; Bacco per ubbidire al comandamento del Re, parte col ferro, parte col veleno, e parte col capestro fece morire, la qual crudeltà veggendo gli soldati suoi, i quali erano posti alla guardia delle sue città, da pochi in fuori, fuggirono a Lucullo, il quale conosciuta la disperazione sua, deliberò andarlo a ritrovare, e prese la volta di Ponto. Fu tanto il terrore de' popoli soggetti a Mitridate, e tanto grande la riputazione di Lucullo, che quasi tutte le Città di quell'Isola vennero in potestà sua, tra le quali fu Amastrea, ed Eraclea. Ma Sinope facea resistenza gagliardamente a' Romani, e per mare, e per terra, ed essendo posta in assedio, li cittadini arsero tutte le navi più gravi, e montati sulle navi più leggieri, fuggirono, abbandonando la Città, e perchè era di notte, Lucullo non ebbe alcuna notizia, e perseverando nell'assedio, la notte seguente fu ammaestrato in sogno, la Città essere vacua di abitatori. Trovasi scritto che Antioco facendo guerra con Ercole contro Amazoni, e spinto da tempesta di mare fu condotto in Sinope, e insignorissene, ed avendolo dipoi illustrata, e accresciuta, e di gloria, e di ricchezze, gli Cittadini li posero la statua nel Teatro, la quale tenevano in somma venerazione, ed avevanla in grandissimo onore. Il perchè quando dipoi i Sinopesi abbandonarono la città (come

me di sopra abbiamo detto) vollero portarne la detta statua, avendola legata e rivolta con molti veli, essi non poterono. Il perchè non avendo Lucullo notizia ancora di tal cosa, si dice che dormendo fu chiamato da Antioco, e datoli notizia del caso, e però entrato che fu poi nella città, trovò la statua rivolta, come abbiamo detto, e alla effigie riconobbe, che era quella medesima, la quale gli era apparso insogno. Lucullo dipoi pose il campo alla città di Amiso sopra a Sinope, e fuggendosi per mare i cittadini, intendendo Lucullo questa Città essere stata già edificata dalli Ateniesi, quando erano signori del mare, ed essere stata lungo tempo in governo popolare, e di poi soggette al Re di Persia, e restituita alle medesime leggi di Alessandro Magno, e ultimamente ridotta in servitù di Mitridate, avendo compassione alla sorte sua, seguitando l' esempio di Alessandro, della gloria della quale Lucullo era imitatore rimise dentro i Cittadini, e concedè loro che vivessero in libertà, e sotto le antiche leggi. Il medesimo fece alla Città di Sinope. Con Macare poi figliuolo di Mitridate, e Re di Bosforo contrasse lega, e amicizia promettendogli la corona d'oro, e ultimamente si voltò a cercare di Mitridate. In questo mezzo cercando gran parte dell' Asia, oppressa ancora dalle gravezze poste da Silla, fu contento che li Asiatici pagassero solamente la quarta parte del tributo ne' frutti, ed il resto nelle possessioni delle case, ed avendo comandato a Tigrane, che li desse nelle mani Mitridate e ricusandolo, mosse l' esercito contra lui, menando seco due legioni delle più elette, e cinquecento uomini d' arme, e passato il fiume Eufrate andava pel cammino, riscuotendo le imposte, e tributi dalle Città soggette a' Romani, astenendosi di fare danno a persona. Nessuno ardiva far noto a Tigrane la venuta di Lucullo, perchè lui aveva fatto crucifigere il primo, che ne gli avea portata la nuova, ma sentendosi già il tumulto delle Città, le quali come inimiche erano infestate da Lucullo; Tigrane certificato del fatto, mandò all' opposto Metrobarzane con due mila cavalieri, ed alla guardia di Tigranocirta pose Mazeo, la qual Città (come abbiamo detto disopra) aveva edificata in memoria del nome suo, e congregatovi dentro i più ottimi del regno, e posta la pena che ciascuno s' intendesse ave-

avere perduto, e robbe, e masserizie, le quali non vi fossero state portate dentro le mura della città fece, alte cinquecento cubiti, e nella parte inferiore erano le stalle de' cavalli. Edificovvi il suo palazzo reale con un bellissimo giardino, e gli sobborghi fece fare amplissimi; aggiunte oltre a questo un bellissississimo barco, dove rinchiuse diverse specie di fiere, ed animali silvestri con un vivajo amenissimo. E nel luogo più eminente della Città edificò una rocca fortissima, e quasi inespugnabile. Tale fu la forma di Tigranocirta, e di tutte queste cose lasciò la cura il governo a Mazeo, ed attendeva a raunare gente a piè, e a cavallo da ogni banda. Metrobarzane nel primo assalto fu superato da Lucullo. Mazeo fu assediato da Sestilio dentro alle mura di Tigranocirta, intorno alla quale Sestilio fece cavare un fosso, ed il medesimo fece intorno alla fortezza, e fece sotto le mura cavare la via coperta. Mentre che Sestilio era occupato in quest' assedio Tigrane congregò un' esercito di duecento e mille fanti, e cinque mila uomini d' arme, de' quali mandò circa sei mila a soccorso di Tigranocirta, i quali menando seco le concubine Regie, passarono pel mezzo della schiera de' Romani. Tigrane con tutto l' altro esercito prese la volta contra Lucullo. Dicesi che allora Mitridate venne al cospetto del Genero, e gli diè per consiglio, che non si attaccasse con gli Romani, ma scorrendo solamente con gli uomini d' arme, attendesse a dare il guasto, e tentasse d' assediare gli Romani con la fame, dando l' esempio di se, che da Lucullo era stato vinto senza combattere, quando era all' assedio di Cizico, dove prese tutto l' esercito. Ma Tigrane ridendosi della malizia di Mitridate, si mise in ordine per combattere, ed avendo notizia nel campo de' Romani, non essere molto gran numero di soldati, disse mordendoli. Se tutti gli uomini, che sono nell' esercito Romano fossero mandati per ambasciadori a noi, sarebbero assai, ma essendo soldati, ed avendo a combattere, sono molto pochi. Lucullo occupato che ebbe un Monticello vicino a Tigrane, e postovi il presidio de' Cavalieri, impose loro, che provocando gli inimici alla battaglia, poichè gli vedessero far incontro, a poco a poco si tirassero indietro tanto, che gl' inimici si discostassero dalli alloggiamenti. E lui si pose in

agua-

aguato dentro al monte con la fanteria. Subito adunque che Lucullo ebbe veduto i nemici seguitare i Romani dispersi per la pianura, come si suol fare nella vittoria, e che scorrevano senza ordine alcuno, con alta voce disse. Noi abbiamo vinto, e subito si scoperse loro addosso, i quali con gran tumulto vennero alle mani con la Fanteria. Gli uomini d'arme allora, che simulavano di fuggire, ristretti insieme vennero al soccorso de' fanti, gli avversarj accorgendosi che nel seguitare i Romani erano molto lontani dagli altri, incominciarono a volersi ritrarre, ma essendo messi in mezzo, ed assaliti dalli uomini d'arme nel volersi difendere, cominciarono ad essere percossi. Essendo in tanta moltitudine confusi, tutti ne veggendo alcun ordine, o luogo, dove rifugiare, si fece grandissima occisione, non avendo gli Romani audacia di spogliarne alcuno, impero che così era stato comandato da Lucullo sotto pena gravissima, in modo che lasciando in terra le spoglie, ed ornamenti de' feriti, e morti, camminarono cento venti stadj nel seguitare, e ferire gl'inimici, tanto che la notte gli ritenne, ed allora nel ritornarsi indietro andavano raccogliendo le spoglie, la qual cosa era stata loro concessa da Lucullo. Mazeo il quale era alla guardia di Tigranocirta intesa la strage sopradetta, deliberò torre le armi a tutti gli Greci condotti a soldo di Tigrane, i quali erano nella terra, perchè aveva veduto, che avevano cominciato a restringersi insieme, ed andare armati per la città. E però dubitando della fede loro, subito gli fe assaltare per spogliarli. Loro avolgendosi le vesti al braccio in luogo di scudo, si misero alla difesa, ed ammazzati, e presi molti di quelli Barbari tolsero l'arme a tutti, nel qual luogo fatti più forti de' Cittadini, fecero intendere a' Romani prima col cenno del fuoco, e poi con mandare loro uno de compagni, il caso successo, e che gli metterebbero dentro. Il perchè accostatisi alle mura furono messi nella Città senza alcun pericolo, o difficoltà, e in questo modo Tigranocirta fu presa da' Romani, e messa a sacco, essendovi molti gran tesori, come in città nuovamente edificata per emulazione di gloria. Tigrane e Mitridate di nuovo si affrettarono rifare un'altro esercito, il governo del quale fu dato a Mitridate, reputandosi Tigrane essere stato rotto per la imperizia dell' ar-

te

te militare. Mandarono oltre a ciò ambasciadore al Re de' Parti per chiedere alquanto ajuto, ma avendovi mandato parimente li suoi, Lucullo confortandolo che li prestasse favore, o che stesse neutrale, il Re nascosamente promise a ciascuno, ed in fatti poi se ne passò di mezzo. Mitridate in quel mezzo scorrendo per tutte le Città suddite, congregò gran copia d'arme, e fe una scelta di soldati più eletti quasi tutti d'Armenia, i quali furono circa settanta mila fanti, e uomini d'arme quasi per la metà, Tutti li altri licenziò da se come inutili, e questo nuovo esercito compartì a squadre, secondo l'ordine d'Italia. Avvicinandosi poi Lucullo, Mitridate prese gli alloggiamenti in su un Monticello con tutta la Fanteria, e con parte de' Cavalieri. Gli altri essendo mandati ad assaltare quelli, che facevano il saccheggio per i Romani, furono presi, e morti. Il perchè li Romani fatti più sicuri andavano a dare il guasto per insino a piè delli alloggiamenti de'nimici, ed al fine si accamparono appresso a Mitridate. Nel qual tempo scoprendosi grandissimo polverio in alto, fece indizio che Tigrane si approssimava, perchè avevano, e lui e Mitridate fatto disegno, mettere Lucullo in mezzo. Della qual rete accorgendosi Lucullo, mandò incontro a Tigrane i migliori dell' esercito, perchè lo facessero stare discosto, ne lo lasciassero riposare, o ordinare pel cammino, e lui provocando Mitridate alla battaglia, gli fe una fossa intorno, ne mai restò, che al fine affamò l'uno esercito, e l'altro, e Tigrane fu costretto ritirarsi ne' luoghi più forti di Armenia, e Mitridate ritornò in Ponto per riformare quello, che gli era restato del principato suo, menando seco de' suoi solamente quattro mila, ed altrettanti di quelli di Tigrane. Perseguitava Lucullo il cammino di Mitridate, se non che per carestia della vettovaglia fu costretto ritornare indietro. Ma attraversandogli Mitridate la via assaltò Fabio, che era all' ultimo, e mettendolo in fuga ammazzò circa cinquecento Romani. Fabio promettendo a' servi che erano con lui, la libertà, e con quelli, che li restavano, rivoltandosi indietro animosamente venne alle mani col nimico, ed avendo combattuto quasi un giorno intero, la fortuna della guerra si cominciò di nuovo a mutare tanto, che Mitridate ferito nel ginocchio da un sasso e da una freccia sotto l'occhio fu

aju-

ajutato da' suoi, e più giorni l'uno, e l'altro esercito si astennero dal combattere, quelli di Mitridate pel timore, e gelosia, che avevano della salute sua, e gli Romani per la moltitudine de' feriti. Medicavano Mitridate una generazione di Sciti chiamati Agari, i quali sogliono curare i morsi delle serpi. In quel mezzo Tricario uno de' capi di Lucullo venne al soccorso di Fabio, e poco dipoi essendosi appiccati insieme Tricario, e Mitridate, e facendo fatti d'arme, si levò un vento de' più terribili, e maggiori, che mai fosse udito ne' tempi passati, in modo che levò di peso da terra tutti li padiglioni, spezzò i carri, sospese in aria alcuni soldati, i quali cadendo poi a terra morirono. Il perchè fu necessario che si ritirassero dalla zuffa. Cessato il vento, e dicendosi che Lucullo veniva Triario, desiderando preoccupare la vittoria, la notte assaltò le guardie di Mitridate, ed essendo stata la zuffa del pari, alquanto il Re spintosi addosso all' inimici con parte de' suoi con molta ferocità cominciò a dissipargli, e racchiuse la fanterìa in uno stretto d'una palude, nel quale non si potendo difendere gli fanti, furono tutti tagliati a pezzi, dipoi si voltò a seguire, gli uomini d'arme, usando l' impeto della benigna fortuna. Stando le cose in questi termini, un certo capo di squadra vestito come servo si fe incontro a Mitridate, e ferillo gravemente nel pettignone, conoscendo non poterlo offendere altrove per rispetto dell' armadure, ma costui fu morto subito da quelli, ch' erano in compagnìa del Re. Fu necessario adunque che Mitridate si tornasse indietro, e nientedimeno gli soldati suoi per non perdere l'occasione della vittoria seguitarono l' inimici gagliardamente. Mentre ch' erano alle mani s' udì una subita voce, che gli richiamava indietro, onde cominciarono a dubitare che non fosse nato qualche disordine. Il perchè tutti si ridussero, dov' era la persona di Mitridate, nè si partirono insino che Timoteo medico suo non affermò il sangue essere ristagnato, come fu fatto in India di Alessandro Magno, e dopo questo il Re si mostrò a tutti dicendo, io sono sanato, e ripreso il vigore, riprese l'errore di quelli, ch' erano stati causa della rivocazione degl' altri, e la mattina seguente a levata di Sole incitò, e infiammò gli suoi alla battaglia contro i Romani, i quali impauriti subito si dierono a fuggire, poichè furono

rono rotti, nello spogliare che fecero li soldati di Mitridate i corpi morti de' Romani, si trovò essere stati morti ventiquattro Tribuni de' cavalieri, e cento cinquanta Centurioni, simile alla quale rotta non avevano gli Romani ancora ricevuta la maggiore. Mitridate dopo questa vittoria andò in Armenia minore, e fè mietere tutto il grano, che si poteva riporre, e a quello, che non era maturo, diede il guasto. In questo tempo Attilio dell' ordine Senatorio bandito da Roma, venne a Mitridate, al quale era domestico, e familiare, e sotto specie di volerselo gratificare, cercava di tradirlo; ma scoperto fu preso, nientedimeno il Re giudicando cosa indegna far morire un Romano Senatore, come traditore, palesemente lo fe decapitare in carcere, e quelli ch' erano consci della congiura fe impiccare in publico, ai servi di Attilio perdonò, perchè aveano obedito al padrone. Avendo già Lucullo preso gli alloggiamenti presso a Mitridate per affrontarsi con lui, un certo prefetto d' Asia comandò al trombetta, che notificasse come li Romani accusavano Lucullo, perchè faceva la guerra fuori del tempo assegnatogli, e che secondo la legge lui doveva lasciare l'esercito al successore, e che gli beni di chi l' obediva, per decreto del Senato, dovevano essere confiscati al publico, per la quale intimazione, e protesta quasi tutto l' esercito si sbandò, da pochi in fuori, i quali erano i più deboli, e temevano la pena. Per questa cagione adunque la guerra di Lucullo contro Mitridate incominciò a mostrarsi di nessun momento, e da non potersi condurre al fine desiderato. Oltre a questo l' Italia sollevata, e piena di dissensioni, il mare assediato da' corsari, e quasi tutte le città erano oppresse dalla fame. Il perchè non pareva a' Romani che il tempo fosse accnmodato alla guerra, se prima non avevano composte, e pacificate le cose d' Italia: Micridate avendo notizia di tutte qneste cose, andiede in Cappadocia, e ridussele facilmente alla sua devozione, come appartenente al Regno suo. I Romani sino che il mare non fosse placato, e sicuro, non si curarono opporsi a Mitridate, e veggendo che ogni dì più li Pirati accrescevano le forze, fu mandato Pompeo in Asia per opporsi alle scorrerie loro, ond' ebbe principio dipoi all' ultima guerra contro Mitridate, della quale fu similmente data poi la cura, e amministrazione a Pom-

a Pompeo . La sua origine fu in questo modo ; Mitridate
subito ch' ebbe la prima vittoria contro i Romani , ed as-
saltata l' Asia , e Silla essendo occupato in Grecia , stiman-
do che non così facilmente avesse a venire in Asia , tutta
la saccheggiò come abbiamo detto , assoldò ancora molti
corsari , perchè infestassero il mare, i quali da principio con
alcune scafe andavano predando , e crescendo di mano in ma-
no , e per numero , e per reputazione fecero armata poten-
te , e tenevano tutti quelli mari circonvicini in grandissi-
mo terrore , e per la debolezza della preda tutti quelli , che
erano confinati , e ribelli della patria , e venuti in povertà ,
usavano il mare in luogo della terra usando prima (come
abbiamo detto piccoli navilj chiamati sescupuli , e dipoi
Dicrote , galee sottili, ed avevano creato il Capitano , co-
me si suole negl' eserciti , e con questa potenza costeggia-
vano tutte le città più deboli , e ch' erano senza presidio
di mura , e molti altri luoghi ancora presero per forza , e
saccheggiarono , e pigliando molti prigioni ritenevano tutti
quelli , ch' erano d' Italia , e tutte le rapine chiamavano mer-
cedi militari , volendo fuggire il nome di corsari , quelli che
erano poveri , e da non pagare taglia , tenevano in galea
per forza adoperandogli per ciurma , e alli servizj dell' ar-
mata , e essendo già fatti ricchissimi , nè cessando da' latro-
cinj , pareva loro essere già simili a' Re , e a' tiranni , e a'
grandi capitani degl' eserciti confidandosi tanto nelle forze
proprie , che non temevano , quando fossero uniti insieme ,
poter essere offesi , o superati da alcuna potenza , ed aven-
do già fabricati molti navilj , e raunato grandissimo nume-
ro d' armadure , e d' istromenti da guerra , dirizzarono tut-
to lo sforzo , e impeto loro contro Cilicia aspera , dove as-
soldavano quanti soldati capitavano loro innanzi , e posero
le guardie , e il presidio nella sommita di quelli monti , e
nell' Isole deserte , ed essendo quella marina aspra , e sen-
za porto occuparono tutti que' liti ch' erano capaci ricetta-
re navilj . Per la qual cagione tutti vollero esser chiamati
Cilici , e vennero in tanta estimazione di potenza , che fu-
rono ricevuti da' Soriani , da' Cipriani , da' Pamfilj , e da'
Pontici , e quasi da tutte le nazioni , che sono in Oriente ,
e benchè soprastesse loro lungo tempo la guerra di Mitri-
date , nientedimeno sempre continuarono nell' impresa facen-
do

do più presto danno ad altri, che ricevendone, avendo una volta eletto abitare il mare in luogo della terra. In questo modo essendo moltiplicati in migliaja d'uomini, non solamente occuparono il mare, che riguarda a Levante, ma tutto lo spazio ch'è posto dalle colonne d'Ercole, e già avean superati in Sicilia alcuni Capitani de' Romani, ed in luogo nessuno si poteva navigare senza pericolo, e la terra era vacua d'opere, per la carestìa de' lavoranti; ma la Città di Roma innanzi all'altre sentiva quest'incommodo, essendo quasi che assediate dentro alle mura tutte le Città marittime suddite a' Romani, le quali erano in grandissima fame. Pareva quest'opera molto difficile, e grande a poter superare tal moltitudine di uomini, e di navi, occupando tanto spazio del mare, e della terra, e potendo facilmente scorrere, e fuggire, dove pareva loro, non avendo alcuno proprio, o stabile ricetto, nè alcun luogo proprio, ovvero commune, ma riducendosi dove la sorte, e il bisogno gli conduceva in modo, che questa guerra, dalla deliberazione, e consiglio di pigliarla in fuori, non conteneva in se alcun certo fine, anche disperazione, e timore insieme. Imperocchè nè Murena quando si accostò loro nella venuta di Servilio Isaurico aveano fatto alcun frutto. Ma fatti dipoi più superbi, ed audaci assaltarono la marina d'Italia dal mare Tirreno, e Brandizio, e ruppero due eserciti Romani, e presero molte nobili donne di Cittadini Romani, che fuggivano dalle città marittime. Il qual danno, e ignominia non potendo più oltre sopportare il Popolo Romano creò Capitano dell'armata, e dell'esercito, per tre anni continui Pompeo Magno uomo di grandissima autorità, e riputazione, e gli fu data pienissima potestà del mare, ch'è posto tra le colonne d'Ercole, e tutta la terra, che si distende dal mare per quattrocento stadj. Fulli ancora dato da' Romani florido, e grande esercito, e tutte le navi, ch'avevano, e seimila talenti attici. Tanto stimavano difficile poter superare sì potente esercito, il quale si occultava in sì immenso spazio di mare, e sì lontano, e che fuggiva, e poi ritornava indietro improvisamente. Onde fu giudicato da' Romani, che nessuno fossse più degno che Pompeo, al quale si concedesse tanto Impero. Fu da principio l'esercito suo venti-

mila fanti, e quattromila uomini d' arme, e le navi con brigantini ducento settanta. Li ministri, che lo seguirono chiamati Commissarj furono venticinque, ai quali Pompeo divise le navi, ed assegnò i luoghi del mare, e li cavalli, e fanti. E lui Imperadore di tutti presiedeva a tutte le legioni, e popoli come dei Re, e comandò a ciascuno, che andasse scorrendo per gli paesi, i quali erano stati lor assegnati, e che nessuno sèguitasse li Pirati fuori della sua giurisdizione, nè entrasse nella regione del compagno, ma andando incontro del continuo all' inimici si sforzassero ritenergli dalle incursioni. La partizione delle provincie ai commissarj fece Pompeo in questo modo. Prepose alla Spagna, e al mare, che riguarda le colonne d' Ercole Tiberio Nerone, e Manlio Torquato, M. Pomponio ebbe la cura del mare di Genova, e di Francia. Il mare di Libia, di Sardigna, e di Corsica, e dell' Isole finittime fu dato in guardia a Lentulo Marcellino, e a Publio Attilio. In Italia fu posto Lucio Gellio, e Gneo Lentulo. Il mare di Sicilia, e di Ionia ebbero Plozio, e Terenzio Varrone insino all' Isola di Acarnania. A Lucio Cinna fu data l' amministrazione de' mari di Attica, di Negroponte, di Tessaglia, di Macedonia, e di Beozia. Alle Isole del mare Egeo, e di tutto l' Ellesponto fu mandadato Lucullo. La cura di Bitinia, di Tracia, e di Propontide, e delle foci di quelli mari, ebbe Publio Pisone, ed a Licia, e a Pamfilia, e a Fenicia fu preposto Metello Nepote. In tal modo furono distribuite le sopradette provincie, e commesso, che ciascuno nella provincia sua assaltasse li corsari, e prestassero favore l' uno all' altro, ne si lasciassero trascorrere troppo lontani nel seguitare gli avversarj, acciocchè non avessero a mettere troppo tempo in mezzo. Pompeo lui navigava a tutti questi luoghi, e confortava ciascuno de' Commissarj a fare il debito suo: ed avendo Pompeo fatti tutti questi provedimenti in quaranta giorni, tornò a Roma, dipoi prese la volta di Brandizio, e da Brandizio condotto a quelli luoghi sopradetti in si lungo intervallo, dette maraviglia, e spavento a tutti per la celerità del navigare, per la grandezza dell' apparato, e per la opinione della gloria, in modo che li Pirati, i quali prima erano gagliardi, e in proposito d' attaccarsi con Pompeo, sti-

stimando non poter essere superiori, impauriti subito abbandonarono le Città che avevano occupate, e rifuggirono alle consuete sommità de' monti, e a ricetti de' primi porti: il perchè tutti i mari restarono liberi, ed aperti a Pompeo senza battaglia, o sangue de' suoi, e de' Pirati furono presi molti da Commissarj delle provincie nominate di sopra. Lui con molte machine, e con diversi eserciti venne in Cilicia, stimando essergli necessario alla espugnazione di tanti ladroni molte specie d' instromenti bellici. Ma (come abbiamo detto) i Pirati perderono l' animo, e l' audacia, e superati dalla gloria, e fama della virtù, e nome di di Pompeo, voltarono il pensiero, che non potendo essere sicuri col mezzo del difendersi, tentare la via dell' accordo, e della clemenza del nemico. Il perchè tutti si rimisero nella potestà sua, dandogli in mano tutte le armadure, e le navi, ancora quelle, che non erano finite con tutto il metallo, e ferro apparecchiato, le vele, funi, e tutta la materia ordinata per crescere il numero delli navilj, ed ultimamente gli consegnarono la moltitudine degli prigioni, parte da taglia, e parte da opere, di queste cose Pompeo arse prima tutta la materia del legname, le Navi fatte unì con le sue, e gli prigioni li rimandò liberi a casa sua. Di questi furono alcuni, che trovarono essere state fatte loro da' suoi sepolture, stimando che fossero morti. De' Pirati qualunque conobbe essere in maggior colpa mandò ad abitare a Edana, a Epifania, ed in qualunque altro luogo senza porti, e più desolato dell' aspera Cilicia, ed alcuni altri mandò a Dimone in Acaja. In questo modo la guerra Piratica, che fu stimata da' Romani più difficile, che tutte l' altre, a Pompeo fu facilissima, perchè senza combattere dissipò, e disperse le forze di questi Corsali, ed ebbe in potere suo tutti li loro Navilj, tra quali furono trecento sei Navi, in settantadue giorni, e le Città, presidio, e ricetti loro prese in cento venti giorni, de' Pirati morirono in mare circa dieci mila. Avendo fatte queste cose Pompeo con tanta celerità, e fuori dell' opinione di ciascuno, fu commendato con lodi immense, ed essendo col campo ancora in Cilicia, fu eletto Imperadore dell' esercito con la medesima potestà contro Mitridate, concedendoli facoltà di poter fare quello, che li paresse, e di combattere in quel modo,

do, che lui giudicasse migliore. Giudicasse amici ed inimici del popolo Romano secondo la volontà sua. E vollero che che s' intendesse essere Capitano di tutti gli eserciti de' Romani fuori d' Italia, la quale si ampla commissione, e facoltà ma non fu data prima da Romani ad alcun' altro suo Capitano, e forse che per questa cagione fu nominato Magno. E' vero che la guerra di Mitridate era stata già da Silla, e poi da Lucullo quasi che finita. Pompeo adunque ragunando in Asia tutto l' esercito insieme, pose il campo ne' monti di Mitridate. Nell' esercito del quale trenta mila fanti furono da principio eletti tre mila uomini d' arme, ed avea assalito quella regione, la quale era stata prima occupata da Lucullo, essendo all' ora senza vettovaglia. Il perchè molti all' ora si erano fuggiti da lui a Lucullo, i quali venuti poi in sua potestà, parte ne fe sospendere in croce, e parte fece cavare gli occhi, e una parte comandò che fussero arsi. Ma non era stimolato manco dalla cura de' fuggitivi, che erano con lui, che dalla fame. Onde deliberò mandare ambasciadori a Pompeo, per intendere in che modo potesse riconciliarsi col popolo Romano, Pompeo rispose, se tu restituirai i fuggitivi, e verrai in potere nostro. Il perchè inteso Mitridate il manifesto a' fuggitivi, i quali veggendo, che erano impauriti, e temevano di non venire alle mani di Pompeo, giurò a modo Regio, che mai farebbe pace co i Romani per l' avarizia loro, ne mai darebbe loro alcun fuggitivo, o farebbe alcuna cosa, che prima non la comunicasse loro. Pompeo in quel mezzo ponendo in aguato una parte delli uomini d' arme, l' altri mandò innanzi alla scoperta per assaltare la guardia del Re, a' quali era ordinato, che provocassero gl' inimici, e poichè gli vedessero farsi innanzi, simulassero fuggire, come impotenti tanto che condussero gli aversarj al luogo dell' aguato, poi si rivoltassero, e certamente sarebbero caduti nell' inganno, e transcorsi sino all' esercito de' Romani, se non che Mitridate prese sospetto, e ritrasse la fanteria, e gli Romani si tirarono indietro, ed in questo modo si pose fine, e al seguitare, e al fuggire tra quelli di Mitridate, e di Pompeo, e fu fatta esperienza della prontezza, e virtù delli uomini d' arme dell' uno, e dell' altro esercito. Ma finalmente oppresso il Re dalla fame fu constretto mutare alloggia-

giamento, e sopportare, che Pompeo entrasse nel luogo suo, confidandosi però che ancora lui avesse a sopportare l'incommodo delle vettovaglie, e non poter stare quivi lungamente. Ma lui si valea della vettovaglia che era stata messa per punizione ne' luoghi vicini. Avvicinato poi con l'esercito verso Mitridate dispose le guardie, e l'esercito intorno al Re per spazio di circa cento cinquanto stadj, e in alcuni passi, dove bisognava che arrivassero quelli, che portavano le vettovaglie, fe cavare profondi, ed alti fossi, in modo che non facilmente il Re poteva avere il bisogno suo del vitto per gli uomini, e cavalli. Mentre che Pompeo faceva queste provisioni, Mitridate non se ne curò, o per paura, o per imprudenza, o per disperazione parendogli essere oppresso da tutte le calamità, e infortunj, e veggendosi poi stretto dalla fame, comandò, che fussero morti li cavalli da carriaggio. Ed essendo già stato in questa difficoltà, e penuria circa cinquanta giorni, la notte poi con maraviglioso silenzio, prese la fuga per un cammino si aspro, che apparso appena la luce del giorno, Pompeo assaltò gli ultimi dell'esercito. Il perchè confortato dalli amici, che ordinasse l'esercito alla battaglia lo ricusò, ma reprimendo, e rigettando con gli uomini d'arme l'inimici, che se gli approssimavano, si nascose la notte in una densissima selva. Il seguente dì salì a un luogo aspro, al quale non si poteva andare, se non per una sola via, dove pose alla guardia quattro delle sue squadre. Pompeo all'opposto vi pose intorno le guardie, acciocchè Mitridate non potesse fuggire venuto il giorno, l'uno e l'altro armò l'esercito, e prima cominciarono le guardie a combattere, alcuni delli uomini d'arme Regj, separati dalli altri senza avere il comandamento, corsero al soccorso delle guardie, ma affrontandosi con loro molti de' cavalieri Romani tutti li altri soldati del Re a torme si mettono nella zuffa. E smontandone assai da cavallo, gli Romani restringendosi insieme cominciarono a superarne una parte, gli altri che erano più da lontano, ed ordinati già a fare fatto d'arme, veggendo li primi sparsi, e sbaragliati stimando che fuggissero, e dubitando non essere presi, poste giù l'arme, si danno a fuggire. Ma essendo in sul monte, e bisognando che corressero alla china sospingendo l'un l'altro, incominciarono a

ro-

rovinare, intanto che furono precipitati dalle ripe de' monti. In questo modo l' esercito di Mitridate per la sua protervia affrontandosi porgere ajuto a' primi combattenti, senza aspettare il comandamento fu dissipato in forma, che gli fu molto facile a Pompeo terminare il resto della guerra, e rinchiudere gl' inimici disarmati, che restavano nel monte, e nelle ripe. Furono morti circa dieci mila e preso tutto il carriaggio de' nimici. Mitridate accompagnato dalli scudieri solamente fuggiva per tutti i luoghi più aspri, e pel cammino raccolse circa tre mila de suoi tra uomini d' arme, e fanti forestieri, i quali lo seguirono insino al castello di Sinorega, nel qual luogo erano ascosi molti de suoi tesori, de' quali donò buona parte a tutti quelli, che erano venuti in sua compagnia, con dare ancora a ciaschedune provisione per remunerazione della loro fede. Dipoi portandone seco sèi mila talenti si ridusse alla foce del fiume Eufrate con proposito di trasferirsi a Colchi, e camminando con incredibile velocità superò il corso del fiume in quattro giorni, e in tre altri ordinò, e le armi, e le monizioni per quelli, che lo seguivano, e che ogn' ora comparivano di nuovo, con li quali si ridusse in Armenia Cotina, dove opponendosi i Cotini, e l' Iberi per serrargli il passo, gli rigettò con frombole, e con saette. Dipoi si pose in sul fiume Aspare. Sono alcuni scrittori, che stimano gli Iberi altrimenti Spagnuoli, essere nati in Asia. Alcun' altri essere stati mandati per Colonia in Asia dalli Europei. Altri dicono essere conformi solo nell' eguaglianza del nome, ma essere al tutto dissimili, e ne' costumi, e nella lingua. Mitridate andando all' accampamento a Dioscori, la qual città i Colchi stimano essere stata edificata per memoria della peregrinazione, che fecero Castore, e Polluce con li Argonauti, deliberò non soprastare punto, come è necessario a chi fugge, ma scorrere tutta l' Isola di Ponto, e poi andare a gli Sciti che sono sopra il Ponto, e finalmente andarsene alla palude Meotide, e penetrare sino in Bosforo, e ridurre in potere suo il Regno di Macare suo figliuolo verso di lui poco grato, e ristaurare le forze di nuovo per continuare la guerra co' Romani, che di Europa erano venuti in Asia, costituendo Poro, in mezzo il quale alcuni sogliono chiamare Bo-

Bosforo dal transito di Io, dove lei fuggendo Giunone, fu da essa convertita per gelosìa in Vacca. Agitando queste cose nell' animo Mitridate fuori dell' opinione di ciascuno, accelerava condurle ad effetto. Il perchè con animo invittissimo si trasferì agli Sciti, gente bellicosa, e benchè andasse fuggendo, e fosse staso vinto, nientedimeno essendo venerabile, ed ancora tremendo, era in tutti i luoghi ricevuto, e visto volentieri, ed essendo stato ricettato dalli Eniochi, caminando per la giurisdizione loro, col qual favore incontrandosi con gli Achei, che tornavano da Troja, erano stati sospinti dalla fortuna del mare in Ponto, venne alle mani con loro, e ruppeli, e li mise in fuga, i quali ricevute molte ingiurie, e danni da quelli Barbari come infensi al nome Greco, mandarono in su certi navilj alcuni dei loro alle nazioni Greche, per significare quello, ch' era intervenuto loro. Mitridate condottisi in Meotide, dove fu ricevuto gratamente per la gloria delle cose fatte da lui, e per la grandezza del principato, andandoli molto incontro, e portandoli ricchissimi doni, con li quali popoli contrasse lega, e confederazione. Era Mitridate di tanta grandezza d' animo, che non ostante che si trovasse in così depressa fortuna e stato, nientedimeno voltando la mente a tutte le cose grandi, pensava partirsi di Tracia, e venire in Macedonia, e di Macedonia passare i Peonj, e dipoi in Italia per la via dell' alpi. E per avere maggior favore, e più compagni, e collegati alla guerra, congiunse le figliuole per matrimonio con li più potenti principi, e signori di Asia, Macare suo figliuolo intendendo che Mitridate in sì poco tempo aveva scorso per sì lunghi spazj del mare, e della terra tra gente ferocissimi, e che le clausure degli Sciti non avevano potuto punto ritardare il camino suo per mitigare l' ira sua, gli mandò alcuni ambasciadori a scusarsi, che per necessità avea seguito la parte de' Romani. Ma veggendo Macare crescere in immenso il furore, e indignazione del Re, mise fuoco in tutte le navi, acciocchè Mitridate nol potesse seguire, e fuggì in Cheronesso, ch' è in Ponto. Ma intendendo che il padre mandava per aver una grossa armata, lui per non venire nelle sue mani, ammazzò sè medesimo. Il perchè Mitridate prese il governo del Regno di Bosforo, e fece morire tutti gli principali amici di

di Macare suo figliuolo. Mentre che da Mitridate si fanno questi provedimenti, Pompeo avendo perseguitato insino all' Isola de' Colchi, deliberò non passare più oltre, non gli parendo necessario circuire l'isola di Ponto, nella Palude Meotide, nè fare molti gran preparamenti contro chi era gia caduto del Regno, ma visitò i Cholchi, dove volle intendere la Storia delli Argonauti, e la peregrinazione de' figliuoli di Giove, e di Ercole. Dicesi che in quella regione sono più fontane, che producono oro: ed escono dal monte Caucaso, le quali hanno la rena quasi invisibile, dove li paesani distendono alcune pelli ne' luoghi più profondi, e con esse ragunano la rena, e queste pelli dicono che pajono simili al colore dell' oro. Essendo Pompeo desideroso avere cognizione di questa cosa, gli fu annunziato essere non molto lontane certe nazioni tutte in arme, e che Coraze Re degli Albani, e Toco Re dell'Iberi si erano tutti insieme con settanta mila uomini in sul fiume Cirto, il quale essendo cresciuto da molti fiumi, de' quali il maggiore è Araze, mette con dodici grossi rami nel mare Caspio. Pompeo avuta questa notizia, gittò un ponte in su questo fiume, e seguitando detti Barbari, se gli fece rifuggire nella selva. Ma loro poi che furono nascosi, di nuovo ritornati indietro per affrontarsi con gli Romani, stando con le genti intorno alle selve, Pompeo vi fece attaccare il fuoco, e fuggendosi i Barbari, Pompeo gli seguitò tanto, che si arresero, e diedero a Pompeo gli ostaggi con molti nobili, ed egregj doni. Della quale vittoria Pompeo ebbe poi a Roma il trionfo. Tra gli prigioni furono molte donne, le quali non avevano manco ferite, che gli uomini, e credesi che fossero Amazoni, o perchè la nazione dell' Amazoni, è vicina a questo luogo o perchè fossero state condotte da' Re sopradetti a questa guerra, ovvero perchè gli Barbari sogliono chiamare Amazoni, tutte le femmine bellicose. Ritornato poi Pompeo indietro prese gli alloggiamenti in Armenia, accusando Tigrane che avesse fatto la guerra con Mitridate contro i Romani, e già era con gli stendardi intorno ad Artaxata Città Regia di Tigrane. Era disposto già Tigrane di non far più guerra, ma riposarsi. Aveva alcuni figliuoli nati della figliuola di Mitridate, dei quali due furono morti da lui, l' uno, perchè si ribellò, e mosseli guerra, l' altro perchè essendo caduto da

da cavallo, mentre cacciava, non fu ajutato da lui, ma giacendo ancora in terra li trasse il diadema, al terzo donò la corona, perchè si dolse della morte del fratello. Ma costui poco dopo partitosi dal padre gli ruppe la guerra, e vinto se ne fuggì a Fraarte Re de' Parti, il quale era stato di prossimo eletto a quel Regno. Avvicinando finalmente Pompeo, il giovane communicata la cosa con Fraarte, con suo consenso rifuggì a Pompeo, raccomandandosi supplichevolmente, benchè fosse nipote di Mitridate nato dalla figliuola, come abbiamo detto. Ma era sì grande appresso a' Barbari la fama, ed opinione della giustizia, e della fede di Pompeo, che Tigrane ancor lui senza mezzo alcuno spontaneamente venne a lui, rimettendo nelle mani di Pompeo, e alla fede, ed equità sua la vita, il Regno, e ogni sua facoltà, in modo che andandogli poi incontro per comandamento di Pompeo, li Pretori, e li Prefetti de' Cavalieri per onorarlo, poichè furono mossi intendendo che Tigrane non avea dato loro il salvo condotto ritornarono indietro. Ma poco dopo il Re comparse, e fece riverenza a Pompeo secondo il rito barbaro, come a più degno, e più prestante di lui. Sono alcuni, che dicono, Pompeo aver mandato innanzi i Littori per farlo fermare, e lui essersegli fatto innanzi. Ma come si sia è manifesto il Re essere venuto per quello che successe dopo. Imperocchè donò a Pompeo seimila talenti, e a tutti gli soldati suoi cinquantamila dramme per ciascuno, e alli Condottieri, e Pretori, diecimila. E Pompeo gli perdonò ogni delitto, e fu ricevuto in grazia, e riconciliollo col figliuolo, al quale Tigrane per intercessione di Pompeo concesse per regno Sofone, e Cordiene, che ora si chiama Armenia minore, ed al padre fu contento Pompeo, che restasse il resto dell' Armenia. Dipoi volle dare al giovane per sorte ereditaria la parte del principato acquistato da lui, e dettegli la Soria, ch' è dal mare al fiume Eufrate, la qual regione insieme con parte della Cilicia, possedeva Tigrane avendone scacciato Antioco Eusebio. Tutti gli Armeni, che avevano ricusato il seguitare Tigrane, quando andò a Pompeo, temendo l' indignazione del Re, confortavano il figliuolo, il quale era ancora con Pompeo, che ammazzasse il padre; ma costui non molto tempo dopo irritando gli Parti contro Pompeo, fu preso da'

suoi,

suoi, e legato, e condotto al trionfo, e dipoi morto. Pompeo parendogli avere già spedita tutta la guerra in quel luogo, dov'egli aveva superato Mitridate, edificò una Città, la quale chiamò Nicopoli dall'effetto della Vittoria, ch'è posta nell'Armenia minore. Dichiarò poi Ariobarzane Re della Cappadocia, e delli Sofone, e Gordiene, i quali luoghi all'età nostra sono governati insieme con la Cappadocia. Dielli ancora Gababala Città di Cilicia. E in questo modo Ariobarzane ebbe tutto il Regno, ch'era stato dato al figliuolo di Tigrane, dove seguirono dipoi più mutazioni insino a Cesare Augusto, sotto il cui Imperio questa regione, come tutte l'altre, fu ridotta sotto il governo de' Pretori. Dopo questo trapassato il monte Tauro fe guerra contro Antioco Comageno; tanto che lo condusse ad essere amico, e obbediente a' Romani. Fece guerra ancora a Dario Re de' Medi, il quale costrinse a fuggire, similmente contese con Areta Re de' Nabatei, e coi Giudei, essendosi ribellato da' Romani il Re loro Aristobolo, e disfece Gerosolima loro Città sacratissima. Superò poi i Cilici, e tutte le regioni de' Re, e i Principi sopradetti, sottomise all' Impero Romano, alle quali aggiunse la Soria inferiore, ch'è intorno all'Eufrate, e Fenicia, e Palestina la Idumea, Iturea, e tutti gli altri popoli di Soria. All' ultimo non avendo alcuna giusta cagione contro Eusebio, nondimeno pensando, che quando superasse ancora lui, tutto quel paese verrebbe in potere de' Romani, li tolse il Regno, mentre che Pompeo era occupato in queste imprese, vennero a lui ambbsciadori mandati separatamente e da Fraate, e da Tigrane, i quali avevano guerra insieme, Tigrane come amico, e confederato richiedeva Pompeo, che gli prestasse ajuto, e Fraate chiedeva lega co' Romani. Pompeo giudicando cosa indegna, che i Parti facessero la guerra per decreto de' Romani contro Tigrane, riconciliò insieme l'uno, e l'altro pel mezzo de' suoi ambasciadori. In questo tempo Mitridate era andato agli ultimi confini di Ponto, ed avendo preso Panticapeio Europejo, all' ingresso di Ponto, ammazzò Xifare suo figliuolo sopra il molo per delitto della madre, il quale fu di questa natura. In una Rocca di Mitridate nel fondo suo erano tesori sotterranei di grandissima valuta. Stratonica una delle concubine, ove-

vero moglie di Mitridate, alla quale Mitridate avea manifestato il tesoro, e il luogo; mentre che il Re andava scorrendo l' Isola di Ponto, dette la rocca a Pompeo, ed insegnolli il tesoro con questa condizione, che Xifare suo figliuolo venisse alle mani di Pompeo, volesse salvarlo. Il perchè avendo preso la rocca, e trattone il tesoro, promise di salvare Xifare, e lasciarli portare via sicuramente ogni sua cosa. Della qual cosa avuto che Mitridate ebbe cognizione, fe morire Xifare, essendo la madre all' opposto lito a vedere, e comandò che non li fosse dato la sepoltura. In questo modo il Re fu crudele contro il figliuolo per dare più crudele tormento alla madre. E ripensando allo stato suo mandò ambasciadori a Pompeo, il quale aveva inteso essere ancora in Soria, non avendo notizia della venuta sua per fargli intendere, com' era apparecchiato pagare al Senato il tributo del Regno paterno. Ma comandando e instando Pompeo, che Mitridate venisse al cospetto suo, e pregasse lui per se stesso, come aveva fatto Tigrane. Rispose Mitridate non poter venire, ma che manderebbe qualcuno de' figliuoli, e de' primi suoi amici. E nientedimeno con somma celerità apparecchiava l' esercito, restituendo gli servi in libertà, ragunava insieme gran moltitudine di saette, e machine, non perdonando ad alcuna selva per tagliare legnami, e scorticando infinito numero di buoi per avere li nervi, e ponendo tributi a ciascuno insino alle minime sostanze, e li ministri mandati da lui ad eseguire quest' opere contro la volontà del Re, faceano molti danni, ed ingiurie essendo lui curato dalla ferita, che avea nella faccia. Solamente da tre eunuchi, e non da altri si lasciava vedere, essendo quasi che libero comparì a tutto l' esercito insieme. Erano sessanta squadre elette, ciascuna delle quali conteneva seicento uomini con infinita altra moltitudine di soldati, e con molte navi. Avea oltre a questo l' opportunità di molti luoghi, i quali erano stati occupati da' Capitani suoi, mentre ch' era ammalato. Comandò che una parte di quest' esercito andasse in Fanagoria, l' altra mandò nell' entrata dell' Isola per avere l' esito libero da ogni parte. Essendo ancora Pompeo in Soria, Castore Faragoneo era a casa sua uomo nobile. Costui essendo già stato ingiuriato da Trifone eunuco regio, l' ammazzò all' entrata della città,

tà, e cominciò ad invitare il popolo, e la plebe in libertà. Ma essendo nella fortezza Artaferne, ed alcuni altri figliuoli di Mitridate furono poste molte stipe, e legne al muro della rocca, e messovi dentro fuoco, in modo che fu necessario che Artaferne, Dario, Serse, Oxatre, e Eupatra figliuoli di Mitridate si dessero nelle mani al popolo. Era Artaferne già in età di quarant' anni, li altri erano fanciulli di prestante indole, e bellezza. Nella rocca restò solamente Eupatra figliuola di Mitridate, la qual era amata dal padre unicamente. Onde intesa la novella Mitridate vi mandò alcuni bravi, e trassela salva dalla fortezza. Li presidj che Mitridate aveva posti prima ne' luoghi vicini, crescendo continuamente la sedizione de' Faragonei, si ribellarono da lui, e accostaronsi co' nemici. Il medesimo esempio imitarono Cheroneso, Teodosia, e Nimpeo, e tutti gli altri luoghi intorno a Ponto accommodati alla guerra. Sbigottito adunque Mitridate per tante ribellioni, avendo ancora a sospetto l' esercito, che non se li mantenesse fedele si per la difficoltà della milizia, si ancora per violenza, ed infedeltà de' tributi, la quale il più delle volte suole perseguitare l' infortunati principi, mandò subito Eunuchi, al Re, e potenti di Scizia, facendo offerire loro per donne le figliuole, e chiedere ajuto e sussidio con somma celerità; cinquecento de' più fedeli dell' esercito accompagnavano le figliuole del Re, i quali essendosi discostati da lui, ammazzarono tutti li Eunuchi, che erano capi della guida, e condussero le figliuole a Pompeo, Mitridate benchè vedesse per la malignità, e nequizia dell' iniqua, e contraria fortuna riuscirli invano ogni sforzo e disegno, ed essere destituto da ogni presidio privato de' figliuoli, delle figliuole, ed il Regno suo trascorso in precipizio, e però non poter più combattere, con eguali forze contra i Romani, ne esserli più lecito sperare, o conseguire l' amicizia delli Sciti, nientedimeno per la grandezza dell' animo suo, non pensò punto a partiti vili, miseri, o abietti, ma fece proposito unirsi con Celti, suoi antichi amici, e collegati, e con loro entrare in Italia, persuadendosi che molti di quelli popoli fossero contro a' Romani, ricordandosi, che Annibale quando faceva la guerra in Ispagna, aveva fatto questo medesimo. Il perchè divenuto più formidabile

bile a' Romani avea eziandio notizia quasi tutta l' Italia per odio grandissimo essersi ribellata da' Romani, e la maggior parte fare loro guerra sotto Spartaco loro Capitano uomo di poca fama, e riputazione. Rivoltandosi queste cose nell' animo, Mitridate accelerava congiugnersi con Celti, e già aveva ordinato ogni cosa per mettere a cammino, ma l' esercito ricusò al tutto volerlo seguire, parendogli troppo lungo viaggio, e troppo audace incetto, e molta laboriosa milizia, e temendo l' uoine delle Italiche genti. Il perchè non potè Mitridate mandare ad effetto si eccellente, illustre, e preclara impresa. Pensavano oltre questo gli soldati suoi, lui essere mosso a questo da disperazione, e volere più presto facendo qualche opera bellicosa morire regnando, che vivere pigro, e negligente. E benchè lo vedessero caduto da tanto impero, nientedimeno sopportavano pure la Signoria sua: imperocchè non era ancora venuto in dispregio, benchè fosse in estrema calamità. Essendo le cose di Mitridate in questi termini, Farnace suo figliuolo più illustre che tutti gli altri, e già buon pezzo instituito erede del Regno, o perchè così confortato da primi dell' esercito, o per impetrare perdono, ed acquistare grazia da' Romani, o veramente perchè dubitasse di non perdere il Regno, se il padre passasse in Italia, o pure indotto da altre cagioni congiurò contra il padre per torli la vita, ma fatta la cosa palese, furono presi alcuni de' congiurati, e posti alla tortura, confessarono tutto l' ordine della conspirazione. Menofane uomo di non poca autorità appresso al Re, lo confortò che non era conveniente, che il padre togliesse la vita al più onorato figliuolo, e che aveva ad essere successore del Regno, e che la colpa dell' errore dovea essere attribuito alla malizia d' altri, e gli tumulti bellici produrre spesse volte di questi effetti, ma se pure aveva in animo di farne qualche dimostrazione, lo differisse in altro tempo, quando le cose si potrebbero meglio disporre, ed assettare. Mitridate adunque accostandosi al consiglio di Menofane perdonò al figliuolo. Ma lui agitato dalla memoria, e penitenza del peccato, conoscendo l' esercito non avere buona disposizione verso il padre, per non avere a seguirlo in Italia, la notte andò a ritrovare i primi, i quali fuggiti da' Romani erano nel campo di Mitridate, e fa loro intendere

quan-

quanto gran pericolo soprastasse alla salute loro, se si lasciavano condurre in Italia, promettendo a ciascuno molti premj, se volevano restare con lui, con le quali persuasioni gli fece ribellare dal padre. Ed avendo indotto costoro nel parere suo, la detta notte sollevò molti delli altri soldati Regj, ed avendone già in questo modo disposti assai, la mattina i fuggitivi levarono il romore, il medesimo fecero gli altri consapevoli della congiura, e li altri vociferavano a caso, benchè non sapessero la cagione, ma come inclinati al fare novità, si accostarono con li altri, veggendo la infelicità del Re, ed in questo modo l'esercito fu sollevato chi per ignoranza, e chi per scienza, e però molti levavano il romore per volontà, e molti per timore. Mitridate eccitato, e stupefatto dal disordine, mandò alcuni per intendere la causa del tumulto, a' quali soldati consapevoli della fazione, senza occultare la cosa, dissero Farnace suo figliuolo avere preso il Regno in luogo del padre, che serviva alli Eunuchi, ed aveva fatto morire più figliuoli, capitani, ed amici suoi. Mitridate intendendo queste cose, uscì del padiglione per parlare a' soldati. Quelli allora i quali non si erano ancora dimostrati opposti al Re, subito si accozzarono co' fuggitivi, e facendo riverenza a Farnace, lo chiamarono Re. Fu uno il quale uscendo del tempio, tolse un giunco, e fecene una ghirlanda, e posela in capo a Farnace per corona. Le quali cose tutte contemplando il Re, mandò alcuni al figliuolo, l'uno dopo l'altro, chiedendo che lo assicurasse, che se ne potesse fuggire libero. Ma non ritornandone alcuno a lui, temendo non essere dato nelle mani de' Romani, innalzando, e commendando con meritate lodi le guardie, e gli amici, che erano stati costanti nella fede, comandò che andassero al nuovo Re: de' quali alcuni, che si fidarono andare al cospetto di Farnace, furono morti da soldati. Mitridate tratto fuora il veleno, il quale portava sempre seco nella spada, cominciò a stemperarlo, per pigliarlo. Erano ancora nutrite appresso a lui due sue figliuole, Mitridazia e Nissa sposate al Re di Egitto, e di Cipri: le quali pregarono il padre, che fosse contento lasciarlo prima pigliare a loro, facendo istanza grandissima, e proibendo al Re, che non volesse pigliarlo. E bevendo finalmente il veleno l'una, e l'altra, caddero su-

subitamente morte in terra per la potenza del veleno. Mitridate benchè avesse bevuto il medesimo veleno per essere nientedimeno assuefatto a certi rimedi, e medicine contro il veleno, le quali insino alla età nostra si chiamano Mitridatice, non poteva morire. Voltando adunque gli occhi a Bizio duca de Celti suo fedele soldato. Io ho ricevuto (disse) molte preclare opere dalla tua mano destra contra l'inimici. Ma nessuna cosa al presente posso ricevere maggiore, o più grata che se tu, con tormi vita, libererai me riservato al trionfo de' Romani, i quali pure jeri ero Re, e Imperadore di tanto principato, ne il veleno ha avuto potenza di darmi la morte per li rimedj, che ho sempre usati per assicurarmi dal pericolo del veleno: conciosiacosachè il veleno sia pericolosissimo al Re, è domestico del continuo. Ma ho saputo manco evitare la infedeltà dell'esercito, e de' figliuoli, e delli amici, che tutti gli altri pericoli della vita. Commosso Bezio da queste parole lagrimando porse al Re l'ajuto domandato, e con un pugnale lo ferì nella mammella destra. Tale fu adunque il fine di Mitridate Re sestodecimo da Dario Re de' Persi, e ottavo da quello Mitridate, che si ribellò da Macedoni, ed occupò il Regno di Ponto. Visse anni sessantotto in sessantanove e regnò anni cinquantasette, perchè succedè nel Regno, essendo ancora fanciullo, e senza padre. Soggiogò tutti i popoli barbari finittimi. Domò buona parte degli Sciti, e fece guerra co' Romani gagliardamente per spazio d'anni quaranta, nel qual tempo parecchie volte si insignorì de' Regni di Bitinia e di Cappadocia, e passando con l'esercito in Grecia, assaltò Asia, Frigia, Paflagonia, Galazia, e Macedonia: fece molte cose eccellenti: e fu signore del mare della Cilicia insino a Ionia, insino che poi Silla lo rimesse tra confini del Regno paterno, essendogli stati morti in quella guerra cento sessanta mila uomini, nientedimeno tra tanti casi avversi, e successi di fortuna, sempre conservò l'animo invitto, sempre facilmente sino all'estremo riprese le forze, ed il vigore, e rinnovò la guerra, e combattè con li più providi, ed eccellenti capitani. Fu vinto prima da Silla, poi da Lucullo, ed ultimamente da Pompeo, benchè spesse volte guadagnasse con loro più, che non perdeva, e fusse superio-
re.

re. Imperocchè ebbe prigioni Lucio Cassio, Quinto Oppio, e Manio Atalio, e menandoli seco palesemente in molti paesi al fine ammazzò Lucio Cassio, che fu cagione della guerra. Attilio e Oppio rimandò salvi a Silla, vinse Fimbria, e Murena Cotta, e Fabio, e Triario. Ebbe ingegno mirabile nel sopportare la fatica, e la sorte avversa, assaltò i Romani per diverse vie, e benchè fosse vinto, non però si ritraeva dalla impresa, fece lega con gli Evaniti, e Celti, e contrasse amicizia con Sertorio in Ispagna. Fu molte volte assalito da nimici, e da suoi domestici col ferro per tradimento. Quando era ferito non cessò mai dalla guerra, nessuna congiura gli fu mai fatta contro, la quale non gli fosse rivelata insino all' ultimo della vita, ma per non se ne curare, e per aver perdonato a Farnace suo figliuolo, ne perdè il regno, e poi la vita. Fu sanguinolento, e crudele, imperocchè fece morire la madre, e tre figliuoli, ed altrettante figliuole, fu di statura grande come si può vedere per la forma delle armadure sue, che furono sospese in Delfo nel tempio di Apollo. Fu sino all' ultimo di corpo robusto, e sanissimo. Cavalcò insino all' ultimo giorno della vita, e lanciava ogni specie d' arme gagliardamente, camminava in un dì mille stadj, avendo i cavalli alle poste. Guidava un carro tirato da sedici cavalli. Fu erudito nelle scienze, e discipline greche, e celebrò sacrificj secondo l' uso de'Greci. Fu ancora ottimo musico, e di sobrietà esimia in tutte le cose, pazientissimo nelle fatiche, solamente si lasciò vincere dall' amore delle femine. Ornato di tante virtù Mitridate Eupatre Dionisio finì il corso della vita. I Romani intesa la morte sua ne dimostrarono grandissima allegrezza con fare molte feste, giuochi, e solenni sacrificj, come liberati da inimico acerbissimo, e formidabile; Farnace mandò a significare a Pompeo la morte del padre a Sinope, e mandolli nelle mani di quelli, che avevano preso Manio Attilio, e molti ostaggi, pregando che gli volesse lasciare possedere, o il regno paterno, o il regno di Bosforo, il quale Macare suo fratello aveva ricevuto da Mitridate, Pompeo comandò che a Mitridate fossero fatte l' esequie convenienti al nome suo, e alla grandezza del suo impero; e feceli fare in Sinope una sepoltura splendida regia, e magnifica con li ornamenti reali. Ebbe in grandissima ammirazione e riverenza la virtù, e ma-

magnanimità sua, come Re preclarissimo di tutti gli altri, che avessero guerreggiato contro il Popolo Romano, prese Farnace per amico, e confederato de' Romani, e concesse il Regno de' Bosforiani, eccettuandone i Faragonesi solamente, i quali volle, che vivessero in libertà, per rispetto, ch' erano stati gli primi, i quali ripigliando le forze Mitridate, ed avendo già l' armata ed esercito potente, e il transito libero all' impresa se gli opposero, e fecensi capo della ribellione dell' altri, ed erano stati causa della rovina, e morte sua. Pompeo con piccola difficoltà, e con una sola scaramuccia (come abbiamo detto) vinse, e disperse le forze de' Pirati, ovvero corsari. Superò un Re sì grande e potente, domò i Colchi, Albani, Spagnuoli, Armeni, Medi, Araspi, Giudei, e l' altre nazioni orientali, e distese i confini de' Romani infino in Egitto; non essendo prima distesi tant' oltre, benchè gli Egizj fossero in discordia col Re, e chiedessero per Re Pompeo, e donassero oro, e vesti a tutto l' esercito. Fece libere alcune Città per essere state confederate de' Romani in quella guerra, alcune sottopose all' Impero Romano, e alcune altre distribuì sotto i Regni, i quali divise in questo modo, a Tigrane Armenia; a Farnace Bosforo, ad Ariobarzane Cappadocia con l' aggiunta, che abbiamo detto di sopra, ad Antioco Comageno assegnò la Seleucia, e tutti i luoghi, che aveva presi in Mesopotamia, ordinò le Tetrarchìe de' Gallogreci, i quali si chiamano oggi Galati, confinanti alla Cappadocia, dove prepose Dejotaro, e ad alcuni altri Tetrarchi di Cappadocia, elesse Attalo. Dinaste de' Colchi fece Aristarco; ed a' Comageni diede Archelao sacerdote, la quale dignità è tenuta regia. Tetrarca de' Fanagorei volse che fosse Mastore amico del Popolo Romano. A molti altri ancora distribuì altre Regioni. Edificò nell' Asia minore Nicopoli, come abbiamo detto, in Ponto Eupateria, la quale tenne Mitridate Eupatre, e da se la denominò Eupateria. Ma essendo dipoi prese da' Romani, e disfatta, Pompeo rifacendola di nuovo la nominò Magnopoli in Cappadocia, ancora rifece Massachia, la quale era stata desolata da' fondamenti. E così alcune altre state prima guaste riformò, e fece migliori, e più forti, come fu in Ponto, in Palestina, e nella Soria inferiore, e in Cilicia, nella quale per la mag-

gior

gior parte comandò che aaitassero i Pirati, massime nella Città di Palesoli chiamata oggi Pompeiopoli. Ne' Talaursj era una città, la quale Mitridate teneva per granajo, e munizione di tutto l'apparato suo, in questo luogo furono trovati da Pompeo duemila vasi di Calcedonia tutti con fregi d'oro finissimo, guastade, tazze, ed altri vasi preziosi di varie materie, e qualità in numero copioso, mense, troni, sedie ricchissime, e ornatissime, finimenti di cavalli, freni, pettorali, groppiere erano tutti con fregi d'oro, e pietre preziose, l'inventario di queste cose appena fu fatto in trenta giorni. Di tali ornamenti si dice che una parte fu di Dario ultimo, un'altra parte di Tolomeo tratti da Cleopatra sua donna dall'Isola de' Colchi. Queste cose erano scelte alcune da Mitridate di bellezza, e voluttà eccessiva. Essendo venuto il fine del verno, Pompeo donò a ciascuno de' soldati suoi i premj della fatica, fede e virtù mille cinquecento dramme. A' capi loro quel più che si conveniva, la somma intera si crede che fosse di più che sei mila talenti Attici. E dipoi presa la volta di Efeso, venne in Italia, e ultimamente a Roma, avendo prima lasciato a Brandizio tutto l'esercito, e li privati arnesi suoi, e masserizie. Nell'entrata sua in Roma gli uscì incontro tutta la Città, li primi furono i più giovani, dipoi li altri secondo l'età, dopo la gioventù era il Senato, appresso il quale era incredibile ammirazione la gloria delle cose fatte da Pompeo, perchè nessun altro Cittadino Romano innanzi a lui aveva superato tanti inimici, e sottomesso sì potenti e bellicose nazioni, avendo disteso l'impero insino al fiume Eufrate, Fu il trionfo suo splendido, e illustre, che alcun'altro innanzi a lui, essendo in età di venticinque anni; due giornani penarono ad entrare dentro li prigioni, che aveva menati seco da varie nazioni, cioè Pontici, Armeni, Cappadocj, Cilicj, Soriani, Albani, Emochi, e Achei che abitano in Scizia, ed Iberi orientali, nel porto condusse settecento navi intere. Nella pompa trionfale erano molti, e diversi gioghi, e carri d'oro. La mensa di Dario di pietra preziosa. Il trionfo di Eupatre, e la sua imagine d'oro lunga dal petto cubiti ottó con lo scettro in mano, diciasette mila e cinquecento talenti d'argento puro, infinita moltitudine di carri pieni d'armadure. Nissuno de' prigioni, tra i quali erano ancora mol-

molti Pirati, volle che andassero legati; ma succinti secondo il costume della patria. Dinanzi a Pompeo andavano tutti i Capitani per ordine, co' quali aveva combattuto, e fatto guerra con alquanti loro figliuoli, seguivano oltre di questo trecento ventiquattro ostaggi, tra i quali era Tigrane figliuolo del vecchio Tigrane, cinque figliuoli di Mitridate, Artaferne, Ciro, Oxatre, Dario, e Xerse, e due figliuole Orsabari, ed Eupatra, e con loro Atalce, che portava lo scettro de' Colchi. Dopo costoro veniva Aristobolo Re de' Giudei, e gli Tiranni di Cilicia, e alcuna delle mogli del Re di Scizia, tre Duchi d' Iberia, due d' Albanìa, e Menandro Laodiceo prefetto de' cavalieri di Mitridate. Di tutti gli altri Signori, che non erano presenti si mostrava le imagini con le inscrizioni de' nomi, tra le quali furono quelli di Mitridate, e di Tigrane con la pittura delle battaglie, e disegno de' luoghi, dov' erano state fatte, ed i simulacri de' vinti, e fuggitivi, e dell' assedio fatto di Mitridate, e la notturna fuga con silenzio, erano ancora ritratte al naturale due figliuole, che presero il veleno innanzi al padre, e degli altri figliuoli, e figliuole morte prima di lui, e con la specie della morte, le statue degli Dei barbari, una tavola dov' erano disegnate le navi prese ottocento per numero, e le Città fatte tributarie otto di Cappadocia, della Ciliciá, e Soria minore venti, e di Palestina sedici, che oggi si chiama Seleucia, e i Re superati in guerra Tigrane Armeno, Attace Re d' Iberia, Orze Re d' Albanìa, Dario Re di Media, Areta Re de' Nabatei, ed Antioco Comageno tutti dipinti nella tavola, e oltre alla pittura tutte queste cose erano dichiarate, e significate per scrittura. Pompeo era portato da un carro risplendente, e per oro, e per molte pietre preziose vestito, con l' ammanto di Alessandro Magno, come alcuni affermano, i quali dicevano esser stato trovato da Mitridate nel tesoro delle cose di Cleopatra. Il carro seguivano i primi capi dell' esercito, alcuni a cavallo, e alcuni a piè, condotto in Campidoglio; non ritenne seco alcun prigione nel trionfo, come sogliono fare li altri, ma con dar loro danari per le spese del publico, rimandò ciascuno a ca-

a casa sua, ritenendo i Re solamente, de' quali Aristobolo morì subito, morì poco dopo anche Tigrane. Questa fu la forma del trionfo di Pompeo. In questo mezzo Farnace pose l'assedio a' Fanarigorei ed a' luoghi finittimi di Bosforo, tanto che vinti dalla fame i Fanagorei, ed usciti fuori a combattere come disperati furono superati, de' quali Farnace non facendo ingiuria a veruno, ma facendosi benevoli, si partì da loro, menandone seco alcuni ostaggi, non molto di poi poi prese Sinope, ed affrettandosi pigliare Amiso, combattè con Calvisio in quel tempo che Cesare e Pompeo faceano guerra insieme: ed al fine Asandro privato inimico suo lo cacciò di Asia: combattè ancora con Cesare, al quale si fece incontro presso al monte Scoroba vinto Pompeo, e tornando d'Egitto, nel qual luogo Mitridate suo padre vinse già i Romani sotto Triario loro Capitano. Superato adunque da Cesare si fuggì a Sinope accompagnato da mille cavalieri, ma non si curò di seguitarlo, e mandatogli dietro Domizio fu costretto dar Sinope a Domizio, se volle salvarsi, ed uscito i soldati ch' eran con lui, si abbatteron con lui. Il perchè Farnace ammazzò loro i cavalli, acciocchè non lo potessero seguitare, e per la via di mare si fuggì in Ponto, e ragunati insieme alcuni Sciti, e Sauromati prese Teodosia, e Panticapeo. Movendogli poi guerra Asandro per l'odio che aveva contra lui, fu superato. Farnace combattendo strenuamente fu ferito, e morto in battaglia, essendo in età di cinquant' anni, avendo signoreggiato a Bosforiani dicidotto anni. In questo modo Farnace perdè la signoria, la quale Cesare concesse a Mitridate Pergameno, perchè si era portato con lui fedelmente in Egitto. A tempi nostri i Regni di Ponto, e di Bitinia sono dell' Imperadore de' Romani, e ogni anno vi è mandato il Pretore. Cesare rivocò tutte le concessioni de' regni, e provincie fatte da Pompeo con dolersi, che questi luoghi li fussero stati opposti in favore di Pompeo, eccetto quelle, che erano descritte ne' sacri libri de' Romani, il che da Archelao transferì a Nicomede: ma e tutte queste, e l'altre, non molto dipoi Cesare, e Marco Antonio concederono ad altri. Le quali provincie da Cesare Augusto poi furono date alla cura de' Pretori, quando s' insignorì dell' Egitto:

to: ed in questo modo per cagione della guerra di Mitridate i Romani ampliarono il principato loro dal Ponto Eusino alle Sirte sopra Egitto, e al fiume Eufrate, ed all' Iberi, e alle Colonne d' Ercole. Meritamente adunque si può chiamare questa vittoria grande; e Pompeo fu degno d' essere chiamato Magno, possedendo i Romani la Libia, che è della parte di Cirene. Apione Re de Laginori bastardo consegnò loro ancora Cirene: perchè così era obligato per capitoli della lega. Ma quella parte dell' Egitto, che è nel circuito del mare di dentro, ancora non e mai venuta sotto l' Imperio de' Romani.

Fine del Tomo Secondo ed ultimo.

INDICE

DELLE GUERRE ESTERNE

D' APPIANO ALESSANDRINO.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

Fine dell' Indice Tomo Secondo ed ultimo.